RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXIX FASCICOLO III-IV
1977

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina:

Pisa nel Cinquecento

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXIX - FASCICOLO III-IV

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1977

SOMMARIO

VOL. LXXXIX - FASCICOLO III-IV - SETTEMBRE-DICEMBRE 1977

L. Cracco Ruggini, *Apoteosi e politica senatoria nel IV secolo d. C.: il dittico dei Symmachi al British Museum* . . . . . pag. 425

E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I* . . . . . » 490

Aldo De Maddalena, *A Milano nei secoli XVI e XVII: da ricchezza «reale» a ricchezza «nominale»?* . . . . . » 539

RASSEGNE

Gaetano Cozzi, *Domenico Bollani: un vescovo veneziano tra Stato e Chiesa* . . . . . » 562

Leo Valiani, *R. W. Seton-Watson e la Jugoslavia* . . . . » 590

STORICI E STORIA

Arnaldo Momigliano, *Linee per una valutazione della storiografia nel quindicennio 1961-1976* . . . . . » 596

APPUNTI E DOCUMENTI

Silvio Furlani, *Bakunin e la sua Associazione segreta dei fratelli scandinavi del 1864* . . . . . » 610

RECENSIONI

Heikki Solin, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (Ida Calabi Limentani) . . . . . » 652

Aegidius Tschudi, *Chronicon Helveticum* (Catherine Santschi) . » 653

H. H. Hofmann (ed.), *Quellen zum Verfassungsorganismus des Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation: 1495-1815* (Giovanni Tabacco) . . . . . » 655

C. N. L. Brooke ed altri, *Church and Government in the Middle Ages* (Giovanni Tabacco) . . . . . pag. 657

Caterina Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti* (Aldo De Maddalena) . . . . . » 661

AA. VV., *Mazzini e i repubblicani italiani* (Aldo Garosci) . . » 667

F. V. Parsons, *The Origins of the Morocco Question, 1880-1900* (Alberto Aquarone) . . . . . » 671

Arieh L. Unger, *The Totalitarian Party. Party and People in Nazi Germany and Soviet Russia* (Meir Michaels) . . . . . » 674

C. Gibson, M. Carmagnani, J. Oddone, *L'America Latina* (R. Romano) » 679

COMUNICAZIONI . . . . . » 679

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 682

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre. - Ogni annata, complessivamente, consterà di circa novecento pagine

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: NARCISO NADA.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: Italia L. 15.000, estero L. 20.000. Fascicolo corrente: Italia L. 3.300, estero L. 4.300. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 414021 - 418346 - 416921

Ragioni tecniche ci hanno indotto a dare ai lettori un numero di pagine annuale inferiore al promesso. Ce ne scusiamo con loro. Torneremo alla normalità nel 1978.

APOTEOSI E POLITICA SENATORIA NEL IV S. D. C.: IL DITTICO DEI SYMMACHI AL BRITISH MUSEUM (*)

Sulla apoteosi imperiale come vero e proprio « processo di canonizzazione » da parte del senato di Roma ha scritto belle pagine chiarificatrici Elias Bickerman, a più riprese illustrando gli aspetti della *consecratio inter divos* pertinenti al *ius sacrum*, in quanto momento rituale importante nella *religio publica*[1].

Questo riconoscimento ufficiale dell'automanifestarsi come *divus* dell'imperatore defunto, pur non assumendo mai il carattere di prassi automatica[2], andò banalizzandosi e burocratizzandosi secondo tecniche prestabilite; e gli aspetti sacrali della deificazione finirono col diventare secondari rispetto alle motivazioni politiche che presiedevano al conferimento di tale supremo onore ai « buoni » imperatori e ai membri rilevanti delle loro famiglie, dopo la morte[3]. L'intel-

(*) La presente indagine è nata in margine a una più ampia ricerca sul miracolo pagano e cristiano nel mondo occidentale, in cui appunto si innestano anche aspetti salienti dell'apoteosi imperiale. Desidero ringraziare innanzitutto l'Institute for Advanced Study (Princeton, N. J.), che nel '75-'76 mi ha offerto impareggiabili possibilità di lavoro sereno e proficuo. Per avere discusso con me il presente contributo, o fornito utili indicazioni particolari, ovvero generosamente consentito la lettura e l'utilizzazione in anteprima di contributi ancora inediti, ringrazio inoltre A. Alföldi (Princeton, Institute A. S.), Elisabeth Alföldi Rosenbaum (Toronto), G. Alföldy (Heidelberg), J. Ch. Balty (Bruxelles, Musées Royaux), E. Bickerman (Columbia Un.), J. P. Callu (Paris, Nanterre), A. Chastagnol (Paris, Sorbonne), M. Le Glay (Paris, Nanterre), Ch. Ligota (London, Warburg Institute), A. Momigliano (Scuola Normale Superiore di Pisa e All Souls College, Oxford), R. E. A. Palmer (University of Pennsylvania), F. Paschoud (Genève), S. Roda (Torino), J. Schwartz (Strasbourg), J. Straub (Bonn), R. Stucky (Bern), H. Thompson (Princeton, Institute A. S.), I. Triantaphyllopoulos (Atene), D. Vera (Torino), Gisella Wataghin Cantino (Torino).

[1] Cfr. E. Bickerman, *Die römische Kaiserapotheose*, « Arch. für Religionswiss. » 27, 1929, pp. 1-34; Id., *Consecratio*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Entretiens Fondation Hardt 19, Vandoeuvres-Genève 1972, pp. 1-37; Id., *Divus Augusta Marciana*, « A. J. Philol. » 95, 1974, pp. 362-376.

[2] Cfr. A. D. Nock, *Religious Developments from the Close of the Republic to the Death of Nero*, in *C. A. H.* X, Cambridge 1934, pp. 465 sgg. e partic. 488-489.

[3] Cfr. spec. Bickerman, *Divus Augusta Marciana cit.* (a proposito dei *Fasti Ostienses, fr.* 22, ll. 39-40, p. 201 *I. I.* XII, 1, Roma 1947, ed. A. Degrassi,

lettualità pagana di Roma era, di fatto, tendenzialmente aliena dal credere alla possibilità d'una traslazione al cielo con il proprio corpo terrestre, per quanto fosse stato appunto questo, sin dall'origine, il presupposto « miracoloso » della deificazione, a cominciare da Romolo; Agostino contraddice infatti su tale punto Cicerone (*De republica*, l. III) per meglio fondare l'ammissibilità della resurrezione dei corpi alla fine dei tempi[4]. Ma Tertulliano, un paio di secoli prima, aveva preferito limitarsi a evidenziare le aporie implicite nel cerimoniale della *consecratio* imperiale: *quos ante paucos dies luctu publico mortuos sint confessi, in deos consecrent...*[5]. Agostino scriveva peraltro in un'epoca in cui la teologia politica del cristianesimo — posteusebiano — si era impadronita della concezione pagana del sovrano carismatico (intronizzato da dio e riflesso della monarchia divina nella natura medesima del suo potere)[6], per la prima volta inserendola in una religione di salvezza personale, anziché nella *religio* nel senso classico, romano, del termine[7]; d'altro canto, la prassi

ove l'apoteosi della sorella di Traiano, il 29 agosto, viene ricordata solo in quanto interruppe i giochi gladiatori del 122, ed è indicata con un'espressione che trascura, come irrilevanti, gli aspetti sacrali della *consecratio*: / [*Marciana Aug*]*usta, excessit divaq*(*ue*) *c o g n o m i n a t a* / ...); vd. inoltre il passo della *Historia Augusta* a proposito dei due Gordiani, cit. a n. 32.

[4] Per un'interpretazione razionalista, che intendeva l'elevazione corporale al cielo come semplice sopravvivenza dell'anima, cfr. ad es. Cic., *Pro Sestio* 68, 143 (per Ercole); Plut., *Rom.* 27-28 (per Romolo); Agostino contraddice Cicerone in *De civ. Dei* XXII, 4, *C. C., Ser. Lat.* 48, pp. 809-810. Ovviamente, per Agostino le apoteosi imperiali erano mistificazioni, talvolta puntellate da interventi demoniaci mediante falsi miracoli (alla deificazione di semplici mortali si riferisce ad es. in *De civ. Dei* VII, 35, *C. C., Ser. Lat.* 47, pp. 215-216: *... cum et talibus sacris idem illi daemones oblectarentur, qui se colendos pro ipsis mortuis, quos deos putari fecerant, quibusdam fallacium miraculorum adtestationibus supponebant...*; *Ibid.*, XXII, 10, *C. C., Ser. Lat.* 48, p. 828: *An dicent etiam se habere deos ex hominibus mortuis, sicut Herculem, sicut Romulum, sicut alios multos, quos in deorum numerum receptos opinantur?*). Sulla « necessità » della ascensione con il corpo al cielo — come Ercole, come Empedocle — per la deificazione degli imperatori e dei loro familiari, e pertanto sulle false testimonianze comprate per Augusto, per Drusilla, per Claudio, cfr. spec. Cass. Dio, 56, 46, 2 e 59, 11, 4 (fiero oppositore del culto imperiale); Sen., *Apocoloc.* 1, 2; R. Grant, *Miracle and Natural Law in Graeco-Roman and Early Christian Thought*, Amsterdam 1952, pp. 179-180.

[5] Cfr. Tertull., *Apol.* 10, 10.

[6] Cfr. in generale E. Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem*, Leipzig 1935; J. Sirinelli, *Les vues historiques d'Eusèbe de Césarée durant la période prénicéenne*, Dakar 1961; F. Dvornik, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy, Origins and Backgrounds*, Dumbarton Oaks St. 9, Washington 1966; F. Paschoud, *Roma Aeterna, Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Bibl. Helvetica Romana 7, Neuchâtel 1967, pp. 169 sgg.

[7] Agostino, ad es., distinse nettamente, all'interno del paganesimo, la *civilis et urbana theologia* (a carattere pubblico, fondata su riti e su *sacra*) dalla « teologia fisica » — o « naturale » — dei filosofi (cfr. Augustin., *De civ. Dei* VI, 5; *Ibid.* 10). La fondamentale distinzione fra *religio animi* (= *philosophia*) e *religio publica* (come complesso di riti, auspici e interpretazioni di *omina*, secondo la

tradizionale della *consecratio* senatoria doveva allora essere da poco scomparsa, dopo aver sopravvissuto a se stessa per circa un secolo, in forme ormai mutate.

Su quest'ultima fase della vicenda nei suoi aspetti sacrali, istituzionali, politici e religiosi le testimonianze appaiono oscure e frammentarie. Proprio in ragione di ciò vorrei tornare ora a riflettervi, alla luce di alcuni documenti non nuovi, ma nuovamente interpretati.

L'ultimo imperatore cui furono tributati dal senato *honores caelestes* secondo le forme divenute tradizionali da Traiano in avanti fu Costanzo Cloro, simpatizzante nei confronti del cristianesimo e tuttavia non cristiano: in suo onore, ancora una volta, vennero battute monete di *consecratio* in nome del *S(enatus) P(opulus) Q(ue) R(omanus)*, raffiguranti al *verso* la *imago* in trono dell'Augusto defunto, portata nella *pompa circensis* su di un carro trainato da quattro elefanti [8]. La scena è accostabile a quella presente sul *verso* di altre monete

definizione che già ne dava il *pontifex* C. Aurelio Cotta nel ciceroniano *De natura deorum*) è stata particolarmente sottolineata dal BICKERMAN, *Consecratio cit.*, spec. pp. 11-12.

[8] Vd. qui *Tac. H*, 1 (314 d. C.); cfr. partic. Raissa CALZA, *Iconografia romana imperiale da Carausio a Giuliano (287-363 d. C.)*, Roma 1972, tav. XLIV, 131 e p. 154. Sulla apoteosi pagana di Costanzo Cloro, cfr. inoltre EUSEB., *H. E.* VIII, 13, 12, p. 776 *G. C. S.* II, 2, ed. E. SCHWARTZ, Leipzig 1908 (... πρῶτος [fra i Tetrarchi] τε ἐν θεοῖς ἀνηγορεύετο παρ' αὐτοῖς ...); *Pan.* VII (VI), 7, 3, del 310 d. C. (*receptusque est consessu caelitum, Iove ipso dexteram porrigente...*); EUTROP., X, 1, 3; AUSON., *Grat. Act.* (379 d. C.), 11; Costanzo Cloro compare pertanto come *divus* in iscrizioni e monete: cfr. *C.I.L.* VIII, 4484 (Numidia), 5703 (Numidia), 10736 (miliario? Numidia), 10178 (miliario, Numidia); M. LABROUSSE, *Un milliaire inédit de Constantin à Castelvan-Magnoac (Hautes Pyrénées)*, « Ann. de la Fac. des Lettres de Toulouse, Pallas » 4, 1956, pp. 67-86 = « A. É. » 1957, nr. 228 (306-307 d. C.: *divi Const/anti...*); per le monete *aeternae memoriae* e *requies optimorum meritorum* emesse in onore del *divus* Costanzo sia da Massenzio nel 310-311, sia da Costantino nel 312, cfr. J. MAURICE, *Les dernières monnaies de consécration des « divi » émises à Rome par Maxence en l'honneur des familles des « Jovii » et des « Herculei » d'origine égypto-hellénique et les monnaies commémoratives de la dynastie solaire des seconds Flaviens frappées par ordre de Constantin le Grand*, in *Mél. en homm. à la mém. de F. Martroye*, Paris 1940, pp. 127-137; C. H. V. SUTHERLAND, D. LITT, R. A. G. CARSON, *Roman Imperial Coinage* VI, London 1967, p. 221, nr. 809 (solido aureo di *consecratio*, emesso a Treviri fra il 310 e il 313, con pira a quattro piani, sormontata da una quadriga guidata dall'Augusto radiato); p. 218, nrr. 789, 790 (zecca di Treviri, *memoria felix*, fra il 307 e il 308, con altare inghirlandato e aquila); p. 382, nrr. 245, 252; p. 404, nrr. 87-89 (zecche di Roma e di Ostia, *aeternae memoriae*, fra il 307 e il 312, con tempietto sovrastato da un'aquila); vd. inoltre i versi di Optaziano Porfirio citt. a n. 19; Costantino stesso si riferiva al proprio padre come a σωτὴρ θεός, secondo EUSEB., *Vita Const.* II, 49, p. 69 ed. F. WINKELMANN, *G.C.S.* (*Eusebius Werke* I, 1), Berlin 1975; più in generale cfr. L. SALVATORELLI, *La politica religiosa di Costantino e la religiosità di Costantino*, « Ric. Rel. » 4, 1928, pp. 289-328; J. STRAUB, *Konstantin als κοινὸς ἐπίσκοπος*, in ID., *Regeneratio imperii. Aufsätze über Roms Kaisertum und Reich im Spiegel der heidnischen und christlichen Publizistik*, Darmstadt 1972, pp. 134-158 e spec. 142 sgg. (= ID., *Constantine as κοινὸς ἐπίσκοπος. Tradition and Innovation in the Representation of the First Christian Emperor's Majesty*, « Dumbarton Oaks Papers » 21, 1967, pp. 35-55).

di *consecratio*, emesse in onore di Augusto[9], di Giulia[10], di Marciana[11], di Faustina Seniore e Iuniore[12], di Lucio Vero[13], di Pertinace[14]. Infatti, la rappresentazione del *divus* o della *diva* su di una *tensa* — secondo un'iconografia pressoché identica a quella della statua di Cibele nella *pompa circensis*, sul sarcofago di San Lorenzo o sul perduto rilievo Maffei[15] — rende a mio avviso certo che dovesse appunto trattarsi delle statue dei nuovi *divi*, esibite assieme a quelle delle altre divinità nella solenne processione che apriva i giochi circensi, secondo un costume anche letterariamente attestato[16] (si

[9] Cfr. H. Mattingly, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I, London 1923, tavv. 24,9 e 25,2, pp. 134 nr. 102, 135 nr. 108, 138 nr. 125, 139 nrr. 126-128: AE, coniati sotto Tiberio; l'immagine di Augusto *divus* — radiato, togato, seduto in trono, con ramo di alloro nella destra e lungo scettro nella sinistra — è portata su di una *tensa* trainata da quattro elefanti (montati da *kornaks*); la scritta *Divo Augusto S.P.Q.R.* nel settore superiore sinistro trova esatto riscontro in quella delle monete di *consecratio* di Costanzo Cloro citt. alla n. preced.

[10] Cfr. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.*, II, tav. 67, 20, p. 350, nr. † (AU, biga di elefanti).

[11] Cfr. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.*, III (1936), tavv. 21,9 e 44,8, pp. 126 nr. 655 e 230 nr. 1086; AU, AE, *ex senatus consulto*; la statua della *diva* sorella di Traiano è raffigurata su di un *carpentum* trainato da due elefanti montati da *kornaks*, ella siede in trono, e regge una patera nella destra e uno scettro lungo nella sinistra.

[12] Cfr. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.* IV (1940), tavv. 34,11 e 35,1 e 11 e 16, p. 232 nrr. 1432-1435, p. 241 nrr. 1501-1503 (AE, *ex S. C.*: varianti della statua della *diva* Faustina Seniore, in trono talvolta sormontato da edicola, con scettro verticale nella destra, portata da un *carpentum* trainato da due elefanti montati da *kornaks*); la medesima figurazione si ripete sugli aurei: cfr. Id., *Ibid.*, tavv. 7,55 e 8,11 e 9,5, p. 46 nr. 307, p. 50 nr. 333, p. 56 nr. 382. Per Faustina II, cfr. Id., *Ibid.*, tav. 86,8, p. 652 nr. 1569 (AE, *aeternitas*).

[13] Vd. qui *Tav. II*, 2; cfr. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.*, IV, tav. 81,8 e 9, e p. 612, nrr. 1367 e 1369: AE, *consecratio, S. C.*; statua di Lucio Vero, togato, con scettro nella sinistra e alloro nella destra, in edicola, su di un carro trainato da quattro elefanti montati da *kornaks*.

[14] Cfr. F. Gnecchi, *I medaglioni romani descritti e illustrati*, II (*Grandi Bronzi*), Bologna 1968 (rist. anast. dell'ed. Milano 1912), tav. 91, 10 (grande bronzo bolognese — *aeternitas* —, raffigurante al *recto* il *divus Pertinax* e al *verso* una *tensa* trainata da quattro elefanti montati da *kornaks* e recante in processione il simulacro del defunto). La medesima scena è evocata anche da Cass. Dio, 75, 4, 1 sgg. (statua aurea del divo Pertinace trasportata ἐφ' ἅρματος ἐλεφάντων ἐς τὸν ἱππόδρομον).

[15] Cfr. S. Reinach, *Répertoire de reliefs grecs et romains*, III, Paris 1912, p. 237,3 (rilievo Maffei, oggi perduto; scena di *pompa circensis*, con un carro — mutilo nella parte superiore sinistra — tirato da quattro elefanti guidati da *kornaks*, al séguito della statua di Cibele e altre divinità portate a spalla; sull'altro lato era raffigurato il circo); *Ibid.*, p. 321,1 (sarcofago di San Lorenzo, con la *pompa circensis* da una parte dello specchio epigrafico, e la processione della Gran Madre — con le statue di Attis e di Cibele trasportate su *fercula* — dall'altra; anche qui, trascina il carro una quadriga di elefanti montati da *kornaks*: vd. *tav. I*). Una moneta di *consecratio* di Faustina Seniore ne raffigura la statua in trono, su di un carro tirato da due leoni, nelle sembianze di Cibele: cfr. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.* IV, tav. 36,1 e p. 241, nr. 1505 (AE, *aeternitas, S. C.*).

[16] Cfr. ad es. Cass. Dio 59, 13,8 (ἄγαλμα di Drusilla figlia di Germanico — defunta e fatta proclamare *diva* da Caligola nel 38 d. C.: cfr. Id., *Ibid.* 11,

pensi per es. a Claudio, che al dire di Svetonio *aviae Liviae divinos honores et circensi pompa currum elephantorum Augustino similem decernenda curavit*)[17]. Per ragioni che si chiariranno meglio in séguito, mi sembra importante distinguere nettamente queste *pompae*, includenti la processione delle *divorum imagines*, da quelle (sia nei monumenti, sia nella letteratura) ove la figurazione del defunto su di una biga — o, più spesso, una quadriga —, aggiogata talvolta a elefanti, talaltra a cavalli o, addirittura, ad aquile, intende invece enfatizzare sul piano metafisico e meramente simbolico gli aspetti trionfalistici della *receptio inter divos*[18].

A partire da Costantino, non si incontrano più *Konsekrationsmünzen* in senso proprio, per quanto, anche a livello di emissioni monetali — ma è l'imperatore a battere moneta, non più il senato —, non si cessi affatto di celebrare l'assunzione dell'imperatore *aetherio... in cardine mundi* (per dirla con Optaziano Porfirio)[19]: tuttavia me-

2-3 —, nel 39 d. C. portata ὑπ' ἐλεφάντων ἐν ὁρμάξῃ ἐς τὸν ἱππόδρομον, alla presenza dell'imperatore, nell'anniversario della morte); il *Chronicon Paschale* (p. 234 *M.G.H., A.A.* IX, *Chron. Min.* 1), riferendosi alla fondazione di Costantinopoli l'11 maggio 330 d. C., informa a sua volta come Costantino avesse stabilito che una sua statua lignea (ξόανον) e dorata dovesse, ad ogni anniversario, venire portata in processione su di un carro (ὄχημα) nella *pompa circensis* fino al *tribunal* dell'imperatore, che l'avrebbe adorata (προσκυνεῖν; sulle vicende successive di questa cerimonia, cfr. G. Dagron, *Naissance d'une capitale, Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, pp. 40-41 e 307-308); vd. inoltre nn. 14 e 17, e più in generale H. Graeven, *Heidnische Diptychen*, « Mitt. des Kais. deutsch. archäol. Instituts, Röm. Abt. » 28, 1913, pp. 198-308 e partic. 278-279; Elke W. Merten, *Zwei Herrscherfeste in der Historia Augusta*, Bonn 1968, p. 26; J. P. V. D. Balsdon, *Life and Leisure in Ancient Rome*, New York-St. Louis-San Francisco 1969, p. 316.

[17] Cfr. Svet., *Claud.* 11,4; vd. pure n. 178.

[18] Cfr. in generale i monumenti menzionati in L. Koep, *Die Konsekrationsmünzen Kaiser Konstantins und ihre religionspolitische Bedeutung*, « Jahrb. für Ant. und Christ. » 1, 1958, pp. 94-104 (con tav. 6); Id., v. « Divus », *R.A.C.* III (1957), coll. 1251-1257; L. Koep (A. Hermann), v. « Consecratio », II (*Kaiserapotheose*), *Ibid.*, coll. 284-294; vd. inoltre la bibliogr. cit. oltre, nn. 21 (quadriga celeste sul rilievo di Igel), 141 (elefanti), 163 (aquile). Un caso del tutto particolare — senza precedenti né séguito nella storia di Roma — fu invece il trionfo partico *post mortem* di Traiano, nel corso del quale una effigie in piedi dell'imperatore defunto entrò in Roma sul carro trionfale trainato da quattro cavalli, reggendo un ramo di alloro nella destra e uno scettro lungo nella sinistra (così egli appare sulle sue monete di *consecratio*, battute per il *divus Traianus Parthicus* sotto Adriano): cfr. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.*, III, tav. 47,7 e p. 244, nr. 47 (AU); Bickerman, *Consecratio cit.*, pp. 20-21. Sulla *pompa* dei *divi* e delle *divae*, cfr. già le attente notazioni di A. Rumpf, *Römische historische Reliefs*, « Bonner Jahrb. » 155-156, 1955-1956, pp. 112-135 e spec. 127-135.

[19] Cfr. Optat. Porphyr., *Carm.* 8, vv. 19-22 (a proposito di Costanzo Cloro): *et res Constanti nunc exerit inclita Fama, / aucta stirpe pia, voto accumulata perenni; / sancta suas sedes ad mentis gaudia migrat / aetherio residens felix in cardine mundi* (cfr. ora la trad. ital. a cura di G. Polara, Napoli 1976, pp. 31-33); A. Alföldi, *The Conversion of Constantine and Pagan Rome*, Oxford 1948, pp. 116-118; Koep, *Die Konsekrationsmünzen cit.* (vd. inoltre qui, n. 22). Sul « manierismo » di Optaziano, cfr. più in generale F. Taeger, *Charisma, Studien zur Geschichte des antiken Herrscherkultes*, Stuttgart 1957-1960, II, pp. 644 sgg.

diante una simbologia ormai trasformata e sottilmente polivalente, nella quale poteva inscriversi tanto l'immagine del sovrano elaborata dalla teologia politica cristiana quanto la concezione pagana della *relatio ad sidera*. È questo un aspetto della questione ampiamente studiato in tutte le sue attestazioni letterarie e monumentali (soprattutto in rapporto alla non mai conclusa *Konstantinsfrage*)[20]. Soltanto un elemento vorrei qui richiamare: il fatto cioè che non pare sia riconducibile alla zecca di Roma neppure una delle emissioni monetali celebranti la *veneranda memoria* di Costantino e raffiguranti l'Augusto su di una quadriga librata verso il cielo (come Ercole, come Helios, come Elia)[21]. La circostanza potrebbe non essere casuale, e testimonierebbe allora, anche su questo punto specifico, una tensione fra la corte e il senato di Roma, fra la capitale dell'impero (che aveva sinallora monopolizzato i riti ufficiali pertinenti alla *religio* nelle loro forme tradizionali) e la recente βασιλίδη πόλις dell'Est, dalla quale appunto sembrava irradiare il nuovo stile nelle onoranze all'imperatore cristiano testé defunto, μακάριτος tornato all'etereo domicilio celeste (ὑπὲρ ἀψίδων οὐρανίων ἐν αἰθερίῳ διατριβῇ, come scrive Eusebio, certo riferendosi a manifestazioni costantinopolitane e a qualcosa di diverso da una immutata cerimonia di *consecratio*)[22].

[20] Oltre ai contributi del Koep e dello Hermann sopracitt., cfr. principalmente E. Beurlier, *Essai sur le culte rendu aux empereurs romains*, Paris 1890, pp. 286 sgg. e *App.* A, pp. 325-331; G. Herzog-Hansen, v. « Kaiserkult. », *R. E., Suppl.* IV (1924), coll. 806-853 e spec. 852; E. Ferrero, v. « Constantinus I », *Diz. Ep.* II (1951), pp. 637-655 e spec., 651; K. Aland, *Der Abbau des Herrscherkultes im Zeitalter Konstantins*, in *La regalità sacra, Contributi al tema dell'VIII Congr. Int. di St. delle Religioni (Roma, aprile 1955)*, Leiden 1959, pp. 493-512; J. Straub, *Die Himmelfahrt des Julianus Apostata*, « Gymnasium » 69, 1962, pp. 310-326, tav. 1 *e* = Id., *Regeneratio imperii cit.*, pp. 159-177; Id., *Konstantin als κοινὸς ἐπίσκοπος cit.*, spec. pp. 142 sgg.; S. Calderone, *Teologia politica, successione dinastica e consecratio in età costantiniana*, in *Le culte des souverains cit.*, pp. 217-269.

[21] Cfr. Koep, *artt. citt.*; Straub, *Die Himmelfahrt cit.*; sull'apoteosi di Ercole, che sale al cielo su di una quadriga tirata da cavalli nel rilievo di Igel, cfr. partic. F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 176 e tav. XIV, 1. L'assenza di emissioni postume di Costantino nella zecca di Roma (affermata dal Koep) mi è stata confermata dall'amico J.-P. Callu, che con estrema gentilezza mi ha fornito un inventario completo delle varie serie di emissioni in onore di Costantino defunto, con i rispettivi *ateliers* (Costantinopoli, Eraclea, Cizico, Nicomedia, Antiochia, Alessandria, nella *Pars Orientis*; Treviri, Lione, Arles nella *Pars Occidentis*; assenti invece le zecche italiche — Roma, Aquileia, Ticinum — e quelle illiriche — Siscia, Tessalonica —).

[22] Cfr. Euseb., *Vita Const.* IV, 69-73, pp. 146-148 *G.C.S.*, Leipzig 1902, ed. I. A. Heikel, ove si descrivono il pubblico lutto e gli onori tributati a Costantino defunto: si chiudono i bagni e i mercati, si sospendono gli spettacoli; lo si chiama μακάριτος, gli si erigono statue, lo si raffigura nell'etereo domicilio celeste (cap. 69); gli si fanno grandiosi funerali nella basilica dei SS. Apostoli a Costantinopoli (capp. 70-71); si battono monete che lo raffigurano ascendente su di una quadriga al cielo, donde la mano divina si tende ad accoglierlo (cap. 73: vd. bibliogr. cit. a n. 20). Ma il *iustitium*, le *exequiae* e gli altri onori che Eusebio descrive non sono quelli di una *consecratio* tradizionale, come ha sostenuto

Come che sia, Costantino dovette anche venire *consecratus* dal senato di Roma, in forme che la tradizione senatoria successiva poté considerare in linea con la prassi sua propria: *inter divos meruit referri*, scrive infatti il senatore pagano Eutropio circa un trentennio più tardi, mettendo in relazione la morte e l'apoteosi dell'imperatore con la comparsa di una *crinita stella, quae inusitatae magnitudinis aliquamdiu fulsit* (nel solco di una tradizione che si riallacciava al *sidus Iulium*); e non dedica neppure un accenno alla conversione di Costantino al cristianesimo e alla sua clamorosa politica religiosa [23].

Di fatto, l'aristocrazia romana, gelosa dei propri privilegî (da un punto di vista, io credo, innanzitutto politico, al di là della sua indiscussa, costante devozione ai riti della *antiquitas*) ancora per molti decennî sembrò esercitare il proprio diritto di ratifica e di controllo sulla serie dei *divi* mantenendo in vita, con programmatica fermezza, almeno una parte dell'antica prassi, per quanto probabilmente decurtata dei rituali manifestamente pagani (quelli ad es. del *funus imaginarium*, che seguiva alle *exequiae* e al *iustitium*, nel corso del quale l'effigie in cera del defunto veniva bruciata sulla pira e un'aquila era liberata dalla sommità di essa, nel momento in cui si riteneva avesse luogo il *prodigium* della traslazione dell'Augusto al cielo) [24]. Eutropio

l'Alföldi, *The Conversion of Constantine cit.*, p. 117 (vd. pure Koep, *Die Konsekrationsmünzen cit.*). La βασιλίδη πόλις indicata al cap. 69 non è infatti Roma (come anche il Koep ha ripetuto), bensì certamente Costantinopoli (analogamente, la μεγάλη e la φιλτάτη πόλις di Costantino nella sua *Oratio ad sanctorum coetum* non è Roma, come spesso si è detto, bensì la neocapitale sul Bosforo: così rettamente S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974, p. 114); cfr. pure Lellia Cracco Ruggini, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo (Roma, Atene, Costantinopoli; Numa, Empedocle, Cristo)*, in *St. Stor. O. Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 177-300 e spec. 204 sgg. Tutta la descrizione eusebiana, di fatto, pare concepita come polemico contraltare ai riti romani e pagani della apoteosi tradizionale, come sembra di rilevare soprattutto dalle considerazioni al cap. 72 (p. 147), là ove il vescovo di Cesarea afferma che il beatissimo principe si è eternato come il seme nella spiga attraverso i suoi figli, e non al modo della egizia Fenice (simbolo fra i più emblematici dell'apoteosi imperiale pagana: οὐ κατὰ τὸν Αἰγύπτιον ὄρνιν, ὃν δή φασι μονογενῆ ὄντα τὴν φύσιν θνήσκειν μὲν ἐπ' ἀρωμάτων αὐτὸν αὑτῷ τὴν τελευτὴν ὑπηπολοῦντα, ἀναβιώσκειν δ' ἐξ αὐτῆς ἀποδιδὰς, καὶ ἀναπτάτα τοιοῦτον οἷος καὶ πρότερον ἦν φῦναι...). Eusebio inoltre (*Ibid.* 71, p. 147) parla di Costantino beatificato ὥσπερ... ἐξ ἀναβιώσεως τὴν σύμπασαν ἀρχὴν διοικῶν, cioè «come fosse redivivo» e non direttamente traslato al cielo, secondo la concezione qualificante della ἀποθέωσις (così il Bickerman, *Le culte des souverains cit.*, p. 263; peraltro, Eusebio usa il verbo ἀναβιώσκειν anche per la Fenice, come si è visto nel cap. 72 *supra cit.*).

[23] Cfr. Eutrop., X, 8, 2 (vd., a n. 57, il passo ove Claudiano parla a sua volta di Teodosio I defunto come di *novum sidus*); Aur. Vict., 41, 5, dice Costantino *pro conditore seu deo habitus*; Symm., *Rel.* XL, 2, lo colloca fra i *divi*; *divus* lo definisce la cancelleria imperiale (cfr. *C. Th.* VI, 4, 17, 368? 370?: *divinum parentem nostrum Constantinum...*; *Ibid.* 18, 365 d. C.: *divae memoriae...*; *Nov. Anth.* III, 468 d. C.: *divus Constantinus...*; etc.). Per le iscrizioni e monete in cui compare l'espressione *divus Constantinus*, cfr. partic. Ferrero, *Diz. Ep. cit.*; Alföldi, *The Conversion of Constantine cit.*, pp. 116-118.

[24] Sulle varie fasi in cui si articolava la *consecratio*, cfr. spec. Herodian., IV, 2; Cass. Dio, 66, 42, 3 (*funus* di Augusto); Iustin., *Apol.* I, 21, cit. a n. 109;

— che dedicò la propria opera all'imperatore cristiano Valente nel 369-370, da *magister memoriae* — è l'unico storico che, sempre attento a valorizzare l'influenza del senato in rapporto all'imperatore, pur nella compendiosità della propria stesura puntigliosamente menziona la *consecratio* di o g n i *princeps* (sull'esempio di Romolo, e poi di Camillo come secondo Romolo)[25], ovvero la sua avvenuta omissione. E ciò, al di là del problema relativo alla accuratezza delle informazioni eutropiane[26], è rivelatore circa l'importanza che all'apoteosi

D. M. Pippidi, *Apothéoses impériales et apothéose de Peregrinos*, « St. e mat. di St. delle Rel. » 21, 1947-1948, pp. 77-103 e partic. 94, 101; Bickerman, *Die römische Kaiserapotheose cit.* Con il cadere in desuetudine del *funus imaginarium* viene messa in relazione la scomparsa della Fenice dalla simbologia delle apoteosi (così, ad es., lo Hermann); dalle monete di Costantino defunto scompaiono analogamente anche l'aquila e la pira (ma l'aquila psicopompa ancora figura al *verso* di una serie di monete di Licinio, forse per Galerio: vd. n. 145). Non mi sembra però che ciò possa spiegarsi soltanto col fatto che gli imperatori del IV s. venivano ormai inumati e non bruciati, in quanto nel *funus imaginarium* era solanto la effigie in cera del defunto a venire arsa (come ha ben chiarito il Bickerman, *l. c.*): cfr. Koep-Hermann, v. « Consecratio » cit.; Rumpf, *art. cit.*; W. Den Boer, *Some Minor Roman Historians*, Leiden 1972, p. 156. Il Calderone (*art. cit.*, p. 265) ha supposto che, nel IV secolo d. C., l'aristocrazia romana senatoriale ripetesse soltanto l'antica prassi del *senatus consultum*, che dava fondamento legale al titolo di *divus* (al contrario G. Costa, v. « Diocletianus », *Diz. Ep.* II, 3 [1961], pp. 1793-1908 e spec. 1875, ha supposto che, dopo Diocleziano, gli imperatori avessero diritto all'apoteosi *post mortem* automaticamente, senza più passare attraverso al vaglio senatorio: nessuna prova concreta è tuttavia addotta per corroborare tale tesi, che pare ispirata solo dai passi eusebiani della *Vita Constantini*, i quali — come s'è detto: vd. n. 22 — non si riferiscono peraltro alla *consecratio* senatoria di Costantino).

[25] Cfr. Eutrop., I, 2, 2 (Romolo); I, 20, 3 (Camillo).

[26] Ad es., Eutropio tace (di proposito) la *consecratio* di Cesare, che a quest'epoca ispirava due interpretazioni opposte, al di là del lealismo professato all'impero da Augusto in poi: cfr. Den Boer, *o. c.*, p. 156; Eutropio tace anche la *consecratio* di Probo, per quanto una iscrizione di recente venuta in luce lo ricordi come *divus Probus* (cfr. G. Barbieri, *Nuove iscrizioni campane*, in *Akten des IV. intern. Kongr. für gr. und lat. Epigraphik (Sept. 1962)*, Wien 1964, pp. 40-50 = « A. E. » 1964, nr. 223: in onore di L. Caesonius Ovinius Manlius Rufinianus Bassus), confermando così l'espressione *divus Probus* in *Pan.* IV (VIII) *Constantio Caesari dictus*, 18 (297 d. C.). Parimenti Eutropio passa sotto silenzio l'apoteosi di Massimiano Erculio, per il quale sono pervenuti bronzi che lo celebrano come *divus* (cfr. H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain*, V, Paris 1861², pp. 487-488, nrr. 371-376: *requies optimorum meritorum*; su monete con simboli di *consecratio* — tempio e aquila —, emesse da Massenzio a Roma e a Ostia nel 310-311 alla *aeterna memoria* del padre, *divus* Massimiano, cfr. Cohen, *o. c.* VII, p. 368, nr. 5; Maurice, *Les dernières monnaies cit.*; Sutherland, Litt, Carson, *R.I.C. cit.*, VI, p. 382, nrr. 243, 244, 250, 251; p. 383, nr. 271 [*memoria felix*]; p. 404, nrr. 24-26). Ma Eusebio e Lattanzio ne attestano la *damnatio memoriae*, per lo meno nei territori sotto il controllo di Costantino, per essere insorto contro di lui a guisa di tiranno (μάλιστα τυραννικὸς ὤν... πρώτου δὲ τούτου — *scil.* fra i tetrarchi — τὰς ἐπὶ τιμῇ γεγαρὰς ἀνδριάντας τε καὶ ὅσα τοιαῦτα ἐπ' ἀναθέσει γενόμενα, ὡς ἀνοσίου καὶ δυσσεβεστάτου καθῃρουν: cfr. Euseb., *H. E.* VIII, 13, 15, p. 778 *G.C.S.* II, 2; Lact., *De mort. pers.* 42; Eutrop., X, 3, 2; vd. pure oltre, n. 33); cfr. inoltre le iscrizioni africane di *C.I.L.* VIII, 2385 b (Numidia); 8931 (Mauretania Sitifensis, Saldae); 10375 (miliario). Sui silenzi di Eutropio, cfr. in generale Den Boer, *o. c.*, pp. 150 sgg. Infine,

attribuiva la nobiltà senatoria (specie se pagana e tradizionalista) ancora nella seconda metà del IV secolo d. C.[27]. Eutropio pertanto — che nel *Breviario* evita qualsiasi allusione al cristianesimo[28] — nel menzionare le *consecrationes* degli imperatori ormai cristiani (Costantino, Costanzo II, Gioviano) continua a usare il medesimo formulario del passato, solo denotando una certa propensione per espressioni come *meruit inter divos referri*, che il Den Boer ritiene intenzionalmente più ambigua, ma che a me sembra una semplice *variatio* priva di particolare significato[29]. Anche nella pagana e « senatoria » *Historia Augusta*, probabilmente alcuni decenni dopo Eutropio[30], il ruolo dei *patres conscripti* in rapporto all'apoteosi imperiale emerge a varie riprese, nel prisma di vicende del III secolo. Peraltro essa evidenzia — credo significativamente, per l'ottica dalla quale il problema viene guardato sul finire del IV secolo — da un lato il persistere della *consecratio* con decreto senatorio a dispetto dello strapotere imperiale, il cui *ius* era spalleggiato dai *milites*[31];

non troviamo menzione in Eutropio della *consecratio* di Costante, che sembra attestata da Simmaco (vd. oltre, n. 36).

[27] Dopo alcuni cenni in Taeger, *Charisma cit.*, II, p. 633, nei confronti di Eutropio il tema è stato trattato dal Den Boer, *o. c.*, pp. 150 sgg.

[28] Salvo in un caso (X, 16, 3), là ove biasima la « persecuzione » incruenta dei cristiani ad opera di Giuliano (non diversamente, peraltro, dal pagano Amm. Marc., XXII, 10, 7 e XXV, 4, 20); sul paganesimo « silente » dell'ultima storiografia pagana, cfr. soprattutto A. Momigliano, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d. C.*, in Id. (ed.), *Il conflitto fra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968 (ed. ingl. 1963), pp. 89-110; Id., *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale (325-550 d. C.)*, « R.S.I. » 81, 1969, pp. 286-303 e spec. 299.

[29] Cfr. Den Boer, *o. c.*, pp. 156-157; tuttavia, per il cristiano Gioviano così come per il pagano Giuliano, troviamo ancora l'uso stereotipo (cfr. Eutrop., X, 16, 2: [*Iulianus*] *inter divos relatus est*; X, 18, 2: [*Iovianus*] *inter divos relatus est*); d'altra parte, di Augusto (*moriens divus appellatus*: cfr. Eutrop., VII, 10, 5) Eutropio parla come di *vir, qui non inmerito ex maxima parte deo simillimus est putatus* (VII, 8, 4); di Antonino Pio afferma: *inter divos relatus et merito consecratus* (VIII, 8, 4); per Decio e Aureliano usa la formula stessa *meruit inter divos referri* (IX, 4 e 15, 2). Anche Simmaco ad es., in un caso (cfr. Symm., *Rel.* XI, 2), definisce Costanzo II — altrove detto semplicemente *divus*: vd. n. 37 — *aequae relatus in caelum*.

[30] Sulla tanto discussa datazione della *Historia Augusta* (fine IV secolo? inizi V? o — in ossequio alla tradizione — età costantiniana?), cfr. in generale le rassegne critico-bibliografiche di A. Momigliano, *An Unsolved Problem of Historical Forgery: The Scriptores Historiae Augustae*, « Journ. of the Warburg and Courtauld Institutes » 17, 1954, pp. 22-45 = Id., *Secondo Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 105-143; A. Chastagnol, *Le problème de l'Histoire Auguste, état de la question*, in *Bonner Historia Augusta Colloquium*, Bonn 1963, pp. 43-71; Id., *Recherches sur l'Histoire Auguste de 1963 à 1969*, in Id., *Recherches sur l'Histoire Auguste*, Bonn 1970, pp. 1-37. Personalmente, a me sembra che la *Historia Augusta* meglio si inserisca nella mentalità e cultura del IV secolo exeunte: cfr. da ultimo Lellia Cracco Ruggini, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390*, « Augustinianum » 14, 1974, pp. 409-449 e spec. 429-430.

[31] Cfr. SS.H.A., *Opil. Macrinus* 6, 8-9, ove il superbo e vizioso imperatore così scrive al senato: *Antonino autem divinos honores et miles decrevit et nos*

e dall'altro il sopravvento di valutazioni politiche nell'emanazione dei *senatus consulta* in merito [32]: si lasciano cioè in ombra tutti quei valori sacrali sui quali la prassi, almeno nelle sue manifestazioni esteriori, si era per lungo tempo fondata.

Dopo la morte di Costanzo Cloro nel 306, la *consecratio* venne ancora certamente decretata dal senato a Massimiano, a Romolo (il giovane figlio di Massenzio morto nel 309), a Galerio Massimiano [33]; a Diocleziano [34] (esempio unico — nota Eutropio — di *privatus inter divos relatus*), a Costantino il Grande (come s'è veduto sopra) [35],

decernimus, et vos, patres conscripti, ut decernatis, cum possimus imperatorio iure praecipere, tamen rogamus dicantes ei duas statuas equestres, pedes(tres) duas habitu militari, sedentes civili habitu duas, item divo Severo duas triumphales. quae omnia, patres conscripti, vos impleri iubebitis nobis religiose pro prioribus ambientibus.

[32] Cfr. SS.H.A., *Maximi duo* 26 (il senato decide la *damnatio memoriae* di Massimino e dichiara *divi* i due Gordiani): *... divis Gordianis templa decernimus. Maximini nomen... erasum... appellatisque divis Gordianis* — cioè Gordiano I e Gordiano II —, *victoriae causa principibus nostris Maximo* (cioè Pupieno: cfr. SS.H.A., *Maxim. et Balb.* 1), *Balbino et Gordiano* — cioè Gordiano III — *statuas cum elephantis decernimus, currus triumfales decernimus, statuas equestres decernimus, troph(a)ea decernimus.* Resta del tutto oscuro se si debbano porre in relazione con queste *statuae cum elephantis* gli elefanti bronzei sulla Via Sacra, di cui Teodato dispose il restauro circa tre secoli più tardi: cfr. CASS., *Var.* X, 30, al *pū.* Honorius, nel 535-536 d. C.

[33] Per quanto si riferisce a Massimiano Erculio, vd. n. 26. Non è chiaro se la *damnatio memoriae* venisse pronunciata da Costantino già nel 310 (per i territori sotto il suo controllo), o dal senato stesso nel 312, dopo la sconfitta di Massenzio (così pensa ad es. J. MOREAU, ed. *Lactance, De la mort des persécuteurs*, Sources chrét. 39, Paris 1954, pp. 373-374); cfr. pure E. GALLETIER, *La mort de Maximien d'après le Panégyrique de 310 et la vision de Constantin au temple d'Apollon*, « R.É.A. » 52, 1950, pp. 288-299; E. STEIN, *Histoire du bas-empire* (ed. J.-R. PALANQUE), Paris-Bruges 1959, I, 1, pp. 86-87 e I, 2, p. 454, nn. 103-104. Per quanto si riferisce a Romolo, cfr. *C.I.L.* VI, 1138 = *I.L.S.* 673: iscrizione rinvenuta nel circo di Massenzio presso la Via Appia, in onore del *divo Romulo n(obilissimae) m(emoriae) v(iro)*; cfr. pure le serie monetali *aeternae memoriae* emesse a Roma e a Ostia (con tempietto e aquila psicopompa al *verso*, busto scettrato e laureato e la leggenda *divo Romulo* al *recto*) in SUTHERLAND, LITT, CARSON, *R.I.C. cit.* VI, p. 377, nr. 207; p. 381, nrr. 239-240; p. 382, nrr. 249, 256-257; p. 400, nr. 1; p. 404, nrr. 32-34; p. 406, nrr. 58-59; tav. 7, nrr. 240 e 34. Galerio Massimiano († 311) venne a sua volta celebrato come *divus* nelle serie monetali *aeternae memoriae* emesse a Roma e a Ostia per iniziativa di Massenzio (al pari delle emissioni consacrate a Costanzo Cloro, Massimiano e Romolo): cfr. IDD., *Ibid.* VI, p. 382, nrr. 246-248, 253-255; p. 404, nrr. 30-31; tav. 7, nr. 255.

[34] Cfr. EUTROP., IX, 28: *contigit igitur ei, quod nulli post natos homines, ut cum privatus obisset, inter divos tamen referretur* (conferma — ove ce ne fosse bisogno — circa il valore « tecnico » e specifico dell'espressione *inter divos referre* in Eutropio).

[35] Vd. n. 23. Il BEURLIER (*o. c.*, p. 329) accenna dubitativamente a una apoteosi di Crispo, rimandando a ORELLI, nr. 1078 (da MURATORI, 1995, 2); ma il testo di questo miliario di Lomar (Tarraconense) è fondato presso tali Autori su di una errata lettura (*divo / Flavio / Iulio / Crispo / nob(ilissimo) / Caes(ari)*, in luogo di *d(omino) n(ostro) / Flavio / ...* etc.: cfr. *C.I.L.* II, 4764); l'errore era già stato rilevato da E. STEIN, *Kleine Beiträge zur römischen Geschichte*,

a Costante [36], a Costanzo II [37], a Giuliano [38], a Gioviano [39], a Valentiniano I [40], a Valente [41], a Graziano [42], a Valentiniano II [43]. Sulla *consecratio* di Graziano vale la pena di soffermarsi brevemente, per valutare appieno i risvolti politici che tale prassi implicava nel 383,

« Hermes » 52, 1917, pp. 558-583 e partic. 571-578; non accenna invece al monumento in questione, nel suo repertorio di miliari tardoimperiali, J. M. Blázquez, *Estructura economica y social de Hispania durante el bajo imperio*, Madrid 1964, pp. 157-160.

[36] Cfr. Symm., *Rel.* XL, 2 (*divus Constans*).

[37] Cfr. Eutrop., X, 15, 2 (*meruitque inter divos referri*); Symm., *Rell.* XL, 2 (*Constantius aeque relatus in caelum*: si noti la specularità concettuale rispetto a Eutropio); III, 4 e 6; XXXIV, 2 e 4 e 5 (*divus Constantius*); *Ep.* IX, 150, 1 (*divus Constantius*).

[38] Cfr. Eutrop., X, 16, 2: *inter divos relatus est*; G. B. De Rossi, *I.C.U.R.* I, nr. 164 (*divus Iulianus*); vd. inoltre i passi di Libanio e di Eunapio citt. a pp. 455 sgg. e nn. 114 sgg. A Giuliano si riferisce anche Symm., *Rel.* XL, 3 (*divus Iulianus*).

[39] Cfr. *C.I.L.* VI, 1729; *I.C.U.R.* I, nrr. 172, 174, 175 (iscrizioni con data consolare al 364, menzionanti il *divus Iovianus*); Symm., *Laudat. in Val.* I, 8 (*divus Iovianus*); Eutrop., X, 18, 2: *benignitate principum, qui ei successerunt, inter divos relatus est*; Eutropio, che scrive proprio sotto questi *principes* successori immediati di Gioviano (Valentiniano I e Valente), sia pure con garbo e cautela sembra qui addossare a una loro iniziativa piuttosto che al senato la responsabilità della decisione (e ciò potrebbe sembrare curioso trattandosi di due imperatori cristiani, se non si rammentasse che gli imperatori cristiani continuarono a rivestire anche il pontificato massimo fino a Graziano, nel 379: cfr. J.-R. Palanque, *L'empereur Gratien et le grand pontificat païen*, « Byzantion » 8, 1933, pp. 41-47). Sul peso della sollecitazione imperiale presso il senato per la concessione dell'apoteosi al predecessore defunto, vd. ad es. il passo della *Historia Augusta* cit. a n. 31 (Macrino per Caracalla); già per la deificazione di Adriano le insistenze di Antonino Pio erano state decisive per superare le esitazioni del senato riluttante (cfr. SS. H.A., *Hadr.* 24, 5 e *Ant. Pius* 2, 5; Eutrop., VIII, 7, 3); e analogamente avvenne anche per l'apoteosi di Lucio Vero, ad opera di Marco Aurelio (cfr. SS. H.A., *Marc. Ant.* 20, 1-2); cfr. Bickerman, *Divus Augustus Marcianus cit.*, pp. 373-374.

[40] Cfr. S. Aurigemma, *Brisighella, colonna miliare della Via Faventina*, in « Not. Scavi » 1931, pp. 21-23 = « A. E. » 1932, nr. 60 (*divi* [*Valentiniani*]); Symm., *Rell.* III, 19 e 20 (estate 384 d. C.: *divo parenti numinis tui... speciat senior ille divus ex arce siderea lacrimas sacerdotum*; cfr., a n. 57, l'*arx suprema* che accoglie Teodosio I defunto, in Claudiano); XXVII, 1 e 4 (*divi genitoris vestri*); *Ibid.* 2 (*divalibus scitis... lege divali*); XXI, 4 (*divus genitor numinis tui*); XIV, 2 (*siquidem caeli particeps parens clementiae vestrae*); XIII, 2 (*divis parentibus tuis*); XXX, 2 (*divus princeps*); XXX, 4 (*divus genitor tuus*); XXXIV, 4 e 6 (*divus genitor... divus parens*); XLVIII, 4 (*divus genitor clementiae vestrae*); XXXVIII, 4 e 5 (*divorum principum... scita divorum...*); *Or.* IV *pro patre* (376 d. C.), e 9 e 11 (*divus princeps*); cfr. inoltre *Nov. Marc.* V, 455 d. C. (*divae memoriae*).

[41] Cfr. *Nov. Marc.* V, 455 d. C. (*divae memoriae*).

[42] Cfr. Symm., *Rell.* III, 1 e 20 (*divus princeps... divus frater*); IV, 1 (*divus princeps*); XIII, 2 (*divus frater*); XXIX, 1 (*divus frater*); XXXIV, 6 e 9 e 11 (*divus Gratianus... novissime relatus in caelum, germanus clementiae tuae...*); XL, 4 (*divum atque inclytum Gratianum*); XLI, 1 (*statuerat receptus in caelum germanus numinis vestri*) e 3 (*rescripta divalia*); XXIX, 1 (*remedii divalis*); Id., *Ep.* IX, 150, 2, 384-385 d. C. (*divus Gratianus*); *Nov. Val.* XI, 443 d. C. (*divi parentis nostri Gratiani*).

[43] Cfr. *Nov. Marc.*, V, 455 d. C. (*divae memoriae*).

sempre più divergendo — tacitamente — da qualsivoglia significato religioso-sacrale.

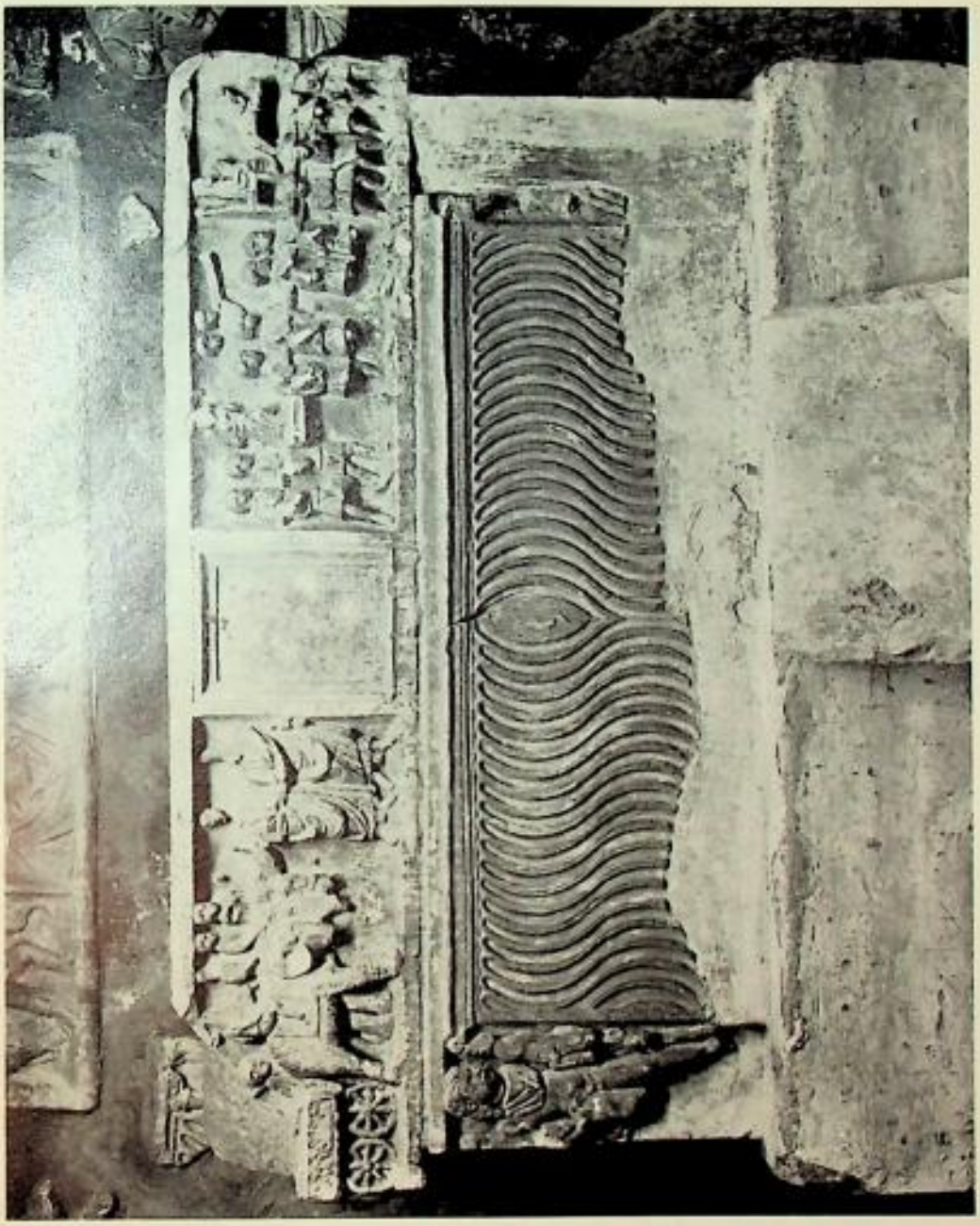
Nel 384 Simmaco, in una delle *relationes* indirizzate a Valentiniano II in qualità di prefetto urbano, con formula «eutropiana» dichiara Graziano *receptus in caelum, relatus in caelum* [44]. E potrebbe a tutta prima sembrare incongruente che il senato di Roma avesse deificato questo giovane imperatore, che nei suoi ultimi anni di regno aveva portato avanti una politica religiosa dichiaratamente antipagana giungendo a rifiutare un onore tradizionale come il pontificato massimo, e il cui assassinio a Lione ad opera di Andragazio era stato súbito sfruttato dalla stessa pubblicistica senatoria pagana come esempio ammonitore di *mors persecutoris* [45]. Ma, per l'appunto, convinzioni religiose personali e criptopropaganda apologetica potevano operare su binari diversi (per quanto, negli scopi ultimi, ancora ampiamente convergenti) rispetto alla *Realpolitik*. Come ho mostrato in altra sede [46], proprio nei mesi successivi alla morte di Graziano l'aristocrazia pagana di Roma era protesa a riguadagnare terreno in sede politica, sfruttando abilmente le tensioni e le fluidità del momento (Massimo fatto Augusto nelle Gallie, ma non ancora sconfessato come *tyrannus* da Teodosio e come eretico da Ambrogio; politica di sospensiva nei suoi confronti sia a Milano sia a Costantinopoli, ove però entrambe le corti erano interessate ad assicurarsi l'appoggio della grande aristocrazia senatoria occidentale — in larga parte ancora pagana — mediante concessioni e favori) [47]. La nobiltà di Roma risponde all'appello e avanza le sue richieste, tra cui — proprio per bocca di Simmaco — la reintegrazione dell'*ara Victoriae* e dei privilegi sacerdotali aboliti da Graziano (il successivo fallimento della petizione, già sul punto di essere approvata, fu una vittoria personale del vescovo di Milano Ambrogio sul *consistorium*, aggirato dal suo intervento duro e tempestivo presso l'imperatore giovinetto). Mentre dunque stavano dischiudendosi alla nobiltà senatoria di Roma queste insperate opportunità di pressione e di manovra, è comprensibile che essa tenesse più che mai a esercitare puntigliosamente tutte le sue prerogative tradizionali (tra cui la dichiarazione formale di *consecratio*), d'altra parte evitando un'impolitica *damnatio memoriae* di

[44] Cfr. Symm., *Rell.* XXXIV, 6 e XLI, 1 sopracitt.

[45] Su ciò, cfr. spec. Zos., IV, 36 e Ambr., *Epp.* XVIII, 34-38 e XVII, 16, passi studiati in Lellia Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano tra religione e politica. Per una reinterpretazione del «Carmen contra paganos»*, di imminente pubblicazione nelle Memorie della Acc. Naz. dei Lincei; vd. inoltre sopra, n. 39.

[46] Cfr. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica* cit.

[47] Sulla scomunica di Massimo nel 387, cfr. Paul., *Vita Ambr.* 19; J.-R. Palanque, *Saint Ambroise et l'empire romain, Contribution à l'histoire des rapports de l'Eglise et de l'Etat à la fin du quatrième siècle*, Paris 1933, p. 192; J. Ziegler, *Zur religiösen Haltung der Gegenkaiser im 4. Jh. n. Chr.*, F.A.S. 4, Kallmünz-über-Regensburg 1970, p. 80.



Sarcofago di San Lorenzo (vd. n. 15) [*fototeca Deutsch. Archäol. Inst., Roma*]

chi era stato fratello al tuttora regnante Valentiniano II [48] e soprattutto mostrando di ignorare — proprio come affermazione di forza politica immutata — che alcunché potesse essere cambiato nei rapporti fra imperatore e senato sul piano della *religio* pubblica, nonostante la personale *philosophia* cristiana professata dai principi [49].

In verità, la politica religiosa grazianea aveva segnato il primo passo di un processo irreversibile: la verifica venne solo un decennio più tardi, allorché Teodosio — ormai rafforzato nel potere e d'altra parte incalzato implacabilmente da Ambrogio nei propri scrupoli di credente sincero e superstizioso — a partire dal 391 diede un brusco giro di vite alla sua precedente politica di ambigua tolleranza [50]: ciò che, nel volgere di pochi anni (394 d. C.), indusse una parte dell'insofferente nobiltà pagana di Roma a fomentare l'usurpazione di Eugenio, passando all'impatto politico violento, presentato come lotta fra gli dèi patrii e il dio di Costantino [51]. Il fallimento della rivolta portò alla conversione formale al cristianesimo dei senatori più compromessi e dei loro figli (paradigmatico il caso di Nicomaco Flaviano Iuniore, figlio del suicida al Frigido [52]; ma altri *clarissimi* che si erano mantenuti in disparte — come per es. i Symmachi — restavano fedeli alla religione avita). Era il prezzo che si doveva pagare per una sollecita reintegrazione nei privilegi familiari e nella carriera politica. Eppure, anche in un clima siffatto, sembra che Teodosio I, defunto pochi mesi dopo la vittoria al Frigido sugli eserciti di Eugenio e di Flaviano, venisse riconosciuto *divus* dal senato di Roma, certo in larga parte ormai cristiano (e ciò dà la misura del testardo, concorde, quasi superstizioso attaccamento della nobiltà romana ai cerimoniali del passato [53], dei quali soltanto le

[48] Vediamo ad es. come Simmaco — nella stessa *Relatio* III in cui perora presso Valentiniano II la reintegrazione dei privilegi sacerdotali e dell'*ara Victoriae* aboliti da Graziano (estate 384) — preferisca addossare la colpa delle misure antipagane graziance ai suoi cattivi consiglieri (cfr. *Ibid.* 1: *ab improbis...*; *Ibid.* 20: *... alieni consilii...*).

[49] Per i pagani i due aspetti potevano convivere senza contrasto; e tutta la loro apologetica, a fine IV secolo, si incentra sulla tolleranza e il fecondo pluralismo delle *philosophiae*: cfr. spec. Cracco Ruggini, *Simboli cit.*, con fonti ivi analizzate. Sulla distinzione fra *religio publica* e *religio animi*, vd. sopra, n. 7.

[50] Sulla politica religiosa di Teodosio, cfr. spec. Palanque, *Saint Ambroise cit.*, pp. 197-292; N. Q. King, *The Emperor Theodosius and the Establishment of Christianity*, London 1961, pp. 71 sgg.; A. Lippold, *Theodosius der Grosse und seine Zeit*, Stuttgart 1968, pp. 102 sgg.; Cracco Ruggini, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche cit.*

[51] Cfr. spec. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica cit., passim.*

[52] Cfr. Augustin., *De civ. Dei* V, 26, *C. C., Ser. Lat.* 47, p. 162: *inimicorum suorum filios, quos, non ipsius iussu, belli abstulerat impetus, etiam nondum christianos ad ecclesiam confugientes, christianos hac occasione fieri voluit* (scil. *Theodosius*) *et christiana caritate dilexit, nec privavit rebus et auxit honoribus.*

[53] Un altro, significativo esempio di questa mentalità ci viene da Papa Gelasio ancora alla fine del V secolo, là ove egli condanna come relitto inutile del passato la pretesa di continuare a celebrare in Roma i preromulei *Lupercalia* il 15 feb-

implicazioni politiche continuavano a rivestire un qualche significato). Simmaco, sempre attento alle sfumature giuridiche del proprio lessico sotto gli orpelli dello stile florido, in ben tre lettere indirizzate fra il 395 e li 398 a personaggi politici sulla cresta dell'onda (sia cristiani come Stilicone, sia pagani come Protadius e Florentinus), che avrebbero dovuto coadiuvare il ricupero politico del proprio genero Flaviano Iuniore, menziona infatti Teodosio come *divus* e *receptus in caelo* [54]. *Divus* è detto Teodosio in leggi e iscrizioni posteriori alla sua morte [55]. Claudiano a sua volta — del tutto pagano per ispirazione e per stile poetico, nonostante il suo probabile cristianesimo formale [56] — nel 396 drammatizza la dipartita di Teodosio descrivendo i consigli da lui impartiti a Stilicone alle soglie della morte, e quindi la sua ascesa nella *caelestis regio* — ancora sotto l'aspetto umano (*sicut erat*) —, di pianeta in pianeta fino all'*arx suprema*, ove al *novum sidus* spontaneamente si aprono le *rutilae fores* del cielo. In altre due occasioni (398 e 400 d. C.), Claudiano rappresenta Teodosio I e il padre suo Teodosio *comes* quali *divorum proceres* dimoranti nel *chorus* celeste vicino al Sole [57]; esempio quant'altri mai eloquente

braio, sotto il patronato degli stessi senatori cristiani: cfr. GELAS., *Adversus Andromachum* 3-4 e 19, pp. 164-165 e 176 ed. G. POMARÈS, *Gélase Ier, Lettres contre les Lupercales et dix-huit messes du Sacramentaire Léonien*, Sources chrét. 65, Paris 1959.

[54] Cfr. SYMM., *Epp.* IV, 4 (*ad Stilichonem*, 399 d. C.: *praemiserat alia exempla clementiae receptus in caelo principum parens...*); 18 (*ad Protadium*, 395 d. C.: *... divi principis beneficio...*); 51 (*ad Florentinum*, 395 d. C.: *... divi principis lenitate...*). Su Florentinus e Protadius, cfr. A. CHASTAGNOL, *Les fastes de la préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1960, nrr. 101, pp. 248-249 e 106, pp. 253-255; *P.L.R.E.* I (1971), vv. « Florentinus » 2 e « Protadius » 1, pp. 362 e 751-752.

[55] Cfr. ad es. *Nov. Marc.*, V, 455 d. C. (*divae memoriae*); *Ep.* 100, 3 dell'imperatore d'Oriente Marciano a Papa Leone I, il 18 dicembre 451, *P. L.* 54, coll. 972-973 = 114-115, p. 167 ed. E. SCHWARTZ, *Acta Concil. Oecum.* IV, 2, Berlin-Leipzig 1932; *C.I.L.* VI, 1730 = *I.L.S.* 1277 (398 d. C.: vd. n. 75); 1731 = *I.L.S.* 1278 (405 d. C.: dedica a Stilicone *adfinis divi Theodosi* e console per la seconda volta da parte del prefetto urbano Flavius Pisidius Romulus, per cui cfr. CHASTAGNOL, *Les fastes cit.*, pp. 262-264); 1783 = *I.L.S.* 2948 (431 d. C.: iscrizione in onore di Nicomaco Flaviano, già *quaestor aulae divi Theodosii*).

[56] Sul cristianesimo di Claudiano, cfr. spec. W. SCHMID, v. « Claudianus », *R.A.C.* III (1957), coll. 152-167 e partic. 158 sgg.; PASCHOUD, *Roma aeterna cit.*, pp. 136 sgg.; Lellia CRACCO RUGGINI, « *De morte persecutorum* » *e polemica antibarbarica nella storiografia pagana e cristiana (a proposito della disgrazia di Stilicone)*, « Riv. di St. e Lett. Rel. » 4, 1968, pp. 433-447 e spec. 446; A. CAMERON, *Claudian, Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 189 sgg.

[57] Cfr. CLAUD., *De tertio cons. Hon.* III, vv. 151-174 (« *me... caelestis regio poscit... / ... famiam securus ad astra / ... ferar...* » / *... nec plura locutus, / sicut erat, liquido signavit tramite nubes / ingrediturque globum lunae ... / ... stetit arce suprema, / algenti qua zona riget Saturnia tractu. / machina laxatur caeli rutilaeque patescunt / sponte fores, arctos parat convex Bootes, / australes reserat portas succinctus Orion / invitantque novum sidus...*); cfr. pure ID., *De quarto cons. Hon.*, vv. 189-190 (*... seu forte reluxit / divi sidus avi...*). Sul catasterismo di Teodosio I e sul prodigio della spontanea *Türöffnung* celeste, cfr.

dell'ambivalenza — ormai indifferentemente pagana e cristiana — implicita nella rappresentazione stereotipa dell'apoteosi. Del resto, *divi* continuarono a lungo a essere designati molti imperatori defunti anche negli atti ufficiali della cancelleria palatina [58]. Dunque dell'antica *consecratio* ormai svuotata di ogni vita — come Atene del suo splendore filosofico secondo Sinesio — sul finire del IV secolo « non rimaneva più che la pelle, dopo il sacrificio della vittima » [59].

A questo punto potrebbe anche sorgere il dubbio che, per Graziano come per Teodosio, non avesse in realtà luogo alcuna forma di *consecratio* per decreto senatorio, ma fossero applicati loro, dopo la morte, soltanto i predicati onorifici e la tipologia trionfalistica dell'antica apoteosi, sopravvissuti come relitti nel lessico politico e nel manierismo rettorico dei panegiristi coevi; tanto più che, come si è veduto, Claudiano colloca Teodosio I nel *chorus* celeste assieme al padre suo, il generale Teodosio: e si suole in genere affermare che, dopo Costantino, non si sarebbe più avuta alcuna *consecratio* di membri della famiglia imperiale [60]. Mi sia consentito dissentire. Almeno per Teodosio padre, infatti, a me sembra che sussistano elementi bastevoli per ritenere effettivo un suo riconoscimento formale come *divus*, mediante un decreto del senato. E, anzi, i tempi e i modi in cui esso avvenne sembrano farne un privilegiato campione di ciò che doveva essere diventato questo « processo di canonizzazione » alle soglie della sua definitiva scomparsa.

La carriera di Teodosio Seniore fu breve e brillante: senatore di origine spagnola, compare quale *comes rei militaris* in Occidente

partic. O. Weinreich, *Gebet und Wunder, zwei Abhandlungen zur Religions- und Literaturgeschichte*, in *Genethliakon W. Schmid*, Stuttgart 1929, pp. 169-464 e partic. 239-241 (ove erroneamente si data al 394 — invece che al 396 — il poema claudianeo). Cfr. inoltre Claud., *De bell. Gild.* I, vv. 213 sgg. e partic. 215-217 (398 d. C.): *iam, duo divorum proceres, maiorque minorque / Theudosii pacem laturi gentibus ibant, / qui Iovis arcanos monitus mandataque ferrent / fratribus* (*scil.* Onorio e Arcadio)...; *Ibid.*, vv. 225 sgg.: il *maior Theudosius* appare a Onorio in Italia, gli parla, e poi *vicino Sole refugit*; Io., *De cons. Stil.* II, vv. 421-423 (400 d. C.): *nec minor in caelo chorus est; exultat uterque / Theodosius diviique tui; Sol ipse quadrigis / vere coronatis dignum tibi praeparat annum* / ...

[58] Cfr. ad es. *Nov. Theod.*, I, 2, 447 d. C. (*divorum retro principum; divinis ... scriptis*); *Nov. Val.* VIII, 440 d. C. (*divales sanctiones*); *Nov. Marc.* V, 455 d. C. (*divae memoriae*, applicato a Valentiniano I, Valente, Valentiniano II, Graziano, Teodosio I); *C.I.*, I, 17, 1, 9, 530 d. C. (... *sacratissimis constitutionibus*); per Costantino, cfr. le leggi citt. a n. 23; per gli imperatori dopo Teodosio, vd. oltre, pp. 461-462, nn. 123-133; per analogo formulario in Simmaco, vd. ad es. sopra, nn. 40 e 42; più in generale, cfr. Beurlier, *o. c.*, p. 287.

[59] Cfr. Syn., *Ep.* 136: ὡς οὐδὲν ἔχουσιν αἱ νῦν Ἀθῆναι σεμνὸν ἀλλ' ἢ τὰ κλεινὰ τῶν χωρίων ὀνόματα... καὶ καθάπερ ἱερείου διαπεπραγμένου τὸ δέρμα λείπεται γνώρισμα τοῦ πάλαι τοτὲ ζῴου, οὕτος ἐνθένδε φιλοσοφίας ἐξηκισμένης λείπεται περιῳστοῦντα θαυμαζειν τὴν Ἀκαδήμειάν τε καὶ τὸ Λύκειον... Sinesio visitò Atene fra il 399 e il 402; sul passo, cfr. Alison Frantz, *From Paganism to Christianity*, « Dumbarton Oaks Papers » 19, 1965, pp. 187-205, e Cracco Ruggini, *Simboli cit.*, pp. 211-212, con n. 64.

[60] Cfr. Beurlier, *o. c.*, p. 259.

nel 368-369; dopo il 369, fino alla morte agli inizi del 376, riveste la carica di *magister equitum*, sempre in Occidente. *Officiis Martiis felicissime cognitus*, come scrive Ammiano [61], ottenne vittorie sui Sassoni, sugli Scotti, sugli Alamanni, sui Sarmati e, da ultimo, sui Mauri ribelli capeggiati da Firmo, dopo il 373. Per oscure rivalità a corte tra la sua *factio* gallo-ispana e il clan « pannonico » di Massimino (*instimulante et obrepente invidia*, dice il conterraneo Orosio, alludendo a qualche accusa avanzata nei suoi confronti) [62], egli venne giustiziato a Cartagine agli inizi del 376, assieme a *plurimi nobilium* [63]: per effetto secondo alcuni d'una decisione di Valentiniano I pervenuta in Africa poco dopo la morte di questi (Solari, Ensslin, Alföldi), secondo altri invece (Egger, Höpfner, Piganiol, Fortina, Waas, Demandt, Matthews) per diretta responsabilità di quello stesso Graziano che, una volta caduta la *factio* di Massimino (376 d. C.), circa tre anni più tardi (378 d. C.) avrebbe scelto come suo generale contro i Goti, e poi come collega nel regno, proprio il figlio di costui, *dux Moesiae* nel 373-374 e ritiratosi sulle proprietà avite in séguito alla subitanea disgrazia paterna [64]. Si può aggiungere che Teodosio

[61] Cfr. Amm. Marc., XXVII, 8, 3 (Ammiano scrive in ogni caso sotto il regno del figlio Teodosio, dopo la riabilitazione della memoria del *magister*).

[62] Cfr. Oros., VII, 33, 7; il motivo della *stimulante invidia* si ritrova più tardi anche in Paul. Diac., *Hist. Rom.* XI, 9, p. 187, ed. H. Droysen, *M.G.H., A.A.* II, Berlin 1879; fra gli autori bizantini del V secolo, cfr. pure Theod., *H. E.* V, 5, p. 384 *G.C.S.* (... ὑπὸ τοῦ φθόνου τῶν ὁμοτίμων τε καὶ ὁμοφύλων).

[63] Cfr. Hieron., *Chron.*, s. a. 376, *M.G.H., A.A.* IX (*Chron. Min.* I), ed. Th. Mommsen, Berlin 1892 = rist. anast. 1951, p. 631.

[64] Cfr. R. Egger, *Der erste Theodosius*, « Byzantion » 5, 1930, pp. 9-32; A. Solari, *Sulla morte del « magister militum » Teodosio*, « Byzantion » 6, 1931, pp. 469-476; E. A. Thompson, *The Historical Work of Ammianus Marcellinus*, Oxford 1947, pp. 87-107; W. Ensslin, v. « Theodosios » 9, *R. E.* V A 2 (1934), coll. 1937-1945 e spec. 1944; A. Höpfner, *La mort du « magister militum » Théodose*, « R.E.L. » 14, 1936, pp. 119-129; A. Alföldi, *A Conflict of Ideas in the Late Roman Empire*, Oxford 1952, pp. 90-92; M. Fortina, *L'imperatore Graziano*, Torino 1953, p. 43; M. Waas, *Germanen im römischen Dienst im 4. Jahrhundert nach Christus*, Inauguraldiss., Berlin 1965, pp. 112 sgg.; A. Demandt, *Der Tod des älteren Theodosius*, « Historia » 18, 1969, pp. 598-626; J. Matthews, *Symmachus and the « Magister Militum » Theodosius*, « Historia » 20, 1971, pp. 122-128; *P.L.R.E.* I (1971), v. « Flavius Theodosius » 3, pp. 902-904; A. Piganiol, *L'empire chrétien (325-395)*, Paris 1972² (ed. A. Chastagnol), pp. 199-204 e spec. 203-204, n. 2; Nora Casparini, *La morte di Teodosio padre*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Antica (Università Cattolica, Milano)*, a cura di Marta Sordi, I, pp. 180-197; A. Lippold, v. « Theodosius I », *R. E. Suppl.* XIII (1973), coll. 837-961 e partic. 840. Una responsabilità di Valente nella condanna del generale (curiosa, trattandosi dell'Augusto orientale) si trova affermata nelle fonti più tardive (cfr. Iordan., *Rom.* 312, p. 40 ed. Th. Mommsen, *M.G.H., A.A.* V, 1, Berlin 1882; Paul. Diac., *Hist. Rom.* XI, 9, p. 187 *cit.*); il nome di Massimino come accusatore di Teodosio è presente in una glossa al testo di Gerolamo. Già nella *P.L.R.E.* (*l. c.*) era stata formulata l'ipotesi che Giordane avesse confuso il nome di Teodosio con quello di Teodoro, protagonista dei famosi processi di Antiochia nel 371 e delle collegate persecuzioni per magia della nobiltà senatoria non solo in Oriente, ma anche in Occidente al tempo di Valente e Valentiniano I (per cui cfr. Amm. Marc., XXVIII, 1, 1-57; J. Matthews,

Seniore non sembra rivelare alcun speciale legame con il cristianesimo, se non, forse, al momento della sua esecuzione, allorché — al dire di Orosio — avrebbe chiesto il battesimo: *apud Carthaginem baptizari in remissionem peccatorum praeoptavit...* [65].

La proclamazione del figlio ad Augusto, il 19 gennaio 379, costituì senza dubbio il presupposto per una ufficiale riabilitazione della memoria di Teodosio Seniore. Ma non sembra casuale il fatto che solo una sobria menzione di essa si possa f o r s e datare prima della morte di Graziano (agosto 383), rafforzando quindi l'impressione di una qualche effettiva responsabilità di costui nella condanna pronunziata a Cartagine qualche anno prima.

L'attestazione che potrebbe collocarsi anteriormente al 383 è la dedica canosina d'una *statua equestris subaurata* alla *inclyta venerandaque memoria* di Flavius Theodosius, padre del *princeps* regnante, da parte degli *Apuli et Calabri* e per cura del *corrector Apuliae et Calabriae* in carica, il *vir perfectissimus* Flavius Sexio. La *correctura* di Sexio, per l'appunto, è certamente anteriore alla *epistula* II, 43 di Simmaco, databile sia al 382-383, sia al 390-394 [66].

Western Aristocracies and Imperial Court (A. D. 364-425), Oxford 1975, pp. 56 sgg.); ora la Gasparini (*art. cit.*) avanza la seducente ipotesi che Teodosio Seniore fosse stato di fatto coinvolto — forse in séguito ad accuse contingenti — negli strascichi di questa epurazione senatoria per pratiche di magia, e giustiziato quindi come molti altri personaggi il cui nome iniziava con le fatidiche lettere ΘΕΟ, indicate dall'oracolo per il temuto successore di Valente (Socr., *H. E.* IV, 19, *P. G.* 67, col. 506, ricorda per l'appunto un eccidio di Teodoti, Teodosii, Teoduli, e fra le vittime menziona un Θεοδόσιός τις ἀνὴρ γενναῖος ἐκ τῶν εὐπατριδῶν τῆς Ἰσπανίας καταγόμενος).

[65] Cfr. Oros., VII, 33, 7. La stessa « disgrazia » del *magister* — nello schema provvidenzialistico orosiano — si giustifica con la fede pagana del personaggio. Ma la connessione *in extremis* con il cristianesimo potrebbe anche essere invenzione o rimaneggiamento in onore del figlio, il « pio » Teodosio I: una deformazione del genere troviamo infatti in Orosio per es. a proposito di Stilicone, un decennio dopo la « mala morte » sua e dei familiari nel 408 (Orosio scrive verso il 416-417); nella *Historia adversus paganos* egli figura infatti come empio (e suo figlio Eucherio come un potenziale persecutore dei cristiani: cfr. Oros., VII, 37-38), mentre non è di fatto lecito dubitare del suo cristianesimo, che alimentò invece la sua fama postuma di *persecutor* dei pagani presso gli stessi gentili: su tutto ciò, cfr. Cracco Ruggini, « *De morte persecutorum* » *cit.*, e patric. pp. 445 sgg.

[66] Cfr. *C.I.L.* IX, 333 = *I.L.S.* 780. Simmaco scrive l'*Ep.* II, 43 all'amico fraterno Virio Nicomaco Flaviano per raccomandare appunto Flavius Sexio, *qui antehac Calabriam rexit*; il contenuto del biglietto è generico, e consente soltanto di supporre — a me pare — che Flaviano dovesse allora rivestire qualche carica che giustificasse la sua influenza, nonché la sua assenza da Roma. Pertanto, nel periodo che qui interessa, Flaviano fu *quaestor sacri palatii* nel 382, per pochi mesi *praefectus praetorio Illyrici* nel 383 e, dopo un considerevole intervallo, *praefectus praetorio Illyrici, Italiae et Africae* dal 390 al 394; questa cronologia nella carriera politica di Flaviano Seniore in parte contrasta con le datazioni più correnti: cfr. per tutti *P.L.R.E.* I (1971,) v. « Virius Nicomachus Flavianus » 15, pp. 347-349; qui si accettano le argomentazioni di J.-P. Callu, *Les préfectures de Nicomaque Flavien*, in *Mél. d'hist. anc. offerts à W. Seston*, Paris 1974, pp. 73-80: Su Sexio, cfr. A. Chastagnol, *L'administration du Diocèse Italien au*

Come che sia, siamo, in questa iscrizione, sul piano di onori strettamente umani tributati al generale defunto da una provincia italica e dal suo governatore, in circostanze che dovevano allora apparire specialmente opportune: ciò farebbe inclinare per gli anni 379-382, allorché Teodosio I era stato da poco associato al regno e doveva cominciare a farsi sentire l'esigenza di glorificare, oltre alla *virtus* e alla *felicitas* del nuovo Augusto, anche i membri della sua famiglia. Analogamente, la base di una statua a Efeso conserva la dedica *nobilissimae memoriae / viro Theodosio / d(omini) n(ostri) Theodosii Aug(usti) patri* / da parte del *vir clarissimus* Nummius Aemilianus, *proconsul Asiae* fra il 379 e il 387; qualche indizio sembra orientare verso una datazione non anteriore al gennaio 383[67].

Purtroppo assai mutila è l'iscrizione di Stobi celebrante a sua volta la dedica a Teodosio Seniore di una statua splendente d'oro e riflettente il sole « come quella equestre del dio Costantino »[68]. Lo Egger, nel pubblicare il testo, integrò le linee 1-2 del frammento A in [Φλάβιον Θε]οδό[σιον τὸν θεῖον πατ]έρα, basandosi proprio sui passi di Claudiano già veduti; e, in effetti, il dichiarato accostamento alla celeberrima (e tanto discussa) iconografia solare di Costantino

Bas-Empire, « Historia » 12, 1963, pp. 348-379 e partic. 367, nr. 8 (379-395 d. C.); *P.L.R.E.* I (1971), v. « Flavius Sexio », p. 838 (*correctura* fra il 379 e il 394); G. Mancini, v. « Corrector », *Diz. Ep.* II (1910), pp. 1242-1248 e spec. 1247 (379-395 d. C.); non sono invece chiare le ragioni per le quali alcuni datano la *correctura* di Sexio senza discussione fra il 379 e il 383 (cfr. ad es. J.-P. Callu, ed. di *Symmaque, Lettres*, I [*Livres I-II*], Paris, Belles Lettres, 1972, p. 236, ad p. 183, n. 4).

[67] Cfr. F. Miltner (†), *Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen in Ephesos*, « Jahreshefte des österr. archäol. Inst. in Wien » 44, 1959, *Beibl.*, coll. 245-314 e partic. 267-268 = « A. É. » 1961, nr. 184, e 1967, nr. 479: si tratta di una base di statua, rinvenuta davanti alla facciata del tempio di Adriano; il Miltner, alla luce di lavori effettuati nella cella del tempio, ha constatato la presenza di Arcadio ma l'assenza di Onorio nel gruppo statuario centrale (famiglia imperiale); e ciò sembra implicare una datazione posteriore alla elevazione di Arcadio al rango di Augusto (19 gennaio 383) e in ogni caso anteriore al 23 gennaio 393, allorché Onorio ottenne il medesimo onore (cfr. *P.L.R.E.* I [1971], vv. « Flavius Arcadius » 5 e « Flavius Honorius » 3, pp. 99 e 442). Per Aemilianus e il suo proconsolato d'Asia, cfr. *P.L.R.E.* I (1971), v. « Nummius Aemilianus Dexter » 3, p. 251. Sempre a Efeso, sono venuti successivamente in luce anche dei distici onoranti un Teodosio (certo da identificarsi con il *magister*), cui è dedicata una stele: cfr. J. Keil - G. Maresch, *Epigraphische Nachlese zu Miltners Ausgrabungsberichten aus Ephesos*, « Jahreshefte des österr. archäol. Inst. in Wien » 45, 1960, *Beibl.*, coll. 75-99 e spec. 95-98 = « A. É. » 1966, nr. 435 (Εὐδοκίης, μώλοιο, σαοφροσύνης, / ἀρετάων μάρ/τυς ἐγὼ στή/λη Θευδοσί/οι τελέσω).

[68] εἰκόνι [μ]αρ/[μ]έρουσαν χρυσῷ πᾶσαν ἡέλι/όν ὃς ἱππ[ικὴν καθ]ὼς ὕδρυται / θεῷ [Κωνσταντίνῳ πρ]ὸς τῷ φω... (*framm. B*, ll. 2 sgg.): cfr. Egger, *Der erste Theodosius cit.*, pp. 28-29 = « A. É. » 1931, nr. 53; G. De Sanctis, *Un'iscrizione onoraria del magister equitum Teodosio*, « R.F.I.C. » n. s. 8 (58), 1930, pp. 487-489 (che giudicò eccellenti l'edizione e il commento dello Egger, e solo suggerì alcuni ritocchi di lettura, che qui non interessano). Si noti l'uso dell'epiteto θεός (e non semplicemente θεῖος) nei confronti di Costantino.

θεός sembra conferire autorità alla proposta [69]. L'iscrizione di Stobi, assieme al *Panegirico* di Pacato nel 389 [70], è la sola a ricordare, fra

[69] Cfr. partic. Th. Preger, *Konstantinos Helios*, « Hermes » 36, 1901, pp. 457-469 (a proposito della statua « solare » di Costantino a Costantinopoli, per cui cfr. Philost., *H.E.*, II, 17, p. 28 ed. J. Bidez, *G.C.S.*, Berlin 1972; Socr., *H.E.* I, 16, *P.G.* 67, coll. 116-117; Hesych. Ill., *fr.* 6, p. 155 *F.H.G.* IV); I. Karayannopoulos, *Konstantin der Grosse und der Kaiserzeit*, « Historia » 5, 1956, pp. 341-357 (che esclude trattarsi di una immagine di Costantino-Helios, e interpreta il passo di Esichio nel senso che la statua dorata « rifletteva il sole per gli uomini »: δίκνε Ἡλίου προλάμποντα τοῖς πολίταις; espressione che sembra trovare un corrispettivo nella nostra iscrizione, *framm. B*, ll. 2 sgg.: εἰκόνα [μ]αρ/[μ]έρουσαν χρυσῷ πᾶσαν ἡέλι/όν ὡς ἱππ[ικὴν καθ]ὼς ἴδρυται / θεῷ [Κωνσταντίνῳ πρ]ὸς τῷ φω...); M. De Dominicis, *Il rescritto di Costantino agli Umbri (Nuove osservazioni)*, « Bull. Ist. Dir. Rom. V. Scialoja », III s. 4, 1962, pp. 173-191; R. Andreotti, *Contributo alla discussione del rescritto costantiniano di Hispellum*, in *Problemi di storia e archeologia dell'Umbria, Atti del I Conv. di St. Umbri (Gubbio 1963)*, Perugia 1964, pp. 249-290; J. Straub, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1964, pp. 129 sgg.; J. Gascou, *Le rescrit d'Hispellum*, « M.E.F.R. » 79, 1967, pp. 609-659; S. Mazzarino, *Introd.* a J. Burckhardt, *L'età di Costantino il Grande*, Bari 1970, pp. 40 sgg.; Id., *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, *cit.* I, pp. 129-130 (V: *La data dell'* « *Oratio ad Sanctorum coetum* », *il* « *ius Italicum* » *e la fondazione di Costantinopoli: Note sui* « *Discorsi* » *di Costantino*, pp. 99-150); Dagron, *Naissance d'une capitale cit.*, pp. 307-309, 334, 408-409.

[70] Cfr. Pacat, *Pan.* XII *Theodosio dictus* 5, 4, ove il retore afferma che Teodosio Seniore si sarebbe certo fregiato degli antichi *cognomina ex virtute* di *Saxonicus*, *Sarmaticus*, *Alamannicus*, se il loro uso fosse ancora sussistito. Peraltro, ancora in onore di Giuliano, Valentiniano I, Valente e Graziano ne troviamo riesumato l'uso in alcune iscrizioni: cfr. ad es. l'epigrafe trovata nella alta valle del Giordano (Caesarea Paneas) e pubblicata da A. Negev, *The Inscription of the Emperor Julian at Ma'ayan Baruch*, « Israel Exploration Journal » 19, 1969, pp. 170-173 e tav. XIV, A-C = « A. E. » 1969-1970, nr. 631 (... / *D(omino) n(ostro) Iouliano* / *perpetuo Augusto* / *Alamannico maximo*, / *Francico maximo* / [*Sar*]*matico maximo*); *C.I.L.* III, 1233 = *I.L.S.* 8945, iscrizione di Serdica (Bulgaria) con i *cognomina* di *Ger(manicus) maximus*, *Alaman(nicus) maximus*, *Fran(cicus) maximus*, *Sarm(aticus) maximus*; J. Marcillet-Jaubert, in *Salamine de Chypre*, IV, *Anthologie salaminienne*, Paris 1973, pp. 121-123 e fig. 57 = « A. E. » 1973, nr. 544 (iscrizione — assai mutila — dedicata da *Flavius Faus*[*t...*], certo *consularis provinciae Cypri*, in onore di Giuliano, in riferimento al quale sopravvive l'epiteto di *Franc*(*ico*) *max*[*imo*]; *C.I.L.* VI, 1175 = *I.L.S.* 771 (iscrizione di Roma — databile alla fine del 369 d. C. — commemorante la costruzione di un nuovo ponte sul Tevere per iniziativa di Valentiniano I, Valente e Graziano, tutti e tre insigniti dei *cognomina ex virtute* di *Germanic*(*us*) *max*(*imus*), *Alamann*(*icus*) *max*(*imus*), *Franc*(*icus*) *max*(*imus*), *Gothic*(*us*) *max*(*imus*)). A Magno Magnenzio (350-352 d. C.) o a Magno Massimo (387-388 d. C.) va inoltre riferita una iscrizione di Pesaro assai mutila, in cui il personaggio si fregia, fra l'altro, dell'appellativo di [*Alama*]*nnicus* — o [*Brita*]*nnicus* — *m*[*aximus*]; sembrano accettabili alcuni degli argomenti proposti in favore di Massimo come *Britannicus maximus* da L. Braccesi, *Una nuova testimonianza su Magno Massimo*, « La Par. del Pass. » 121, 1968, pp. 279-286 (nonostante l'uso improprio o gravemente frainteso di alcune fonti: cfr. spec. p. 283, ove il passo citato come parte del *Panegirico* di Pacato è, in realtà, l'introduzione di Iacobus de la Baume in *P.L.* 13, col. 471). Sugli epiteti *ex virtute* nella prima età imperiale, cfr. P. Kneissl, *Die Siegestitulatur des römischen Kaiser, Untersuchungen zu den Siegerbeiname des ersten und zweiten Jahrhunderts*, Hypomnemata 23, Göttingen 1969; per l'epoca più tardiva, cfr. Adelina Arnaldi, *I* « *cognomina devictarum gentium* » *dei successori di Costantino il Grande*, « Epigraphica » 39, 1977, pp. 91-102; G. Alföldy, *Die Alamannen in der* « *Historia Augusta* », in *Bonner H. A. Colloquium 1976* (in stampa).

le altre, anche le vittorie sarmatiche del *magister equitum* Teodosio, quasi certamente in un momento in cui l'imperatore Teodosio doveva trovarsi nelle vicinanze (quindi, con ogni verosimiglianza, fra il 387 e il 388), dopo che nuove ondate di Sarmati avevano minacciato le frontiere sul Danubio (384 d. C.) [71].

Perfettamente integra nelle espressioni che qui interessano è, per fortuna, l'iscrizione dedicata a Roma in onore della defunta madre di Teodosio I, Thermantia. Ella è detta [*sanctissimae*] *ac nobilissimae / [memoriae femi]nae, coniugi d i v i / [Theodosi, inlust]ris comitis utrius/[que militiae mag(istri), m]atri d(omini) n(ostri) Theodosi /* [72]. E l'iniziativa per l'erezione del monumento fu promossa sotto gli auspici del nobile pagano Caeionius Rufius Albinus allora prefetto urbano, cioè fra il giugno 389 e il febbraio 391 [73], con ogni verisimiglianza più precisamente nell'avanzata estate del 389, quando Teodosio si trovava a Roma (giugno-agosto) e la nobiltà pagana cer-

[71] Stobi era uno dei baluardi della romanità in Macedonia (ebbe anche il *ius Italicum*). Come già nel 380 Teodosio, dopo la morte di Graziano (estate 383) e prima della campagna contro Massimo in Italia (estate 388), soggiornò nei Balcani, gravitando soprattutto su Tessalonica (a sud di Stobi), per meglio controllare le mosse di Massimo dalle Gallie verso l'Italia e prepararsi alla campagna contro l'« usurpatore » (per quanto non ancora riconosciuto tale). Nel 387, a Tessalonica, Teodosio sposò Galla sorella di Valentiniano II (nel frattempo rifugiatosi da Milano in Illirico sotto l'incalzare di Massimo: cfr. Stein, *o. c.* I, 1, p. 205 e I, 2, p. 526, n. 66); numerose leggi della fine 387 e del 388 risultano inoltre *datae* a Tessalonica, e due (cfr. *C. Th.*, XVI, 5, 15 e 4, 2, del 14 e 16 giugno 388) addirittura a Stobi, ove evidentemente la corte in quel momento si trovava (cfr. in generale Th. Mommsen, O. Krüger, *Theodosiani Libri XVI*, Berlin 1954², pp. CCLVI-CCLVII e CCLXVII). Sconfinamenti di Sarmati si ebbero certamente in Pannonia nel 384 (connessi con una pressione barbarica più ampia su tutto il *limes*), che vennero fronteggiati dagli eserciti della *Pars Occidentis* al comando del *magister militum* Bautone: cfr. Symm., *Rel.* XLVII, 1 (dicembre 384); Stein, *o. c.*, I, 1, pp. 202, 204, e I, 2, pp. 525-526 con n. 64, 528 con n. 80; Lellia Cracco Ruggini, « *Fame laborasse Italiam* »: *una nuova testimonianza sulla carestia del 383 d. C.*, in *Convegno in mem. di P. Fraccaro (Pavia, 8-10 sett. 1975)*, « Athenaeum », fasc. spec., 1976, pp. 83-98.

[72] Cfr. *C.I.L.* VI, 36960 = *I.L.S.* 8950 (con il ritocco a una integrazione suggerito da H. G. Pflaum, *Titulature et rang social durant le Haut-Empire*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique (Caen, 25-26 avril 1969)*, Paris 1970, pp. 159-185 e partic. 163-164). W. Ensslin (v. « Thermantia » 1, *R. E.* V A 2 [1934], col. 2390) ritenne falsa la testimonianza dell'*Epit. de Caesar.* 48 sul nome della madre di Teodosio I, Thermantia; pensò che Thermantia dovesse chiamarsi invece la madre del *magister* Teodosio, e considerò errata l'integrazione del nome della defunta onorata nella nostra epigrafe; essa continua peraltro a venire in genere accettata: cfr. ad es. Chastagnol, *Les fastes cit.*, p. 234; *P.L.R.E.* I (1971), v. « Thermantia » 1, p. 909. Il problema non incide, comunque, sulla questione che qui interessa; di madre « ignota » parla invece il Lippold, *R. E.* cit., col. 838.

[73] Su Caeionius Rufius Albinus, prefetto urbano attestato dal 17 giugno 389 al 24 febbraio 391, cfr. D. Vaglieri, *Iscrizione in onore della madre di Teodosio Magno*, « Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma », 30, 1902, pp. 256-263; E. Liénard, *Un courtisan de Théodose*, « Rev. Belge de philol. et d'hist. » 13, 1934, pp. 57-82; Chastagnol, *Les fastes cit.*, nr. 94, pp. 233-236; *P.L.R.E.* I (1971), v. « Ceionius Rufius Albinus » 15, pp. 37-38.

cava di sfruttare a proprio vantaggio i momentanei malumori dell'imperatore nei confronti del vescovo di Milano [74].

Infine, un'altra iscrizione romana — questa volta dedicata dalla *provincia Africa* a Stilicone dopo la vittoria su Gildone (398 d. C.) — gli rende onore come a *progener divi Theodosi* (cioè del *magister* Teodosio), *comes divi Theodosi in omnibus bellis* (cioè di Teodosio I), *socer* di Onorio [75].

La progressione cronologica delle dediche ufficiali fin qui esaminata sembra dunque lasciare intendere che un mutamento dovesse a un certo punto essere intervenuto nello stile degli onori resi a Teodosio Seniore: nel 387-388 infatti (e probabilmente già negli anni precedenti, comunque dopo il 383) egli è chiamato *divus* e θεῖος, accostato a Costantino θεός e accoppiato come *divus* a Teodosio I (dopo il 395). Nel 389 Pacato insiste adulatoriamente sulla *summa virtus* e *summa felicitas* (due elementi già essenziali nel concetto tradizionale di apoteosi) [76], che avrebbero dovuto fare di questo uomo *divinus* un imperatore a sua volta (*qui princeps esse debuerat*) [77], adorno — come nell'antico e ormai obliato costume — dei gloriosi *cognomina ex virtute* di *Saxonicus, Sarmaticus, Alamannicus* (esclusivo appannaggio — come i trionfi — degli imperatori regnanti) [78]. Libanio, perorando presso Teodosio il perdono agli Antiocheni dopo la sedizione del 387 e l'abbattimento delle statue della famiglia imperiale, ricorda anche la statua che era stata elevata ad Antiochia in onore di Teodosio Seniore [79]: è pertanto noto il legame fra culto imperiale e dedicazione di *imagines*, del quale l'espressione *statuas*

[74] Cfr. Palanque, *Saint Ambroise cit.*, pp. 205 sgg. e 221 sgg.; W. Ensslin, *War Kaiser Theodosius I. zweimal in Rom?*, « Hermes » 81, 1953, pp. 500-507; Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica cit.*

[75] Cfr. *C.I.L.* VI, 1730 = *I.L.S.* 1277. Stilicone aveva sposato Serena, figlia di Honorius, fratello di Teodosio imperatore e figlio di Teodosio Seniore.

[76] Cfr. Pacat., *Pan.* XII, 6, 1 (... *tum illud... cum patre divino castrense collegium*). Oltre alla letteratura più generale sull'apoteosi già cit., cfr. ora A. Alföldi, *Aión*, in *Festschr. F. Schachermeyr* (di prossima pubblicazione presso De Gruyter, Berlin). L'iscrizione in onore di Teodosio padre dedicata da Flavius Sexio probabilmente fra il 379 e il 382 già poneva l'accento sulla *virtus, felicitas* e *iustitia* del *dominus, invictus* e *perennis princeps* Teodosio (ma di lui soltanto): vd. sopra, pp. 441-442, con n. 66.

[77] Cfr. Pacat., *Pan.* XII, 6, 2.

[78] Vd. sopra, n. 70. Sull'eccezionale conferimento del *cognomen* di *Parthicus* a Traiano dopo la morte, collegatamente alla sua apoteosi, vd. sopra, n. 18.

[79] Cfr. Liban., *Orr.* XX, 10 e XXII, 8 (Sozom., *H.E.* VII, 23, p. 336 *G.C.S.*, ed. J. Bidez, G. Chr. Hansen, Berlin 1960, menziona invece soltanto l'abbattimento delle statue di Teodosio I e della moglie — τοῦ βασιλέως ἀνδριάντας ... καὶ τῆς αὐτοῦ γαμετῆς —; della sola statua di Flacilla ingiuriata parla Theodor., *H. E.* V, 20, p. 315 *G.C.S.*, ed. L. Parmentier, F. Scheidweiler, Berlin 1954; sul fatto, cfr. Stein, *o. c.*, I, 1, p. 206, e I, 2, p. 529, n. 90; P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle*, Paris 1955, pp. 238 sgg. Sulle danze e spettacoli di mimi con i quali si festeggiava l'inaugurazione di statue della famiglia imperiale ancora agli inizi del V secolo, cfr. Sozom., *H. E.* VIII, 20, p. 376 *G.C.S.* (per Eudossia, a Costantinopoli).

consecrari era indubbia proiezione[80]. Dunque, i versi claudianei fra il 398 e il 400 d. C. non facevano che dar forma immaginifica al sogno di un paradiso ancora pagano, che però traeva giustificazione da un riconoscimento ufficiale ben noto allo scaltrito poeta di corte.

A questo punto, entra in gioco anche un criptico testo epigrafico trasmesso dalla tradizione rinascimentale. Si tratta d'una iscrizione che chiaramente allude alla *consecratio* di un Teodosio, *parens* di imperatori, da parte della *Martia Roma* (cioè del suo senato). I due versi vennero attinti dal Muratori a una fonte purtroppo infida quale Pirro Ligorio; ma lo stesso De Rossi li giudicò di sapore genuino, opera d'un pagano classicheggiante negli ultimi anni del IV secolo: *Martia Theudosium dominorum Roma parentem / aetherio divum veneranis sacravit in orbe*[81]. Una volta ammessa l'autenticità del testo, nessuno ha pertanto mai dubitato che esso si riferisse alla deificazione di Teodosio I. Io vorrei qui avanzare il dubbio che essa possa invece alludere alla *relatio ad sidera* di Teodosio Seniore, il quale fu riconosciuto a sua volta *divus* e poté benissimo venire definito *parens* (cioè padre e avo, in senso pregnante) da un versificatore « virgiliano » del IV secolo[82].

Abbiamo individuato un punto cronologico — il 384-386 d. C. —, nel quale dovrebbe più o meno collocarsi un riconoscimento senatorio della « deificazione » di Teodosio Seniore. Che cosa precisamente avvenne? La risposta sembra trovarsi in una testimonianza di Simmaco, prefetto urbano dall'estate 384 agli inizî del 385[83]. Siamo in

[80] Cfr. ad es. *C. Th.* XIII, 4, 4, del 374 d. C., e VIII, 11, 4, del 383 d. C.; IOHAN. DAM., *Or. de imaginibus* III, 41, *P. G.* 94, col. 1357 (sul culto delle statue imperiali); BEURLIER, *o. c.*, pp. 185-186.

[81] Cfr. *I.C.U.R.* I, p. 338; scrive il De Rossi: « quod licet a Ligorio Muratorius acceperit, adeo sincero tamen saporem refert, ut de eius germana antiquitate ullum mihi suboriri dubium plane nequeat ».

[82] Cfr. ad es. VERG., *Aen.* IX, vv. 3-4 (*luco tunc forte parentis / Pilumni Turnus sacrata valle sedebat*; su Pilumnus *quartus pater* di Turno, cfr. pertanto ID., *Ibid.*, X, vv. 76 e 619); cfr. inoltre ID., *Ibid.* II, v. 448, ove *veterum decora alta parentum* sono le glorie degli avi; *Dig.* 50, 16, 51 (*Gaius: Appellatione « parentis » non tantum pater, sed etiam avus et proavus et deinceps omnes superiores continentur...*). La diffusione della imitazione virgiliana presso i versificatori del IV secolo è fenomeno troppo noto perché occorra insistervi.

[83] Sulla prefettura urbana di Simmaco, sicuramente attestata dal luglio 384 all'inizio del 385, cfr. CHASTAGNOL, *Les fastes cit.*, pp. 218-229. Lo Chastagnol fa scadere il mandato di Simmaco nel gennaio 385; ma tale opinione è stata ora messa in dubbio dalla minuziosa ricerca di L. M. MARTÍNEZ-FAZIO, *La segunda basílica de San Pablo Extramuros, Estudios sobre su fundación*, Pontificia Univ. Gregoriana, Miscell. Hist. Pont. 32, Roma 1972, pp. 209-271; comunque, anche accettando gli argomenti più cogenti del Martínez-Fazio, la data del ritiro di Simmaco dalla prefettura resta più imprecisata, ma sempre circoscritta fra il maggio-giugno 384 e i primi mesi del 385 (per un riesame dei testi attinenti e un rigoroso ridimensionamento delle tesi sostenute dal Martínez-Fazio, rimando al contributo del mio allievo D. VERA, *I prefetti urbani di Roma dal 383 al 387*, di prossima pubblicazione in « S.D.H.I. » 1978); i problemi che qui interessano, pertanto, non ne escono in nulla modificati.

un momento, come s'è già accennato, politicamente difficile, nel quale anche l'imperatore della *Pars Orientis* blandisce la nobiltà senatoria di Roma con donativi e favori per assicurarsene il supporto: ce ne fanno fede numerose *Relationes* di Simmaco, da lui indirizzate come *praefectus urbis* a Teodosio e ad Arcadio, ovvero menzionanti i benefici assicurati all'Occidente dagli Augusti orientali, nel farne rapporto a Valentiniano II [84].

A fine estate si era andata delineando a Roma una grave crisi di approvvigionamento; e Simmaco — massimo responsabile dei servizi annonari in quanto prefetto — aveva sollecitato energici interventi imperiali per sanare la situazione finché la navigazione era ancora aperta, non solo mediante severe pressioni sui burocrati africani deputati all'*annona* — che ritardavano inspiegabilmente l'invio dei vettovagliamenti consueti (*Relatio* XVIII, scritta *aestate provecta*) —, ma anche mediante importazioni straordinarie di grano spagnolo ed egiziano e sovvenzioni per acquisti frumentari d'eccezione (*Relatio* XXXVII). Almeno una parte dei sospirati *subsidia* dovette giungere abbastanza per tempo dalla *Pars Orientis*, in quanto vediamo Simmaco ringraziarne Teodosio nella *Relatio* VI, nel contempo rammentandogli di avere spontaneamente promesso *curules ac scaenicas voluptates circo et Pompeianae caveae*, vale a dire i mezzi per allestire corse di cocchi nel circo e spettacoli teatrali (si era certamente ancora in stagione anteriore al *mare clausum* — che iniziava a ottobre-novembre —, in quanto il prefetto accenna alla *plebs* che attendeva con fremente impazienza i *navigia* con gli *aurigae*, i cavalli e gli attori promessi). Di poco successiva deve essere la *Relatio* IX, inviata da Simmaco a Teodosio (e al giovane Arcadio a lui associato come Augusto), nella quale egli rammenta di nuovo con gratitudine l'invio delle derrate straordinarie che avevano momentaneamente garantito la quiete pubblica (§ 2), si fa animo per sollecitare nuove importazioni frumentarie dall'Egitto (§ 7) [85], ma soprattutto ringrazia

[84] Cfr. ad es. SYMM., *Rell.* II, VI, VII, VIII, IX, XVIII, XXXVII; e inoltre le *Epp.* III, 55 e 82, per quanto si riferisce alle preoccupazioni annonarie dei senatori durante la carestia del 383, alleviate da Teodosio (cfr. CRACCO RUGGINI, « *Fame laborasse Italiam* » *cit.*, spec. p. 93 e n. 26). Già nella prima metà del 383 Teodosio aveva affidato la *praefectura Illyrici* e il proconsolato d'Asia a due illustri rappresentanti dell'aristocrazia di Roma, cioè, rispettivamente, a Virio Nicomaco Flaviano e a suo figlio Nicomaco Flaviano Iuniore: cfr. CALLU, *Les préfectures de Nicomaque Flavien cit.* Per la complessa questione riguardante le *inscriptiones* delle *Relationes* (che il testo rivela in molti casi certamente errate), cfr. ora D. VERA, *Le edizioni antiche delle « Relationes » di Simmaco*, di prossima pubblicazione su *Latomus*.

[85] *Ibid.* 2: *... bona terrarum omnium congeste praestavistis atque id praecipue vobis putatis accedere, quod Roma quaesiverit, recepimus veteris praerogativae fidem, securitatem* (cfr. *Rel.* XXXVII, 3, ove appunto Simmaco aveva esortato gli imperatori a tutelare i *prisca beneficia* di Roma). *siquidem constat imperantibus vobis populi esse Romani, quidquid ubique generosum vel gignit natura vel informat industria ...*;

l'Augusto per il dono dei *novi actores* per il teatro di Pompeo e dei cavalli destinati alle corse nel Circo Massimo (*Murcia Vallis*), che erano giunti senza farsi troppo attendere (§ 5: *cum expectari munera principum soleant, nunc accita venerunt*). Il prefetto ricorda anche il dono, in sovrappiù, di *elefantos regios*, che avevano sfilato nella *pompa circensis* tra l'accalcarsi curioso ed entusiasta della folla romana (§ 5: *praetereo illum diem, quo elefantos regios per conferta agmina equorum nobilium pompa praecessit...*). Siamo, quasi sicuramente, in settembre, prima che giungesse a Roma la notizia della vittoria diplomatica di Teodosio sulla Persia[86]. Nella medesima *Re-*

Ibid. 7: *Audeo iam sperare potiora: mittetis etiam regiam classem, quae annonariis copiis augeat devotae plebis alimoniam. hanc vero in Tiberinis ostiis mixtus populo senatus excipiet; venerabimur tamquam sacras puppes, quae felicia onera Aegyptiae frugis invexerint. non sunt avara vota, quae saeculi excitavit humanitas: de exemplis venit ista fiducia; magna sumendo maiora praesumpsimus...* Pertanto, a me sembra indubitabile la connessione fra la *Relatio* VI e la *Relatio* IX, nonché la loro redazione a breve distanza di tempo, in quanto par ovvio riferire entrambe al medesimo dono di attori, cavalli e quadrighe da parte di Teodosio. Nel primo rapporto essi sono detti in arrivo, e nel secondo appena giunti; il fatto che nella prima *Relatio* si alluda a vettovaglie già giunte a Roma dall'Oriente e nella seconda si sollecitino derrate dall'Egitto costituisce un'aporia soltanto apparente, in quanto dovette trattarsi di un duplice invio (come i passi testé citati mi pare indichino con chiarezza): una prima *largitas* giunta a fine estate (fine agosto? inizi di settembre?), e una seconda richiesta per necessità solo successivamente (forse per il mancato invio del grano spagnolo, già sollecitato da Simmaco nella *Relatio* XXXVII, come s'è veduto, ma del quale si perde poi ogni traccia). Di fatto, ulteriori approvvigionamenti dovettero ancora giungere, ma assai tardi, in stagione di *mare clausum*: Ambrogio infatti, discorrendo di questa crisi annonaria romana (cfr. Ambr., *De off.* III, 49), parla di venti sfavorevoli che avevano ostacolato l'arrivo delle navi frumentarie tanto attese. A questo punto, per non esasperare pericolosamente i *cives* già tumultuanti nel timore della *fames* imminente, per quanto a malincuore Simmaco si vide costretto a estromettere dall'urbe tutti i *peregrini* ivi residenti, ad eccezione (informa Ammiano) degli *histriones* e delle *saltatrices* — ben tremila, sempre secondo Ammiano —, indispensabili per distrarre la plebe, distogliendola dal manifestare contro i senatori e i magistrati responsabili dell'*annona*: e io credo che si tratti proprio dei medesimi *scaenici artifices* che Teodosio aveva di recente inviato e dei quali parlano le *Relationes* VI e IX. Cfr. Symm., *Ep.* II, 7 e *Rell.* XVIII e XXVII; Ambr., *De off.* III, 45-51; Amm. Marc., XIV, 6, 19; Liban., *Or.* XI, 174; Them., *Or.* XVIII, 222 A; Lellia Cracco Ruggini, *Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo*, in *Ambrosius Episcopus, Atti del Congr. Int. di St. Ambrosiani (Milano, 2-7 dic. 1974)*, Milano 1976, I, pp. 230-265 e partic. 256-258.

[86] Cfr. Symm., *Rel.* IX, 3, ove Simmaco — discorrendo della *pompa circensis*, splendida quell'anno come un trionfo, per merito di Teodosio — augura agli Augusti il trionfo sugli Arsacidi (*... vester triumphus Arsacidas post tergum revictos et gazas victae Babylonis accipiet...*; *Ibid.* 6: *... quare Victoria genti Romuleae familiaris clementiam vestram pro voto omnium muneretur...*; vd. pure n. 87). In effetti, nel 384, rinnovate tensioni fra l'impero e la Persia parvero condurre a un conflitto aperto, a proposito della successione al trono dell'Armenia (i Persiani appoggiavano la candidatura dell'Arsacide Chosroe); la crisi si risolse alla fine per via diplomatica, con l'arrivo a Costantinopoli di un'ambasceria persiana annunciante l'avvento al trono di Persia di Shapur III e disposta alla pace; essa coincise con la nascita di Onorio, avvenuta il 9 settembre 384: cfr. Socr. *H. E.*

latio, alle espressioni di gratitudine per la *securitas* e per le *publicae voluptates*, cui la *largitas* imperiale aveva destinato ciò che altri principi avrebbero invece serbato per la propria *pompa triumphalis*[87], segue l'annuncio, in contraccambio, della *consecratio* «fra i grandi nomi del passato» del padre dell'imperatore salvifico — a sua volta celebre per le vittorie africane e britanniche —, in séguito alla decisione del senato: *... invenit ordo amplissimus amabilem vicem, qua se gratum probaret. nam familiae vestrae et stirpis auctorem, Africanum quondam et Britannicum ducem statuis equestribus inter prisca nomina consecravit, qui felici satu numen in imperium salutare progenuit. sic coluntur, quorum liberi ad bonum publicum nati sunt. 5. At vero populus imperialis munificentiae muneribus expletus in amorem vestrum prompta inclinatione concessit...*[88].

Simmaco — alto magistrato in carica, membro rappresentativo della nobiltà senatoria, *pontifex maior* e *leader* della corrente moderata e tradizionalista del paganesimo romano, avvocato di grido e fine diplomatico — evidentemente sapeva dosare i termini come si conveniva, senza tradirne la portata né sul piano del diritto sacrale né su quello delle istituzioni e della efficacia politica. Sul finire del 384 egli annuncia dunque a Teodosio un'iniziativa presa dal senato (*amplissimus ordo*) e ratificata poi dall'acclamazione popolare (*populus... prompta inclinatione concessit*). Viene alla mente la leggenda *S(enatus) P(opulus)Q(ue) R(omanus)* sulle monete di *consecratio* di Costanzo Cloro, secondo l'antica formula «augustea»; ancora, torna alla mente quel capitolo della *Historia Augusta* che — parlando degli *honores divini* tributati a Marco dopo la morte — dice, probabilmente riecheggiando Aurelio Vittore: *... priusquam funus conderetur, ut plerique dicunt, quod numquam antea factum fuerat neque postea, senatus populusque non divisis locis sed una sede propitium deum dixit*. Prassi quindi eccezionale per un imperatore d'eccezione, che pare tuttavia confermare l'uso più cor-

V, 12, *P.G.* 67, col. 597 (κατὰ ταὐτὸ δὲ καὶ πρεσβεία Περσῶν πυρῆν, εἰρήνην παρὰ τοῦ βασιλέως αἰτοῦσα, τότε δὴ καὶ προσγίνεται τῷ βασιλεῖ υἱὸς Ὀνώριος, τεχθεὶς αὐτῷ ἐκ γαμετῆς Πλακίλλης, ἐν ὑπατείᾳ Ῥιχομηλίου καὶ Κλεάρχου, τῇ ἐννάτῃ τοῦ Σεπτεμβρίου μηνός); Oros., VII, 34; Marc. *Comes*, *Chron.*, p. 61 *M.G.H.*, *A.A.* XI, *Chron. Min.* 2; Hydat. Lem., *Cont. Chron. Hieron.*, p. 15 *M.G.H.*, *A.A.* XI, *Chron. Min.* 2 *cit.*; Prosp. Tir., *Epit. chron.*, *ad a. 384*, p. 461 *M.G.H.*, *A.A.* IX, *Chron. Min.* 1 *cit.*; Iordan., *Rom.* 316, p. 40 *M.G.H.*, *A.A.* V, 1; *Chron. Pasch.*, *ad a. 384*, p. 244 *M.G.H.*, *A.A.* IX, *Chron. Min.* 1 *cit.*; N. H. Baynes, *Rome and Armenia in the Fourth Century*, «The English Hist. Rev.» 25, 1910, pp. 625-643 e spec. 642-643; J. Doise, *Le partage de l'Arménie sous Théodose Ier*, «R.É.A.» 47, 1945, pp. 274-277. L'augurio di vittoria e di trionfo da parte di Simmaco sembra potersi spiegare solo se collocato in un momento in cui anche a Roma si sapeva delle gravi tensioni in atto, ma ancora non era giunta notizia del felice esito diplomatico conclusivo.

[87] Cfr. Symm., *Rel.* IX, 3 (altra allusione a un prossimo trionfo persico?).

[88] Cfr. Id., *Ibid.* 4-5.

rente (ancora da Simmaco attestato per il 384) di una decisione del senato ratificata poi dal popolo (forse per acclamazione nel Circo Massimo medesimo, secondo una prassi ormai corrente a quest'epoca)[89].

Il senato intendeva sottolineare — quale massimo segno di gratitudine per quanto Teodosio aveva fatto e ancora si disponeva a fare per Roma nel 383-384 — la *felicitas* del *saeculum* da lui inaugurato[90], mediante la « consacrazione fra i grandi nomi del passato » e la dedicazione di statue equestri per il padre dell'imperatore regnante, che con i suoi successi militari già aveva preannunciato questa *felicitas* che i nuovi tempi andavano maturando *ad bonum publicum*. Il riecheggiamento simmachiano q u a s i perfetto degli antichi epiteti imperiali *ex virtute* (*Africanum... et Britannicum d u c e m*; la leggera variante è certo intenzionale, nel rispetto di una realtà in effetti mutata), così come le considerazioni sull'*imperium salutare* il cui seme (*felix satus*) risaliva a Teodosio Seniore, appaiono del tutto paralleli

[89] Sugli spettacoli del circo nel IV s. come quadro di vere e proprie assemblee politiche, nel corso delle quali il popolo esprimeva formalmente voti, petizioni, lamentele, acclamazioni, etc., registrati dal prefetto urbano e poi trasmessi periodicamente all'imperatore come *acta populi* o *acta diurna*, cfr. A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le bas-empire*, Paris 1960, p. 80; Matthews, *Western Aristocracies cit.*, p. 21; vd. pure qui, n. 98; sui decreti del senato acclamati dal popolo et sull'ἐπιβόησις, cfr. G. Colin, *Les villes libres de l'Orient gréco-romain et l'envoi au supplice par acclamations populaires*, Coll. Latomus 82, Bruxelles 1965, spec. pp. 109 sgg.; sulla acclamazione in Occidente del Codice Teodosiano, cfr. *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando* (a. 438 d. C.), spec. 5, l. 47 (*haec sunt vota senatus, haec sunt vota populi Romani. dictum X*); più in generale sui rapporti fra spettacoli e vita politica, con interessanti prospettive sociologiche, cfr. P. Veyne, *Le pain et le cirque, Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976, spec. pp. 701 sgg. Per le monete di Costanzo Cloro e di Augusto, vd. nn. 8-9; cfr. inoltre SS.H.A., *Marc. Ant.* 18, 2-3, ove è da rilevare come la decisione simultanea del senato e del popolo di tributare onori divini a Marco venga collocata prima del *funus* (*imaginarium*); solo dopo di esso e dopo la finzione della miracolosa *translatio ad sidera* sarebbe seguito il senatoconsulto ratificante la documentazione raccolta (così Bickerman, *Divus Augustus Marcianus cit.*). La *Historia Augusta* (che forse qui attinge direttamente a Aur. Vict. 16, 15: *denique, qui seiuncti in aliis, patres ac vulgus soli omnia decrevere, templa columnas sacerdotes*) sembra volere particolarmente enfatizzare il riconoscimento della « santità » di Marco (autentica ed eccezionale), a l d i l à della svalutata finzione miracolosa che, dal *funus imaginarium*, soleva condurre al senatoconsulto della *consecratio* senatoria. Sulla fortuna della figura di Marco in età imperiale vd. oltre, n. 187. Una prassi normale sembra invece essere stata per es. quella seguita nel 193 per la divinizzazione di Pertinace, sempre secondo la *Historia Augusta* (*Pert.* 14, 10: *per senatum et populum Pertinax in deos relatus est* [dopo la caduta di Didio Giuliano]. *sub Severo autem imperatore cum senatus ingens testimonium habuisset Pertinax, funus imaginarium et censorium ductum est...*; SS.H.A., *Sept. Sev.* 7, 8: *funus deinde censorium Pertinacis imagini duxit* [scil. *Severus*] *eumque inter divos sacravit, addito flamine et sodalibus Helvianis...*; Aur. Vict., *Caes.* 20, 1: *Septimius... Helvium senatus consulto inter deos refert*; Cass. Dio, 74, 17, 4 e 75, 4, 1 sgg.).

[90] Su questi concetti di *saeculum* e di *felicitas* in rapporto all'apoteosi, cfr. partic. Alföldi, *Aión cit.* In riferimento al regno di Teodosio, Simmaco in particolare parla di *publica felicitas* nell'*Ep.* IX, 1 (a Palladio *comes sacrarum largitionum* nel 381-282, ovvero *magister officiorum* nel 383-385/386).

agli argomenti dispiegati in proposito da Pacato qualche anno più tardi, nel panegirico che recitò in Roma davanti a Teodosio; e potrebbero anche avere comuni radici nella motivazione del decreto senatorio, per quanto senza dubbio modellati su schemi rettorici allora correnti nella panegiristica imperiale[91].

Su questo passo di Simmaco nessuno, finora, mi pare si sia soffermato. Ma esso è particolarmente significativo perché evidenzia — accanto al persistere di una precisa prassi senatoria equivalente (e sostitutiva) dell'antica *consecratio*, con un ruolo politico ancora ben definito — pure una trasformazione profonda dell'istituto nei suoi aspetti sacrali: il *divus* onorato, infatti, non è più propriamente un *deus* (la distinzione, con sfumature diverse, affiora a quest'epoca anche in Giuliano, in Servio, in Agostino, nella *Historia Augusta*)[92]; e il

[91] Vd. i passi di Pacato citt. alle nn. 70 e 76; e cfr. ad es. già Auson., *Grat. actio ad Gratianum* 2 (379 d. C.), ove, esaltando gli *omnia merita virtutis et cognomina felicitatis* di Graziano, così gli si rivolge: *vocarem Germanicum deditione gentilium, Alamannicum traductione captorum, vincendo et ignoscendo Sarmaticum...* Sulla *felicitas* vittoriosa come fondamento di *auctoritas* e quindi di legittimazione dello stesso potere imperiale fin dalle origini del principato, cfr. J. Gagé, *La théologie de la victoire impériale*, « Rev. Hist. » 171, 1933, pp. 1-43; H. Erkell, *Augustus, Felicitas, Fortuna, Lateinische Wortstudien*, Göteborg 1952, pp. 129 sgg.; più in generale Huguette Fugier, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963, pp. 42 sgg.; L. Zieske, *Felicitas, Eine Wortuntersuchung*, Hamburger Philol. St. 23, Hamburg 1972. Sul decreto senatorio e sul contesto politico in cui si inserì, cfr. pure D. Vera, *Le statue del senato di Roma in onore di Flavio Teodosio e l'equilibrio dei poteri imperiali in età teodosiana*, di prossima pubblicazione.

[92] Cfr. Iulian., *Caes.* 2, 307 B-D, ove è nettissima la distinzione fra la sede suprema del cielo (... ἄνω κατ' αὐτό ... οὐρανοῦ τὸ μετέωρον) — ove gli dèi risiedono e ove Romolo appronta lo κλῖναι per il loro banchetto — e il cielo sublunare, ove Romolo imbandisce il convito di tutti gli imperatori. È interessante notare come essi siano presentati residenti tutti assieme (divinizzati e non, « buoni » e « cattivi »), implicitamente escludendo quindi che l'apoteosi avesse potuto accordare ad alcuni di essi la trascendenza superiore. Ercole e Romolo-Quirino soltanto appaiono come « demoni » dimoranti nel cielo più alto, accanto agli dèi (cfr. pure Chr. Lacombrade, ed. dei *Caesares*, Belles Lettres II, 2, Paris 1964, *Introd.* pp. 19 sgg.). Cfr. inoltre Serv., *Ad Aen.* V, v. 45, ove si distingue fra *dii perpetui* e i *divi ex hominibus facti*: « *divum* » *et* « *deorum* » *indifferenter plerumque ponit poeta, quamquam sit discretio, ut deos perpetuos dicamus, divos ex hominibus factos, quasi qui diem obierint: unde divos etiam imperatores vocamus. sed Varro et Ateius contra sentiunt, dicentes divos perpetuos, deos, qui propter sui consecrationem timentur, ut sunt dii manes...* Agostino a sua volta (*De civ. Dei* XXII, 10, *C. C., Ser. Lat.* 48, p. 828: vd. sopra, n. 4) respinge il paragone pagano fra i martiri cristiani (che *non sunt dii*) e gli dèi *ex hominibus mortuis* (*sicut Herculem, sicut Romulum, sicut alios multos, quos in deorum numerum receptos opinantur*); SS.H.A., *Sev. Al.* 29, 2-3, sui due lararî di Severo Alessandro, in uno dei quali (ove l'imperatore *rem divinam faciebat*) egli avrebbe riunito le *effigies* dei *divi principes* (ma degli *optimi* soltanto) e delle *animae sanctiores*, tra le quali vengono enumerati Apollonio di Tiana, Cristo, Abramo, Orfeo (nell'altro larario sarebbero stati invece riuniti *exempla* di *magni viri* del passato, tra i quali Virgilio, Cicerone, Achille, su quel piano culturale che, tuttavia, a sua volta conferiva ai σῶροι e agli eroi un'aureola di beatificazione: su ciò, cfr. più in generale Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire cit.*,

posto che si riconosce alla sua anima (e a quella soltanto) nella dimora celeste non è più la *deis sedes* ove la tradizione aveva collocato i *principes* deificati da Augusto in avanti (*altius aetherii quam candet circulus orbis*, aveva detto Manilio), bensì il cielo un po' inferiore delle *fortes animae dignataque nomina* (si confronti l'espressione di Manilio con i *prisca nomina* di Simmaco), cioè la Via Lattea [89]. *Hac illis proxima divum* [90], / *qui virtute sua similes fastigia tangunt*, spiegava l'autore degli *Astronomica* in età tiberiana; e vi collocava — assieme agli Eacidi, agli Atridi, a Solone, a Licurgo, a Platone — i *Romani viri* più gloriosi, Scevola, Clelia, Camillo, Fabrizio, Marcello, Fabio, gli Scipioni, Metello, i Claudii, gli Aemilii [91]. Secondo il ciceroniano *Somnium Scipionis* — di radici

pp. 763 sgg.); è pertanto degna di nota — nella sua uniformità e coerenza qualitativa — questa collezione di effigi di « uomini divini », distinti dagli dèi veri e propri (dei quali neppure uno compare nell'elenco), ma al tempo stesso *sanctiores* rispetto agli altri uomini; sul passo della *Historia Augusta* testé cit., cfr. spec. A. D. Nock, *The Emperor's Divine « comes »*, « J.R.S. » 37, 1947, pp. 102-116 e partic. 112; S. Settis, *Severo Alessandro e i suoi Lari* (*S.H.A., Sev. Al.* 29, 2-3), « Athenaeum » n. s. 50, 1972, pp. 237-251. Il Bickerman (*Consecratio cit.*) afferma che la distinzione fra dèi e uomini divinizzati dovette essere l'invenzione di qualche tardo grammatico, e che non esistette nel culto, il quale riconosceva nel *divus* un *novum numen* in senso pieno, offrendogli sacrifici, rivolgendogli preghiere, richiedendogli oracoli, costruendo per esso templi e istituendo sacerdozi. Tutto ciò è certamente vero per l'apoteosi in senso « classico »; ma è appunto interessante l'evidenziarsi di questo *distinguo* proprio alle soglie del V secolo. Sulla estrema varietà e mobilità, peraltro, delle concezioni antiche circa i rapporti fra l'umano e il divino anche nel senso che qui interessa, cfr. l'acuta rassegna di M. Smith, *Prolegomena to a Discussion of Aretalogies, Divine Men, the Gospels and Jesus*, « Journ. of Biblical Lit. » 90, 1971, pp. 174-199.

[89] Cfr. Manil., *Astron.* I, vv. 750 sgg. e spec. 756-761: *an fortes animae dignataque nomina caelo / corporibus resoluta suis terraeque remissa / huc migrant ex orbe suumque habitantia caelum* (*scil.* il *lacteus orbis*: cfr. vv. 753-754) */. aetherios vivunt annos mundoque fruuntur; / ...* Sul mondo sublunare come sede dei defunti, cfr. pure Plut., *De facie in orbe lunae* 28; Iulian., *Caes.* 2, 307 B-D (vd. n. 92).

[90] Cfr. con il *vicino Sole* di Claud., *De bell. Gild.* I, vv. 225 sgg., verso il quale Teodosio Seniore ritorna dopo essere apparso ad Arcadio (vd. n. 57).

[91] Cfr. Manil., *Astron.* I, vv. 777 sgg. (Augusto invece — cfr. *Ibid.*, vv. 798-804 — viene collocato accanto a Giove e a Quirino *in coetu divum... altius aetherii quam candet circulus orbis: / illa deis sedes...*; allo stesso modo, ancora al tempo di Otone, gli Arvali facevano e scioglievano voti al *divus Augustus* assieme a Giove e agli altri dèi: cfr. I. Henzen, *Acta Fratrum Arvalium quae supersunt*, Berlin 1874, pp. 102-103; cfr. pure *C.I.L.* II, 172 = *I.L.S.* 190, ove il *divus Augustus* è invocato assieme a Iuppiter O. M. *ceterique omnes di immortales* nel *iusiurandum* degli Aritienses in Lusitania, al tempo di Caligola). Il manierismo rettorico del IV secolo, pertanto, ricorre spesso al paragone fra l'opera salvifica degli imperatori o dei grandi generali e quella degli eroi repubblicani: cfr. ad es. Claud., *De bell. Poll.*, vv. 138-144, 430-434, 646-648 (ove il poeta paragona Stilicone a Fabio, Marcello, Scipione, Camillo, Mario); Prud., *Contra Symm.* I, vv. 524-525 (ove ritorna il paragone fra Mario e Teodosio). D'altra parte, il tipo ellenistico del « salvatore » aveva preso piede nella ritrattistica romana proprio in relazione a capi « ispirati » come gli Scipioni (cfr. monete di Scipione Africano del 91 a. C. circa, con la sua effigie contemplante il cielo,

1. Aureo di *consecratio* (*verso*) di Costanzo Cloro (vd. n. 8)

2. Sesterzio di *consecratio* (*verso*) di Lucio Vero (vd. n. 13)

3. Sesterzio di *consecratio* (*verso*) di Settimio Severo (vd. n. 161)

4. Dittico eburneo dei Symmachi (*verso*), British Museum (vd. n. 139)

posidoniane — e poi il suo commentatore Macrobio — evocatore, qualche decennio dopo la morte di Simmaco, Flaviano e Pretestato, dei fastigî della dotta nobiltà pagana di Roma al tramonto del IV secolo —, il *lacteus orbis* ospitava il *coetum eorum qui iam vixerunt, et corpore laxati* si erano visti aprire, grazie alla loro *iustitia e pietas*, la via *in caelum* e la *porta deorum* (o *porta Solis*), là dove lo Zodiaco era intersecato dal *lacteus circulus* presso il Capricorno[96]. Anche Porfirio e Proclo del resto — le cui dottrine tanta influenza esercitarono sul neoplatonismo del IV secolo — avevano particolarmente enfatizzato, nelle loro interpretazioni dei *physici philosophi*, questi medesimi elementi astrali di lontana ascendenza pitagorica[97].

Un'altra *Relatio* di Simmaco — questa volta indirizzata a Valentiniano II — esorta l'Augusto occidentale a informare la corte di Costantinopoli della *honorificentia* con la quale il *decretum* del senato aveva testé decorato il padre di Teodosio (*Relatio* XLIII). Ed è interessante notare come il prefetto Simmaco — che tende qui a presentare l'iniziativa del *venerabilis ordo* con toni smorzati e apologetici, quasi temesse che essa potesse riuscire in qualcosa sgradita alla corte di Milano, allora in rapporti di concordia ambigui con il *princeps* della *Pars Orientis*[98] — giochi proprio sulla « diversità »

certo risalente a un monumento di tipo ellenistico: cfr. H. P. L'Orange, *Apotheosis in Ancient Portraiture*, Oslo 1947, pp. 49 sgg.). Sulle radici greche dell'*Herrscherkult* (V-III secolo a. C.), cfr. spec. Chr. Habicht, *Gottmenschentum und Griechische Städte*, München 1970², *passim*.

[96] Cfr. Cic., *Somn. Scip.* 3, 5-7 (chi parla è il padre defunto di Publio); Macr., *Comm in Somn. Scip.* I, 4, 4-5; I, 12, 1 sgg.: *... Zodiacum ita lacteus circulus obliquae circumflexionis occursu ambiendo complectitur, ut eum quo duo tropica signa Capricornus et Cancer feruntur intersecet. has Solis portas physici vocaverunt, quia in utraque obviante solstitio ulterius Solis inhibetur accessio... per has portas animae de caelo in terras meare et de terris in caelum remeare creduntur. ideo hominum una, altera deorum vocatur... Capricornus deorum quia per illum animae in propriae immortalitatis sedem et in deorum numerum revertuntur...* Su queste teorie astrologiche ed astronomiche, cfr. in generale H. W. Gundel, *De stellarum appellatione et religione Romana*, R.G.V.V. III, 2, Giessen 1907, pp. 241 sgg. (= 149 sgg.); W. & H. G. Gundel, *Astrologumena, Die astrologische Literatur in der Antike und ihre Geschichte*, Wiesbaden 1968, pp. 305-318; Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire cit.*, pp. 42 sgg. e 192 sgg.; Id., *After Life in Roman Paganism*, New Haven 1922, pp. 91 sgg. e spec. 107 sgg.; Id., *Lux Perpetua*, Paris 1949, pp. 162-163 e 174; V. Magnien, *Les mystères d'Éleusis, leurs origines, le rituel de leurs initiations*, Paris 1950², pp. 99 sgg. Sulla fortuna — anche cristiana — del *Somnium Scipionis* in età tarda, cfr. J. Préaux, *Les quatre vertus païennes et chrétiennes, Apothéose et ascension*, in *Hommages à M. Renard*, I, Bruxelles 1968, pp. 639-657; P. Courcelle, *Connais-toi toi-même, de Socrate à Saint Bernard*, Paris 1975, III, pp. 535 sgg.

[97] Porph., *De antro nympharum* 27-28 (che fa risalire a Omero — *Od.* XXIV, 12 — la designazione « porte del Sole ») parla del Capricorno come porta delle anime accolte fra gli immortali e afferma che già Pitagora aveva ritenuto la Via Lattea sede delle anime (cfr. Macr., *Comm. in Somn. Scip.* I, 12, 3, cit. alla n. preced.); vd. pure Procl., *In Platonis rempublicam comm.*, p. 129 ed. W. Kroll, II, Leipzig, Teubner 1901.

[98] Simmaco insiste infatti con enfasi un po' sospetta sulla degnità della iniziativa e sulla *concordia* degli Augusti, da cui deve conseguire gioia reciproca per

(rispetto all'antica apotecosi) delle onoranze tributate al *magister* Teodosio, accentuandone l'aspetto non sacrale (statue equestri a lui dedicate come riconoscimento delle vittorie africane e britanniche, stimolo ed *exemplum* di *devotio* anche per i *duces* che circondavano ora l'imperatore). Scrivendo a Teodosio, invece, egli aveva dilatato la provvidenzialità numinosa del personaggio e il carattere quasi cultuale della recente decisione senatoria nei suoi confronti.

Sicuramente nel caso di Teodosio Seniore (ma con tutta probabilità anche per gli ultimi imperatori da Costantino a Teodosio, se un qualche valore ha il fatto che per es. Claudiano e anche le iscrizioni applicano le medesime espressioni « tecniche » di beatificazione al *magister* Teodosio e agli ultimi Augusti cristiani), ci troviamo dunque di fronte a un atto senatorio (*decretum*) che sino alla fine del IV secolo continua a fondare legalmente il riconoscimento di un *divus* (θεῖος) in quanto illuminato da *summa virtus* e da *summa*

i rispettivi onori; l'oratore enfatizza soprattutto — con coloriture quasi apologetiche — le utili conseguenze che gli onori testé tributati al generale Teodosio avrebbero avuto sulla *devotio* dei *duces* ora al servizio dell'imperatore. Valentiniano II era, infatti, figlio e fratellastro dei principi che avevano voluto la condanna del *magister* nel 376 (vd. n. 64); d'altra parte, la situazione politica era tale da collocare il giovane Valentiniano in una posizione di subordine rispetto all'Augusto seniore della *Pars Orientis*, come persino la coeva monetazione sembra denotare (la zecca di Roma, in questo periodo, conia monete di Valentiniano II riproducendo i tipi delle zecche orientali e adottando, nelle leggende, lo stile « continuo » che soleva usarsi nei confronti degli Augusti minori, quale *Bezeichnung des Rangjüngeren*, per usare una espressione di A. Alföldi: cfr. J. W. E. Pearce, *Notes on Some « aes » of Valentinian II and Theodosius*, « Num. Chron. » 1934, pp. 114-130 e spec. 114-117; Id., *Eugenius and His Eastern Colleagues*, *Ibid.* 1937, pp. 1-27 + 3 tavv.; Id., *The Roman Imperial Coinage*, IX, London 1951, pp. 108-111). In ogni caso, Valentiniano non poteva prescindere dalla necessità di accattivarsi l'appoggio diplomatico e militare di Teodosio contro Massimo: così si spiega, con tutta probabilità, anche la riabilitazione di Teodosio padre — di concerto con il senato — proprio in questo fragile momento politico, nonché la prassi (abbastanza peculiare) di inoltrare alla corte di Costantinopoli il decreto senatorio relativo alla dedicazione di statue di Teodosio Seniore, per diretto tramite della corte di Milano (non già del senato che aveva preso formalmente la decisione, informandone quindi — dice Simmaco nella *Relatio* XLIII — il *magister officiorum*: e io credo che questo — di notificare le decisioni del senato mediante la trasmissione mensile degli *acta* agli *scrinia* del *magister officiorum* — fosse l'uso corrente, come pare attestare anche la *Relatio* XXIV, a sua volta forse riferentesi a statue decretate dal senato in onore di Pretestato dopo la sua morte, alla fine del 384 d. C.): *Curae mihi est, ut qui animis et maiestate congruitis, mutua honorificentia gaudeatis. dignum est igitur, domine imperator Valentiniane inclyte victor ac triumphator semper Auguste, ut decretum senatus ad invictissimos fratres numinis tui, si ita placet, clementia tua insinuante perveniat. quorum auctor et parens, ut dudum v(iro) c(larissimo) et inlustri officiorum magistro scripsisse memini, statuarum equestrium honore decoratus est, quas ei ordo venerabilis Africani et Brittannici belli recordatione decrevit ea scilicet causa, ut iustis superiorum ducum titulis praesentium circa vos devotio provocetur.* Sui rapporti fra la corte di Milano e quella di Costantinopoli in questi anni, cfr. da ultimo D. Vera, *I rapporti tra Magno Massimo, Teodosio e Valentiniano II nel 383-384*, « Athenaeum » n. s. 53, 1975, pp. 267-301.

felicitas (doni, in sostanza, di una provvidenza superiore): in questo senso, il senato formalmente ammette che l'anima del defunto *meruit inter divos referri* (per esprimerci con Eutropio). Ma *divus* è inteso nel senso più lato del termine. Questo atto ufficiale del senato poteva ancora legittimamente chiamarsi *consecratio*, nella misura in cui pure tale forma di « beatificazione » sfociava in forme di pubblico culto (*... sic coluntur quorum filii ad bonum publicum nati sunt*, scrive infatti Simmaco); d'altra parte, *consecrare* veniva definita, nel IV secolo d. C., tutta l'attività del senato che si esprimeva mediante *senatus consulta*[99]. Ormai affossata appariva invece l'apoteosi con tutto il suo specifico bagaglio sacrale, in quanto riconoscimento di un nuovo *numen* in senso proprio, mediante la trascendenza del *prodigium*[100]. La distinzione era sottile e a livello di linguaggio appena percepibile; eppure era netta e rigorosamente fondata sul piano dottrinario — dal punto di vista dell'intellettualità pagana —, pur nell'abile salvaguardia di una preziosa, tradizionale prerogativa politica del senato: in questa luce, anche molti altri passi delle iscrizioni e dei testi letterari sulle « beatificazioni » degli ultimi *divi* — già sopra esaminati — sembrano chiarirsi nelle loro implicite sfumature e apparenti contraddizioni, facendosi più parlanti.

Io credo che si debba arretrare alla morte di Giuliano (363 d. C.) per trovare — nella cerchia ristretta dei filosofi neoplatonici che pubblicizzarono la straordinaria provvidenzialità carismatica del regno e delle imprese giulianee — la presenza di un'idea (se non di una realtà concretamente attuata) di apoteosi, carica di valori genuinamente religiosi e mistici, pur nella sua incontestabile strumentalizzazione politica. Riferisce Gregorio di Nazianzo con trionfante sarcasmo, a pochi mesi dal fallimento della spedizione contro la Persia, che l'imperatore ferito a morte aveva pensato di gettarsi nelle acque del Tigri, nel tentativo di imitare Empedocle che, precipitatosi nel cratere dell'Etna per sottrarsi alla vista degli uomini e simulare un'apoteosi, era riuscito a farsi adorare come un dio, conferendo così nuovo prestigio alla religione[101]. Avrebbero cercato di aiutare

[99] Cfr. ad es. SS.II.A., *Probus* 13, 1: [*... patres*] *leges, quas Probus ederet, senatus consultis propriis consecrarent...*

[100] Sulla assoluta eterogeneità e indipendenza del concetto romano di apoteosi imperiale in senso proprio rispetto alle coeve dottrine escatologiche della immortalità dell'anima, cfr. partic. D. M. Pippidi, *Recherches sur le culte impérial*, Paris-Bucarest, s. d., pp. 160 sgg.

[101] Cfr. Greg. Naz., *Or.* V, *P. G.* 35, col. 681: πολλοὺς δὲ εἰδὼς τῶν πρὸ αὐτοῦ δόξης ἠξιωμένων, ὡς ἂν ὑπὲρ ἄνθρωπον νομισθεῖεν, τέχναις τισὶν ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθέντας, καὶ διὰ τοῦτο θεοὺς νομισθέντας, ἔρωτι τῆς αὐτῆς δόξης ἐαλωκώς... Sulla sparizione del corpo (ἀφανισμός) come elemento essenziale a comprovare la *receptio inter divos* (nel caso di Empedocle come in quello di Ercole e, nelle aspettative dei suoi fedeli, perfino di Peregrino Proteo), cfr. partic. Pippidi, *Apothéoses cit.* Cfr. pure Greg. Naz., *Or.* IV, 59, *P. G.* 35, col. 581. Sul significato di questo episodio nella realtà storica e nelle interpretazioni della pubblicistica pagana e cristiana coeve, cfr. già Cracco Ruggini, *Simboli cit.*,

Giuliano nel fanatico proposito suicida alcuni filosofi-teurgi suoi amici [102], e solo l'intervento di un eunuco palatino, rivelando la macchinazione, avrebbe impedito che un nuovo dio si imponesse a questo modo alla venerazione degli uomini stolti [103]. A me pare che si delinei qui un momento forse unico nella vicenda dell'apoteosi imperiale, e quindi di grande interesse. Da una parte, l'*entourage* « ellenico » di Giuliano doveva essersi preoccupato, prima ancora che l'imperatore chiudesse gli occhi, dei contraccolpi politico-religiosi che la sua morte avrebbe suscitato sull'opinione pubblica, dopo tanta, insistita propaganda circa l'appoggio divino garantitogli dalla sua *pietas* pagana [104]. L'insolito stratagemma pseudo-miracolistico allora escogitato avrebbe dovuto dare l'ultimo tocco di soprannaturalità alla figura numinosa del « santo », ben al di là del « martire » che sarebbe uscito poco più tardi — ascetico, fervido, ma tutto umano — dalle pagine di un Ammiano Marcellino [105]. Fu questo l'aspetto al quale i cristiani — affini per

pp. 237 sgg., 262 sgg. e *passim*. Più in generale sulla polemica antipagana di Gregorio, cfr. R. Asmus, *Die Invektiven des Gregorius von Nazianz im Lichte der Werke des Kaiser Julian*, « Zeitsch. für Kirchengesch. » 31, 1910, pp. 325-367.

[102] Tra questi filosofi-teurgi certamente vi furono i neoplatonici Massimo di Pergamo e Prisco dei Tesprozi, a noi ben noti nelle loro connessioni con Giuliano fin dal tempo del suo soggiorno ateniese attraverso le *Vitae Sophistarum* di Eunapio (su di essi, e la loro persecuzione qualche tempo dopo la morte di Giuliano, sotto Valente, cfr. Cracco Ruggini, *Simboli cit.*, pp. 251 sgg.). Amm. Marc., XXV, 3, 23 attesta specificamente che essi seguirono Giuliano nella sua spedizione persica e assistettero alla sua agonia.

[103] Cfr. Greg. Naz., *Or.* V, *P. G.* 35, col. 681: ... ῥίψαι κατὰ τοῦ ποταμοῦ πειρᾶται τὸ σῶμα, καὶ πρὸς τοῦτο ἐχρῆτό τισι τῶν πιστῶν ἑαυτοῦ συνεργοῖς καὶ μύσταις τῶν ἀπορρήτων. καὶ εἰ μὴ τῶν βασιλικῶν εὐνούχων τις ... μίσει τοῦ κακουργήματος τὴν ὁρμὴν διεκώλυσε κἂν ἐφάνη τις ἄλλος τοῖς ἀνοήτοις θεὸς νέος ἐξ ἀτυχήματος. Anche Basilio Minimo, nei suoi scolii alle due orazioni gregoriane in questione, esplicitamente attesta che esse vennero concepite allo scopo di condannare pubblicamente le empietà di Giuliano, ridicolizzare gli dèi, i culti e gli oracoli nei quali egli aveva creduto, nonché quei personaggi semileggendari che a lui erano « apparsi quasi salire alati al cielo, con miti, storie, sofismi ingannatori, a ingiuria dei cristiani »: cfr. Bas., *Scholia in Greg. Orat. contra Iulianum imp.*, *P. G.* 36, col. 1080 (cfr. *P. G.* 35, col. 581).

[104] Su ciò, cfr. già Cracco Ruggini, *Simboli cit.*, *App. I* (*Il regno di Giuliano nelle interpretazioni provvidenzialistiche pagane e cristiane*), pp. 251-265.

[105] Su Giuliano « martire pagano », cfr. ad es. (per quanto, a mio avviso, con alcune forzature circa la volontà apologetica di Ammiano) H. Gärtner, *Einige Überlegungen zur kaiserzeitlichen Panegyrik und zu Ammianus Charakteristik des Kaiser Julian*, Abh. der geistes-und sozialwissenschaftliche Kl., Ak. der Wiss. und der Lit. Mainz 10, Wiesbaden 1969; *Ammiano Marcellino, Giuliano e il paganesimo morente, Antologia delle « Storie »* a cura di T. Acozzino, Torino 1972; R. C. Blockley, *Ammianus Marcellinus, A Study on His Historiography and Political Thought*, Coll. Latomus 141, Bruxelles 1975, pp. 73 sgg. Ammiano, pur credendo sinceramente nel Genius salutifero che aveva assistito Giuliano nel suo operare come imperatore, innestava anche i *prodigia* che ne erano stata manifestazione esclusivamente nella sua teologia del potere imperiale, il cui esercizio concepiva come sacralizzante: cfr. M. Meslin, *Le merveilleux comme langage politique chez Ammien Marcellin*, in *Mél. d'hist. anc. offerts à W. Seston*, Paris 1974, pp. 353-363. Incontriamo spesso il motivo dell'assunzione nell'etere

sensibilità religiosa, per quanto di opposto segno — reagirono più vivacemente; Gregorio, nella sua diatriba antigiulianea, contrappone infatti i martiri cristiani — che avevano affrontato la morte per amore di fede e di verità — a Empedocle, ad Aristeo Tebano, a Empedotimo di Siracusa, a Trofonio, che l'avevano invece desiderata e cercata soltanto per vanità [106]. Ed è significativo che il Nazianzeno accosti Giuliano a questi esempi — per lui gravemente fasulli — di « santità » per così dire privata, e non già a quelli di Romolo o Eracle o Alessandro, le cui *Himmelfahrten* continuavano tuttavia a essere colonne portanti nella simbolica dell'apoteosi imperiale in senso tradizionale [107] (un Tertulliano [108], un Giustino [109], un Agostino del resto [110], polemizzando anche contro l'apoteosi dei *divi imperatores* come possibile controaltare alle resurrezioni biblico-cristiane, ne avevano isolato un aspetto tutto religioso ed emozionale che, in certo senso, fraintendeva il significato politico-rituale del vecchio istituto, ma doveva corrispondere al punto di vista « ἀνόητος » del popolo del tempo) [111].

Il « miracolo » della pretesa scomparsa di Giuliano alle soglie

con il proprio corpo terrestre come suggello di una vita « santa »: anche circa Apollonio di Tiana correvano per es. leggende che negavano egli fosse morto realmente, e affermavano l'assunzione celeste del θεῖος ἀνήρ (cfr. PHIL., *Vita Ap.* VIII, 29-30; vd. pure n. 135). La stessa ascensione di Cristo colpì anche i pagani come « apoteosi » che poteva sfociare in una *consecratio* senatoria, secondo le attestazioni di Tertulliano e poi della *Historia Augusta*, delle quali non ha qui importanza stabilire la storicità: infatti, secondo TERTULL., *Apol.* 5, 2, Tiberio avrebbe chiesto al senato — invano — la *consecratio* di Cristo (in difesa della storicità di questo senatoconsulto respinto, cfr. E. VOLTERRA, *Di una decisione del senato romano ricordata da Tertulliano*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, I, Milano 1947, pp. 471-488); e la *Historia Augusta* a sua volta (cfr. *Sev. Al.* 43, 6) sostiene che l'ultimo dei Severi avrebbe voluto erigere un tempio a Cristo *eumque inter deos recipere*, come già lo stesso Adriano.

[106] I pagani avevano invece sottolineato il carattere evergetico dei θεῖοι ἄνδρες, anche nel loro eventuale olocausto della vita (cfr. fonti citt. in PIPPIDI, *Les apothéoses cit.*); cfr. GREG. NAZ., *Or.* IV, 59, *P. G.* 35, col. 581. Già ORIG., *Contra Celsum* II, 55 sgg., aveva polemizzato contro quei pagani che pretendevano assimilare la resurrezione di Cristo alle leggende d'oltretomba relative a Zamolxide in Tracia, Pitagora in Italia, Rampsiniton in Egitto, Orfeo presso gli Odrisii, Protesilao in Tessaglia, Eracle a Tenaro e Teseo; cfr. pure IUSTIN., *Apol.* I, 21, contro i *dei filii* pagani, spesso saliti al cielo miracolosamente (Esculapio, Ercole, Bellerofonte, etc.); Agostino rifiuta a sua volta l'accostamento fra i martiri cristiani e i pagani divenuti dèi *ex hominibus mortuis* (come Ercole, Romolo e molti altri): vd. n. 92. Più in generale, cfr. l'importante rassegna metodologica di Morton SMITH, *Prolegomena to a Discussion of Aretalogies cit.*

[107] Per Romolo, cfr. anche EUTROP., I, 2, 2 e 20, 3; in generale STRAUB, *Die Himmelfahrt cit.*; ID., *Divus Alexander - Divus Christus*, in *Kyriakon, Festschr. J. Quasten*, Münster Westf. 1970, I, pp. 461-473 = ID., *Regeneratio imperii cit.*, pp. 178-194.

[108] Vd. n. 5.

[109] Cfr. IUSTIN., *Apol.* I, 21 (subito dopo la polemica contro gli υἱοὶ τοῦ Διός, per cui vd. n. 106): καὶ τί γαρ τοὺς ἀποθνήσκοντας παρ' ὑμῖν αὐτοκράτορας, οὓς ἀεὶ ἀπαθανατίζεσθαι ἀξιοῦντες καὶ ὁμνύντα τινὰ προάγετε ἑωρακέναι ἐκ τῆς πυρᾶς ἀνερχόμενον εἰς τὸν οὐρανὸν τὸν καταλαέντα Καίσαρα;

[110] Cfr. AUGUSTIN., *De civ. Dei* XXII, 10, cit. a n. 92.

[111] L'espressione è di Gregorio Nazianzeno: vd. n. 103.

della morte avrebbe però dovuto anche, più tecnicamente, prepararne l'apoteosi come *divus* in senso pieno, fornendo una giustificazione non convenzionale al *prodigium* che, in linea di pricipio, anche in passato aveva costituito il presupposto di ogni deificazione imperiale da parte del senato di Roma. Si sarebbe dunque allora tentato, anche su questo piano, di ravvivare il rituale nella sua antica pienezza [112], ricorrendo ai contenuti di una *religio animi* che ormai, per molti pagani non meno che per i cristiani, si era fatta di preminente interesse (Temistio e la stessa *Historia Augusta* tendevano a valorizzare più la « santità » personale di Marco che non la sua formale deificazione ufficiale) [113]. Se, da una parte, il *Breviario* di Eutropio attesta sobriamente per Giuliano l'avvenuta *consecratio* ad opera del senato secondo la prassi allora corrente (*inter divos relatus est*) [114], gli ammiratori « ellenici » dell'imperatore intesero piuttosto

[112] Come già per le titolature *ex virtute*: vd. sopra, n. 70.

[113] Vd. nn. 89, 92 e 116. La *religio* — cioè i rituali — del passato finivano quindi col venire subordinati e, per così dire, funzionalizzati a questo nuovo modo di sentire: sia per Giuliano sia per i suoi amici filosofi, la « finzione » della *Himmelfahrt* non doveva apparire che un mezzo per risuscitare nella sua pienezza un rito tradizionale, riflesso di un'aspirazione popolare alla trascendenza del prodigio, e come tale importante quindi anche sul piano della *religio animi*, per quanto il concetto di una assunzione al cielo con il proprio corpo dovesse suonare inaccettabile a questi mistici dell'ultimo neoplatonismo, che già in vita aspiravano al completo distacco da ogni carnalità e — come diceva Temistio, disapprovando — maledicevano la vita e pretendevano di separare la natura mortale da quella immortale: cfr. THEM., *Or.* XIII, 177 d - 178 b, del 376 d. C.; CRACCO RUGGINI, *Simboli cit., passim* e spec. pp. 185-186 con n. 19; vd. pure quanto scriveva ad es. Sallustio — il neoplatonico-teurgo amico di Giuliano, che fu anche tra i presenti alla sua morte — sull'« anima ragionevole » che deve disprezzare tutto quanto viene dal corpo, e sulla Giustizia punitrice, nell'al di là, di coloro che da vivi avevano onorato come dèi i loro re (cfr. ed. A. D. NOCK, *Sallustius Concerning the Gods and the Universe*, Cambridge 1926, rist. anast. Hildesheim 1966, capp. 8 e 18); AUGUSTIN., *De civ. Dei* XII, 3, *C. C., Ser. lat.* 48, p. 809, ove il vescovo di Ippona sottolinea la ripugnanza di Porfirio e di altri pagani ad accettare il dogma cristiano della resurrezione; più in generale sulla tradizione orfica e platonica, che considerava il corpo « tomba » dell'uomo, cfr. GRANT, *Miracle and Natural Law cit.*, pp. 235 sgg. (ove si sottolinea come fosse piuttosto la Stoa — nel contesto delle sue teorie sulla periodica rigenerazione cosmica — a trovare accettabile l'idea di una resurrezione carnale); sulla prospettiva filosofico-religiosa in cui il tardo neoplatonismo collocava l'apoteosi dell'uomo (politico) meritevole, legandola alla dottrina delle quattro virtù, cfr. PRÉAUX, *Les quatre vertus cit.* L'Autore vi ha raccolto interessanti testimonianze anche sulla contrapposta concezione cristiana della beatificazione celeste; e non par escludere (sulle orme dello Straub) che la stessa festività dell'Ascensione di Cristo — bene attestata solo a partire dagli ultimi decenni del IV secolo d. C. — dovesse costituire una sorta di contraltare alla suggestione allora esercitata sugli animi dalle apoteosi dei « santi » dell'ultimo paganesimo (non necessariamente imperatori come Giuliano, io aggiungerei: ma, di fatto, non emerge chiaramente dal contributo del Préaux la diversità tecnica e qualitativa di queste due apoteosi pagane, l'una — quella imperiale — prodigiosa e pubblica, l'altra invece privata e meramente spirituale). Per Giuliano in particolare, leggendo i suoi *Caesares* noi ci rendiamo conto chiaramente che egli non aveva mai creduto nella apoteosi imperiale come riconoscimento di « deificazione » (vd. n. 92).

[114] Vd. sopra, n. 38.

sostanziare questa apoteosi di elementi mistico-teurgici e astrali tipici del tardo neoplatonismo ateniese, non disgiunti da una reviviscenza arcaizzante del gusto per l'antico culto eroico. Libanio non soltanto colloca Giuliano fra i *divi* (ἀπεθέωσε, dirà più tardi Socrate Scolastico, confutandone l'esaltazione), ma sottolinea — come del resto Eunapio pochi anni più tardi — la familiarità dell'imperatore con il divino, come premessa già in vita al suo ritorno nella « reggia paterna » su di un « carro fiammeggiante » (ὦ δαιμόνων μὲν τρόφιμε, δαιμόνων δὲ μαθητά, δαιμόνων δὲ πάρεδρε, ... ὦ μεγάλα μὲν δράσας, μείζω δὲ μέλλων, ὦ θεῶν μὲν ἐπίκουρε, θεῶν δὲ ὁμιλητά...) [115]. A Giuliano ancora vivente egli aveva attribuito la miracolosa diversione di una calamità naturale da una città della Tracia (grazie alle sue prolungate preghiere, immobile sotto un nubifragio) [116]; e gli aveva

[115] Cfr. Liban., *Or.* XVIII, 308 (365 d. C.); Socr., *H. E.* III, 23, *P. G.* 67, coll. 437-449 e spec. 445-448, ove deplora questo costume degli « Elleni » (= pagani) di divinizzare semplici uomini, e menziona gli esempi di Ercole, Bacco, Asclepio, Attis, e perfino del pugile Cleomede, di Adriano τρισκαιδέκατος θεὸς a Cizico, di Antinoo; Eunap., *fr.* 23, *F.H.G.* IV, p. 23: ...οὐρανόν τε εἶδε καὶ ἐπέγνω τὰ ἐν αὐτῷ καλά, τοῖς ἀσωμάτοις ὁμιλήσας σῶμα ἔχων ἔτι (*scil.* Giuliano); Id., *fr.* 26, p. 25 (oracolo di Parabatos sulla morte di Giuliano): .../ δὴ τοτε σὲ πρὸς Ὄλυμπον ἄγει πυριλαμπὲς ὄχημα/.../ἦξεις δ' αἰθερίου φάος πατρώιον αὐλὴν, / ἔνθεν ἀποπλαγχθεὶς μεροπήιον ἐς δέμας ἦλθες; su questo oracolo, cfr. pure Cumont, *Lux perpetua cit.*, p. 292; A. D. Nock, *Deification and Julian*, « J. R. S. » 47, 1957, pp. 115-123.

[116] Cfr. Liban., *Or.* XVIII, 177 (365 d. C.): ἔσεισε μὲν ὁ Ποσειδῶν τὴν μεγάλην ἐν Θρᾴκῃ πόλιν, ἀγγελίαι δὲ ἐφοίτων, ὡς, εἰ μή τις διαλλάξει τὸν θεόν, περιέσται τῆς πόλεως τὸ κακόν· ὁ δὲ ὡς ἤκουσε στὰς ἐν μέσῳ τῷ κήπῳ καὶ τῷ σώματι δεχόμενος τὸν ὄμβρον τῶν ἄλλων ὑπὸ ταῖς ὀροφαῖς ὄντων τε καὶ ὁρώντων καὶ ἐκπληττομένων διακαρτερήσας ὁ δαιμόνιος εἰς δεῖλην ὀψίαν τὸν μὲν θεὸν ἐκράνε, τὸν κίνδυνον ἔλυσε, καὶ μετ' ἐκείνην ἰόντες ἐμήνυον λογιζομένῳ τὴν ἡμέραν ᾗ ἔληξε τὸ κινοῦν, καὶ οὐδὲ αὐτοῦ τῷ σώματι λυπηρὸν οὐδὲν ὁ ὄμβρος ἐνέβαλε. Vi è chi ha accostato l'effetto prodigioso di queste preghiere giulianee al celebre « miracolo della pioggia », che secondo Temistio, la *Historia Augusta* e Claudiano (cioè la visione pagana del IV secolo del sovrano carismatico) Marco Aurelio orante avrebbe ottenuto per il suo esercito assetato, durante una campagna contro i Quadi in Moravia (172/174 d. C.): cfr. Nock, *Deification and Julian cit.*; sul prodigio — attestato, con varianti, da Cass. Dio, *Epit.* 71, 8, 3-4; Tertull., *Apol.* 5, 6; Id., *Ad Scapulam*, 4, 7-8; *Orac. Syb.*, XII, vv. 194-200, pp. 197-198 ed. J. Geffcken, Leipzig 1902 (235/268 d. C., autore giudaico, che già sottolinea la εὐσέβεια propiziatrice dell'imperatore); Euseb., *H. E.*, V, 5, 1-6, pp. 434-436 *G.C.S.*, II, 1 (1903); SS.H.A., *Marcus*, 24, 4; Them., *Or.* XV, 191 b-c; Greg. Nyss., Ἐγκώμιον εἰς τοὺς ἁγίους τεσσαράκοντα μαρτύρας, II, *P. G.* 46, coll. 756-760 (371/394 d. C.); Claud., *De VI cons. Hon.*, vv. 340-350 (404 d. C.); Oros., VII, 15, 9-11 (417 d. C.); Prosp. Tir., *Epit. chron., ad a. 173*, p. 431 *M.G.H., A.A.* IX, *Chron. Min.* 1 *cit.*; *Chron. Pasch., ad a. 171*, pp. 486-487 *C.S.H.B.* I, ed. L. Dindorf, Bonn 1832; rilievi della colonna di Marco (scena XVI) — cfr. spec. J. Guey, *La date de la « pluie miraculeuse » (172 après J.-C.) et la colonne Aurélienne I et II*, « M.É.F.R. » 60, 1948, pp. 105-127; 61, 1949, pp. 93-118; Id., *Encore la « pluie miraculeuse »*, « Rev. de philol. » 22, 1948, pp. 16-62; G. Posener, *À propos de la « pluie miraculeuse »*, *Ibid.* 25, 1951, pp. 162-168; F. Martinazzoli, *La « successio » di Marco Aurelio, Struttura e spirito del primo libro dei Pensieri*, Μουσικαὶ διάλεκτοι, Suppl. 5, 1, Bari 1951, pp. 21 sgg.; C. Caprino, A. M. Colini, G. Gatti, M. Pallottino, P. Romanelli,

profetizzato un culto postumo simile a quello di Eracle [117]. Poco dopo la sua morte (365 d. C.), lo vediamo affermare che in parecchie città greco-orientali la statua di Giuliano era stata collocata fra le immagini degli dèi (forse come σύνναος θεός), e che già erano state miracolosamente esaudite preghiere a lui rivolte, a riprova di « come veramente egli fosse asceso fra gli dèi e fosse stato reso partecipe della loro δύναμις » (vengono alla mente culti eroici come quello, antichissimo, tributato all'atleta di Taso Theogenes, che per secoli si ritenne corroborato da fatti miracolosi) [118]. Tutto ciò aveva ben poco a che vedere con la *Kaisermystik*, ove i *prodigia* riguardanti il sovrano — vivente — avevano valore soprattutto come segni di protezione celeste e di predestinata grandezza, cioè di un *charisma* ufficiale e impersonale; tendeva piuttosto a tracciare attorno a Giuliano un alone di « santità » del tutto personale, proponendolo come attivo *wonder-worker* sia in vita sia in morte [119]. Ma l'intrusione di

La colonna di Marco Aurelio, Roma 1955, pp. 88-89 con n. 35 e tavv. XI, 23 e XII, 24; Marta Sordi, *Le monete di Marco Aurelio con Mercurio e la « pioggia miracolosa »*, « Ann. dell'Ist. It. di Num. » 5-6, 1958-1959, pp. 41-55; sul valore politico di questa miracolistica imperiale, cfr. da ultimo Lellia Cracco Ruggini, *The Ecclesiastical Histories and the Pagan Historiography. Providence and Miracles*, « Athenaeum » n. s. 55, 1977, pp. 107-126 e partic. n. 37.

[117] Cfr. Liban., *Or.* XV, 36 (363 d. C.); cfr. pure Id., *Or.* XIII, 47 (362 d. C.), ove egli affermava ὅτε σῶμα μὲν ἀνθρώπου, ψυχὴ δὲ θεοῦς βασιλεύει ... di συνοικοῦντες θεοὶ καὶ δαίμονες, che accompagnavano Giuliano, egli aveva parlato nelle *Orr.* XV, 29-30 (363 d. C.) e XVII, 5 (365 d. C.).

[118] Cfr. Id., *Or.* XVIII, 304: Ἐπεὶ δὲ εἰκόνων ἐμνήσθην, πολλαὶ πόλεις ἐκεῖ νον τοῖς τῶν θεῶν παραστήσαντες εἴδεσιν ὡς τοὺς θεοὺς τιμῶσι, καὶ τις ἤδη καὶ παρ' ἐκείνου δι' εὐχῆς ἤτησέ τι τῶν ἀγαθῶν καὶ οὐκ ἠτύχησεν. οὕτως ἀτεχνῶς παρ' ἐκείνους τε ἀναβέβηκε καὶ τῆς τῶν κρειττόνων δυνάμεως παρ' αὐτῶν ἐκείνων μετείληφε. βέλτιστοι δὲ ἄρα ἦσαν οἱ καὶ τὸν πρῶτον ἄγγελον τῆς τελευτῆς μικροῦ καταλεύσαντες ὡς θεοῦ καταψευδόμενον. Cfr. pure Id., *Ep.* 1220, 3 (363 d. C. a Sculacio, dopo l'annuncio della morte di Giuliano, ove Libanio si dice certo che l'imperatore si trova in compagnia degli dèi); Id., *Or.* XXIV, 39-40 (379 d. C.), ove l'oratore, esortando Teodosio e Graziano a vendicare la morte di Giuliano, garantisce loro l'aiuto soprannaturale agli eserciti da parte di Giuliano stesso. Sul culto di Theogenes, irradiatosi da Taso agli inizi del V secolo a. C., cfr. Pausan., VI, 11, 8-9; R. Martin, *Un nouveau règlement du culte thasien*, « B.C.H. » 64-65, 1940-1941, pp. 163-200; J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I *(De la fondation de la cité à 196 avant J.-C.)*, Études Thasiennes 3, Paris 1954, pp. 62-105; vd. pure A. D. Nock, *The Cult of Heroes*, « Harvard Theol. Rev. » 37, 1944, pp. 141-174. Sul rifiorire dell'arcaismo nel mondo greco dal II al IV secolo d. C., come fenomeno non soltanto letterario e linguistico, ma coinvolgente i vari aspetti della cultura e del costume (e non solo come fuga dal presente, ma come fattivo « patriottismo » ellenocentrico), cfr. partic. E. L. Bowie, *Greeks and Their Past in the Second Sophistic*, « Past & Present » 46, 1970, pp. 3-41; F. Miller, *P. Herennius Dexippus: The Greek World and the Third-Century Invasions*, « J.R.S. » 59, 1969, pp. 12-29; Lellia Cracco Ruggini, *Sofisti greci nell'impero romano*, « Athenaeum » n. s. 49, 1971, pp. 402-425.

[119] Cfr. più in generale O. Weinreich, *Studien zu Martial. Literarhistorische und religionsgeschichtliche Untersuchungen*, Stuttgart 1928, p. 159; Nock, *Deification and Julian* cit. (ove l'Autore sottolinea la quasi totale assenza di testimonianze, nelle fonti, circa eventuali poteri soprannaturali dei sovrani defunti).

questa *philosophia* snaturava profondamente il carattere tradizionale della *religio* pubblica romana; e furono alcuni fra gli stessi pagani ad avvedersene e a lamentarsene apertamente: per es. un Temistio, in due orazioni del 364 e del 376, ironizza sul « novello Empedocle » (cioè, appunto, Giuliano) e i suoi seguaci, che non avevano saputo rettamente interpretare le norme tradizionali (θεσμοί) e i καλοὶ νόμοι con i quali Numa aveva unito « l'urbe al cielo », e dei quali il senato di Roma rimaneva l'unico, genuino custode [120].

Ma il riconoscimento di un imperatore quale *divus ex hominibus factus* o quale *deus* e *numen* dovette porsi, appunto, come problema e come scelta esclusivamente all'interno della *religio* pagana. I cristiani combattevano invece la loro battaglia contro la *religio animi* dei pagani e quindi contro i loro « santi » (θεῖοι ἄνδρες). Come ha osservato il Marrou, fare del sovrano un dio implicava infatti un'idea in sostanza riduttiva della divinità [121]; e la svalutazione del divino appariva evidente ai cristiani nell'apoteosi imperiale [122], che difatti venne a lungo tollerata e della quale si adottarono perfino alcune forme e movenze, come pura espressione di galateo aulico: ancora nel V e VI secolo ci imbattiamo in tenui frammenti dell'antica concezione della *receptio inter divos*, saltuariamente reimpiegati — per disinvolta adulazione, ma soprattutto per supina meccanicità di formulario — nei confronti per es. di Onorio [123], di Costanzo III [124], di Valentiniano III [125], di Antemio (?) [126], di Arcadio [127], di Teodosio II [128],

[120] Cfr. THEM., *Orr.* V, 70 a-c, del 364 d. C., e XIII, 177 d - 178 b, del 376 d. C. (per cui vd. n. 113): di entrambi i discorsi temistiani ho proposto una nuova interpretazione in CRACCO RUGGINI, *Simboli cit., passim.*

[121] Cfr. H.-I. MARROU, *L'idée de Dieu et la divinité du Roi*, in *La regalità sacra cit.*, pp. 478-480, ove sottolinea come il carattere sacro fosse più marcato negli imperatori cristiani e bizantini (per i quali esso era solo riflesso, immagine, simbolo di un dio potentissimo), che non negli imperatori-dèi dell'età romana.

[122] Cfr. ad es. AUGUSTIN., *De civ. Dei* XXII, 10, *C. C., Ser. Lat.* 48, p. 828, là ove egli ironizza sul fatto che i pagani paragonano i loro « dèi » ai « morti » (= martiri) cristiani (*bene, si iam incipiunt deos suos nostris mortuis hominibus comparare...*).

[123] Cfr. *Nov. Val.*, XXXV, 452 d. C. (*Honorii divalia constituta*); *C. I.* VI, 20, 19, del 528 d. C. (*Honorii divae memoriae*); GRAEC. TUBON., *Hist.* II, 8, *M.G.H., SS. Rer. Mer.* I, 1, ed. B. KRUSH, W. LEVISON, Hannover 1951, p. 51 (*divus Honorius*).

[124] Cfr. *Nov. Val.*, XXXV, 452 d. C. (*a divo Constantio patre nostro*).

[125] Cfr. *C.I.L.* XI, 2583 = *I.C.U.R.* I, nr. 767, p. 337 (455 d. C.); *I.C.U.R.* I, nr. 768 (? integrazione incerta); LEO, *Codex canonum eccles., P. L.* 56, col. 554 (*divus Valentinianus*); *C. I.* V, 17, 9, del 497 d. C. (*divae memoriae... Valentiniani*).

[126] Cfr. *I.C.U.R.* I, nr. 768 e p. 338 (*divus*: iscrizione di integrazione tuttavia incerta).

[127] Cfr. *Nov. Val.*, XXXV, 452 d. C. (*Arcadii... divalia constituta*); *Nov. Marc.* V, 455 d. C. (*divae memoriae*); *C. I.* VI, 20, 19, 528 d. C. (*Arcadii... divae memoriae*).

[128] Cfr. *Nov. Val.*, XXXV, 452 d. C. (*divae memoriae*); *C. I.*, V, 17, 9, 497 d. C. (*divae memoriae*); *C. I., De Iustiniano Codice confirmando*, 529 d. C. (*a Theodosio divinae memoriae*).

di Leone I [129], di Leone II [130], di Zenone [131], di Anastasio [132], di Giustiniano [133]. Non deve in ogni caso far meraviglia che gli imperatori cristiani tollerassero la persistenza (del resto in via di sgretolamento e trasformazione) di un siffatto rituale politico radicato nella più pura tradizione pagana: possiamo infatti riconoscerne un parallelo — a livello municipale e provinciale — nella sopravvivenza dei *flamines perpetui* e dei *sacerdotes provinciae*, che ancora decenni e decenni dopo Graziano e Teodosio continuavano a offrire giochi in onore degli Augusti [134]. Flamini municipali e sacerdoti provinciali sopravvissero nel V-VI secolo — secolarizzati e solo a poco a poco cristianizzati — in quanto strumenti ancora utili di lealismo monarchico; pertanto, anche il riconoscimento formale del *charisma* imperiale da parte della nobiltà senatoria di Roma (pagana o cristiana che fosse) rappresentò — finché il senato volle mantenerlo — un prezioso collettore di consensi politici, che nessun imperatore ritenne di dover abolire.

[129] Cfr. *C. I.*, V, 9, 10, 529 d. C. (*divalis constitutio Leonis*) e V, 14, 10, 529 d. C. (*lege Leonis divae memoriae*); *Nov. Iust.* XXII, 27 (*Leo divae memoriae...*, Λέων ὁ τῆς θείας λήξεως ...); *Ibid.* 45; *Ibid.* 46.

[130] Cfr. *I.C.U.R.* I, p. 381 (*divi Leonis Iunioris*).

[131] Cfr. *C. I.*, VII, 37, 3, 531 d. C. (*a Zenone divae memoriae*).

[132] Cfr. *Nov. Iust.*, XLIII, *praef.* (*divae memoriae...*, θείας μνήμης); *Ibid.* LIX, 1 e 6 (*divae memoriae...*, θείας λήξεως).

[133] Triboniano, per lusingare l'imperatore, diceva di avere il pio timore che Giustiniano μετὰ σαρκὸς εἰς οὐρανὸν ἀρπαγήσεται: cfr. Hesich. Mil., *De vir. ill.*, *F.H.G.* IV, p. 176, T. 64; Proc., *Anecd.* 13, 12; Suid. *Lex.*, v. Τριβωνιάνος (che, per l'appunto, accusa Triboniano di essere Ἕλλην ... καὶ ἄθεος). Il Cumont, da parte sua, ha magistralmente illustrato l'analoga, prolungata sopravvivenza, nel linguaggio aulico, dei titoli imperiali pagani *aeternus*, *aeternitas*: cfr. F. Cumont, *L'éternité des empereurs romains*, « Rev. d'hist. et de littér. rel. » 1, 1896, pp. 435-452.

[134] Alcune iscrizioni africane attestano l'esistenza di *flamines perpetui* municipali e di *sacerdotales provinciae* — cioè ex *sacerdotes*, presidenti del *concilium* provinciale — ancora per tutto il V secolo e nei primi decenni del VI, allorché (526 d. C.) si incontra addirittura un *flamen perpetuus christianus* (il *corpus* delle iscrizioni relative, inquadrate nel più ampio discorso delle sopravvivenze del culto imperiale in Africa, è stato raccolto da A. Chastagnol, N. Duval, *Les survivances du culte impérial dans l'Afrique du Nord à l'époque vandale*, in *Mél. d'hist. anc. offerts à W. Seston cit.*, pp. 87-118). Una legge di Onorio del 415 (*C. Th.* XVI, 10, 20) menziona *sacerdotales paganae superstitionis* come ancora presenti in tutte le province dell'Africa settentrionale (pur decretando che questi ex sacerdoti lascino le metropoli provinciali e rientrino nelle città di origine; ma non abolisce affatto, è evidente, le funzioni locali e provinciali dei sacerdoti ancora in carica). Una *Novella* di Marciano del 454 (IV, 1) segnala la presenza di *flamines* municipali e di *sacerdotes* provinciali nell'Impero d'Oriente; nel 474 Sidonio Apollinare parla a sua volta di *flamonia* ancora esercitati dai notabili nei municipi della Gallia burgunda (cfr. Sid. Apoll., *Ep.* V, 7, 3; Maria Silvia Bassignano, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, p. 374). Analoghe tracce di una augustalità cristianizzata si riscontrano nel personaggio αὐγου/στάλιος καὶ / ἀπὸ μαγίστ/ρων su di un'iscrizione cristiana di Laodicea Combusta (Frigia orientale, fine IV secolo): cfr. W. M. Calder, *Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, I, nr. 216, p. 115; A. D. Nock, *Seviri et Augustales*, in *Mél. J. Bidez*, Ann. de l'Inst. de philos. et d'hist. or. 2, Bruxelles 1934, pp. 627-638 e spec. 629, n. 1.

Io penso per l'appunto che l'apoteosi imperiale come rituale politico dovette estinguersi per morte naturale solo con il venir meno della sua funzionalità politica, cioè di pari passo alla *partitio imperii* e al definitivo sottrarsi degli imperatori d'Oriente al giudizio *post mortem* sulla loro politica espresso dal senato di Roma attraverso il decreto di « consacrazione ». Gli « uomini divini » invece, portatori del messaggio mistico dell'ultimo paganesimo (sia imperatori « martiri » come Giuliano, sia grandi asceti taumaturgi come Empedocle o Apollonio), furono combattuti, « demonizzati », talvolta distrutti anche attraverso una loro cristianizzazione, come per es. accadde al filosofo di Tiana [135].

Possiamo ora mettere a fuoco il documento iconografico che sta al centro della presente indagine, e i cui molteplici elementi compositivi si coordinano in un discorso storicamente coerente e preciso solo nel contesto di quanto si è venuti fin qui illustrando: il dittico eburneo dei Symmachi al British Museum.

L'unica valva superstite di questo dittico (il *verso*) raffigura una scena di apoteosi, secondo un'iconografia apparentemente tradizionale.

Il rilievo rappresenta in primo piano una *tensa* sormontata da una *aedicula*, il cui frontoncino anteriore è sorretto da due colonne corinzie e nella quale sta seduto un personaggio in trono. Il carro è trainato (per quanto l'aggiogamento non sia visibile, come ha notato il Delbrück; ma troviamo la medesima semplificazione anche sulle monete di *consecratio*) da quattro elefanti bardati e montati da

[135] Vd. pure sopra, n. 113; il pagano Ierocle, nel suo *Philalethes*, aveva osato paragonare i miracoli e la resurrezione di Apollonio a quelli di Cristo, subito attirandosi l'aspra smentita di Euseb., *Contra Hier.* 40, p. 592 ed. F. C. Conybeare, Loeb Class. L., II, Cambridge Mass. 1960 (vd. pure n. 105); cfr. partic. F. Ch. Baur, *Apollonius von Tyana und Christus, Ein Beitrag zur Religionsgeschichte der ersten Jahrhunderte nach Christus*, Leipzig 1878 = rist. anast. Hildesheim 1966; F. Pradez, *Griechische und süditalienische Gebete, Beschwörungen und Rezepte des Mittelalters*, R.G.V.V. III, 3, Giessen 1907, pp. 283, 270-271, 315; H. Doergens, *Apollonius von Thyana in Parallele zu Christus*, « Theologische Glaube » 25, 1933, pp. 292-303; K. Gross, v. « Apollonius v. Tyana », *R.A.C.* I (1950), coll. 529-533 e spec. 532-533; Teresa Mantero, *Ricerche sull'« Heroikos » di Filostrato*, Un. di Genova, 1966, spec. pp. 75 sgg. e 92 sgg.; W. L. Dulière, *Protection permanente contre des animaux nuisibles assurée par Apollonius de Tyane dans Byzance et Antioche, Evolution de son mythe*, « Byz. Zeitschr. » 63, 1970, pp. 247-277; W. Speyer, *Zum Bild des Apollonios von Tyana bei Heiden und Christen*, « J.A.C. » 17, 1974, pp. 47-63. A. Alföldi (che qui particolarmente ringrazio per tale indicazione) ha in corso di pubblicazione uno studio su di un curioso « gioco », le cui pedine risultano costituite da monete con effigi di Giuliano, Iside, Serapide, Giove, Onorio, Arcadio, etc. (con numerazione da I a XVIII e palma, superimposte sul *verso* levigato). A prescindere da un'eventuale interpretazione in chiave di precisa, conscia contrapposizione pagano-cristiana — sulla quale io nutrirei molti dubbi — a me pare assai interessante questa testimonianza a livello popolare, quotidiano, di agonismo ludico fra dèi e *dioi* pagani da una parte, e carismi cristiani dall'altra.

kornaks; i conducenti assisi sugli animali più interni appaiono barbati e muniti degli speciali ferri uncinati necessari alla guida; quelli più esterni sono invece glabri e intenti a distribuire larghi pani all'intorno. La composizione risulta pertanto estremamente simile a quella riprodotta al *verso* di molte monete di *consecratio*, da Augusto a Costanzo Cloro raffiguranti la statua del nuovo *divus* portata in processione nella *pompa circensis*, protetta da una nicchia a frontoncino su di un carro aggiogato a una quadriga di elefanti, sui quali siedono quattro *kornaks*[126]. Nel dittico — ovviamente assai più rifinito e ricco di particolari — l'elemento «circense» è enfatizzato dalla distribuzione dei pani alla plebe (iconograficamente assai simili, nella loro forma tondeggiante a spicchi, a quelli raffigurati nelle scene dei fornai al lavoro per l'*annona civica*, negli affreschi della catacomba di S. Domitilla a Roma, verso la metà del IV secolo); vengono alla mente i *panes infectos ture vaporo* che, secondo il *Carmen contra paganos*, il misterioso *praefectus* — Pretestato a mio avviso, nel 384 — fece distribuire durante le festività saturnali e i giochi gladiatorî di fine dicembre[127]. Fissiamo dunque un primo punto: non si tratta di un *funus publicum* (come ritenne ad es. il Delbrück: ma con esso male si accorderebbero le festose distribuzioni pubbliche di pani), e nemmeno di una *pompa triumphalis* collegata al trionfo eterno della deificazione (il *divus* monterebbe allora un *currus* trionfale, non un carro a quattro ruote; né apparirebbe seduto)[128], bensì di una

[126] Vd. qui *Tav. II, 4* e sopra, nn. 8-13, *Tav. II, 1*.

[127] Cfr. *Carmen contra paganos*, vv. 41-43, ed. G. Manganaro, «Nuovo Didaskaleion» 11, 1961, pp. 23-45; una nuova, puntuale interpretazione del *Carmen* ho proposto in Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica cit.* Per scrupolo d'informazione va detto che, secondo il vecchio studio del Graeven — su questo punto ripreso di recente dal St. Clair — sul dittico i dischi nelle mani dei *kornaks* esterni — uno dei quali chino a protendere tale oggetto verso il basso — non sarebbero pani, bensì strumenti musicali per stimolare gli elefanti. Peraltro, l'aspetto e la grandezza di questi dischi (suddivisi a larghi spicchi, con rosetta centrale) esattamente corrispondono a quelli delle pagnotte — e, in particolare, dei pani fiscali — nelle raffigurazioni dei *pistrina* sui monumenti coevi: cfr. E. Fournier, v. «Cibaria», *D.A.G.R.* I, 2 (1887), pp. 1141-1169 e spec. 1143, con fig. 1442; M. Besnier, v. «Pistor, pistrina», *Ibid.* IV, 1 (1902), pp. 494-502, con figg. 5698-5699; in particolare per i fornai al servizio dell'annona urbica, negli affreschi della catacomba di Domitilla (area cemeteriale collocata nella prima regione ecclesiastica di Roma, detta *horrea* per antonomasia; numerose sono nella catacomba le sepolture di *pistores*, oltre alla cripta detta dei fornai), cfr. G. Wilpert, *Roma sotterranea, Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, pp. 485-486 e tavv. 142, 2 e 195; cfr. pure Id., *Ibid.*, p. 272, fig. 23 (miracolo della moltiplicazoine dei pani, nella catacomba romana di Pretestato, fine III secolo d. C.). I due guidatori di elefanti più interni, muniti di ferri, sembrano invece visualizzare la descrizione ammianea degli *insidentes* (scil. *elephantis*) *magistri*, che *manubriatos cultros dexteris manibus illigatos gestabant* (per uccidere gli animali prontamente qualora si impennassero): cfr. Amm. Marc., XXV, 1, 15.

[128] Mi sembra pertanto inesatto parlare di «carro trionfale», come fa la Calza, *Iconografia Romana cit.*, p. 388, e tavv. CXXX, 482; XLVIII, 145-146;

pompa circensis, nel corso della quale la *imago* del personaggio celebrato sfilò nel *processus*, trainata da elefanti (così, meno frettolosamente degli altri, hanno infatti già inteso il Graeven, Delbrück, Rumpf e St. Clair, sulle orme del Reinach) [139].

Gli elefanti sono, al di là di ogni dubbio, un attributo di carattere imperiale. Tradizionalmente essi erano infatti considerati — per esprimerci con Giovenale, ancora nel IV secolo riecheggiato dalla *Historia Augusta* — *Caesaris armentum, nulli seruire paratum priuato* [140]. Appunto in quanto *caelestia animalia* (originari dei paesi del

pp. 160-161 e tav. XLVIII, 145-146. Eccezionale, come s'è veduto, fu il *processus* trionfale con l'effigie di Traiano in piedi su di un *currus* trionfale (vd. n. 18; tale manifestazione a me sembra riallacciarsi piuttosto all'antico uso repubblicano delle processioni funebri presso le famiglie nobili, ove le maschere degli antenati defunti venivano « impersonate » dai vivi e portate nel *processus* su cocchi a due ruote, secondo la descrizione di Pol., VI, 53). Sull'uso di analoghi « temple-chariots » (cioè carri con baldacchino o tempietto) per le immagini degli dèi e anche nel culto dei morti, cfr. S. Weinstock, *Divus Iulius*, Oxford 1971, pp. 362-363; vd. inoltre sopra, nn. 9-17. La tipologia delle statue dei *diui*, in veste militare (a cavallo oppure a piedi) o *sedentes ciuili habitu* (come nel nostro dittico), è testimoniata anche dalla *Historia Augusta* (*Opil. Macr.* 6, 8-9, cit. a n. 31, per Caracalla).

[139] Sul dittico, cfr. precipuamente A. Maskell, *Ivories*, London 1905, p. 60; Reinach, *Répertoire cit.*, II (1912), p. 488, 7; Graeven, *Heidnische Diptychen cit.*, pp. 271-304 e tav. VII; R. Delbrück, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin-Leipzig 1929, nr. 59, pp. 227-230; Eugénie Strong, *Apotheosis and After Life*, New York 1931, tav. XXXI e p. 227; E. Weigand, *Ein bisher verkanntes Diptychon Symmachorum*, « Jahrb. des deutsch. archäol. Inst. » 52, 1937, pp. 121-138; A. Alföldi, *Die Kontorniaten, Ein verkanntes Propagandamittel der stadtrömischen heidnischen Aristokratie in ihrem Kampfe gegen das christliche Kaisertum*, Budapest 1942-1943, I, pp. 63-64 (dell'opera sta ora uscendo una splendida riedizione aggiornata: cfr. per ora A. & Elisabeth Alföldi, *Die Kontorniaten-Medaillons*, I [*Katalog und Tafelmappe*], Berlin 1976); Id., *rec. a Weinstock, Divus Iulius cit.*, « Gnomon » 47, 1975, pp. 154-179 e spec. 175; Id., *Aión cit.*; K. Wessel, *Eine oberitalischer Elfenbeinarbeiten*, « Jahrb. des deutsch. archäol. Inst. », 63-64, 1948-1949, pp. 111-160 e partic. 141-151; W. F. Volbach, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und früher Mittelalters*, Mainz 1952², nr. 56, pp. 39-40 e tav. 14; Rumpf, *Römische historische Reliefs cit.*; Ph. Lévêque, *Observations sur l'iconographie de Julien dit l'Apostat d'après une tête inédite de Thasos*, in *Fondation E. Piot, Monuments et mémoires*, 1960, pp. 105-128 e partic. 120; Straub, *Die Himmelfahrt cit.*; A. St. Clair, *The Apotheosis Diptych*, « The Art Bulletin » 46, 1964, pp. 205-211; C. Bertelli, v. « Simmaco (Q. Aicius Symmachus) », *Enciclop. dell'arte ant., class. e or.* VII (1966), p. 314; E. Kitzinger, *Early Medieval Art with Illustrations from the British Museum Collection*, Bloomington-London 1964², pp. 13-14 e tav. 6; Weinstock, *Divus Iulius cit.*, p. 363 e tav. 24, 4; Calza, *Iconografia Romana cit.*, p. 388 e tav. CXXX, 482; pp. 160-161 e tav. XLVIII, 145-146.

[140] Cfr. Iuv., XII, vv. 106-107; SS.H.A., *Aur.* 5, 6 (ove il dono di un elefante da parte del re di Persia ad Aureliano, in ambasceria presso di lui ancora da *priuatus*, è presentato come *omen imperii: donatus eidem etiam elefantus precipuus, quem ille imperatori optulit, solusque omnium priuatus Aurelianus dominus fuit*); sugli echi di Giovenale nella *Historia Augusta* — anche a proposito del passo in questione —, cfr. A. D. E. Cameron, *Literary Allusions in the Historia Augusta*, « Hermes » 92, 1964, pp. 363-377; R. Syme, *Ammianus Marcellinus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, pp. 89 sgg.: sulla moda di Giovenale

sole, longevi, casti, « pii ») essi furono collegati prima alle divinità dalla tradizione ellenistica, poi ai trionfi in Roma a partire dal I secolo a. C.; e per tutta l'epoca imperiale divennero quindi una sorta di « monopolio » dei *principes*, dei loro trionfi, processioni, apoteosi, *munera*; nel VI secolo, i loro rapporti con il divino (solare) e con la regalità carismatica appaiono ormai, nel mondo bizantino, reinterpretati in chiave cristiana, in due aneddoti « meravigliosi » di cui si dice testimone verace Giovanni da Efeso [141]. Per quanto riguarda l'Occidente, s'è visto come, ancora alla fine del 384, Simmaco ringraziasse Teodosio per il dono di *elefantos regios* destinati ai giochi, che avevano sfilato a Roma nella *pompa circensis* di quell'anno, tra l'accorrere entusiasta della folla [142]. D'altra parte, la coeva

nelle cerchie senatorie romane del IV secolo, cfr. spec. Amm. Marc., XXVIII, 4, 14 (*quidam... Iuvenalem... curatiore studio legunt*).

[141] Giovanni da Efeso (VI secolo), nelle sue *Historiae Ecclesiasticae* in siriaco, racconta di avere visto a Costantinopoli certi elefanti da guerra (già da Dio voluti vittoriosi nelle battaglie contro i nemici) rivolgersi verso Oriente, inchinarsi e tracciare il segno della croce con la proboscide quando passavano davanti alle chiese; in altra occasione — durante giochi nel circo (corse di cocchi) — gli elefanti entrati nell'arena si fermarono davanti all'imperatore, inchinandosi e tracciando il segno della croce con le proboscidi (la proboscide levata in segno di adorazione si ritrova nelle figurazioni pagane di *pompae* funebri imperiali, sia sulle monete di *consecratio*, sia sul dittico del British Museum): cfr. Ioh. Ephes., *H. E.* II, 48, pp. 83-84 ed. E. W. Brooks, *C. S. Chr. Or.*, SS. Syri 55, Louvain 1952 (rist. anast. dell'ed. Louvain 1936; testo dell'orig. siriaco *Ibid.* 54, 1952 = 1935); H. H. Scullard, *The Elephant in the Roman World*, London 1974, pp. 254-259; vd. inoltre Graeven, *Heidnische Diptychen cit.*, p. 278 (*pompae circenses* con elefanti); J. Gagé, *Le colosse et la fortune de Rome*, « M.E.F.R. » 45, 1928, pp. 106-122 (colosso solare neroniano spostato sotto Adriano con 24 elefanti, corrispondenti alle 24 ore del giorno: cfr. SS.H.A., *Hadr.* 19, 12); Weinreich, *Studien zu Martial cit.*, pp. 83 sgg.; H.-I. Marrou, « *Palma et laurus* », « M.E.F.R. » 58, 1941-1946, pp. 109-131 e partic. 130; J. Guey, *Les éléphants de Caracalla (216 après J.-C.)*, « R.E.A. » 49, 1947, pp. 248-273 (a proposito di un editto di Caracalla del 216 rinvenuto su di una tavola bronzea a Banasa, ove si parla fra l'altro di tributi di elefanti da parte della Mauretania — *caelestium... animalium* —; l'Autore fornisce una ricchissima raccolta di fonti sull'argomento); più brevemente Id., *Les animaux célestes du nouvel édit de Caracalla*, « C.R.A.I. » 1948, pp. 128-130; F. Matz, *Der Gott auf dem Elephantenwagen*, Abh. der Ak. der Wiss. Mainz, Geist. u. soz. kl. 1952, nr. 10; H. P. L'Orange, *Studies in Iconography of the Cosmic Kingship in the Ancient World*, Oslo 1953, p. 60; Rumpf, *Römische historische Reliefs cit.*, pp. 129-132 (sugli elefanti nei trionfi romani, a partire dalle monete della *gens Caecilia* nel I secolo a. C.); Taeger, *Charisma cit.*, I, pp. 22, 280, 334; II, p. 62 (connessione fra elefanti e carattere divino del capo, da Alessandro agli imperatori romani); *Enciclop. dell'arte ant., class. e or.* VI (1965), p. 862, fig. 975 (moneta di Gordiano III con giochi nel Colosseo, cui partecipa un elefante montato da un *kornak*); Mertens, *Zwei Herrscherfeste cit.*, pp. 26 (Pompeo trionfa per primo su di una quadriga trainata da elefanti: cfr. Plut., *Pomp.* 14, 4), 58 (Cesare ascende al Campidoglio con 40 elefanti), 112-113; il bassorilievo Torlonia (Roma) raffigura un porto (Ostia? Portus Traiani?) con i suoi principali monumenti, tra i quali un arco trionfale sormontato da una quadriga trainata da elefanti e montata da un imperatore in piedi, con palma e corona: cfr. M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1957², I, tav. XXVI, 1.

[142] Vd. p. 448 e n. 86.

Historia Augusta parla di *statuas cum elephantis* decretate dal senato a Pupieno, Balbino e Gordiano III [143].

Torniamo ora al personaggio portato in processione: appare barbato, con i tratti scavati dell'uomo già maturo; veste calcei e toga da senatore; sorregge nella destra un ramo di alloro (simbolo religioso, politico, ludico di gloria, di giubilo, di trionfo) [144] e si appoggia con la sinistra a uno scettro lungo, di una foggia che su altri monumenti appare tipica delle divinità, dei *divi* e delle *divae*, dei trionfatori, degli imperatori (specie nel IV secolo d. C.) [145]. Al tempo di Appiano,

[143] Cfr. SS.H.A., *Max. duo*, 26, 5, cit. a n. 32.

[144] Cfr. PLIN., *N. H.* XV, 30, 127-128: *laurus triumphis proprie dicatur, vel gratissima domibus, ianitrix Caesarum pontificumque, sola et domos exornat et ante limina excubat...*; altre fonti e considerazioni spec. in STEIER, v. « Lorbeer », *R. E.* XIII, 2 (1927), coll. 1431-1442; MARROU, « *Palma et laurus* » *cit.*; A. ALFÖLDI, *Die monarchische Repräsentation im römische Kaiserreiche*, Darmstadt 1970 (= In., *Die Ausgestaltung des monarchischen Zeremoniells am römischen Kaiserhofe*, « Mitt. des deutsch. arch. Inst., Röm. Abt. » 49, 1934, pp. 1-118 e In., *Insignien und Tracht der römischen Kaiser*, *Ibid.* 50, 1935, pp. 1-171), pp. 154-155 (sul ramo di alloro nel costume trionfale dell'imperatore come *pacator orbis*); In., *Die zwei Lorbeerbäume des Augustus*, Bonn 1973, pp. 4-6.

[145] Tra gli esempi più perspicui del IV-V secolo, cfr. lo scettro di Arcadio Augusto alla destra di Teodosio sul *missorium* argenteo di Madrid (in occasione dei *decennalia* dell'imperatore nel 388: cfr. STRONG, *Apotheosis and Afterlife cit.*, tav. XIV, 1; A. RUMPF, *Stilphasen der spätantiken Kunst, Ein Versuch*, Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen 44, Köln-Opladen 1955, p. 20 e tav. 16, 73); oppure lo scettro di Onorio sulla gemma di Onorio e Maria (cfr. P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik, Beiträge zu ihren Geschichte vom dritten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, M.G.H. Schriften XIII, 1-3, Stuttgart 1954-1955-1956, III, Tafel F); o ancora lo scettro di Giuliano al *verso* di monete argentee *Victoria Romanorum* (l'imperatore è però in veste militare e diademato come al *recto*, nonché fornito di globo: cfr. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain cit.*, VI [1862²], pp. 357-358, nr. 4, e tav. XI, 4); o lo scettro di Onorio sul dittico consolare di Probo (406 d. C.; anche qui l'Augusto è in veste militare, nimbato: cfr. VOLBACH, *o. c.*, nr. 1, pp. 22-23, e tav. 1); pure in veste militare e nimbato è l'imperatore che impugna lo scettro lungo sul miliarense di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio (cfr. H. MATTINGLY, C. H. V. SUTHERLAND, R. A. G. CARSON, *The Roman Imperial Coinage*, IX, London 1951, tav. XII, 18 e p. 234, nr. 84); una curiosa serie monetale di Licinio mostra al *verso* un imperatore con folgore e scettro lungo (« Giovio »), trasportato al cielo sul dorso di un'aquila (zecche di Treviri, Arles, Ticinum, *Iovi Conservatori Aug.*: cfr. SUTHERLAND, LITT, CARSON, *R.I.C. cit.*, VI, p. 224, nr. 825, e tav. 2, 825 = VII [1966], p. 182, nrr. 210-212, e tav. 4, 211; VII, p. 255, nrr. 196-197, e tav. 6, 196; p. 373, nrr. 88-89, e tav. 10, 88): il prototipo di questa serie si data di solito al 313, ma — mi segnala l'amico J.-P. Callu, che ringrazio — J. P. C. Kent vorrebbe collocarlo nel 311 d. C.; potrebbe essere un'allusione alla morte di Galerio, di ascendenza giovia. Più spesso, peraltro, gli imperatori — in veste civile — appaiono sulle monete muniti di scettro più corto, sormontato da un'aquila (cfr. ad es. MATTINGLY, SUTHERLAND, CARSON, *R.I.C. cit.*, IX, pp. 17 nr. 18 (a); 30 nr. 89; 31 nr. 91; 33 nr. 100; 76 nr. 3 (a); 81 nr. 21 (a); 234 nr. 84; 254 nr. 16 (c), con tav. XV, 5; 278 nr. 23 (a) e (b), con tav. XIII, 4; etc.). Per l'età più antica, oltre agli scettri dei *divi* sulle monete di *consecratio* già menzionate (vd. nn. 9-13), basti ricordare lo scettro di Faustina nella scena di apoteosi di Antonino e Faustina sulla colonna Antonina (ove Antonino Pio, in toga, regge invece uno scettro aquilato: cfr.

pertanto, σκῆπτρον καὶ δάφνη erano per i Romani νίκης σύμβολον per eccellenza, nelle *pompae* trionfali; e ritornano con insistenza — entrambi congiuntamente — nella iconografia delle statue dei *divi principes*, sulle monete [146]. La critica è stata finora concorde nel riconoscere nel personaggio in questione un imperatore. Volendo limitare la scelta al IV secolo — cui il dittico con ogni verisimiglianza si data [147] — dovrebbe allora trattarsi di Costanzo Cloro oppure di Giuliano, i soli *divi* barbati nella ritrattistica postcostantiniana [148]. Del

R. Bianchi Bandinelli, *Rome: The Center of Power, Roman Art to A. D. 200*, London 1970, I, fig. 321). Lo *sceptrum* o *scipio* — nella più antica età romana portato da tutti i *duces* quando si recavano nella *curia* — fu più tardi *signum* dei soli *ex consules* (cfr. Serv., *Ad Aen.* XI, v. 238; cfr. pure *C.I.L.* X, 1709, iscrizione imperiale di Pozzuoli, che menziona lo *scipio* fra i *consulatus insignia* che il *maximus princeps* ancora permetteva di sfoggiare in certi casi; Amm. Marc., XXIX, 2, considera a sua volta *scipio* e *trabea* come simboli del consolato ordinario, assieme al nome iscritto nei Fasti, ancora al tempo di Valentiniano I; così pure Ennod., *Ep.* I, 5, 6, *M.G.H., A.A.* VII, ed. F. Vogel, Berlin 1885, p. 14, si congratula con il neoconsole Fausto, già discendente di consoli, e dice: *tu per duratum proavorum avorumque scipionum tramitem iam grandior...*; poco più tardi Cass., *Var.* VI, 1, 1 e 6, afferma: [*consulatus*] *solus meruit habere palmatas vestes... pinge vastos umeros vario colore palmatae, validam manum victoriali scipione nobilita...*). Lo scettro, collegato al trionfo, con l'avanzare dell'età imperiale finì peraltro col diventare insegna soprattutto caratteristica — se non esclusiva — degli imperatori e dei membri delle loro famiglie: cfr. in generale Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* (*Handbuch der römischen Alterthümer* I), Graz 1952 (= rist. an. della 3ª ed., 1887), I, pp. 424-426; II, 2, p. 886; Alföldi, *Die monarchische Repräsentation cit.*, pp. 228-234 (sui vari tipi di scettro come *Machtsymbol*; ove l'Autore, contrapponendosi al Mommsen, afferma il carattere esclusivamente imperiale dello scettro — forse con eccessiva assolutezza —, citando fonti del IV secolo come *Pan. Maximiani* 6, 4 — *tu, imperator, togam praetextam sumpto thorace mutasti, hastam posito scipione rapuisti...* — e SS.H.A., *Tyr. Trig.* 25, 4 — per cui vd. oltre, n. 155 —: il che è comunque assai importante per il nostro assunto).

[146] Cfr. App., Λιβυκή 66 (a proposito di Scipione); vd. pure il passo di Plinio cit. a n. 144; per l'iconografia monetale, vd. partic. nn. 9-13.

[147] Vd. oltre, pp. 480 sgg.

[148] Dopo Costantino, l'essere sbarbati fu uso imposto ai Cesari e agli Augusti dall'etichetta di corte; e Giuliano stesso, da Cesare, fu sbarbato, riassumendo la barba del filosofo da Augusto, per intenzionale contrapposizione ai suoi predecessori: cfr. partic. Calza, *Iconografia Romana cit.*, pp. 364 sg. e 367 sgg., tav. CXXIV sgg.; per un inventario completo dei ritratti (o presunti ritratti) di Giuliano, cfr. pure R. Andreotti, *L'iconografia dell'imperatore Giuliano*, « Bull. del Mus. dell'Impero Romano » 61, 1931, 1931-1932, pp. 47-58 e tavv. I-II; Valnea Scrinari, v. « Giuliano l'Apostata », *Enciclop. dell'arte ant., class. e or.*, III (1960), pp. 926-927; A. Alföldi, *Some Portraits of Julian Apostata*, « A.J.A. » 66, 1962, pp. 403-405; P. Lévêque, *De nouveaux portraits de l'empereur Julien*, « Latomus » 22, 1963, pp. 74-84; vd. inoltre In., *Observations sur l'iconographie de Julien cit.* Per Costanzo Cloro, cfr. spec. Calza, *Iconografia Romana cit.*, pp. 152-167 e tavv. XLIV-L. Pertanto, appare senz'altro da scartare l'ipotesi già accettata dal Maskell (*Ivories cit.*, p. 60), di una identificazione del *divus* del nostro dittico — anziano e barbuto — con il figlio di Massenzio Marcus Aurelius Romulus, defunto giovanissimo nel 309 d. C., e che le monete celebrative dell'apoteosi ritraggono del tutto glabro (vd. n. 33). Presso la nobiltà del IV secolo, l'uso della barba era invece ampiamente diffuso: basti citare la statua di magi-

padre di Costantino conosciamo in particolare le monete di *consecratio*, che ne raffigurano la *imago barbata* portata nella *pompa circensis* su di un *currus* tirato da quattro elefanti (l'identificazione del personaggio del dittico con Costanzo Cloro è stata infatti sostenuta dal Graeven, successivamente dalla Strong e, ancora di recente, da Raissa Calza) [149]. Anche per Giuliano vi fu certamente un riconoscimento di *consecratio* da parte senatoria, che i pagani più fedeli alla sua memoria cercarono — come s'è veduto — di caricare con particolari significati a un tempo mistici e tradizionalisti; l'identificazione del defunto del dittico con Giuliano, come pretesa manifestazione di criptopropaganda pagana, è stata pertanto sostenuta con dovizia di argomenti soprattutto dall'Alföldi, e ha trovato molti seguaci (Herzog, Wessel, Hermann, Straub, St. Clair, etc.) [150]. Limitandoci, per ora, alle sole considerazioni di ordine iconografico, sembrano tuttavia da rilevare alcuni particolari difficilmente congruenti con le convenzioni della ritrattistica imperiale tardoantica. Innanzitutto, l'abbigliamento è la semplice toga: era questa la *vestis Romulea* tipica dei senatori ancora nelle *formulae* di Cassiodoro, come già nelle prescri-

strato al museo di Ostia (presunto ritratto di Q. Aurelio Simmaco), togata e barbata: cfr. Bertelli, v. « Simmaco » *cit.*, fig. 397; vd. inoltre i vari personaggi barbati, che solo nel IV secolo cominciano ad abbondare nell'iconografia delle pitture catacombali: cfr. Wilpert, *Le pitture delle catacombe cit.*, pp. 97 sgg.

[149] Cfr. Graeven, *Heidnische Diptychen cit.*, pp. 271-304; Strong, *Apotheosis and After Life cit.*, p. 227; Calza, *Iconografia Romana cit.*, pp. 160-161. Sembra invece ignorare questa iconografia monetale di Costanzo Cloro il St. Clair (*The Apotheosis Diptych cit.*, p. 206), secondo al quale le emissioni di *consecratio* di Marco (180-181 d. C.) costituirebbero l'ultima raffigurazione di una *tensa* trainata da elefanti; pertanto (arbitrariamente) egli si fonda su ciò per sostenere che la presenza di elefanti sulle monete di *consecratio* va costantemente connessa con le campagne orientali dei *divi*, oppure — come certo nel caso delle *divae* — con anniversari augustei (*signa recepta* o *consecratio* di Augusto).

[150] Oltre alla bibliogr. cit. a n. 139, cfr. R. Herzog, *Zwei griechische Gedichte des 4. Jahrhunderts aus St. Maximin in Trier*, « Trier Zeitschr. » 12, 1937, pp. 121-151, e 13, 1938, pp. 79-120 e partic. 117; Hermann, v. « Consecratio » cit., col. 293. Lo Straub ritiene che, *una tantum*, per il pagano Giuliano il senato attuasse una *consecratio* nella forma antica; e fonda tale affermazione soprattutto sulla scena di apoteosi del nostro dittico. Peraltro, non va dimenticato che questa iniziativa avrebbe dovuto aver luogo sotto il successore di Giuliano, Gioviano, cristiano e dichiaratamente ostile, per molti riguardi, a quella che era stata la politica religiosa giulianea, per quanto di personalità non rilevante e certo preso da ben altri problemi sul fronte persiano (tuttavia, nella *militia*, molti *milites* e *officiales* tornarono allora opportunisticamente dalle are agli altari, come attestano tanto il pagano Temistio quanto i cristiani Gregorio Nazianzeno e Socrate Scolastico (cfr. Them., *Or.* V, 67 c - 68 a; Greg. Naz., *Or.* V, 37, *P. G.* 35, col. 713; Socr., *H. E.* III, 22, 4-5, *P. G.* 67, col. 436; Cracco Ruggini, *Simboli cit.*, pp. 179-180 con n. 9, 223-224 con n. 93). In ogni modo, non mi sembra abbia gran valore l'obiezione del Rumpf (*Römische historische Reliefs cit.*, p. 133), che esclude una identificazione del defunto del dittico con Giuliano per il solo fatto che il cadavere di questi non venne bruciato sul rogo, bensì imbalsamato, portato a Tarso e poi sepolto a Costantinopoli nella chiesa dei SS. Apostoli: nella apoteosi a Roma, infatti, aveva luogo un *funus imaginarium* con l'abbruciamento sul rogo della sola effigie in cera del defunto (vd. n. 24).

zioni sull'abbigliamento da tenersi nella vita pubblica in Roma, impartite all'*ordo candidatus* dalla *lex vestiaria* di Teodosio nel 382 [151]. Ma non abbiamo alcuna rappresentazione tardoimperiale di un Augusto in toga che non sia *trabeata* e *contabulata*, nel costume civile [152]. Giuliano, su alcuni monumenti, indossa piuttosto il pallio greco del filosofo; ma neppure di lui — che in Marco Aurelio aveva ammirato la semplicità del vestire [153] — si conosce una sola immagine (sicura)

[151] Cfr. Cass., *Var.* VI, 4, 7; *C. Th.* XIV, 10 (*De abitu, quo uti oportet intra urbem*), 1 (12 gennaio 382, da Costantinopoli); G. Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario, Tre studii sul vestiario dei tempi postcostantiniani*, « L'Arte » 1, 1898, pp. 89-120 e, partic. sulla *lex vestiaria* del 382, 99 sgg. (studio approfondito — vd. spec. pp. 88-89 — dell'abbigliamento togato nella vita pubblica romana nell'età tardoimperiale e della sua evoluzione nel IV-V secolo, con decisivi mutamenti verso la fine del V secolo); particolarmente indicative, ai nostri fini, sono le due statue di magistrati togati, in atto di dare inizio ai giochi lanciando la *mappa*, conservate al Museo Capitolino e databili, pare, verso la metà del V secolo, talvolta arbitrariamente indicate come Simmaco padre e figlio: cfr. Id., *Ibid.*, pp. 94-96 e figg. 5-6; C. Albizzati, *Un ritratto di Licinia Eudossia e gli ultimi statuari romani*, « Diss. della Pont. Acc. Rom. di Archeol. » 15, 1921, pp. 337-361 e spec. 350-353, con tav. XII.

[152] Cfr. spec. Wessel, *Eine oberitalischer Elfenbeinarbeiten cit.*, p. 150; H. P. L'Orange, *Studien zur Geschichte des spätantiken Porträts*, Roma 1965 (rist. anast. dell'ed. Oslo 1933), spec. nr. 94, p. 140 e tav. 181 (statua di Valentiniano II con toga trabeata e diadema, al museo di Istambul). Sembra peraltro prevalere, nella iconografia imperiale tardiva, l'abbigliamento in clamide militare e corazza: K. Goldammer, *Die Welt des Heiligen im Bilde des Cotterherrschers, Sakrale Majestäts- und Hoheitssymbolik im frühen Christentum und ihre religionsgeschichtlichen Beziehungen*, in *La regalità sacra cit.*, pp. 513-530 e partic. 518 sgg.; vd. inoltre n. 154. La tunica *palmata*, con la *toga picta* (che le fonti tardoimperiali sembrano considerare tutt'uno con la *trabea* e con la *palmata vestis*, nel costume consolare: cfr. ad es. Auson., *Grat. actio* 11, 379 d. C.; Id., *Ep. ad nepotem* v. 92, sempre in riferimento al proprio consolato; F. Courby, v. « trabea », *D.A.G.R.* V [1877], p. 382), era tipica *vestis triumphalis*, nell'età imperiale usata anche da personaggi non imperiali in occasioni specialmente solenni: ad es. il console suffecto, nel IV secolo, vestito della *palmata amictus* apriva su di una biga il solenne *processus* che inaugurava la sua magistratura, il 21 aprile (cfr. Symm., *Ep.* VI, 40, 401 d. C.; Id., IX, 112, 370 d. C.? sulla *annalis trabea* del console ordinario Petronio Probo; vd. inoltre i passi di Ammiano Marcellino e di Cassiodoro citt. sopra, n. 145). *Contabulata* e *palmata* è la toga dei consoli anche nelle figurazioni degli innumerevoli dittici consolari all'incirca coevi: cfr. Delbrück, *Die Consulardiptychen cit., passim*. Cfr. in generale Mommsen, *Römisches Staatsrecht cit.*, I, p. 110; Wilpert, *Un capitolo cit.*, pp. 89-99.

[153] Sull'ammirazione di Giuliano per l'aspetto ἄκομψος e ἀκαλλώπιστος di Marco, per la sua barba da filosofo, per il suo fisico emaciato da asceta e τὰ ἱμάτια λιτὰ καὶ σώφρονα, cfr. Iulian., *Caes.* 317 C; vd. pure Eutrop., X, 16, 3: *... M. Antonino non absimilis* (scil. *Iulianus*), *quem etiam studebat*. Sul pallio (veste « cosmopolita », usata soprattutto dai filosofi e dalle persone colte, diffusissima nel IV secolo anche presso la nobiltà di Roma nell'abbigliamento privato), e sulle sue fortune rispetto alla toga romana, cfr. Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario cit.*; Id., *Le pitture delle catacombe cit.*, pp. 62 sgg. e spec. 69 sgg. Le due statue parigine di Giuliano palliato e diademato (Musei del Louvre e di Cluny) non sono, peraltro, di identificazione sicura; cfr. *Encyclopédie photographique de l'art*, III (*Le musée du Louvre*), Paris, s. d., p. 311, B e C; Scrinari, v. « Giuliano l'Apostata » *cit.*

in toga e non diademata [154] (l'uso del diadema era divenuto caratteristico e costante per tutti gli imperatori, dopo Costantino) [155].

Fra le varie soluzioni avanzate, nell'interpretazione della valva del British Museum, vi è anche l'identificazione con l'apoteosi di Antonino Pio (Delbrück, Volbach, Rumpf, Weinstock), senza dubbio assai persuasiva da un punto di vista strettamente figurativo, in quanto molti elementi del dittico trovano un effettivo, preciso riscontro nei noti monumenti raffiguranti la deificazione di Antonino e di Faustina [156]. Assai meno cogente, invece, a me pare appellarsi al fatto che ancora nel 463 d. C. venisse ricordato il centenario della

[154] Cfr. i vari ritratti giulianei nella bibliogr. cit. a n. 148; in essi, la presenza del diadema appare costante. L'unica eccezione potrebbe essere costituita dal celebre busto aureo di Avenches (attualmente al Musée cantonal d'archéologie di Lausanne), finora sempre riferito a Marco Aurelio, ma nel quale uno studio di J. Ch. Balty (*Le prétendu Marc-Aurèle d'Avenches*, in *Hommages à H. Jucker*, attualmente in stampa) con grande perspicacia e argomenti altamente persuasivi riconosce ora un ritratto di Giuliano. In effetti, nel busto in questione, l'imperatore viene rappresentato senza traccia di diadema; però è abbigliato in vesti militari: cfr. I. Rácz, *Antikes Erbe, Meisterwerke aus Schweizer Sammlungen*, mit einer Einleitung von K. Kerényi, Zurich 1965, nr. 161.

[155] Su quest'altra regola dell'etichetta aulica, inaugurata da Costantino *propter refluentes de fronte propria capillos* e poi perpetuatasi nei successori, cfr. *Lat. Pol. Stloil, M.G.H., A.A.* IX, *Chron. Min.* I *cit.*, p. 547; ἀλουργίς e διάδημα sono indicati come i simboli più tipici dell'abbigliamento imperiale (βασιλικὸν σχῆμα) anche da Theodor., *H. E.* II, 30, 8-10, p. 169 *G.C.S.* (per l'età di Costanzo II); Mommsen, *Römisches Staatsrecht cit.*, I, p. 429, n. 5; L'Orange, *Apotheosis in Ancient Portraiture cit.*, pp. 90 sgg. Sotto Costantino, nell'iconografia imperiale si inaugura inoltre l'uso del *nimbus* (cfr. Mommsen, *o. c., l. c.*). In effetti, anche una fonte letteraria probabilmente del IV secolo exeunte come la *Historia Augusta* sembra considerare scettro, diadema e *toga palmata* elementi tipici e qualificanti dell'abbigliamento imperiale: cfr. SS.H.A., *Tyr. Trig.* 25, 4, a proposito di una pittura raffigurante Aureliano: *... accipiens sceptrum, coronam, cycladem* (= *paludamentum*)...; cfr. pure Claud., *De sexto cons. Hon.*, vv. 65-66 (404 d. C.): *... quamvis diademata necdum / cingebare comas...*, ove cingere il diadema è sinonimo di essere Augusto, in riferimento a Onorio.

[156] Vd. bibliogr. cit. a n. 139, e Lise Vogel, *The Column of Antoninus Pius*, Cambridge Mass. 1973, pp. 40 sgg. (*Consecratio Scene*); l'accostamento è sottolineato anche dal Bickerman (*Divus Augusta Marciana cit.*, p. 372, n. 46), che però non si pronuncia per una identificazione, e parla solo di « scena di apoteosi imperiale » più in generale. Lo Straub (*Die Himmelfahrt cit.*, p. 324), pur propendendo per la soluzione giulianea, non sembra escludere anche l'ipotesi dell'apoteosi di Antonino e Faustina, in quanto esaltazione apologetica della tolleranza religiosa e politica (tipica del IV secolo: e cita Sulp. Sev., *Chron.* II, 32, *C.S.E.L.* 1, ed. C. Halm, Wien 1866, p. 86: *Antonino Pio imperante pax ecclesiis fuit*). A parte obiezioni a mio avviso più sostanziali (per cui vd. oltre, pp. 482 sgg. e n. 187), non mi sembra che possano avere peso contro una identificazione con Antonino Pio considerazioni come quelle portate avanti dal Wessel (*Eine oberitalischer Elfenbeinarbeiten cit.*, p. 149, n. 1), e cioè la presenza nel dittico del British Museum dell'immagine del Sole e degli elefanti, per un imperatore che non tributò a Helios nessun culto speciale, né riportò vittorie africane o asiatiche: si tratta infatti, più che altro, di elementi rientranti nella simbologia del « trionfo celeste » (vd. n. 141); sul ramo di alloro come attributo degli imperatori *pacatores orbis*, vd. n. 144.

consecratio di Antonino Pio, e che la menzione del suo *natalicium* comparisse — fra altri compleanni imperiali antichi e recenti, in connessione con i giochi circensi — sul calendario di Filocalo a metà circa del IV secolo (non tuttavia su quello di Polemio Silvio, nel 448-449) [157]. Resta quindi aperta la possibilità che i fregi e le monete dell'età antonina abbiano in effetti ispirato l'artista tardoimperiale, senza però che ciò debba necessariamente implicare una riproduzione della medesima scena, per lo stesso personaggio (anche nel più celebre dittico dei Symmachi e dei Nicomachi — emesso con tutta probabilità per le nozze di Nicomaco Flaviano con la figlia di Simmaco, intorno al 388-389 — l'ispirazione « classica » dello stile è stata particolarmente sottolineata dal Grabar) [158].

L'ultima alternativa a tutt'oggi proposta è stata una lettura della scena come apoteosi di Romolo (Reinach, però con riserve), prototipo ancor nel IV-V secolo discusso di tutte le *Himmelfahrten* imperiali [159]. Ma per quanto la tradizione ricordasse una statua capitolina di Romolo

[157] Cfr. Wessel, *Eine oberitalischer Elfenbeinarbeiten cit.*, p. 149, n. 1; Volbach, *Elfenbeinarbeiten cit.*, pp. 39-40. Gli imperatori *divi* venivano festeggiati non nel giorno della *consecratio*, ma del compleanno (*dies natalis*): cfr. W. Schmidt, *Geburtstag im Altertum*, R.G.V.V. VII, 1, Giessen 1908, p. 68.

[158] Cfr. A. Grabar, *L'art de la fin de l'antiquité et du moyen âge*, Paris 1968, I, pp. 453-455. Sul dittico in questione, cfr. pure Graeven, *Heidnische Diptychen cit.*, pp. 243-271 e tavv. V-VI; Delbrück, *Die Consulardiptychen cit.*, nr. 54, pp. 209-215; Volbach, *Elfenbeinarbeiten cit.*, nr. 53, p. 39 e tav. 14. Accetto in sostanza, per la data del matrimonio di Flaviano Iuniore con la figlia di Simmaco, la data proposta da J.-R. Palanque, *Famines à Rome à la fin du IV^e siècle*, « R.E.A. » 33, 1931, pp. 346-356 e partic. 354-355, anziché quella avanzata da O. Seeck nella sua edizione degli *Opera omnia* di Simmaco nei *M.G.H.*, *A.A.* VI, Berlin 1883, p. LII: egli infatti abbassava l'avvenimento al 392-394 in rapporto alla convinzione di un precedente matrimonio di Flaviano Iuniore (ma Symm., *Ep.* II, 22, 2, del 383 a Flaviano Seniore, allude alla gravidanza della propria moglie Rusticiana, non già a quella di una ipotetica prima moglie di Flaviano Iuniore: cfr. Chastagnol, *Les fastes cit.*, pp. 219-220 e 239-240). Ritengo tuttavia più ragionevole pensare che il matrimonio non avesse luogo proprio nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta di Massimo (28 agosto 388), allorché su Simmaco gravava l'accusa di *laesa maiestas* e solo l'asilo in una chiesa cristiana e l'intercessione del vescovo (novaziano) Leonzio pare riuscissero a evitargli guai peggiori (cfr. Socr., *H. E.* V, 14, *P. G.* 67, col. 601: βασιλικὸν οὖν λόγον εἰς Μάξιμον ἔτι περιόντα γεγραφὼς [*scil.* ὁ Σύμμαχος] καὶ διεξελθὼν τῷ τῆς καθοσιώσεως ἐγκλήματι ἔνοχος ὕστερον ἐγένετο· διὰ τοῦτο δὴ δεδιὼς τὸν θάνατον, τῇ ἐκκλησίᾳ προσέφυγεν...). D'altra parte, il matrimonio doveva già avere avuto luogo in un periodo in cui le conseguenze negative del passo falso compiuto da Simmaco si facevano ancora sentire (cfr. partic. Symm., *Ep.* VI, 72, 2, *Nicomachis filiis*, ove l'oratore allude alla persistente occupazione — *frequens impressio* — del suo *praedium* estiense da parte delle truppe di Teodosio, cui si riferisce anche nella *Ep.* II, 52, 2, alla fine del 388; le difficoltà continuarono per Simmaco sino al dicembre 389, come attestano soprattutto le *Epp.* II, 28 e V, 34 e 38; sulla datazione della *Ep.* II, 52 sopracit., cfr. spec. Cracco Ruggini, « *Fame laborasse Italiam* » *cit.*).

[159] Cfr. Reinach, *Répertoire cit.*, II, p. 488, 7 (ma la proposta circa l'apoteosi di Romolo è seguita da un punto interrogativo). Per la digressione agostiniana contro la deificazione di Romolo, vd. sopra, n. 4.

in toga, trabea e lituo — probabilmente anteriore al III secolo a. C. — e per quanto la toga senatoria ancora nel VI secolo d. C. venisse definita *vestis Romulea*, l'iconografia corrente di Romolo fu quella del giovane trionfatore su Acrone, sbarbato, con lancia e corazza [160]. Nell'insieme, peraltro, le raffigurazioni del fondatore di Roma appaiono assai rare e poco significative, né alcuna di esse si collega a un tema di apoteosi (del resto, la presenza ellenistico-orientalizzante degli elefanti, sul dittico, non mi pare avrebbe alcun senso in connessione con una deificazione di Romolo).

Nella valva del nostro dittico, la *pompa* si svolge sullo sfondo di scene che trovano a loro volta sparso riscontro sulle monete e nella letteratura in rapporto all'apoteosi. È raffigurato un rogo di cui si scorgono i tre piani superiori (simile a quello — a quattro piani — che spesso compare nelle emissioni di *consecratio* dell'età antonino-severiana: però semplice, senza gli ornamenti statuari che adornano il rogo imperiale sulle monete) [161]. Dalla sommità della pira, come ad es. sulle monete di *consecratio* di Antonino Pio, si alza verso il cielo un cocchio tirato da una quadriga di cavalli. Esso appare montato da un personaggio nudo e *velificatus*: deve trattarsi del defunto medesimo eroizzato, e non di un giovane eroe, o del genio del defunto, o di Hermes Mystagogus, o del Sole-Apollo, come spesso si è detto, trascurando di notare che si scorgono nel rilievo chiare tracce dei baffi (e quindi della barba), come nel personaggio della *pompa* [162]. Dalla pira si levano inoltre in volo due aquile di grandezza leggermente diversa, simboli solari e celesti dell'ascensione

[160] Cfr. J. J. Bernoulli, *Römische Ikonographie*, I, Stuttgart 1882, pp. 8-10; J. Hild, v. « Romulus », *D.A.G.R.* VIII (1909), pp. 891-895 e partic. 894-895; W. H. Roscher, *Ausführl. Lex. der gr. u. röm. Mythologie*, IV (1909-1915), v. « Romulus und Remus in der Kunst », coll. 202-209; O. Vessberg, *Studien zur Kunstgeschichte der römischen Republik*, Lund 1941, p. 119 (che corregge il Bernoulli, mostrando come, fino al tempo di Cicerone, l'identificazione di Romolo con il dio Quirino non fosse cosa ovvia; e pertanto la loro rispettiva iconografia vada distinta, per lo meno sui monumenti più antichi); F. Castagnoli, v. « Romolo e Remo », *Enciclop. dell'arte ant., cl. e or.* VI (1965), p. 1024. Del resto, anche secondo la tradizione letteraria, Romolo già dio era apparso a Iulius Proculus rivestito delle sue armi splendenti (cfr. Plut., *Rom.* 28: ὅπλοις δὲ λαμπροῖς καὶ φλέγουσι κεκοσμημένος).

[161] Vd. qui *Tav. II, 3*; cfr. inoltre Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.*, IV, tav. 54, 12-13-14-15, pp. 393-394, nrr. 55, 56, 58, 61 (AU, AR, Antonino Pio); tavv. 71, 8 e 72, 10, pp. 525-527, nrr. 872 sgg. (AE, Antonino Pio); tav. 86, 1, p. 650, nr. 1552 (AE, Faustina Iuniore); tav. 34, 10, p. 231, nr. 1429 (AE, Faustina Seniore); tav. 91, 14, p. 693, nrr. 26 e 15 (AU, AR, Marco); Id., *Ibid.*, V (1950), tav. 65, 17-18, p. 424, nrr. 26-27 (AU, AR, Settimio Severo); tav. 66, 7, p. 428, nrr. 49-50 (AE, Settimio Severo); etc.; per i solidi di *consecratio* di Costanzo Cloro vd. sopra, n. 8. Per una minuta descrizione letteraria del rogo imperiale, cfr. spec. Herodian., IV, 2, 6-10.

[162] Così, rettamente, ha precisato il Rumpf, *Römische historische Reliefs cit.*, p. 132. Un'immagine di Adriano *divus*, velificato e scettrato, che sale al cielo sul dorso di un'aquila, si trova su di un suo aureo di *consecratio*: cfr. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.* IV, tav. 1, 15 e p. 7, nr. 32.

dell'anima agli astri, tradizionalmente connessi con l'apoteosi [163]. Esse potrebbero qui più precisamente alludere alla assunzione *ad sidera* anche della moglie del defunto, come nell'apoteosi di Antonino e Faustina sulla base della colonna Antonina, o come nel più discusso cammeo di Bucarest [164]: ciò che decisamente non si attaglia né a Romolo né, per altri motivi, a Costanzo Cloro; sarebbe invece ammissibile senza difficoltà per Antonino e Faustina, e potrebbe adattarsi anche a Giuliano e a sua moglie Elena, per quanto in certa disarmonia con la più diffusa caratterizzazione del *princeps*-asceta. Vi è pertanto chi ha supposto che la valva sinistra del dittico, oggi perduta, dovesse raffigurare specularmente l'apoteosi di questa *diva*; ma è un mistero destinato a rimanere insoluto [165].

Nel registro superiore della tavoletta d'avorio è infine rappresentato il cielo: due figure alate e nude, l'una barbata e l'altra glabra, alate anche nella capigliatura (due genî o meglio due venti, si è detto spesso; ma ora Andreas Alföldi suggerisce il vecchio e il nuovo Aiôn, sulla base di suggestivi raffronti) [166] sollevano il medesimo personaggio togato e barbato del *processus* sottostante verso una schiera di cinque beati. Questi *caelicolae* tendono la destra al nuovo venuto (con un gesto che richiama quello del *chorus deorum* nel-

[163] Cfr. pure il sogno premonitore di morte, in cui Settimio Severo si vide portare in cielo su di un cocchio tirato da una quadriga di aquile, secondo il racconto della *Historia Augusta* (*Sev.* 22, 1). Sul simbolismo psicopompo dell'aquila (in Oriente uccello del Sole, che portava le anime verso gli astri, anche nella mitologia greca collegato al mito di Ganimede rapito sull'Olimpo), cfr. partic. F. Cumont, *L'aigle funéraire d'Hiérapolis et l'apothéose des empereurs*, in Id., *Etudes syriennes*, Paris 1917, pp. 35-118; Id., *After Life cit.*, pp. 158-159; Id., *Recherches sur le symbolisme funéraire cit.*, pp. 97 con n. 2, 154, 209 con n. 2; Id., *Lux perpetua cit.*, pp. 295 sgg. Cfr. inoltre Weigand, *Ein bisher verkanntes Diptychon cit.*, pp. 122-124; Bickerman, *Consecratio cit.*, p. 42 (sul ruolo dell'aquila nella « tecnica » del *funus imaginarium* e dell'annuncio di portenti). Per la raffigurazione di aquile psicopompe sul *verso* di monete di *consecratio* (spesso con il defunto velificato sul dorso), cfr. ad es. Mattingly, *C.R.E.B.M. cit.* III, tav. 44, 6, p. 230, nr. 1083 (AE, Marciana); p. 541, nrr. 1905-1906 (AE, Sabina); *Ibid.* IV, tav. 1, 15 (Adriano, cit. a n. 162); tav. I, 16-17-18, p. 7, nrr. 33-35 (AR, Adriano); tav. 86, 9, p. 653, nr. 1572 (Faustina Iuniore); tav. 54, 10-11, pp. 392-393, nrr. 41, 49 (AR, Antonino Pio); tav. 101, 5-6-7-8, pp. 762-763, nrr. 389, 386, 392, 395 (AE, Antonino Pio commemorato sotto Commodo); tav. 91, 6-13, pp. 691-692, nr. 11, 13, 17, 20-22, 15, 24 (AR, Marco); *Ibid.* V, tav. 65, 14-15, p. 423, nrr. 19-24 (AU, AR, Settimio Severo); tav. 66, 7, p. 429, nr. 84 (AE, Settimio Severo); etc.

[164] Per la figurazione sulla colonna Antonina, cfr. Bianchi Bandinelli, *Rome: The Center of Power cit.*, fig. 321; Vogel, *The Column cit.*, *passim*. La gemma di Bucarest rappresenta un busto maschile barbato e coronato di alloro e un busto femminile velato ai lati di un *palladium*, sovrastanti a due aquile con le ali spiegate; si è supposto che esso possa rapresentare l'apoteosi di Giuliano e di Elena, ma l'identificazione rimane molto incerta: cfr. Calza, *Iconografia romana cit.*, tav. CXXXI, 486, nrr. 244 e 246, pp. 342 e 389-390.

[165] Cfr. Straub, *Die Himmelfahrt cit.*, p. 224.

[166] Cfr. partic. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire cit.*, pp. 151-176 e spec. 151 figg. 21-22, 152 fig. 23, 176 e tav. XIV, 2; Id., *Lux perpetua cit.*,

l'epigramma funebre di Rufio Festo)[167]; sono tutti togati alla romana, quattro glabri e uno barbuto e stempiato come un filosofo. Al di sopra di costoro, incurvandosi nell'angolo destro della tavoletta, sta la fascia dello Zodiaco dalla Bilancia ai Pesci, costellazioni che Macrobio (attingendo con ogni verisimiglianza a Porfirio) definisce i sei segni inferiori o « notturni » dell'autunno-inverno[168]: di guisa che il busto del Sole, riempiendo l'estremo angolo superiore destro della valva, poggia sul Capricorno. Sembra abbastanza giustificato supporre che sull'altra valva del dittico, oggi mancante, fosse raffigurata una scena in qualche modo simmetrica a quella pervenutaci (ma è rischioso avventurarsi a immaginare quale), che doveva fregiarsi — nella parte superiore — della seconda metà dell'*orbis* zodiacale e, nell'angolo sinistro in alto, del busto di Selene, tanto spesso presente specularmente a Helios (in compagnia dell'Aiôn e delle costellazioni zodiacali) nel bagaglio simbolico-figurativo dei temi di deificazione[169]. In particolare il Sole sembra qui svolgere un ruolo psicopompo quale se lo figurava ad es. Giuliano nei *Caesares*, là dove parlava di Mitra ἡγεμὼν θεός verso un mondo migliore[170]. E abbiamo già veduto come proprio il Capricorno (sul quale il Sole nel dittico appoggia) fosse al dire di Macrobio la *porta Solis* chia-

p. 297 (l'Autore cita a raffronto numerosi monumenti sui quali figurano i quattro venti alati alle tempie, glabri e barbati a coppie; in particolare il monumento funerario dei Secundini a Igel rappresenta l'apoteosi di Ercole su di una quadriga tirata da cavalli che salgono verso il cielo, incorniciata dal cerchio zodiacale e decorata da quattro venti agli angoli, due barbati e due glabri, alati nei capelli). Secondo la concezione posidoniana, in effetti, le anime dei defunti salivano al cielo purificate dai venti (cfr. CUMONT, *o. c.*, p. 176). Ora invece l'ALFÖLDI (*Aión cit.*) propone una differente interpretazione, fornendo fonti letterarie e preziosa iconografia dell'*Aión* dall'età omerica a quella tardoantica.

[167] Cfr. *C.I.L.* VI, 537 = *I.L.S.* 2944 = *Anth. Lat.* II, 1, ed. BÜCHELER (*Carm. Lat. Ep.*), nr. 1530 B, pp. 727-728 (Roma): *Ibis in optatas sedes; nam Iuppiter aethram / pandit, Feste, tibi candidus, ut venias, / iamq(ue) venis: tendit dextras chorus inde deorum, / et toto tibi iam plauditur ecce polo*; pare si tratti di Festo Avieno, il poeta pagano traduttore di Arato, *proconsul Africae* poco dopo la metà del IV secolo: cfr. *P.L.R.E.* I (1971), v. « Postumius Rufius Festus Avienus » 12, pp. 336-337.

[168] Cfr. MACR., *Comm. in Somn. Scip.* I, 12, 1, cit. a n. 96.

[169] Cfr. partic. ALFÖLDI, *Aión cit.*; per il rapporto fra Sole, Luna, Zodiaco, e le connessioni funerarie della simbologia astrale, cfr. già in generale A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'astrologie grecque*, Paris 1899, pp. 130-149, 422 sgg.; REINACH, *Répertoire cit.*, II, p. 301, 4 (rilievo mitraico circondato dai segni dello Zodiaco, con i busti del Sole e della Luna agli angoli superiori destro e sinistro); F. CUMONT, *Les mystères de Mithra*, Bruxelles 1913², pp. 123 sgg.; In., *Recherches sur le symbolisme funéraire cit.*, pp. 487-488 e tav. XLVII, 3 e 2 (sarcofago con il cerchio dello Zodiaco); *Ibid.* pp. 87, n 1; 242, n. 2, con fig. 62; 304-305, n. 5 (Zodiaco che circonda il busto del defunto, in altri monumenti); *Ibid.* p. 176 e tav. XIV, 1 (apoteosi sul rilievo di Igel: vd. qui n. 166); L. A. CAMPBELL, *Mithraic Iconography and Ideology*, Ét. prél. aux rel. or. XI, Leiden 1968, pp. 44 sgg.

[170] Cfr. IULIAN., *Caes.* 336 C. Su Helios con ruolo di « anagogo », cfr. partic. CUMONT, *Lux perpetua* cit., p. 301.

mata anche *deorum*: *quia per illum animae in propriae immortalitatis sedem et in deorum numerum revertuntur* [171].

La portata di tutti questi elementi astrali è ben nota, specie negli ultimi sviluppi del paganesimo tardoantico. Vi è però un aspetto singolare nella figurazione celeste del nostro dittico, che non sembra finora essere stato notato: i *caelicolae* verso i quali il defunto sta salendo non sono il *coetus divum* vero e proprio. Il cielo che essi abitano è per l'appunto quello vicino alla *sedes deorum*, nella Via Lattea al di sotto dello Zodiaco, residenza delle *fortes animae dignataque nomina... corporibus resoluta*, di cui discorrono tanto Cicerone quanto Porfirio, Proclo e Macrobio, come si è veduto [172]. Al defunto si schiude dunque la *porta* del *lacteum caeli palatium*, in compagnia dei *sofi* e dei *Romani viri* del passato, come fervidamente affermava anche Aconia Paulina alla fine del 384 nel celebre epigramma funebre da lei dedicato al marito Vettio Agorio Pretestato, tanta irritazione suscitando in Girolamo con le sue certezze di paradiso [173]. È questo un particolare che a me sembra di grande importanza, perché — pur combinandosi con tanti elementi già tipici (se non proprio esclusivi) dell'apoteosi imperiale: lungo scettro «trionfale», da *divus*, nella sinistra del defunto in trono, e ramo di alloro nella destra; pira; aquile in volo verso il cielo; statua trainata da elefanti — ne costituisce una variante netta e certo intenzionale. Essa confluisce, per così dire, con i curiosi tratti «non imperiali» della figurazione già sopra rilevati (se riferiti al IV secolo: semplice veste senatoria, assenza di diadema): devono essere stati proprio

[171] Vd. n. 96.

[172] Vd. pp. 452-453, nn. 94-96. Sulle credenze circa la vita celeste nell'antichità, cfr. Herzog, *Zwei griechische Gedichte* cit., spec. 1937, pp. 127-129, e 1938, pp. 113 sgg.

[173] Cfr. *C.I.L.* VI, 1779 = *I.L.S.* 1259 = Bücheler (*Carm. Lat. Ep.*) nr. 111 (iscrizione del lato posteriore del cippo), partic. vv. 8-9: *tu namque quidquid lingua utra(que) est prolitum / cura soforum, porta quis* (= *quibus*) *caeli patet* / ...; Hieron., *Ep.* XXIII, 3, a Marcella, da Roma, *C.S.E.L.* 54, ed. I. Hilberg, Wien 1910, p. 213: *...divitem purpuratum, et non palmatum consulem, sed sacratum ... o rerum quanta mutatio! ille, quem ante paucos dies dignitatum omnium culmina praecedebant, qui, quasi de subiectis hostibus triumpharet, Capitolinas ascendit arces, quem plausu quodam et tripudio populus Romanus excepit, ad cuius interitum urbs universa commota est, nunc desolatus est, nudus, non in lacteo caeli palatio, ut uxor commentitur infelix, sed in sordentibus tenebris continetur...*; Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica* cit.; per un raffronto con la tematica dei carmi funerari coevi (soprattutto cristiani), cfr. G. Sanders, *Bijdrage tot de studie der latijnse metrische grafschriften van het heidense Rome: De begrippen «licht» en «duisternis» en verwante themata*, Brussel 1960, p. 144; Id., *Licht en duisternis en de christelijke grafschriften*, Brussel 1965, I, pp. 69, 93 e *passim*. Questi *sofi* del *lacteum caeli palatium*, questo *chorus deorum* in senso lato, che accoglie il defunto (vd. epigramma di Festo cit. a n. 167) rappresentano pertanto altra cosa rispetto al *Iove ipso dexteram porrigente*, che aveva per es. ricevuto nell'empireo il *divus* Costanzo Cloro secondo il *Pan.* VII, del 310 d. C. (vd. n. 8).

questi elementi a indurre Charles Ligota (in uno studio tuttora inedito, cui accenna il Bertelli nell'*Enciclopedia dell'arte*) a formulare l'ipotesi che il dittico possa rappresentare una « apoteosi » non imperiale, forse quella di Pretestato [174]; ma, come sono andata via

[174] Cfr. Bertelli, v. « Simmaco » *cit.*; Charles Ligota, in una sua gentilissima lettera del 15 ottobre 1975, mi ha confermato nelle linee essenziali la direzione in cui si muove questo suo studio (tuttora in corso). Devo dire che io stessa — del tutto indipendentemente, in rapporto a una mia ricerca incentrata sulla figura di Pretestato: cfr. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica cit.* — ero arrivata a domandarmi se il *consecratus* del dittico non potesse essere Vettio Agorio Pretestato. Costui di fatto verso la fine del 384 — da prefetto al pretorio e console designato — fu protagonista in Roma di una *pompa* che ebbe carattere quasi trionfale (vd. il passo di Gerolamo cit. a n. 173). Si trattò forse di quella stessa processione circense in cui sfilarono gli elefanti donati da Teodosio, e alla quale, come di consuetudine, parteciparono tutte le alte dignità magistraturali presenti in città — *dignitatum omnium culmina*, scrive appunto Gerolamo; cfr. più in generale Balsdon, *Life and Leisure cit.*, p. 316 —; e certo Pretestato, trovandosi a Roma, indossò allora la *toga praetexta* — che una gloriosa tradizione collegava al suo stesso gentilizio: cfr. Macr., *Sat.* I, 6, 3-26 —, anche se come *praefectus praetorio* avrebbe avuto diritto alla tunica militare (Gerolamo, nel passo citato, parla di lui come *divitem purpuratum... sed non palmatum consulem*). Egli distribuì pani alla plebe e alloro sulle porte durante le festività di quell'anno, partecipando con fervore alle tradizionali attività ludico-religiose dell'urbe (di ciò lo accusa il *Carmen contra paganos*, secondo la mia interpretazione: cfr. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica cit.*); e morì prima della fine di dicembre del 384 — sotto quella costellazione del Capricorno alla quale si appoggia il Sole nel dittico del British Museum —, enorme rumore suscitando in città con la sua repentina scomparsa (*urbs universa commota est*, ammette lo stesso Gerolamo — qui cit. a n. 173 —; perfino i pubblici spettacoli allora in corso vennero interrotti in segno di lutto: cfr. Symm., *Rel.* X, 2). *Sacratus* in plurimi sacerdozi e campione di un paganesimo mistico aperto alle credenze astrali « elleniche » e incentrato su di una teologia solare monoteistica (della quale ancora Macrobio si fa eco nei suoi *Saturnaliorum libri*), dopo la morte Pretestato venne riguardato dai suoi compagni di fede come il prototipo dell'uomo pio, *sorte mortis exceptus* (per usare le parole della moglie Paulina nell'iscrizione funebre: cfr. il carme cit. a n. 173, vv. 22-24). Tutto ciò, in effetti, bene si accorderebbe con la figurazione del nostro dittico, con gli elementi circensi della scena inferiore e con quelli solari e astrali della scena celeste nel registro superiore (che rappresenta, appunto, il *lacteum caeli palatium*). Simmaco ammirò senza dubbio Pretestato (di lui una generazione più anziano), dopo la morte lo fece onorare dal senato con l'erezione di statue (cfr. Symm., *Rel.* XII) e, come « erede » della sua *leadership* religiosa in Roma, pare curasse il compimento dei lavori iniziati nel tempio di Flora presso il Circo Massimo (per questa mia interpretazione del *Symmachus heres* nel *Carmen contra paganos*, v. 114, cfr. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica cit.*). Peraltro, approfondendo l'indagine, mi sono imbattuta in difficoltà che mi sono apparse difficilmente superabili, e che mi hanno orientata verso una diversa ipotesi: a) il fatto che, nel dittico, gli elefanti *regit* portino in processione certamente una statua del personaggio — per di più in *aedicula* —, e non il personaggio stesso (i magistrati in carica sfilavano nella *pompa circensis* su bighe tirate da cavalli: cfr. Symm., *Ep.* VI, 40, cit. a n. 152); b) la presenza di elementi tradizionalmente e anche iconograficamente caratteristici delle apoteosi dei *principes* o dei *divi* della casa imperiale (pira a quattro piani, aquile, ramo di alloro nella mano destra e scettro lungo nella sinistra); c) difficoltà nel giustificare storicamente la scelta di questo tema da parte di Simmaco, in un anno che poté essere il

via sottolineando, la presenza di varî simboli anche a carattere nettamente imperiale sembra indiscutibile.

In verità, la figurazione del dittico denota singolari coincidenze con quelle che furono le caratteristiche — pur esse apparentemente contradditorie — della *consecratio inter prisca nomina* di Teodosio Seniore nel 384, secondo le attestazioni letterarie ed epigrafiche. Se pensiamo a questo personaggio, ogni particolare del dittico sembra in effetti spiegarsi perspicuamente: la sobria veste senatoria e l'assenza di diadema; il ramo di alloro nella destra, specialmente caratteristico dei trionfatori e qui allora allusivo alle tante vittorie del *magister militum*, quasi novello Traiano nel suo trionfo postumo [175]; l'aspetto non più giovanile del defunto (il generale Teodosio, al momento della morte, doveva essere sulla cinquantina e forse oltre) [176], nonché l'assenza di un preciso riscontro in tutta la ritrattistica imperiale [177]; la *pompa circensis*, del tutto simile a quella in cui una statua del generale defunto venne portata in processione solenne, quasi a sostituire un trionfo del quale egli sarebbe ben stato meritevole, al dire sia di Simmaco sia di Pacato [178]. La *Relatio* IX di Simmaco, inoltre, attesta la speciale volontà del senato, nel 384, di onorare l'imperatore della *Pars Orientis* mediante un atto legale di *consecratio inter prisca nomina* del padre suo, con la contemporanea dedicazione di statue equestri: ciò spiegherebbe la presenza, nel dittico, di buona parte

388-389 (dittico nuziale) o il 391 (dittico consolare). Al caso, sarebbe forse quest'ultima la data da preferire, come possibile espressione del « programma » politico-religioso di Simmaco console, riallacciantesi al modello che il grande Pretestato aveva incarnato fino alle soglie del proprio consolato, sottrattogli dalla morte improvvisa. Tuttavia, come credo di avere mostrato in altra sede, la linea politica di Simmaco e dei suoi amici pagani (tra cui Virio Nicomaco Flaviano) si differenziò di fatto nettamente e subito, dopo la morte di Pretestato, da quella che costui aveva portato avanti con fervore per lunghi decenni, cercando di relegare nell'ombra gli aspetti mistico-religiosi della *philosophia* tanto cara all'*omnium sacrorum praesul* e accentuando piuttosto, a ragion veduta, il tradizionalismo rituale della *religio* di tipo « romano » (cfr. CRACCO RUGGINI, *Il paganesimo romano fra religione e politica* cit.).

[175] Per cui vd. sopra, n. 18; vd. inoltre n. 9, per le monete con la *imago* di Augusto *divus*, seduto in trono con alloro e scettro lungo, su di un carro trainato da elefanti; n. 13 e *Tav. II, 1*, relative a monete con la *imago* di Lucio Vero togata, pure in trono, con scettro e alloro, trainata da una quadriga di elefanti; pp. 467-468 con n. 145, sullo σκῆπτρον ... καὶ δάφνην come νίκης σύμβολον nei trionfi romani, secondo APPIANO (Λιβ. 66, ove si riferisce a Scipione; e Teodosio Seniore è salutato come novello *Africanus* sia da Simmaco, sia da Pacato: vd. pp. 445-449, con nn. relative). Anche per CLAUD., *Pan. de quarto cons. Hon.*, vv. 24-25, il termine *laurus* è usato come simbolo di gloria e di vittoria per le campagne africane proprio di Teodosio Seniore (*avus, ... cui ... / ... adnexuit Africa laurus*); cfr. pure ID., *Laus Serenae*, v. 44, e *De cons. Stil.* III, v. 218.

[176] Infatti, il *magister* venne giustiziato a Cartagine agli inizi del 376, e suo figlio Teodosio (il futuro imperatore, già *dux Moesiae* nel 373-374) gli era nato nel 346 (cfr. *Epit.* 47, 3 e 48, 19).

[177] Come hanno ammesso il WESSEL, *Eine oberitalischer Elfenbeinarbeiten* cit., pp. 142 sgg., e, successivamente, lo STRAUB, *Die Himmelfahrt* cit., p. 323.

del bagaglio simbolico tradizionale dell'apoteosi, tuttavia conciliato al solo riconoscimento — sul piano teologico — d'un eroe dotato di soprannaturale *felicitas*, alla stregua di un Camillo, di un Marcello, di un Fabio, dei grandi Scipioni [179]. Nello stesso tempo, la *Relatio* IX accenna agli elefanti quello stesso anno donati a Roma da Teodosio I, che sfilarono proprio nella *pompa circensis* in cui la *imago* di Teodosio Seniore dovette occupare un posto preminente, a solenne suggello degli onori testé tributatigli dal senato come *divus ex hominibus factus*; la distribuzione dei pani nella processione circense raffigurata sul dittico potrebbe a sua volta essere allusiva di quei *subsidia* per il pane fiscale alla plebe di Roma, che Teodosio aveva inviato quasi contemporaneamente agli elefanti, ai cavalli, ai cocchi, agli aurighi e agli attori per i *ludi*, e dei quali Simmaco — come s'è veduto — lo ringrazia nella *Relatio* IX medesima. Infine, anche la simbologia delle due aquile potrebbe riferirsi alla *receptio* in cielo, assieme al *magister*, della sua sposa — madre di Teodosio I —, certamente pur essa già defunta prima del 389 d. C., allorché il pagano *praefectus urbis* Rufius Albinus (amico di Simmaco) sentì il bisogno di onorarne la memoria con la dedica di una statua, in occasione della visita di Teodosio I a Roma [180]. Il carattere in effetti ibrido di tutta la rappresentazione del dittico è esattamente speculare ai contenuti sottilmente equivoci dell'abile rapporto di Simmaco circa la «beatificazione» del *magister militum* Teodosio: «imperiale» nella misura in cui si riconnette alla celebrazione dell'*auctor*, per *felici satu*, del presente *imperium salutare* (e in verità le stesse costellazioni presenti sul dittico potrebbero giustificarsi — oltre che come *porta deorum* — anche quali segni che avevano presieduto al concepimento del futuro imperatore sotto la Libra o lo Scorpione — nella seconda metà di ottobre —, così come, più tardi, del nipote Onorio sotto il Sagittario) [181]; «privato» invece in rapporto alla particolare condi-

[178] Vd. sopra, pp. 445-449, con nn. 77 e 88. D'altra parte, la *imago* di un membro defunto della famiglia imperiale portata in processione nella *pompa circensis* non presupponeva necessariamente la apoteosi in senso proprio: cfr. SVET., *Claud.* 11, 4 (a proposito della madre di Claudio, cui l'imperatore decretò, *post mortem*, il titolo di *Augusta* e un *carpentum quo per circum duceretur*, ma senza *honores divinos*, come invece a Livia); vd. pure In., *Cal.* 15, 2 ([*Caligula*] *matri circenses carpentumque quo in pompa traduceretur...*).

[179] Quegli Scipioni che, defunti, anche Manilio collocava nella Via Lattea (vd. p. 452 e n. 95).

[180] Vd. sopra, p. 444, nn. 72-73.

[181] Sembra infatti che Teodosio fosse nato il 19 luglio 346 (per l'anno, vd. n. 176; l'ariano Filostorgio — *H. E.* XII, 8, *G.C.S.*, pp. 145-146 — menziona inoltre un'eclissi di sole e altri sconvolgimenti naturali che avrebbero coinciso con l'ingresso nell'adolescenza del giovane Teodosio, il 19 luglio 361: ... Θεοδοσίου τῆς τῶν μειρακίων ἡλικίας ἐπιβεβηκότος καὶ τοῦ μηνὸς Ἰουλίου εἰς ἐννέα ἐπὶ δεκάτη διαβαίνοντος, ...). Non vi è invece alcuna traccia del *natalis genuinus* di Teodosio I (da non confondersi con il *natalis* nel senso di *natalis imperii*; per simile espressione nei confronti di Valentiniano III, nel Laterculo di Polemio Silvio,

zione del personaggio medesimo. E io sono convinta che entrambi i documenti si debbano riferire alla medesima circostanza.

Una conferma sembra venire dalla risposta al *cui bonum?*, vale a dire dalle circostanze storiche che dovettero far commissionare all'artista la rappresentazione di una scena siffatta sul dittico, documento celebrativo destinato alla più ampia diffusione e notorietà fra i sommi rappresentanti della nobiltà senatoria e dell'alta burocrazia di corte.

Finora, si sono precipuamente occupati del dittico storici dell'arte o della religione, portati a operare sulla base di raffronti quasi esclusivamente figurativi, e ad estrarre dal documento una simbolica

cfr. *C.I.L.* I, 1, p. 269) nei Fasti più tardi (cfr. *Ibid.*, pp. 301 sgg.). Dello stesso Onorio — continuazione del *felix satus* dei Teodosii — il periodo del concepimento si collocava verso la metà di dicembre (dunque sotto il Sagittario, altro segno zodiacale presente nel nostro dittico), dal momento che era nato il 9 settembre 384 (cfr. *Consul. Constantinop.* = *Chron. Pasch.* p. 244 *M.G.H.*, A.A. IX, *Chron. Min. I cit.*; Socr., *H. E.* VI, 12, cit. a n. 86; il *natalis Honorii* festeggiato con giochi circensi, che menziona Polemio Silvio, è invece da intendersi come *natalis imperii*: cfr *C.I.L.* I, 1, p. 257). Sull'importanza attribuita al tema zodiacale in relazione al destino politico dei grandi personaggi, nello stesso ambiente senatorio romano, cfr. ad es. Firm. Mat., *Math.* II, 29, 10 (poco prima della metà del IV secolo), con l'oroscopo delle imminenti sciagure del padre e del nonno di Vettio Agorio Pretestato (cfr. Chastagnol, *Les fastes cit.*, pp. 61-68 e 80-81, seguendo — come per es. anche A. Alföldi e A.H.M. Jones — l'identificazione già proposta dal Groag; ma altri studiosi, sulle orme del Mommsen, ancora pensano piuttosto a Rufius Volusianus e a suo figlio Caeionius Rufius Albinus — il prefetto urbano amico di Simmaco, che onorò con statue la famiglia di Teodosio nel 389: vd. nn. 73 e 198 —: cfr. T. D. Barnes, *Two Senators Under Constantine*, « J.R.S. » 65, 1975, pp. 40-49, con bibliogr. ivi cit.). Gli imperatori stessi sfruttarono più volte — ovviamente a proprio vantaggio, quale segno di « predestinazione » — il tema della genitura: si pensi ad Augusto, che batté moneta con il segno astrale del suo concepimento, il Capricorno (cfr. Suet., *Aug.* 94, 12; era nato il 23 settembre, sotto la Libra: cfr. *C.I.L.* I, 1, pp. 329-330); e si pensi a Settimio Severo, che fece dipingere sui soffitti del *palatium* le costellazioni che avevano presieduto alla propria nascita (cfr. Cass. Dio, *Epit.* 77, 11, 1): tuttavia con le dovute precauzioni, per impedire l'eventuale diffondersi di qualche pregiudicante profezia negativa nei propri confronti (Settimio Severo non fece dipingere l'« oroscopo » vero e proprio, cioè la porzione di cielo relativa all'ora). Di fatto, l'aggancio astrale nei confronti degli imperatori era consentito solo in un generico contesto panegiristico (come nella stessa celebrazione dei *natalicia* imperiali e, eventualmente, nel nostro dittico); ma uno specifico esercizio della *mathesis* sul destino dell'impero e del *princeps* era vietato e punito come delitto di *laesa maiestas* (cfr. Cumont, *L'éternité des empereurs romains cit.*; F. H. Cramer, *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia 1954; H. Funke, *Majestäts- und Magieprozesse bei Ammianus Marcellinus*, « J.A.C. » 10, 1967, pp. 145-175; Denise Grodzynski, *Par la bouche de l'empereur, Rome IV^e siècle*, in *Divination et rationalité*, Paris 1974, pp. 267-294); S. Mac Cormack, *Roma, Constantinopolis, the Emperor, and His Genius*, « The Class. Rev. » n. s. 25, 1975, pp. 131-150, che nel divieto dei sacrifici *de salute principis*, in quanto connessi con la mantica e considerati delitti di lesa maestà, riconosce anche la prova del persistente culto del *Genius* imperiale); per es. Firmico Materno preferì elaborare una prudente teoria che, nei confronti degli imperatori, lasciava aperta la via agli interventi straordinari della provvidenza, a deroga del determinismo

di portata generale, disinteressandosi in sostanza del contesto storico nel quale e per il quale il monumento venne concepito [182]. È questo invece il punto che qui maggiormente interessa.

Bisogna prendere le mosse dal chiarimento — da considerare acquisito — apportato dal Weigand alla lettura del monogramma che sormonta la valva del dittico, tra le volute della cornice superiore. Di contro a precedenti tentativi di scioglimento più approssimativi (ad es. in *Pyromachi* o in *Promachorum*, secondo il Graeven), il Weigand ha stabilito, sulla base di una precisa analisi paleografica, trattarsi del monogramma dei Symmachi [183] (*Symmachorum*; l'uso di esso negli anelli-sigillo della famiglia e la sua scarsa perspicuità di lettura anche per i contemporanei sono del resto attestati dallo stesso Simmaco, nell'*Epistula* II, 12, 1 a Virio Nicomaco Flaviano: *non minore sane cura cupio cognoscere, an omnes obsignatas epistulas meas sumpseris anulo, quo nomen meum magis intellegi quam legi promptum est*). Già al Weigand questo scioglimento del monogramma sembrava necessariamente implicare una datazione dell'opera fra il 382 e il 394. In particolare egli suggeriva il 386, ritenendo che il dittico rappresentasse la *pompa funebris* e l'apoteosi di Giuliano ovvero di Eugenio, commissionata da Q. Aurelio Simmaco per un suo *Priesterdyptichon*, all'assunzione di un sacerdozio. Ma non è in verità documentato alcun sacerdozio di Simmaco al di fuori del pontificato, nel quale entrò sicuramente anni prima del 386 [184]; l'uso di *Priesterdyptichen* del resto — postulato anche dal Delbrück — rimane a tutt'oggi un'ipotesi in attesa di dimostrazione.

astrale in cui egli pure fermamente credeva (cfr. Firm. Mat., *Math.* II, 30, 4-5: *solus enim imperator stellarum non subiacet cursibus, et solus est, in cuius fato stellae decernendi non habeant potestatem. cum enim fuerit totius orbis dominus, fatum eius dei summi iudicia gubernatur*). Cfr. più in generale A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, I, Paris 1879, pp. 254 sgg.; Id., *L'astrologie grecque cit.*, *passim*; F. Cumont, *Astrology and Religion Among the Greeks and Romans*, London 1912, pp. 152 sgg. e *passim*. Sull'importanza dei temi astrali nella teologia politica dell'età severiana, cfr. ora nuovi elementi riguardanti l'arte e la topografia di Roma in R.E.A. Palmer, *Roman Memphis Above the Nymphs and the Birthday of Moonish Caracalla*, di prossima pubblicazione: ringrazio qui l'Autore per avermi consentito la lettura del testo in anteprima.

[182] Cfr. ad es. il giudizio del Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire cit.*, p. 176, ove — dopo avere enumerato le varie ipotesi relative a questa scena di apoteosi imperiale (Romolo, Costanzo, Antonino Pio, Giuliano) — egli conclude affermando che, comunque, la sua datazione è tardiva e la questione dell'identificazione di nessun interesse.

[183] Cfr. Graeven, *Heidnische Diptychen cit.*; Weigand, *Ein bisher verkanntes Diptychon cit.*

[184] A problemi connessi con la sua carica di *pontifex maior* egli accenna infatti in varie lettere databili ben anteriormente al 386: cfr. ad es. Symm., *Epp.* I, 49 (a Pretestato, 378 d. C.); I, 46 (allo stesso, 380 d. C. circa); I, 47 (allo stesso, 383 d. C. circa); I, 51 (allo stesso, 383 d. C.); etc.

L'Alföldi a sua volta, accettando come definitivo lo scioglimento del monogramma proposto dal Weigand, pensò all'apoteosi di Giuliano, rievocata in registro di propaganda pagana in una delle due occasioni che strinsero nuovi vincoli tra la famiglia dei Symmachi e quella dei Nicomachi (il cui monogramma avrebbe sormontato, specularmente, il fastigio della valva mancante: il che è ben possibile, ma purtroppo meramente ipotetico)[185]. Riesce in ogni caso difficile citare, in Occidente e a Roma, ulteriori testimonianze di una speciale fortuna di Giuliano, così tipicamente «ellenico» anche come *Kampfsymbol*, al di là di qualche sua immagine nei contorniati al tempo di Onorio e, più tardi, del rigermogliante filobizantinismo politico sotto Valentiniano III, Maioriano e Antemio[186].

A me sembra che, in effetti, la connessione del dittico con la famiglia dei Symmachi renda definitivamente improbabili una lettura della scena come apoteosi di Costanzo Cloro e una datazione dell'opera agli inizî del IV secolo. D'altra parte, debolissima giustificazione storica sembra trovare anche l'ipotesi che si riallaccia ad Antonino Pio, e che può appellarsi solo a un generico vagheggiamento dell'età «aurea» e «civile» di Traiano e degli Antonini presente nella cultura senatoria tardoantica, ma incentrato piuttosto sulla figura di Marco, nella *Historia Augusta* non meno che in Temistio (per tacere delle aperte accuse di meschinità d'animo, di cui Giuliano gratifica Antonino Pio nei suoi *Caesares*, in contrasto con l'esaltazione di Traiano e di Marco); sul finire del IV secolo e agli inizî del V, la più scolorita personalità di Titus Aelius Antoninus arriva talvolta a fondersi o a confondersi — per la parziale coincidenza onomastica — con quelle di Marco e, addirittura, Caracalla (per es. sui contorniati, come ha dimostrato l'Alföldi)[187]. Sebbene gli storici

[185] Cfr. Alföldi, *Die Kontorniaten cit.*, pp. 63-64; Id., «Gnomon» 1975 *cit.*, p. 175.

[186] Cfr. Lellia Cracco Ruggini, *Pubblicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'impero romano*, «Athenaeum» n. s. 51, 1973, pp. 146-183 e spec. 146-155; sulla fortuna di Giuliano soprattutto presso l'intellettualità pagana «ellenica», cfr. Ead., *Simboli cit., passim*. Resta da menzionare il «gioco» in cui la effigie di Giuliano compare come pedina (vd. n. 135): riesce peraltro difficile applicare a un documento pubblico e aristocratico, quale un dittico, indizî (vaghi) che sembrano emergere isolatamente a livello solo popolare, di vita quotidiana. Il Laterculo di Polemio Silvio, intorno al 448-449 d. C., ancora registra al 6 novembre l'accessione al trono di Giuliano (cfr. Pol. Silv., *C.I.L.* I, 1, p. 277: *natalis Iuliani* — e non *divi Iuliani*, si noti —): ma, con ogni evidenza, per il pio autore era semplice notizia di «storia imperiale».

[187] Cfr. ad es. Them., *Or.* V, 63 c-d (364 d. C.), là dove, per esaltare Gioviano e il suo rispetto per la filosofia, lo paragona ad Augusto, a Tiberio, a Traiano e ai due Antonini, che avevano onorato Areio, Trasillo, Dione Crisostomo, Epitteto e così via; Id., *Or.* XVII, 215 a (384 d. C., con analoghe lodi per Teodosio); Id., *Or.* XV, 191 b-c (vd. n. 116); per l'ammirazione di Giuliano nei confronti di Marco, vd. sopra, n. 153; la *Historia Augusta*, pur paragonando il regno di Antonino Pio a quello di Numa per *felicitas*, *pietas* e *securitas* (cfr. SS.H.A., *Ant., passim*),

dell'arte avanzino argomenti stilistici per collocare la fattura dell'opera tanto alla fine del IV secolo quanto verso la metà del V (e dovrebbe allora trattarsi d'un dittico consolare del nipote di Simmaco, figlio di Memmio, console nel 446 d. C.), è a mio avviso scarsamente credibile che una apoteosi imperiale secondo il *cliché* pagano, come quella di Antonino Pio o di Giuliano, venisse di proposito commissionata verso la metà del V secolo — quando l'istituto in tale forma doveva ormai essere definitivamente scomparso da decennî —, quale tema di autocelebrazione e di autopropaganda su di un oggetto offerto a qualche altissimo funzionario cristiano da parte di un membro, parimenti ormai cristiano, dell'aristocrazia senatoria [188].

considera Marco colui che *sanctitate... omnibus principibus antecellit* (cfr. SS.H.A., *Marc. Ant.* 1, 1), e dedica alla sua biografia un rilievo assai maggiore (cfr. spec. *Marc. Ant.* 18, 6, ove si menzionano *statuae* di Marco ancora al tempo dell'autore collocate *inter deos penates* nelle case private, e si ricordano sogni e profezie in suo nome, dopo la morte: vd. pure sopra, n. 89); cfr. ancora Auson., *De XII Caes.* XIV-XVII; Id., *Grat. actio ad Gratianum*, 16-17 (379 d. C.; Traiano e Antonino Pio); Eutrop. VIII, 5, 3 (*huius tantum memoriae delatum est, ut usque ad nostram aetatem non aliter in senatu principibus adclamentur, nisi « Felicior Augusto, melior Traiano »*); Aur. Vict. 13 (Traiano: *aequus, clemens, patientissimus*); *Epit.* 13, 4 (Traiano: *... prostrato statu Romano in remedium tantorum malorum divinitus credebatur opportune datus*); Amm. Marc., XVI. 1, 4; XXII, 5, 4; XXV, 41, 17; XXX. 9, 1 (Marco come modello perfetto di principe, imitato da Giuliano; gloria di Traiano; *clementia* di Antonino Pio); XXX, 8, 12 (Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco); Iulian., *Caes.* 312 A, ove Antonino Pio è presentato invece come uno spirito meschino, σώφρων soltanto in politica. Sulle ideologie costituzionali « traiance » dell'aristocrazia senatoria nel IV-V secolo, cfr. più in generale S. Mazzarino, *Stilicone, La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, pp. 231-249. I contorniati mostrano a loro volta come, al di là di una saltuaria riproduzione di modelli iconografici dell'età antonina (certo ben più numerosi di quelli augustei), la esatta nozione delle diverse personalità imperiali della dinastia antonina — e di quella di Antonino Pio in particolare — fosse ormai quasi cancellata, a livello corrente: cfr. Alföldi, *Die Kontorniaten cit.*, p. 98 e 16-22; tavv. XXXVII, 1 sgg.; XXXVIII, 10 sgg.; XXXIX, 1 sgg.; LXII, 3-5; LXV, 11 (mentre nelle emissioni più antiche — età di Valentiniano I — alcuni radi esemplari di contorniati riproducono l'iconografia di monete di Antonino Pio e di Faustina, conoscendo la loro corretta identificazione — cfr. tav. VIII, 6-12 —, al tempo di Teodosio, e poi nelle emissioni « onoriane » del V secolo, viene attribuito il nome di Antonino Pio al busto di Caracalla). Sulla generica popolarità del *nomen Antoninorum*, cfr. da ultimo J. Bérenger, *L'Histoire Auguste et l'idéologie impériale*, « Romanitas » 12-13, 1975, pp. 189-218 e spec. 200-201.

[188] Già Prudenzio nel *Contra Symmachum*, verso il 402-403 d. C., esaltava con accenti trionfalistici la conversione al cristianesimo della maggior parte delle famiglie dell'aristocrazia di Roma (cfr. Prud., *C. Symm.* I, vv. 544 sgg.). Su queste grandi famiglie romane nel V-VI secolo, cfr. soprattutto A. Momigliano, *Cassiodorus and Italian Culture of His Time*, « Proc. British Ac. » 41, 1955, pp. 207-245 = Id., *Secondo contributo cit.*, pp. 191-229; Id., *Gli Anicii e la storiografia latina del VI secolo d. C.*, « Rend. Acc. dei Lincei, Cl. Sc. Mor., Stor. e Filol. », s. VIII, 11, 1956, pp. 279-297 = Id., *Secondo contributo cit.*, pp. 231-253. Per una datazione tardiva del dittico del British Museum, cfr. partic. Delbrück, *Die Consulardiptychen cit.*, pp. 227-230 (450 d. C.?); Wessel, *Eine oberitalischer Elfenbeinarbeiten cit.* (immediatamente posteriore al 420 a. C.); Volbach, *Elfenbeinarbeiten cit.*, pp. 39-40 (metà V secolo); St. Clair, *The Apotheosis Diptych* (431 d. C., per

Rivolgendoci ora alla seconda metà del IV secolo, le possibili occasioni sembrano restringersi o al consolato ordinario di Simmaco nel 391 d. C., o alla questura di suo figlio Memmio ancor fanciullo nel 393, o alla pretura del medesimo, i cui festeggiamenti vennero organizzati da Simmaco nel 401 (tutte circostanze in cui l'oratore esplicitamente attesta la fattura e la distribuzione di dittici eburnei) [189]; ovvero alle nozze della figlia di Simmaco con Nicomaco Flaviano Iuniore nel 388-389, o a quelle di Memmio Simmaco con la nipote di Flaviano Seniore alla fine del 401 [190]. In questi anni, l'uso di una consacrazione con statue per decreto del senato, secondo forme sostanzialmente pagane, non era ancora cosa desueta, e una evocazione ufficiale di essa non doveva quindi fare specie da parte di un difensore dichiarato dei privilegi e delle tradizioni del senato quale fu Q. Aurelio Simmaco. Furono questi, tuttavia, anni in cui Simmaco tenne a coltivare con dosatissima prudenza (come tutto il suo epistolario attesta) i migliori rapporti possibili con gli imperatori cristiani

il centenario della nascita di Giuliano, di cui sarebbe qui raffigurata l'apoteosi; l'Autore inoltre — contrapponendosi al Wessel, che aveva ipotizzato una fattura nord-italica — attribuisce il manufatto a un *atelier* di Alessandria, in base a raffronti stilistici che egli ritiene corroborati da supposti legami di Giuliano con il neoplatonismo alessandrino, nonché dalla pubblicazione, nel 432 d. C., degli *Adversus Iulianum imperatorem libri decem* [*P. G.* 76] da parte di Cirillo di Alessandria. Tutto questo argomentare a me sembra alquanto improbabile, dato che: a) committenti del dittico furono i Symmachi di Roma [certo, ciò non esclude la mano di un artefice orientale o, più specificamente, alessandrino, trasferitosi nell'urbe dalla *Pars Orientis*]; b) nulla prova che il compleanno di Giuliano — nato in ogni caso nel maggio-giugno 332, e non 331: cfr. E. V. Borries, v. « Iulianos » 26, *R. E.* XI, 1 [1917], coll. 26-91 — venisse celebrato un secolo più tardi [il *natalis Iuliani* ancora menzionato nel 448-449 d. C. da Polemio Silvio al 6 novembre è infatti il *dies imperii*]; c) in ogni caso, né l'opera di Cirillo contro quei pagani che ancora si valevano degli eloquenti scritti di Giuliano per refutare i dotti cristiani, né la devozione a lungo tributata a Giuliano dai pagani di lingua greca [peraltro soprattutto negli ambienti del neoplatonismo ateniese, piuttosto che alessandrino] possono rendere ragione della fattura del dittico ad Alessandria nel 431, dato che, come è ben noto, essa aveva luogo solo in alcune circostanze ben definite).

[189] Una legge di Teodosio del 384 (cfr. *C. Th.*, XV, 9, 1, emessa a Costantinopoli) limitò le spese per i giochi offerti dai magistrati e consentì solo ai consoli ordinari l'uso di dittici di avorio da distribuire agli amici (vietando la fattura di dittici aurei; i pretori e così via potevano usare solo dittici d'argento o di altro materiale). Peraltro lo Chastagnol, *La préfecture cit.*, p. 278, giustamente ritiene che questa legislazione restrittiva del lusso senatorio riguardasse soltanto la *Pars Orientis*: Simmaco, dopo il 384, continuò infatti a distribuire dittici eburnei e *auro circumdata* in occasione di magistrature inferiori al consolato ordinario: cfr. Symm., *Epp.* II, 81; VII, 76; IX, 119, del 393 d. C. (per la questura del figlio); V, 56, del 401 d. C. (per la pretura del figlio); cfr. inoltre Volbach, *Elfenbeinarbeiten cit.*, nr. 62, pp. 41-42 e tav. 18, con il dittico eburneo di Probianus come *vicarius urbis Romae* nel 400 d. C. circa.

[190] Cfr. Symm., *Epp.* IX, 93, 104, 106, 107 e IV, 14; Seeck, *ed. cit.*, p. CCVIII; Chastagnol, *Les fastes cit.*, p. 228. Per la data delle nozze di Flaviano Iuniore con la figlia di Simmaco, vd. sopra, n. 158.

regnanti e con il loro *entourage*[191]. Ciò porta quindi a escludere anche l'identificazione dell'apoteosi in questione con quella di Giuliano, in quanto non pare ammissibile che Simmaco si compiacesse di contrapporre apertamente agli imperatori cristiani l'ultimo *princeps* pagano, esecrato da tutta la pubblicistica cristiana coeva (in particolare dopo il 394, la sconfitta di Eugenio, il suicidio di Flaviano Seniore, la conversione al cristianesimo di Flaviano Iuniore): e di fatto, anche nelle sue *Relationes* agli imperatori come prefetto urbano, Simmaco sembra evitare di riferirsi a Giuliano come a *divus* (così lo definisce di sfuggita solo nella *Relatio* XL, 3), optando per più sobri e « umani » epiteti quali *venerabilis* e *inclytus*[192]; anche il linguaggio stereotipo si piegava dunque, con le sue varianti, a precise esigenze dettate dalle circostanze. In effetti, la breve compromissione di Simmaco con l'usurpatore Massimo nel 388 — cui i Nicomachi erano rimasti per loro buona sorte estranei — e il sofferto ricupero del favore a corte nei mesi successivi, attraverso una radicale palinodia, avevano insegnato a Simmaco una più meditata cautela, come si vide nel 394, allorché i Nicomachi caldeggiarono l'usurpazione filopagana di Eugenio e i Symmachi si mantennero invece in disparte[193].

Se pensiamo a Teodosio Seniore, il messaggio politico del dittico sembra farsi invece pienamente decifrabile. Il *magister* era stato infatti *consecratus inter prisca nomina* dal senato sul finire del 384, quando Simmaco ricopriva la prefettura urbana e doveva quindi avere avuto una parte preminente nelle decisioni dell'*ordo amplissimus* e nella realizzazione pratica degli onori urbani tributati al padre di Teodosio, già « eroe » senatorio (statue, *pompa circensis*)[194]: ruolo più attivo forse di quanto oggi non si supponga, se si tiene conto che Simmaco era stato in rapporto personale con Teodosio Seniore al tempo della campagna africana, e ne aveva in séguito ricordato i meriti militari con profondo rispetto nella *Oratio* VI *Pro Flavio Severo*, perorando l'ammissione in senato dell'ex-collaboratore del generale Teodosio in Africa; secondo il Seeck (ma gli indizî sembrano in verità insufficienti) la *Oratio* VI sarebbe stata addirittura pronunciata negli anni immediatamente successivi alla condanna a morte di Teodosio Seniore (376-378 d. C.), allorché la sua memoria non era ancora stata riabilitata e lo stesso figlio Teodosio (il futuro Augusto) viveva nell'ombra, da *privatus*[195]. Nel 388 Simmaco era poi caduto

[191] Cfr. partic. S. Roda, *Simmaco nel gioco politico del suo tempo*, « S.D. H.I. » 39, 1973, pp. 53-114, e Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano fra religione e politica cit., passim.*

[192] Cfr. Symm., *Rell.* XIX, 4 e XXXIV, 5.

[193] Cfr. bibliogr. cit. a n. 191.

[194] Su queste competenze del *praefectus urbis*, cfr. partic. Chastagnol, *La préfecture cit.*, pp. 280-282 e 353-357. Su Teodosio Seniore come « uomo del senato », cfr. in generale la bibliogr. cit. a n. 64.

[195] Cfr. Symm., *Ep.* X, 1, *Theodosio Seniori* (375-376 d. C.: *... ergo Africa revaluit ex morbo sane invictorum principum medente consilio, quorum remedium*

in disgrazia per il sostegno accordato a Massimo; e ancora nel 388-389 l'epistolario ci mostra l'oratore intento a risalire faticosamente la china delle sue fortune politiche, con l'aiuto di Flaviano (sul punto di venire chiamato da Teodosio a ricoprire la *praefectura praetorii Illyrici, Italiae et Africae*) [196]. Tra la fine del 388 e il 389 si preparano intanto le nozze tra Flaviano Iuniore e la figlia di Simmaco, destinate a consolidare l'alleanza tra le due famiglie. Nello stesso tempo Teodosio — in momentanea tensione con il vescovo Ambrogio dopo i fatti di Callinico — il 13 giugno 389 si sposta con la corte da Milano a Roma, riaccendendo nuove speranze nella nobiltà pagana dell'antica capitale [197]. È in questa occasione che il prefetto urbano del momento — un membro della illustre famiglia pagana dei Caecionii, amici di Simmaco — dedica adulatoriamente una statua alla defunta madre di Teodosio, accanto ad altre in onore di Teodosio, Arcadio e Valentiniano II [198]. Si spiegherebbe dunque assai bene come pure Simmaco — in occasione delle nozze della figlia e tutto teso, nel contempo, a riguadagnare il favore di Teodosio — conce-

tu fuisti...); In., *Or.* VI (... *Theodosio quondam militarium magistrorum celeberrimo consultor belli per Africam iungeretur...*; per la datazione del discorso, cfr. Seeck, *ed. cit.*, p. CCXI). Simmaco era stato *proconsul Africae* nel 373-374, mentre il *magister* Teodosio restaurava l'autorità romana in quei territori della Mauretania Caesariensis che Firmo aveva saccheggiato, e ove la famiglia dei Symmachi possedeva delle proprietà (cfr. partic. Symm., *Ep.* VII, 66 e Matthews, *Symmachus and the « magister militum » Theodosius cit.*); Flavio Severo, *vir perfectissimus* e già *praeses Africae* intorno al 373, in séguito era stato scelto da Teodosio Seniore come consigliere durante la campagna contro Firmo (e sono forse questi i *fastigia summa* della carriera di Severo cui accenna Simmaco nella orazione VI, piuttosto che un'ulteriore carica vera e propria: cfr. *P.L.R.E.* I (1971), v. « Flavius Severus » 24, pp. 835-836). L'orazione di Simmaco, secondo il Seeck, si collocherebbe dopo il 376 (in quanto si parla del *magister* Teodosio come già defunto), ma prima del 379, in quanto sembra mancare qualsiasi cenno al generale come padre di un Augusto regnante; peraltro, il testo è lacunoso; e attribuire un simile gesto di coraggio al prudente Simmaco, proprio negli anni di disgrazia dei Teodosii, può far sorgere qualche perplessità, e orientare piuttosto verso gli anni in cui la riabilitazione cominciava per lo meno a delinearsi (vd. sopra, pp. 441 sgg.): la questione viene ora studiata da Vera, *Le statue del senato cit.* Sul temporaneo ritirarsi a vita privata in Spagna del futuro *princeps* Teodosio, cfr. Pacat., *Pan.* XII, 9 (*a statione castrensi ad quietem receptum...*; [*Fortuna*] *paulisper voluit te esse privatum*); Ambr., *De ob. Theod.* 53, *C.S.E.L.* 73, ed. O. Faller, Wien 1955, p. 399 (... *subiit pietatis exilium...*); Theodor., *H. E.* V, 5, p. 284 *G.C.S.*; vd. inoltre sopra, n. 64.

[196] Vd. bibliogr. cit. a n. 191.

[197] Cfr. Palanque, *Saint Ambroise cit.*, pp. 221 sgg.

[198] Sulla iscrizione in onore di Thermantia, vd. sopra, p. 444, nn. 72-73, essa apparteneva a un complesso monumentale del Foro, cui si riferiscono anche altre dediche del medesimo prefetto urbano a Valentiniano II (cfr. *C.I.L.* VI, 3791 a = 31413), [Teodosio I] (cfr. G. Gatti, *Monumenti epigrafici rinvenuti nel foro romano*, « Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma » 27, 1899, pp. 203-247 e partic. 222-224) e Arcadio (cfr. *C.I.L.* VI, 3791 b = 31414 = *I.L.S.* 789), tutte rinvenute a Roma presso S. Adriano; e già il Vaglieri (*Iscrizione in onore della madre di Teodosio Magno cit.*) collegava tale iniziativa alla volontà del senato, nel 389, di farsi perdonare da Teodosio la recente defezione in appoggio a Massimo.

pisse l'idea di far rappresentare, in uno dei dittici che avrebbero circolato a corte, quelle cerimonie in onore di Teodosio Seniore, che avevano costituito forse l'ultima benemerenza del senato e di Simmaco stesso nei confronti dell'imperatore prima dell'opzione in favore di Massimo: era un abile *memento* a Teodosio dei proprî meriti e della propria lealtà prima della presente eclissi politica. Il frutto della multiforme opera di *captatio benevolentiae* dispiegata da Simmaco in questi mesi si vide poco dopo, con la sua designazione nel 390 al consolato ordinario per il 391. Guardato in questa luce, il messaggio del dittico si presenta quindi da un lato come la dosata riaffermazione di un antico privilegio senatorio proprio mentre l'imperatore soggiornava nella vecchia capitale (nel senso che stava a cuore anche a Eutropio e all'autore della *Historia Augusta*); e dall'altro come fruttuosa mossa di autogiustificazione e di autopropaganda, del tutto in carattere con la personalità e con lo stile di Simmaco uomo politico [199].

Quale potesse essere la scena raffigurata sulla valva oggi mancante del dittico dei Symmachi [e dei Nicomachi?] al British Museum non è dato sapere: vi è chi ha pensato a una apoteosi di Eugenio nel 394 d. C. (a mio avviso senz'altro da escludere, dato che Simmaco evitò qualsiasi compromissione con l'usurpatore, che in ogni caso nessuno si sarebbe sognato di esaltare dopo il suo rovinoso fallimento) [200]; oppure alla nascita-*adventus* di Giuliano speculare alla sua apoteosi (St. Clair); ovvero alla *receptio in caelum* di Pretestato, defunto alla fine del 384 (Alföldi); o, ancora, a quella della consorte del defunto celebrato nella valva superstite (Elena? Faustina? Così Johannes Straub) [201]. È ammissibile. Se, peraltro, si suppone che sulla

[199] Sulle mosse di Simmaco nel corso di tutto il 389, per porre fine alla propria eclissi politica, cfr. i passi delle lettere simmachiane citt. in SEECK, *ed. cit.*, pp. LVII-LVIII; RODA, *Simmaco nel gioco politico del suo tempo cit.*, *passim*. Forse meno bene, si potrebbe peraltro anche pensare a una fattura del dittico nel 390, in occasione del consolato ordinario di Simmaco nel 391: in tal caso, la commemorazione di Teodosio padre avrebbe valore soltanto gratulatorio nei confronti dell'imperatore.

[200] Vd. n. 191.

[201] Cfr. ST. CLAIR, *The Apotheosis Diptych cit.*; ALFÖLDI, *Die Kontorniaten cit.*, p. 64; STRAUB, *Die Himmelfahrt cit.*, p. 324. Ovviamente, qualora si ritenesse il dittico emesso in vista del consolato del 391, si dovrebbe pensare che, sulla faccia perduta, fosse raffigurato il neoconsole in veste *contabulata* e *palmata*, secondo la consuetudine dei dittici consolari (cfr. DELBRÜCK, *Die Consulardiptychen cit.*, *passim*); in tal caso, sulla cornice superiore della valva mancante sarebbe stato certamente ripetuto il medesimo monogramma dei Symmachi presente sulla tavoletta a noi pervenuta, secondo un uso che trova per es. riscontro nel dittico eburneo di Boezio, console nel 487 e fratello del celebre filosofo (cfr. ID., *Ibid.*, nr. 7, pp. 103-106, con monogramma ripetuto sul fastigio del frontoncino in entrambe le valve; un'unica iscrizione con il nome e la titolatura del celebrato si prolunga qui dalla prima alla seconda valva; ma si conoscono anche esempi di dittici consolari forniti di solo monogramma, come quelli di Areobindus, console a Costantinopoli nel 506: cfr. ID., *Ibid.*, nrr. 13-14, pp. 115-116).

tavoletta perduta dovesse comparire la seconda metà del *circulus* zodiacale — con le costellazioni superiori o diurne della primavera-estate e con quella *porta Solis* al segno del Cancro che i *physici*, secondo Macrobio, chiamavano anche *porta hominum* in quanto per essa *animae de caelo in terras meare... creduntur* [202] —, si potrebbe anche immaginare che la scena raffigurasse qualche episodio glorioso e attuale della carriera di Teodosio I: forse il suo ingresso a Roma nell'estate del 389 affiancato da Onorio ancora *puer*, dopo la sconfitta di Massimo [203]. Tali eventi si erano infatti svolti sotto il patrocinio delle costellazioni estive (28 agosto 388 l'uccisione di Massimo; 13 giugno 389 la venuta di Teodosio a Roma), speculari a quelle invernali che avevano invece costituito la « porta » all'ingresso salvifico nel mondo dell'imperatore regnante, del quale il *magister* Teodosio (celebrato nella prima valva) era stato autore e, per così dire, preannuncio, secondo quanto aveva affermato Simmaco stesso nel 384 e come ribadiva il retore pagano Pacato nel *Panegirico* a Teodosio pronunciato in senato proprio nell'estate del 389.

Ma questi non sono che giochi di ricostruzione puramente fantastici. Resta, concreta e per certi aspetti ancora enigmatica, la tavoletta eburnea del British Museum, ultimo documento figurato pagano di una *relatio ad sidera* [204]. In essa, come tra le pieghe dell'aulico, elusivo fraseggiare di Simmaco, si intravvedono i sostanziali mutamenti (pur nella conservazione di forme tramandate dalla *veneranda antiquitas*) ormai intervenuti in quella che dovette forse essere la penultima — e solenne — cerimonia in onore di un *divus, consecratus* ad opera del senato di Roma: *Martia Theudosium dominorum Roma parentem / aetherio divum venerans sacravit in orbe*, cantò un anonimo poeta pagano forse proprio in quell'occasione, forse sulla base stessa d'una delle statue allora *consecratae* al nostro personaggio [205]. Ed è

[202] Vd. n. 96.

[203] Cfr. Socr., *H. E.* V, 14, *P. G.* 67, coll. 600-601, ove questi parla della *editio* di ludi trionfali — ἐπινικίους ἑορτάς — che Teodosio e Onorio patrocinarono in quella occasione a Roma; Socrate Scolastico collega al tempo stesso questa presenza di Teodosio nell'urbe al perdono e al consolato di Simmaco; cfr. pure *Consul. Constantinop., ad a.* 389, p. 245 *M.G.H., A.A.* IX, *Chron. Min.* I *cit.* (*his consulibus* [scil. *Timasius et Promotus*] *introivit Theudosius Aug. in urbem Romam cum Honorio filio suo die iduum Iuniarum et dedit congiarium Romanis*); Claud., *De sexto cons. Hon.* (404 d. C.), vv. 55 sgg. (*nil optimus ille / divorum* [scil. il padre di Onorio] *toto meruit felicius aevo, / quam quod Romuleis victor sub moenibus egit / te consorte dies, ... / alternos cum plebe iocos dilectaque passus / ...*), che ricalca da vicino Pacat., *Pan.* XII, 47, 3-4, del 389 d. C.

[204] Sull'importanza simbolica di ogni particolare figurativo nell'arte « pubblica » del IV secolo (in quanto espressione di precisi messaggi politici visualizzati), e sullo stretto nesso tra fonti letterarie e fonti figurative a quest'epoca, cfr. spec. Larissa Warren Bonfante, *Emperor, God and Man in the IV Century, Julian the Apostate and Ammianus Marcellinus*, « La Par. del Pass. » 19, 1964, pp. 401-427.

[205] Vd. p. 446, con nn. 81-82. Per la dedica di statue a Teodosio Seniore nel 384, cfr. Symm., *Rel.* IX, 4, cit. a p. 74.

significativo che siano le fonti letterarie e figurative pagane a testimoniare con più sfumata esattezza circa l'intervenuta metamorfosi dell'istituto, mentre letterati di corte cristiani come un Claudiano non facevano che ripetere i τόποι stereotipi dell'apoteosi tradizionale[206], del tutto indifferenti — nel loro intento clamorosamente panegirico — alle sfumature della vecchia *religio* in agonia.

LELLIA CRACCO RUGGINI

[206] Vd. sopra, pp. 438-439, con n. 57.

POTERE CENTRALE E COMUNITÀ SOGGETTE NEL GRANDUCATO DI COSIMO I *

È noto come uno dei temi centrali dell'opera di Antonio Anzilotti sullo Stato di Cosimo I [1] sia quello della politica del primo granduca toscano verso il dominio di Firenze. Se non molto l'Anzilotti aggiunge al quadro già tracciato dal Galluzzi [2] a proposito delle misure economiche volte a favorire lo sviluppo di alcuni centri (di Pisa in particolare), alla riorganizzazione delle magistrature che dovevano « tutelare » contado e distretto egli dedica un'analisi assai più articolata. Così le tesi fondamentali dell'opera, secondo cui, come è noto, il principato, mediante l'accentramento organico del potere nelle mani di un unico signore, rappresenterebbe il superamento del particolarismo comunale e l'instaurazione di un'« eguale condizione giuridica tra tutti i sudditi » (o addirittura, come l'autore scrive altrove, di una sorte di « pareggiamento sociale ») [3] tendono a proiettarsi in una dimensione esplicitamente territoriale. Nettissima appare all'Anzilotti l'antitesi tra governo repubblicano, « rappresentante gli interessi e aspirazioni di una classe cittadina prevalente », e volto a far « centro e fine della vita politica ed economica la città, considerando i sudditi solo come soggetti », e nuovo governo del principe, dal quale viene annullato il dualismo tra città e provincia [4].

* Questo studio è lo sviluppo di una comunicazione svolta al Convegno di studi su *La nascita della Toscana (1537-1609)*, tenuto a Siena il 13-15 dicembre 1974.

[1] A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, 1910.

[2] R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze, 1781, vol. I, pp. 151, 157 segg., 388-390.

[3] A. Anzilotti, *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina*, Firenze, 1912, p. 128.

[4] A. Anzilotti, *La costituzione interna*, cit., pp. 56, 67-68. Anche D. Marrara, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 45-49, insiste sul superamento sotto il principato « della tradizionale antitesi tra 'cives' e 'comitatini' »; ma fonda la sua analisi soprattutto sulla vasta legislazione destinata ad applicarsi sia ai Fiorentini sia a « qualsivogliano altre persone del resto dello Stato », la cui importanza come momento della politica centralizzatrice di Cosimo I è certo incontestabile.

È superfluo insistere in questa sede sui risvolti ideologici di queste tesi, e sul clima politico-culturale in cui esse erano maturate: non a caso a *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, l'Ercole dedicava nel 1914 alcune pagine di caloroso se non totale consenso [5]. Né val la pena di sottolineare come del resto agli occhi stessi dell'Anzilotti il superamento del primato cittadino apparisse nettissimo quando si occupava del principato in rapporto alla precedente tradizione repubblicana, ma venisse invece sfumandosi ed attenuandosi quando egli tornava al '500 ed al '600 in una prospettiva storica diversa, dominata dal lento tramonto settecentesco di uno stato che fino alle riforme leopoldine gli appariva fondato sul privilegio economico, giuridico e fiscale della città [6]. In effetti oggi la celebrazione del principato come « stato assoluto, forte e democratico » ha fatto il suo tempo; né è più accettabile, per altro verso, l'impostazione dell'analisi che l'Anzilotti non solo conduce in termini essenzialmente giuridico-istituzionali, ma in quest'ambito concentra poi sull'iniziativa politico-legislativa del principe. Ma anche in quelle forme emergeva, come è stato osservato più in generale a proposito della storiografia sulla signoria, « un modo di prendere coscienza che le linee di fondo nella evoluzione della società italiana postcomunale andavano ricercate nel formarsi di nuovi equilibri sociali, politici e territoriali diversi da quelli dello stato comunale » [7]; ed a questo titolo le pagine dell'Anzilotti costituiscono ancora un punto di riferimento per chi si occupi della formazione e dell'evoluzione dello Stato regionale in Toscana, e, in questo quadro, dell'assetto del principato sotto Cosimo I. Certo a noi, come scrive Furio Diaz nella sua recentissima opera sul granducato mediceo,

> il problema storico appare fin dall'inizio quello di ricercare la connessione e il rapporto fra le diverse misure di riforma istituzionale, giudiziaria, amministrativa poste in atto da Cosimo, per inquadrarle nell'analisi di un processo di trasformazione strutturale della vita politica e sociale del paese e tentare di stabilire fino a che punto si possa individuare un coerente disegno di rinnovamento

[5] F. Ercole, *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina (a proposito di un libro di A. Anzilotti)*, in « Studi Storici », XXII, 1914 (ora in F. Ercole, *Dal Comune al Principato*, Firenze, 1929, pp. 355-371). Sulla collocazione politica dell'Anzilotti negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, cfr. G. Sorbi, *Ritratto di uno storico: Antonio Anzilotti*, in « Rivista storica italiana », LXXIII, 1961, pp. 699-738.

[6] A. Anzilotti, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana*, Firenze, 1910, pp. 8-12; *Il tramonto dello Stato cittadino*, in « Archivio Storico Italiano », LXXX, 1924, ora in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Milano, Giuffré, 1964, pp. 5-32; *L'economia toscana e l'origine del movimento riformatore del secolo XVIII*, in « Atti della R. Deputazione toscana di Storia Patria », 1916, ora in *Movimenti e contrasti*, cit., pp. 67-70.

[7] G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in « Rivista storica italiana », LXXXIII, 1970, pp. 108-109.

dello Stato da parte del principe e fino a che punto, con quali risultati questo disegno pervenga a incidere su quel processo [8].

Tuttavia, anche nella prospettiva così delineata non è inutile riprendere il discorso al punto in cui l'Anzilotti l'ha lasciato, per ricostruire, al di là delle disposizioni legislative, il funzionamento concreto dell'amministrazione cosimiana del dominio, in rapporto alla società in cui doveva operare; per misurarne la rispondenza ai problemi dello Stato territoriale; per individuare anche (e soprattutto) alcuni di questi problemi, quali si ponevano nelle sedi specificamente destinate ad affrontarli.

Non è necessario soffermarsi a lungo sulle norme che regolavano l'attività delle magistrature sovrintendenti al dominio sotto Cosimo I: poco si può aggiungere alla ricostruzione dell'Anzilotti. Ricordiamo solo che con l'avvento del principato due furono le magistrature addette a quel compito: i Cinque Conservatori del Contado e del Distretto, ai quali spettava il compito, come già ai tempi della repubblica, di controllare le spese delle comunità e vigilare sui loro camerlenghi, senza tuttavia che la loro giurisdizione si estendesse alle città ed alle principali terre del dominio [9], e gli Otto di Pratica, cui le Ordinazioni del 27 aprile 1532 avevano attribuito l'autorità di risolvere « le differenze per le quali si soleva ricorrere alla Signoria per i casi occorrenti tra Comunità e Comunità, e tutte quelle cose dove si disputano di privilegij, capitoli et esentioni e dove si disputasse l'autorità de' Magistrati o dove accadeva haver ricorso alla Signoria per querelarsi dei Magistrati della Città o li rettori di fuori » [10].

Cosimo I ebbe un'attenzione assidua per questo delicato settore dell'amministrazione, come dimostrano le numerose riforme di cui i Cinque in particolare furono oggetto [11], volte, se non a trasformarne, a meglio regolarne le funzioni, ad estenderne il potere di controllo

[8] F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, p. 86.

[9] A. Anzilotti, *La costituzione* cit., pp. 70-71. I Cinque Conservatori del Contado e del Distretto erano stati istituiti nel 1420 con autorità prima limitata al contado di Firenze e dal 1422 estesa al distretto, con le eccezioni, che saranno ancora in vigore sotto Cosimo I, di Pisa, Volterra, Colle, San Gimignano, Montepulciano, Cortona, Borgo San Sepolcro, Sestino, Arezzo, Badicorte, Pistoia e Montagna di Pistoia, Castiglione del Terziere e del Capitanato di Fivizzano.

[10] *Ordinazioni fatte dalla Repubblica Fiorentina insieme con l'Excellentia del Duca Alexandro de' Medici dichiarato Capo della medesima sotto dì 27 aprile 1532*, in L. Cantini, *Legislazione toscana*, Firenze, 1800-1803, vol. I, p. 13. Sulle origini repubblicane degli Otto di Pratica, cfr. A. Anzilotti, *La costituzione*, cit., p. 75.

[11] Firenze, Archivio di Stato (d'ora in poi A.S.F.), *Auditore delle Riformagioni*, n. 118: *Riforma et ordinationi del Magistrato dei Cinque Conservatori, 14 febbraio 1548*, stile fiorentino; Firenze, Biblioteca Nazionale (d'ora in poi B.N.F.), *Ms. Strozziani*, II, III, 367: *Riforma del Magistrato dei Cinque, 26 maggio 1551*, e ulteriori regolamenti particolari emanati il 21 febbraio 1552 ed il 12 maggio 1557. Cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 50-51.

sulle amministrazioni comunitative, per « conservare et accrescerne l'entrate et i denari e risecar le spese del publico », sulla contabilità dei camerlenghi, sull'appalto delle entrate comunitative, e, a partire dal 1545, sulla distribuzione e la riscossione delle imposte che dovevano servire a far fronte alle « spese universali » [12]. L'ultimo sbocco di questo costante sforzo di razionalizzazione fu la fusione dei due magistrati in quello dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio fiorentino, cui nel 1560 veniva attribuita « la medesima autorità che havevono di presente li prefati Otto di Pratica e la medesima autorità che havevono di presente li Cinque Conservatori del Contado ». « Debbano ancora e sien tenuti — specificava il decreto che li istituiva, non tanto per ampliarne le competenze, quanto per chiarire lo spirito che doveva presiedere alle loro funzioni — mantenere e difendere da qualunque le jurisditioni confini patronati ragioni beni proventi rendite et entrate del detto dominio » [13]. È evidente come quest'opera di alta tutela amministrativa fosse essenziale al processo di unificazione dello Stato e di accentramento del potere cui Cosimo I diede impulso: e l'Ufficio dei Nove acquistò subito, e conservò per circa due secoli, un posto di grande rilievo nella rete burocratica del granducato, « non tanto — come scriveva nel 1745 l'anonimo estensore della *Replica alle notizie richieste all'Uffitio dei Nove dall'Ill.mo Sig. Auditore Pompeo Neri* — « per la grandezza della sua dignità, quanto per l'ampiezza della sua autorità e giurisdizione » [14].

Sarebbe certo errato attribuire ai Nove Conservatori un ruolo politico autonomo nei riguardi del dominio.

> Gli affari che passano davanti ai Nove — si legge nella stessa relazione — si possono dividere in due gruppi: quelli che dependendo dalla ordinaria e immediata autorità del Magistrato da esso interamente e compiutamente si risolvono e determinano; altri poi, essendone riserbata la decisione o approvazione al Sovrano o ad altri suoi privilegiati Ministri, vengono dal Magistrato ad essi partecipati per attenderne la resoluzione e approvazione suddetta e farli dare la dovuta esecuzione [15].

I primi erano quelli concernenti l'amministrazione ordinaria delle comunità e dei luoghi pii. Tra i secondi l'autore settecentesco inclu-

[12] Cfr. L. Cantini, *Legislazione toscana* cit., vol. I, p. 265, provvisione del 10 ottobre 1545: si stabiliva che le spese per alloggiamenti militari, mantenimento di gente d'armi, commissari e capitani delle milizie ducali ecc., non avrebbero dovuto gravare sulle sole comunità in cui le truppe si fossero fermate, ma distribuite tra tutte, ad opera dei Cinque Conservatori, in base ad una « Regola e Tassa » prestabilita. Numerose altre voci furono in seguito inserite tra le spese universali. Cfr. H. Bücht, *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeitalter der Aufklärung im Rahmen Wirtschaftspolitik*, Berlin, 1915, p. 60. Cfr. anche A.S.F., *R. Consulta*, 454, cc. 431 sgg.: *Risposte ai quesiti sul Magistrato dei Nove*, s. d. (ma 1743).

[13] B.N.F., *Ms. Strozziani*, II, III, 367, c. 51 r.

[14] A.S.F., *R. Consulta*, 454, c. 508.

[15] *Ibid.*, c. 554.

deva l'elezione ad impieghi e cariche di comunità importanti, l'ammissione dei forestieri alla cittadinanza fiorentina, l'approvazione delle compre e vendite di beni comunitativi a lungo termine, la composizione dei debiti per decima e di quelli dei camerlenghi, le deroghe alle leggi e statuti del Magistrato, gli aumenti delle provvisioni ai salariati delle comunità, i negozi relativi ai confini [16].

Questa definizione così rigida delle materie che richiedevano l'intervento del principe corrisponde forse più al risultato di una *routine* burocratica plurisecolare (tradotta o meno che fosse in una normativa esplicita) di quanto non rifletta la fluida pratica del tempo di Cosimo I. Tuttavia la struttura stessa dell'Archivio dei Nove Conservatori rivela fin dall'inizio, al di là di una sfera in cui il Magistrato delibera in immediata autonomia, l'esistenza di un ampio ventaglio di questioni disparate, in merito alle quali esso si limita invece a trasmettere al duca le suppliche che ha ricevuto da privati o da comunità, proponendo tutt'al più una soluzione, o a redigere informazioni, spesso su richiesta del duca stesso o dei suoi ministri. Accanto alla serie delle *Deliberazioni* inizia quindi fin dal 1560 quella dei *Memoriali spediti*, dove, per usar sempre le parole dell'estensore della *Replica* al Neri, « si custodiscono tutti i rescritti del Sovrano, o siano questi emanati in pie' dell'informazione e negozi fatti dal Magistrato o per Motuproprio o in altra guisa » [17]. Per il tempo di Cosimo I, basta scorrerne le filze per constatare tutta la portata degli interventi del duca (e dal 1564 di quelli del figlio Francesco, cui il padre aveva ceduto il governo interno). Non di rado essi impongono soluzioni nettamente divergenti da quelle proposte dal Magistrato, e talvolta sono aspramente critici sul suo modo di procedere, sulle « lunghezze » che rendevano le cause « immortali » [18], sull'« amicitia e passione » che ne ispirava in qualche caso le sentenze [19], sull'indulgenza che troppo spesso le improntava. Sempre rivelano la ferma volontà di esercizio personale del potere e la vigile attenzione all'« offitio di chi governa » [20] nelle quali l'Anzilotti ha ravvisato alcuni tratti peculiari del primo granduca: ed il richiamo all'applica-

[16] *Ibid.*, c. 556. Una distinzione analoga è già indicata nel *Memoriale sull'Uffitio dei Nove a S.A.R.*, 13 gennaio 1744, *ibid.*, c. 445.

[17] *Ibid.*, c. 565-566: « ed acciochè non possa giammai smarrirsi la memoria di tali rescritti per alcuno accidente che succedesse se ne tiene un registro in altri libri a parte intitolati ». In effetti nell'Archivio dei Nove Conservatori, alle filze dei *Memoriali spediti* (per gli anni di Cosimo I, A.S.F., *Nove Conservatori*, nn. 933-946) seguono i registri delle *Informazioni*, copia dei precedenti (per gli anni di Cosimo I, A.S.F., *Nove Conservatori*, nn. 1340-1349).

[18] A.S.F., *Nove Conservatori*, 948, 636; rescritto a informazione dei Nove al principe, 17 giugno 1570.

[19] A.S.F., *Nove Conservatori*, 941, c. 310, rescritto del Torelli a informazione dell'11 ottobre 1571.

[20] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 35, rescritto di mano di Cosimo I a supplica degli abitanti delle castella di Val di Cecina, s. d. (ma novembre 1565).

zione rigorosa della legge è al tempo stesso affermazione del supremo ed esclusivo potere di grazia dell'autorità principesca.

Consideri bene il Magistrato quel che comporta la legge — annotava Lelio Torelli, primo segretario ducale, a piede di un'informazione in cui i Nove proponevano una sentenza troppo blanda contro un depositario della Decima corrotto — et secondo quella et li esempli delli altri delinquenti formino il loro iuditio, dandone notitia a S. Ecc.a, alla quale non satisfà quel che si è disegnato sin a hoggi, non vi si osservando la legge come si vorrebbe, volendo S. E. esser ella quella che faccia le gratie et non li particulari [21].

Né di questo solo si tratta: l'azione dei Nove si intrecciava strettamente a quella degli Auditori ducali (tra i quali il Torelli ebbe dal 1561 la carica specifica di consultore del Magistrato) [22], della Pratica Segreta e degli altri uffici dello Stato. I rinvii di pratiche, le richieste di pareri e di informazioni dagli uni agli altri sono continui, e non seguono percorsi chiaramente prestabiliti: nel 1560, per fare un solo esempio tra i tanti possibili, Francesco Soderini, podestà di Lucignano, scrive una lunga lettera al duca, sottoponendogli con intelligente attenzione diversi problemi relativi alla vita della comunità. Il duca incarica i Nove di stendere un'informazione, ed essi lo fanno, dopo aver sentito «quattro huomini di quivi, deputati dal Consiglio di quella terra». Ma solo su alcuni punti prospettano una soluzione che essi stessi provvederebbero ad attuare: su altri si limitano ad esprimere un parere ed a sollecitare l'intervento degli Ufficiali dei Fiumi o della Pratica Segreta [23]. Anche l'*iter* delle cause riguardanti le comunità, pur delegate in linea di principio ai Nove, è assai complesso: la sentenza emessa nel 1560 nella causa tra la podesteria di Pomarance ed alcuni cittadini volterrani è preceduta, oltre che dall'informazione del soprassindaco dei Nove, da due rapporti dell'Auditore fiscale e da un parere della Pratica Segreta, e sancita infine da rescritto ducale; ed anche a questo esempio potrebbero seguirne numerosi altri [24]. La Pratica Segreta, in particolare, non

[21] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 19, rescritto del Torelli a relazione del cancelliere Buonaccorso Buonaccorsi, 25 luglio 1565. Cfr. anche *ibid.*, c. 345, dove pure i Nove sono accusati di eccessiva indulgenza nei confronti del capitano di Montepulciano, colpevole di aver offeso il cancelliere locale, «volendo (il principe) che le gratie eschino da Lei et non dal Magistrato et chiunque (...) sia gastigato secondo i demeriti et sanza rispetti» (rescritto del Torelli, 21 novembre 1573).

[22] B.N.F., *Ms. Strozziani*, II, III, 367, c. 59 (decreto del 24 ottobre 1561).

[23] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 92, 8 giugno 1560.

[24] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 111, 27 maggio 1560. La stessa Ruota fiorentina del resto sentenziava a volte in cause che per la loro natura avrebbero dovuto essere affidate ai Nove Conservatori, e prima di loro agli Otto di Pratica: cfr. ad es. la lunga causa del 1556-1557 in merito alla distribuzione delle spese comunitative tra Arezzo e le sue Cortine, *ibid.*, 3341, c. 59 e 84 (relazioni di Bartolomeo Benvenuti al duca, 20 luglio 1556 e 1 luglio 1557).

solo ebbe alcune competenze specifiche in merito al governo del dominio (come quella di approvare periodicamente gli statuti e le riformagioni delle comunità, che non di rado diede luogo a pesanti ingerenze nella loro vita interna), ma su sollecitazione del duca intervenne spesso anche nei settori ordinariamente demandati alla cura dei Nove: nella distribuzione delle gravezze, nel riordinamento degli estimi, nelle cause per esenzioni e privilegi [25].

I campi in cui operavano la Pratica Segreta ed il Magistrato dei Nove Conservatori erano dunque in qualche misura sovrapposti; profondamente diverso era però il funzionamento dei due organi. La prima fu, come è noto, il consiglio formato dai più fidati ed autorevoli collaboratori ducali [26], e quindi un organo di elaborazione di direttive politiche, di consultazione su problemi giurisdizionali e amministrativi. Il secondo fu un ufficio: accanto ai nove cittadini eletti semestralmente [27] (due dei quali, a riprova dell'importanza attribuita al Magistrato, sedevano di diritto nella Pratica Segreta), ne costituiva l'ossatura un cospicuo corpo di ufficiali, che, secondo i modelli generali della burocrazia cosimiana, erano mantenuti in carica a tempo indefinito e, ai gradi più elevati, il duca sceglieva personalmente. Così acquistò fin dal 1560 grande rilievo il soprassindaco, deputato « da S. S. Ill.ma per conservatione de' beni, proventi, rendite e entrate delle comunità » [28]: non solo egli ebbe ampia possibilità di intervento, in quanto sovrintendente in materia economica, nelle decisioni del Magistrato, ma negli anni successivi diventò il centro della vasta rete di funzionari periferici, mediante la quale i Nove, come vedremo, cercarono di rendere operante il loro controllo sulle comunità.

[25] A. Anzilotti, *La costituzione*, cit., pp. 176-177. Anche presso la Pratica Segreta il duca interveniva personalmente e talvolta criticamente. Dopo la sentenza della Ruota sulla causa tra città d'Arezzo e cortine cit., furono delegate alla Pratica Segreta alcune questioni relative alla sua applicazione. Poiché la Pratica procedeva con eccessiva lentezza, a danno dei contadini, che « o per stracchi o deboli per le spese », avrebbero dovuto ad un certo punto rinunciare alla propria difesa, « dicasi alla Pratica — scriveva il duca allo scrivano degli Otto di Pratica — che vogliamo li nostri rescritti e le sententie e leggie siano osservate né che per via tanto indiretta quei contadini sieno così assassinati; però la Pratica Segreta ci remedij in modo che non ne habbiamo a sentire querele contro alla sententia » (A.S.F., *Nove Conservatori*, 3341, c. 117 e c. 114, informazioni di B. Benvenuti del 16 dicembre 1557 e del 10 dicembre 1558).

[26] Essa era costituita sotto Cosimo I dagli Auditori, dai sopraintendenti alle finanze del ducato (Depositario e Provveditore del Monte), da due rappresentanti prima degli Otto di Pratica e poi dei Nove Conservatori, e da « un piccolo numero di uomini pratici degli affari » privi di cariche particolari, che il duca vi inseriva a titolo personale; *ibid.*, p. 175. Sulle funzioni della Pratica Segreta cfr. anche F. Diaz, *op. cit.*, pp. 97-99.

[27] Cinque dovevano essere dell'ordine del Senato dei Quarantotto, due del Consiglio dei Duecento, due semplici cittadini fiorentini (B.N.F., *Ms. Strozziani*, II, III, 367, c. 51 r.).

[28] *Ibid.*, c. 54.

Se bene per risolvere tutte le materie che riguardano in qualche modo le comunità — scriveva l'anonimo estensore di una memoria risalente agli ultimi anni del dominio mediceo, illustrando una situazione ormai consolidata, le cui non difformi origini risalivano al tempo di Cosimo I — l'autorità tutta e in apparenza superiore risiede nel Magistrato, non essendovene quasi alcuna che non abbia bisogno per la terminazione d'un suo decreto, nulladimeno in sostanza in pratica ella si posa interamente sopra la persona del soprassindaco, il quale carteggiando del continuo con i cancellieri dello stato e con altri suoi subordinati, si trova per conseguenza il più informato e capace di risolvere ogni negozio, non solo per questo capo, ma ancora perché ha dal Principe il preciso carico di dar corpo e spedizione a tutti i negozi, alla maggior parte de' quali fa di mestieri dar pronta risoluzione e di mano in mano che sono proposti [29].

Dal soprassindaco, ma anche dal cancelliere, cui era delegata un'analoga sovrintendenza nelle questioni giudiziarie e che due filze di relazioni inserite tra quelle dei *Memoriali spediti* ci mostrano nella sua qualità di assiduo corrispondente e informatore del duca e del principe [30], dai provveditori, che vediamo succedersi alla carica quasi per tranquilla eredità familiare [31], dai camerlenghi, dagli aiuti e dei ragionieri, da tutti coloro di cui il decreto istitutivo del 1560 specificava meticolosamente le funzioni e le prime filze dei *Memoriali spediti* mostrano gli iniziali sforzi organizzativi [32], dipendeva l'efficienza del Magistrato, la sua capacità di controllo ed intervento nella vita delle comunità soggette. Di qui, dall'esistenza e dal regolare

[29] A.S.F., *Miscellanea medicea*, 463, ins. 2: *Della carica del soprassindaco del Magistrato de' Nove, o sia Defensore e Tutore delle Comunità*. Cfr. anche A.S.F., *R. Consulta*, 454, c. 434: *Piano della giurisdizione, governo et altro che si pratica et ha il Magistrato de' Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio e che si dà da M. Gaetano Montucci Cancelliere di detto Magistrato per Sua Ecc.a il signor Principe di Craon che l'ha richiesta per sua informazione, 5 settembre 1737*; il soprassindaco « si considera il Capo e superiore del medesimo Offizio, col quale molte volte i Cancellieri di tutto lo Stato che presiedono al Governo di dette Comunità carteggiano e si danno per intesi di quei negozi che occorrono alla giornata, che conferiti da questo col detto Magistrato de' Nove ne venga poi fatto quella resoluzione che sembri e sia più giusta per l'interesse di dette Comunità e Luoghi Pij ». Per il tempo di Cosimo I, le lettere e suppliche ricevute dal soprassindaco o a lui girate dal duca o dal principe Francesco, così come le informazioni che egli inviava, sono conservate in A.S.F., *Nove Conservatori*, 3341-3345. Esse riguardano però problemi essenzialmente finanziari ed economici delle comunità, di portata spesso limitata, e benché siano state utilmente sfruttate per il presente studio, non consentono di cogliere tutta l'ampiezza del ruolo del soprassindaco, partecipe in realtà di tutta l'attività del Magistrato nel suo complesso.

[30] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936 (*Filza di memoriali in nome del cancelliere da dì primo marzo 1559 a tutto febbraio 1564*), 942 (*Filza del cancelliere, 1564-1574*). Per tutto il periodo considerato il cancelliere è Buonaccorso Buonaccorsi.

[31] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 129: il 4 febbraio 1562 muore Antonio de' Nobili, provveditore e camerlengo dei Nove. Gli succede il figlio Giulio, prima di fatto, poi con regolare nomina.

[32] Diverse questioni organizzative vengono affrontate dal cancelliere Buonaccorso nelle prime relazioni inviate al duca (A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 1-8).

funzionamento di questo solido corpo di funzionari che si dilatò negli anni [33], l'autorità che il Magistrato venne acquistando: essa fu anche capacità di iniziativa, destinata probabilmente ad ampliarsi nel tempo, nelle questioni amministrative più generali; fu talvolta forza di esprimere punti di vista politici in contrasto con quelli del duca. Non è certo irrilevante la divergenza insorta tra questi e i Nove (in quell'occasione chiari portavoce degli interessi cittadini) sulla tassazione dei beni acquistati dai Fiorentini nel distretto [34], destinata a ripetersi, in termini sostanzialmente analoghi, ma in forma più grave sotto Francesco a proposito del contado pisano [35]. Tuttavia il Magistrato dei Nove fu e va considerato soprattutto strumento esecutivo: ed agli strumenti esecutivi bisogna tornare quando si voglia vedere come ed in qual misura il potere astratto si trasformi, per usare un'espressione del Vicens Vives, in « realtà di comando » [36]. Proprio per questo, indagare l'attività dei Nove, le direzioni specifiche che essa seguì, è una delle chiavi essenziali per riconsiderare in modo più articolato il problema dei rapporti tra potere centrale e dominio, per valutare i risultati pratici della politica centralizzatrice di Cosimo I, che l'Anzilotti ha troppo semplicisticamente ridotto ad una proiezione pienamente riuscita della volontà limpidamente programmatrice di Cosimo I [37].

Dalle osservazioni già fatte dovrebbero risultare evidenti alcune delle ragioni che, nella breve indagine che segue, ci inducono a

[33] L'elenco del personale dipendente dai Nove Conservatori è assai più lungo in A.S.F., *R. Consulta*, 454, cc. 454 segg., *Piano della giurisdizione, governo et altro*, cit. (1737).

[34] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 263, 24 marzo 1563: il comune di San Leolino denuncia i numerosi acquisti di terre da parte di cittadini fiorentini e altri forestieri e chiede che questi siano tenuti a pagare l'estimo nel comune. I Nove sostengono « che chi si è tirati i beni a gravezza in Firenze sia tenuto etiam pagare l'estimo non ci pare se ne possa ragionare », e propongono invece che, a San Leolino come negli altri comuni del distretto dove i Fiorentini hanno acquistato numerose terre, si abolisca la consuetudine di ripartire le tasse solo sull'estimo e quindi sui proprietari, ma si ordini che, come nel contado, « pagassino qualche cosa etiam i lavoratori de' benj o sopra le teste o in altro modo, et si i lavoratori de' cittadini come ciascun altro et così si verrebbe a ricompensare tal mancamento d'estimo et si sgraveranno quelli che si dolgono ». Il rescritto dice: « per sgravare pochi si aggraverebbe molti ». Pochi anni dopo però l'imposizione sulle teste, equiparata in qualche modo al decimino pagato nel contado dai lavoratori di terre, entra in funzione a Castiglion Ubertini, « sicome si è già fatto in qualche comune in virtù di suppliche e rescritti » (A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 12, supplica dell'8 aprile 1567).

[35] Per l'urto analogo avvenuto tra i Nove e Francesco I a proposito della tassazione dei beni fiorentini nel contado pisano, cfr. E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Cinque e Seicento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa, Pacini, 1976.

[36] J. Vicens Vives, *Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII*, in « XI° Congrès International des Sciences Historiques, Rapports, IV: Histoire moderne », Stockholm, 1960, p. 1.

[37] Cfr. anche le osservazioni in proposito di F. Diaz, *op. cit.*, pp. 34, 78.

privilegiare le filze dei *Memoriali spediti*, lasciando in ombra i registri delle *Deliberazioni*. I primi infatti (tra i quali hanno posto, come si è già detto, anche le relazioni del cancelliere del Magistrato al duca) ci offrono una serie di ricchi *dossiers* intorno alle questioni più rilevanti sottoposte ai Nove: le relazioni sono spesso accompagnate dalle suppliche dei privati o delle comunità che ne potevano essere all'origine, da lettere di Rettori e altri ufficiali, dalle informazioni raccolte dai dipendenti del Magistrato nel corso di inchieste particolari, nonché dai pareri di alcuni Auditori o della Pratica Segreta; sono suggellate dai rescritti del duca o del principe, o, in loro nome, del Torelli. Assai più che non attraverso la secca registrazione delle delibere ordinarie, è qui possibile cogliere l'azione dei Nove Conservatori nelle sue connessioni con le altre istanze del potere centrale, e quindi nel contesto politico generale in cui si collocava; seguire, a monte degli interventi del Magistrato, la loro complessa elaborazione, le discussioni eventuali che li avevano preceduti, le sollecitazioni contrastanti che avevano dato loro forma e spesso ne chiariscono il senso. Così i *Memoriali spediti*, se da un lato rivelano, come si è già osservato, tutto il peso dell'esercizio personale del potere da parte di Cosimo I (e del principe Francesco), lasciano intendere dall'altro le voci ricche di toni diversi dei sudditi, impegnati a far valere le proprie esigenze, a manifestare i propri problemi di vita comunitativa, a testimoniare i propri contrasti. Interpretando un'esigenza viva tra gli studiosi di storia amministrativa [38], si può forse per questa via cercare di allargare la storia delle istituzioni del granducato a quella del loro rapporto con la società in cui agivano; tentare, sia pur in un ambito ben delimitato ed in misura necessariamente frammentaria, di ricongiungere gli amministratori agli amministrati: di restituire al Magistrato dei Nove l'oggetto che gli fu proprio: quel dominio fiorentino, di cui ancora recentemente Erich Cochrane ha sottolineato la non indagata eterogeneità [39].

Potere e realtà di comando: non stupisce constatare attraverso i *Memoriali* dei Nove e le lettere loro indirizzate dai rettori fiorentini del dominio, che anche nello Stato di Firenze come negli altri stati mediterranei [40] l'assolutismo cinquecentesco dispone di un personale assai esile, non solo in rapporto agli sviluppi ulteriori dello Stato moderno (il confronto rischierebbe di essere antistorico), ma anche alle esigenze organizzative, chiaramente attestate a più livelli da sudditi e funzionari granducali. L'Ufficio dei Nove, come si è visto, si reggeva, al pari degli altri uffici centrali, sull'esistenza di un solido

[38] G. E. Aymler, *Problems of method in the study of administrative history*, in « Annali della fondazione italiana per la Storia amministrativa », I, 1964, p. 21.
[39] E. Cochrane, *Florence in the Forgotten Centuries, 1527-1800*, Chicago and London, The University Chicago Press, 1973, p. 65.
[40] F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, trad. di C. Pischedda, Torino, Einaudi, 1976, pp. 729-731.

e articolato corpo di funzionari: ci si potrebbe chiedere, a sfumare la troppo netta contrapposizione che l'Anzilotti poneva anche su questo piano tra repubblica e principato, se la costituzione di un ceto burocratico, operante anche in questi uffici sotto il principato, fosse un fatto nuovo, o solo un rafforzamento e consolidamento di un processo già in atto, strettamente intrecciato al processo quattrocentesco di formazione dello Stato territoriale fiorentino; e se questo ceto burocratico fosse davvero interamente estraneo (ed alternativo) alla vecchia classe dirigente aristocratica, che pur era vigorosamente presente anche nel Magistrato dei Nove, non solo attraverso i Conservatori eletti semestralmente, ma nella persona del soprassindaco, scelto quasi sempre in seno al patriziato fiorentino [41]. Ma non sono questi i temi che qui ci preme affrontare: certo è che se la burocrazia centrale sotto Cosimo I era sufficientemente articolata, se l'Ufficio dei Nove, nonostante le lungaggini ed i ritardi deprecati dal duca, poteva far fronte, grazie alla solidità del suo apparato, con sufficiente rapidità alle pratiche che gli venivano affidate (raramente tra la presentazione di una supplica e la « spedizione » del memoriale relativo passavano più di due o tre mesi), la carenza delle forze si manifestava non appena varcatene le porte. Così, nel 1562 i Nove illustravano, a partire da una loro supplica, la situazione dei cavallari al servizio del duca:

> Tutti restono haver buona partita del loro salario per il tempo passato et alcuni loro vantaggi di notte et altre rigaglie et sono molto impoveriti et spesso quando hanno a portar qualche lettera o di V. Eccellenza o di alcuno magistrato le mandono per un pedone, dandoli duoi o tre giulij, non potendo loro essere a cavallo per non havere da dar le spese a lor medesimi non che al cavallo a questi tempi massime tanto penuriosi. Et però non ci pare da dubitar che in questo modo non possono esercitare bene il loro Ufitio, oltre a che non par stia bene che quelle lettere che debbono portar loro si mandino per pedoni et si villanamente come le mandano et crederemmo che fussi necessario che si andassino pagando del salario decorso et ordinar che per questo anno havessimo insino in scudi sei di moneta il mese di salario di ciascuno di loro, obbligandoli a tener cavalli et portare le lettere et quello [che] bisognia per loro stessi et che non possino mandarle per altri [42].

Non appena fuori dai centri politici, dunque, già tra i messi incaricati di diffondere gli ordini e di recapitare le lettere del duca e

[41] « Hanno sempre ripiena quest'importante carica soggetti ragguardevoli per nobiltà e per l'esercizio d'altri impieghi... », *Della carica del soprassindaco*, cit. Al tempo di Cosimo I i soprassindaci furono Bartolomeo Benvenuti e Carlo Pitti. Sulla base sociale delle principali magistrature, cfr. R. B. Litchfield, *Office holding in Florence after the Republic*, in *Renaissance Studies in onor of Hans Baron*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 546-551; F. Diaz, *op. cit.*, pp. 175-179.

[42] A.S.F., *Nove Conservatori*, 935, c. 322 (informazione del 30 luglio 1562). « S. E. ha più simpatia — dice il rescritto — di levargli tutto che crescer loro salario ».

dei magistrati fiorentini alla periferia, si manifestava una situazione di crisi, legata ai bassi salari ed al ritardo con cui questi venivano pagati.

Ho già avuto occasione di osservare [43] come, al contrario di quanto sostiene l'Anzilotti [44], la rete dei capitani, vicari, podestà e delle loro « famiglie », ossia del loro seguito, non fu affatto rafforzata, ma semmai ridimensionata dal *Bando sopra i Rettori che vanno in Officio* del 1546 [45], ispirato dalla preoccupazione di migliorare di fatto le retribuzioni dei giusdicenti, senza aumentarne il salario nominale (e quindi la spesa che ricadeva sulle comunità), mediante la semplice riduzione del numero dei notai, famigli, sbirri e cavallari che dovevano portare con sé a proprie spese. Né poteva modificare il quadro la nomina, di poco successiva, dei tre bargelli di Arezzo, Pisa e Volterra, la cui limitata scorta (in totale ventun uomini a cavallo e ventisette fanti), detratta del resto ulteriormente dalle « famiglie » di alcuni vicari, era patentemente inadeguata alla loro giurisdizione, che abbracciava la maggior parte del dominio [46]. L'insufficienza delle forze dello Stato è ripetutamente denunciata ai Nove da rettori e comunità, specie nelle zone di confine ed in quelle montagnose, dove le distanze, in sé non rilevanti, vengono dilatate dalla asprezza del paesaggio e, a tratti, dalla irregolarità dei confini. Così il capitanato di Castiglion del Terziere è « grande e tramezzato da più terre di marchesi et d'altri signori », ha « molti popoli a governo »; ma il capitano dispone di « un birro o dua al più », e benché debba render ragione settimanalmente in comunità lontane come quella di Filattiera, difficilmente può impedire che esse siano danneggiate da « li tristi » che vagabondano nella zona, che siano « guasti loro tucti li fructi existenti sopra li loro beni », « aperte et iscassate case et rob-

[43] E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, cit., pp. 76.

[44] A. Anzilotti, *La costituzione*, cit., pp. 57-58.

[45] L. Cantini, *Legislazione toscana*, cit., vol. I, p. 276 (12 febbraio 1545, stile fiorentino).

[46] L. Cantini, *Legislazione toscana*, cit., vol. I, p. 379 (*Legge sopra la creazione di alcuni bargelli del dì 17 ottobre 1547*). Si istituiva un bargello a cavallo per Arezzo ed uno per Volterra, e si attribuiva ad ognuno di essi una compagnia formata da un luogotenente pure a cavallo, quattro compagni a cavallo e nove pedoni. Al bargello di Pisa si attribuivano sei compagni a cavallo in più. Essi dovevano controllare le seguenti zone: città e capitanato di Pisa, di Arezzo, Volterra, Cortona, Borgo San Sepolcro; terre e capitanati di Montepulciano, Pietrasanta, Fivizzano, Castiglion del Terziere, Bagnone e Campiglia; podesterie di San Gimignano, Colle, Castiglion fiorentino, Monte San Savino, Foiano, Civitella e tutta la Val di Chiana; vicariati di S. Giovanni, Certaldo, Lari, Vicopisano, del Casentino, Anghiari, Pieve Santo Stefano. Al Bargello di Pistoia (precedentemente istituito), restavano affidate, oltre a Pistoia con il suo contado e la Montagna, il vicariato di Pescia e la podesteria di Prato. Per pagare il personale dei nuovi bargelli si sottraevano quattro uomini a cavallo e quindici pedoni al capitano di Pistoia; tre famigli ai capitani di Arezzo e di Volterra; un famiglio al capitano di Cortona, al podestà di Prato ed ai vicari di San Giovanni e di Certaldo.

bate robe »[47]. Anche nel capitanato di Castrocaro, che pur deve controllare tutto l'ampio versante romagnolo del ducato[48], « i cavallari non habitono quivi et non tengono cavalcatura, ma vanno a piedi et (...) questo nasce perché non hanno salario alcuno »[49]. Il capitano di Pietrasanta denuncia i « danni continui et di consideratione che li huomini di Camaiore et di tutte quelle ville vicine fanno in li beni comunali di quel capitanato et etiam de' particulari in tagliare legnami d'ogni sorte in gran quantità et portarseli via », ma non può « ovviare con le debili forze che ha, perché i luoghi sono forti et loro vi vengono in moltitudine »[50]. E ben poco possono fare per impedire il contrabbando del grano i cinque famigli del vicario di Pescia, baldanzosamente aggrediti a Vellano da una « armata delli huomini di Arnio castello de' Lucchesi, quali gli tolseno il grano del mulino, ferirono detta famiglia et uno de' garzoni amazzorno »[51]. Non era difficile per il ducato procedere a pesanti ritorsioni contro i rustici lucchesi, con quelle massicce spedizioni punitive ufficiali oltre confine in cui il Berengo scorge una delle prove dell'inasprirsi dei rapporti tra Lucca e Firenze dopo l'avvento di Cosimo I: e questa appunto era una delle possibilità di condotta suggerite dai Nove Conservatori al duca a proposito dell'incidente di Vellano[52]. Ma il ricorso alle milizie ed alle spedizioni armate era pur sempre un mezzo straordinario, di cui ci si poteva servire senza preoccupazioni solo per la debolezza della vicina repubblica, e che non poteva nascondere l'insufficienza cronica delle forze ordinarie incaricate di

[47] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 85 (2 maggio 1560) e c. 127 (6 luglio 1560). A conclusione della questione si aumenta il salario del capitano di Castiglione del Terziere da L. 900 a L. 1500 all'anno, con l'obbligo che egli debba tenere al suo servizio altri tre garzoni oltre al seguito di cui già dispone.

[48] E. Fasano Guarini, *Alla periferia del granducato mediceo: strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna toscana sotto Cosimo I*, in « Studi Romagnoli », XIX (1968), pp. 1-29.

[49] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, c. 108 (26 giugno 1562). Cioè percepiscono probabilmente solo emolumenti in relazione agli atti compiuti.

[50] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 154 (9 novembre 1565).

[51] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, c. 26 (lettera acclusa del vicario di Pescia del 22 settembre 1560). Dalla deposizione di una delle guardie ferite si apprende che la famiglia del vicario sarebbe stata assalita da quindici o venti uomini di Arnio armati, rafforzati poi da una cinquantina di sopravvenuti.

[52] M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 163-165. I Nove Conservatori (*loc. cit.*) suggeriscono due alternative di fronte all'incursione dei sudditi lucchesi: « Il primo modo et parer del Magistrato è che si mandi quanto prima al Castello di Arnio quelle forze di soldati e altro che parrà a V. E. che bastino per farne quella dimostratione che pare si convenga a un simil caso di tanta importanza et reprimer una tanta insolenza di simil vicini [...]. Il secondo modo et parer è di scriver alli Signori Lucchesi che fra un termine secondo parrà a V. E. I. li dieno prigioni quel numero di huomini del detto Castello che a quella parrà et da nominarsi per quella, per seguirne poi quanto li piacerà et quando non obedissino et non seguissi questo effetto, seguirne detto primo modo et quella altra maggior dimostratione che paressi a V. E. ». Il duca preferisce la seconda strada.

tutelare l'ordine nel ducato ed ai suoi confini. Dieci anni più tardi una supplica da Pescia — a firma indecifrabile — tornava a ricordare

> come sarebbe necessario di far mettere in questo vicariato quattro garzoni [di] vantaggio per poter havere insieme con questi del signor vicario dieci garzoni perché in vero per esser el paese tanto aperto e le forze esser tanto debole non si può fare cosa buona et questi garzoni penserei che rimediassino a molte strattione [53].

Non maneava in *alto loco* una chiara coscienza del problema: « indarno si fanno li ordini et le leggi quanto si voglino penali et gagliarde se non ci si provede di buoni cercatori et esecutori di esse in ritrovar li trasgressori », dichiarava la Pratica Segreta nel 1564 in una relazione « sulla extratione delle grasce » [54]. Venivano allora istituiti, per combattere il contrabbando, altri due bargelli con dodici famigli ciascuno, per la Montagna di Pistoia, Val di Nievole e campagna pisana: ma le loro forze erano commisurate più alle capacità contributive delle comunità di confine, sulle quali doveva gravare il peso della retribuzione, che non ai compiti che avrebbero dovuto affrontare ed all'ampiezza del territorio che avrebbero dovuto tenere sotto controllo. Non stupisce constatare che un anno dopo nella Montagna di Pistoia « la robba senza alcun rispetto da e' lombardi et da quelli del paese è continuamente estratta [...] et per tal conto la farina di castagne è alzata et va alzando di pregio ». La colpa viene addossata al bargello locale, il Guercio, buono solo « a guardar femmine » e grande frequentatore di osterie. Stando alla deposizione di una guardia che gli è ostile, egli è asserragliato nell'osteria di Cutigliano con due garzoni e non interviene in alcun modo allorché nel mezzo del paese sfilano « quattro bestie cariche guidate da diciotto persone armate lombardi carichi loro ancora di farine » [55]. Il giudizio dei Nove è severo, ed il Guercio viene rimosso. Ma è lecito chiedersi in che misura in lui all'amore del vino si intrecciasse un elementare senso di prudenza personale; ed è in ogni caso evidente la sproporzione delle forze tra le due parti. Né molto miglioreranno le cose

[53] A.S.F., *Nove Conservatori*, 941, c. 260 (9 ottobre 1570).

[54] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 324, copia della relazione della Pratica Segreta, 20 maggio 1564.

[55] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, cc. 35-37 (informazione del cancelliere dell'8 agosto 1565. Sono allegate le denunce di due guardie contro il Guercio). I « lombardi » continueranno a lungo ad imperversare nella zona: cfr. *Architettura e politica nel Principato mediceo del Cinquecento* (*ricerche dell'Istituto di Storia del Magistero di Firenze*), a cura di G. Spini, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIII, 1971, pp. 821-822. L'articolo è stato ripreso, con diverse modifiche, nella *Introduzione generale* al volume *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschky, 1976, pp. 9-77, dove però non compare più il passo citato.

sotto il suo successore, il quale « non trova famigli che voglino servirlo con sì poco salario per il caro vivere »[56].

Poco efficienti come giusdicenti e, nonostante il supporto dei bargelli, come tutori dell'ordine, i rettori erano poco efficienti anche sul piano amministrativo. Invano il podestà di Castelfranco di Sotto cerca di farsi rendere i conti dagli amministratori dei luoghi pii della podesteria: « avendo più volte mandato per li governatori e operai non ho mai possuto averli né vederli, e perché le forze mie sono poche pare ne faccino poca stima »[57]. L'incapacità generale dei rettori fiorentini di controllare, ed anzitutto di conoscere amministrativamente le loro circoscrizioni giurisdizionali emerge chiaramente proprio in occasione del censimento dei luoghi pii, predisposto dal duca nel 1562 in vista di una nuova e più rigorosa regolamentazione del controllo dei Nove Conservatori sulla loro gestione. I rettori, sollecitati dalla Pratica Segreta, sono in grado di dar notizia soltanto di trecentosettantanove luoghi pii[58]. L'inchiesta è ripresa per altri canali ed infine nel 1563 i luoghi pii risultano essere millecentootto, circa tre volte più numerosi[59].

È opportuno sottolineare questa debolezza cronica delle forze periferiche dello Stato, dietro alla quale emerge una sproporzione costante tra le esigenze organizzative interne e le possibilità delle finanze ducali, già ampiamente gravate dalle spese militari e marinaresche e dalle grandi costruzioni di Cosimo I[60]: ciò vale a ricon-

[56] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 162, 15 novembre 1565. Il rescritto è, come spesso in simili situazioni, tendenzialmente negativo: « bisognia saper quello hanno li altri famigli de' bargelli et se lui non troverà famigli si terrà un altro che li trovi, che hanno cercar con li frodi et con catturar delinquenti guadagnare ». Analogamente a quanto avveniva nello Stato di Milano (cfr. F. Chabod, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in « Miscellanea in onore di Roberto Cessi », Roma, 1958, II, pp. 202-204), i bargelli ed i loro dipendenti percepivano delle tangenti sulle condanne, ma ciò evidentemente non elevava il totale delle retribuzioni fino a renderle allettanti.

[57] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 6, 6 marzo 1559 stile fiorentino.

[58] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 104, 2 giugno 1562.

[59] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 96, 24 luglio 1563. I Nove Conservatori ricorrono quindi allo Spedalingo di Santa Maria, che, procedendo allo spoglio dei registri delle decime ecclesiastiche, dà notizia di altri centottantatré luoghi pii: infine il Magistrato stesso procede allo spoglio dei registri della Decima ducale e degli estimi del distretto e giunge al totale indicato.

[60] Cfr. G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., pp. 9-77, passim; C. Sodini, *Architettura e politica a Barga, 1527-1565*, *ibid.*, pp. 165-183. Per gli anni di Francesco I e Ferdinando I cfr. anche A. Cerchiai - C. Quiriconi, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, parte I: Principato di Francesco I dei Medici*, *ibid.*, pp. 185-257 e A. M. Galleriani - B. Guidi, *Relazioni e rapporti all'Ufficio di Parte Guelfa, parte II: principato di Ferdinando I*, *ibid.*, pp. 259-329. Sulle finanze della Toscana granducale, in assenza di uno studio esauriente, cfr. oltre alla vecchia opera di L. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunte dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze, 1862, ed al capitolo introduttivo di H. Bücii, *op. cit.*, le recentissime pagine di F. Diaz, *op. cit.*, pp. 154-159.

durre il problema dell'accentramento burocratico operato da Cosimo I alle sue dimensioni reali ed alle non facili condizioni concrete in cui si sviluppò. La nuova rete burocratica veniva, come si è visto, gonfiandosi nella città dominante: ma l'amministrazione del dominio restava ancora fondata in buona misura su quella delle comunità. Non intendo qui alludere al fatto che anche nel ducato mediceo sussistevano ed avrebbero continuato a sussistere fino alle riforme leopoldine[61] delle zone di autonomia comunale sul piano giurisdizionale, delle quali i *Memoriali spediti* attestano peraltro a più riprese la difficile vita, contradditoriamente tesa tra la difesa di privilegi locali che avevano spesso una ragione di essere nell'isolamento delle comunità, e la difficoltà di trovare chi accettasse quegli uffici sperduti, «rispetto a' pochi emolumenti»[62], e fosse in grado di ricoprirli degnamente, nonché la spesa supplementare che spesso comportava la presenza di un notaio *in loco*[63]. Si trattò in effetti di fenomeni sostanzialmente marginali, che il potere centrale considerò con una certa diffidenza in alcuni casi e non senza volontà di disciplinarli, subordinando i notai ai podestà inviati da Firenze. «Ogni volta che gli huomini hanno a eleggere gli ufficiali, gli ufficiali non fanno poi giusto», annotava il Torelli allorché gli uomini di Galeata — il cui banco veniva amministrato da un notaio inviato dal capitano di Castrocaro — chiedevano di poter tornare al vecchio sistema dell'elezione locale[64]. Non intendiamo neppure sottolineare che anche nel ducato mediceo, come in ogni stato cinquecentesco[65], il soddisfacimento di una serie di esigenze delle popolazioni locali, la nomina, spesso combattuta, del medico o del cerusico, del maestro di scuola, la scelta stessa del parroco (là dove il beneficio era di patronato popolare), e, dove ci si consentisse questo lusso, del predicatore quaresimale, dipendeva dalle comunità, e rientrava appunto tra le

Sui principati italiani in generale cfr. le osservazioni di G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, p. 90.

[61] E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, cit., pp. 43-45.

[62] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 1, 28 novembre 1559: supplica trasmessa dagli Otto di Pratica, degli uomini di Badia Tedalda, che chiedono la diminuzione della tassa che il notaio locale deve pagare al vicario della Pieve Santo Stefano.

[63] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 245, 3 aprile 1566: gli uomini di Albiano hanno un notaio eletto localmente, ma questi non li soddisfa, «per esser interessato in quel luogo di parenti et amici». Inoltre «non hanno il modo a pagare il salario al Capitano di Castiglione et al detto Uffiziale», e chiedono perciò di tornare sotto la giurisdizione diretta del capitano di Castiglione del Terziere.

[64] A.S.F., *Nove Conservatori*, 935, c. 15, 2 marzo 1561, s. f. Analoga è la supplica inoltrata dagli uomini del Terzo di Loro, cui il podestà di Terranuova inviava come notai «persone non pratiche et inexperte»: essi chiedono perciò di poter imborsare e trarre localmente i notai, e che questi siano esonerati dal pagare qualsiasi tassa al podestà, ma il rescritto è negativo: cfr. A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 38, 16 marzo 1559 stile fiorentino.

[65] W. Naef, *Staat und Staatsgedanke*, Bern, 1935, trad. spagnola *La idea del estado en la edad moderna*, Madrid, Aguilar, 1973, pp. 11 segg.

spese comunitative, che i Nove Conservatori dovevano controllare e « risecare »; che le comunità continuavano a disporre di beni ed entrate proprie, in rari casi tali anche da coprire l'ammontare delle spese locali, delle quote dovute a titolo di contributo alle spese di podesteria e di vicariato, e del versamento a Firenze per le « spese universali » e li amministravano direttamente (sia pure, appunto, sotto il controllo dei Nove).

Vogliamo invece rilevare come fosse inevitabile ricorrere alle comunità anche per compiti che per altro verso venivano già concepiti come propri del potere centrale. Così le comunità dovevano contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla tutela delle terre contro i danni dati attraverso i propri sindaci dei malefici (spesso troppo « poveri e vili » per poter svolgere con qualche dignità il loro compito)[66], i propri campai ed ufficiali del danno dato ed erano considerate responsabili solidarmente quando il malfattore non veniva scoperto. Così nelle zone di confine erano tenute a porre delle guardie ai passi onde evitare il contrabbando[67], e sulle comunità, come enti collettivi, si abbatteva talvolta la severa giustizia ducale in caso di « estrazione di robe »[68]. Non mancava al potere centrale la consapevolezza della scarsa efficienza del sistema sul quale gravava inevitabilmente il peso delle solidarietà locali. Le guardie delle comunità, scriveva la Pratica Segreta nella relazione già citata del 1564 sul contrabbando, « hanno fatto pochissimo profitto, anzi crediamo che piuttosto habbino servito a dissimular li trasgressori et frodi per non offendere li loro paesani et incorrere nelle inimicitie loro »[69]. Di qui il proposito di sostituire alle guardie locali, nelle zone calde della Montagna pistoiese, campagna pisana e Val di Nievole, dei bargelli, il cui salario doveva essere pagato dalle comunità di confine. Ma le nuove forze si rivelarono, come si è visto, ben presto insufficienti ed il loro impiego non fu del resto generalizzato[70].

Anche la distribuzione e la percezione delle imposte — di quelle

[66] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 108, 26 giugno 1562: il commissario di Castrocaro lamenta che i sindaci dei malefici siano « persone povere et inhabili a tali ufitij et che li accettono perché non hanno da pagarne il rifiuto ». Cfr. anche A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 370, 8 ottobre 1566.

[67] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 44, 4 aprile 1560: la comunità di Pescia viene condannata per non aver tenuto guardie ai passi.

[68] A.S.F., *Nove Conservatori*, 935, c. 141, 20 maggio 1562: gli uomini di Calci chiedono di essere graziati dall'ammenda di 1700 lire imposta al comune « per estrazioni di robe », per la quale sono incarcerati il sindaco ed uno dei governatori, « e se loro dovessero pagare dovrebbino abbandonare il paese ». Chiedono che le multe « si risquotino dalli condennati et si provegga che in l'advenire sia gastigato severamente chi erra et che la Comunità non patisca per li altruj delitti ». Il rescritto concede la grazia, ma aggiunge che « S. E. è sicura che se non chiudessino gli occhi, el grano non uscirebbe ».

[69] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 324 cit., 20 maggio 1564.

[70] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 319, 27 giugno 1566: la comunità di Calcata supplica di essere esentata dal tener guardie ai passi di confine.

almeno destinate a far fronte alle spese locali delle stesse comunità, delle podesterie e dei vicariati, nonché alle « spese universali » dello Stato, e distribuite sui beni posti ad estimo nelle comunità del distretto e sul « decimino » dei lavoratori nel contado [71] — faceva in ultima analisi capo ad organi comunitativi [72]. Non solo, nonostante gli ampi interventi disciplinatori di Cosimo I, di cui sarebbe assurdo diminuire la rilevanza [73], e di cui vedremo in seguito alcuni esempi, restava in linea di principio di competenza delle comunità del distretto la redazione degli estimi; ma rientrava tra gli organi eletti a livello comunitativo — e poi di podesteria e di vicariato — quella complessa gerarchia di camerlenghi incaricati in primo luogo di percepire le imposte dai privati nell'ambito appunto delle comunità, e poi di raccoglierle e trasmetterle ai livelli amministrativi superiori, fino a farle confluire, per quanto dovuto, nelle casse dei Nove Conservatori [74].

La carica, obbligatoriamente tratta nel contado, nel distretto talvolta veniva messa all'incanto, e poteva essere oggetto di forte lucro personale.

I camerlenghi delle comunità — scriveva l'anonimo estensore della memoria *Della carica del soprassindaco* —, vogliasi o i tratti dalle borse o gli eletti a mano, come che in oggi pochi se ne trovino de' Facultosi, sempre è da temersi che si vaglino facilmente per i loro bisogni, spesso ancora per i loro traffichi soggetti a risichi, del denaro che risquotono per il Publico e perché sanno doversi tanto e quanto menar loro buono il non aver esatto l'intero per la necessità d'usar agevolezza di composto con i tassati, perciò sicuri di godere il comodo di tenere in mano del denaro, procurano per ogni verso il Camarlingato, quale

[71] Cfr. G. F. Pagnini, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, vol. I, Lisbona-Lucca, 1765.

[72] Diverso e significativamente svincolato dagli organi comunitativi (o almeno assai meno vincolato ad essi) era il sistema di percezione delle nuove tasse indirette introdotte da Cosimo I, la tassa del sale e quella delle farine. Per queste si disponeva di un apparato apposito periferico di distribuzione e riscossione. In particolare per la tassa sulle farine cfr. L. Cantini, *Legislazione toscana*, cit., vol. II, p. 329, legge del 9 dicembre 1553; per la tassa sul sale, ibid., vol. III, legge del 19 novembre 1557. Ulteriori utili indicazioni in merito offrono le tesi di L. Rosi, *Contributo alla storia delle finanze del Granducato di Toscana. La tassa del macinato nell'età moderna (1552-1790)*, Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, 1974-1975, e di F. Gamberucci, *Contributo alla storia delle finanze del Granducato di Toscana. La tassa del sale nell'età moderna (1536-1790)*, Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, 1974-1975.

[73] H. Büchi, *op. cit.*, p. 42.

[74] Del ruolo e della gerarchia dei camerlenghi si parla esplicitamente, più che nel decreto di istituzione del Magistrato dei Nove Conservatori, nella *Riforma del magistrato dei Cinque* del 26 maggio 1551 (B.N.F., *Ms. Strozziani*, II, III, 367 cc. 3 sgg.), ed in alcuni regolamenti particolari (*Regolamento a proposito dei saldi delle ragioni dei camerlenghi delle Comunità (presso il Magistrato dei Cinque)*, 21 febbraio 1551 stile fiorentino, *ibid.*; *Ordinationi fatte nuovamente per li Magnifici S.ri Nove Conservadori della Jurisditione e Dominio fiorentino, Firenze, 1573*, A.S.F., *R. Consulta*, n. 4).

dà loro per altro il lucro né lascia d'accreditargli nel Paese per i servizi di composti che ne sperano i tassati quantunque tocchi in fine a pagar cara la ricercata facilità, rimanendo soggetti a pene e maggiori diritti [75].

Dal lucro e dal credito personale che si potevano trarre dalla carica erano evidentemente sollecitati anche al tempo di Cosimo I i numerosi camerlenghi perseguiti dai Nove perché, nonostante i divieti, la esercitavano in continuazione, o direttamente o per interposta persona. Così Bernardino di Palaia e suo figlio Vincenzo, possessori di « assaissimi beni in quel comune », ove « pagono assai gravezze », sono stati condannati nel 1560 per avere per dodici anni « quando l'uno et quando l'altro continuamente esercitato il Camerlingato della Podesteria et del Comune di Palaia et fattone bottega » [76]; ed una situazione analoga cela la nomina a camerlengo di Castrocaro di Giovannino di Tullio, servitore « di età fanciullesca », probabile prestanome del padrone [77]. Al limite vi è il caso di Bernardino di Cristofano di Castell'Anselmo, duramente condannato (« merita ogni male », dice il rescritto di mano del duca), perché « sotto pretesto di essere disceso delli huomini originari di quel comune se ne è fatto capo già sono più anni et ne ha disposto a suo modo, essendovi rimasti pochi altri originarj », se ne è autonominato camerlengo perpetuo, sfruttandone in proprio i beni, ha seminato sulle terre comunali senza pagare terratico e riscosso in proprio i terratici altrui, senza metterli a entrata, ha baldanzosamente imposto, per far fronte alle spese comunitative, indebiti « accatti » ai pochi residenti forestieri [78].

Ma in altri casi la carica (e ciò è più grave per il funzionamento del sistema), là dove entrate e denari scarseggiano, non è affatto ambita: l'incanto, se vi si procede, va deserto, ed il camerlengo viene « tratto a popolo » [79]. Paradossalmente allora egli può essere uno dei più poveri tra i membri della comunità: uno di coloro che non godono del privilegio di esenzione dagli uffici comunali scomodi, concesso ad esempio ai descritti delle bande ducali [80], e che, proprio

[75] A.S.F., *Misc. Medicea*, 463, ins. 2, *Della carica del soprassindaco*, cit.
[76] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 57 (supplica del 10 luglio 1567).
[77] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 102, 17 agosto 1566. Cfr. anche A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 8 (28 marzo 1565): condanna di Vincenzo di Cheli di Anghiari, che « aveva esercitato per molti anni continui quando per sé et quando per altri » il camarlingato del suo comune et del vicariato di Anghiari.
[78] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 61 (4 luglio 1561). Cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi*, cit., pp. 82-83.
[79] A.S.F., *Nove Conservatori*, 2300.
[80] Sulle bande di Cosimo I ed i loro privilegi, cfr. J. FERRETTI, *L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, in « Rivista storica degli Archivi toscani », I, 1929, pp. 248-275; II, 1930, pp. 58-80, 133-152, 211-219. Cfr. anche L. ARZOBI - I. REGOLI, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel secolo XVI: Montopoli V. A. e Castelfranco di sotto*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., pp. 137-138.

per povertà, non possono permettersi di pagare le penalità previste in caso di rifiuto. Spesso la fatica annuale si conclude allora con l'impossibilità di versare la somma dovuta, e quindi con una fuga o con una condanna. Dai *Memoriali spediti* non di rado appare colpita la frode personale, perpetrata spesso con significativa rozzezza (vi è chi disinvoltamente « raschia libri » e strappa fogli)[81]; ma più sovente le irregolarità sembrano frutto di ignoranza[82], e come tali vengono considerate dai Nove, o dietro ad esse emerge la reale difficoltà di riscuotere il dovuto là dove « è pochi danari »[83]. La frode stessa, del resto, appare spesso come l'umile prodotto di una pesante povertà, individuale e collettiva, di fronte alla quale, se i rescritti ducali tendono a mantenere il loro rigore, i pareri dei Nove Conservatori trovano talvolta i toni di una sfumata indulgenza. Molti esempi si potrebbero aggiungere a quelli di Biagio da Calenzano, condannato per non aver messo ad entrata centotredici lire, « povero contadino, che ha la carestia del pane »[84]; di Jacopo di Castelnuovo che langue nelle stinche dei Nove per irregolarità commesse durante il suo camerlingato, ed è pure lui « povero contadino, che lavora quel d'altri et è malsano con tre fanciulle che ve ne sono dua da marito »[85]; di Toto della Cavallina, che dice di aver trattenuto una parte delle somme riscosse « come bisognoso et carico di famiglia et non potendo sostentarsi a quei tempi tanto cari »[86]. Altre volte sembra di poter cogliere, attraverso le evasioni dei camerlenghi dai loro obblighi, l'espressione, sia pur nebulosa, di un rifiuto di obbedienza collettivo al potere centrale, il tentativo delle comunità stesse di difendere, con la connivenza di coloro che ne erano i responsabili finanziari, una residua possibilità di disporre autonomamente delle proprie entrate. Così il camerlengo di Zambra, che non ha messo a entrata duecentosettantadue lire, dichiara fieramente di non essersi appropriato della somma, ma di averla spesa « per ordine dei suoi huomini, in cose che non volevano metterle nella ragione, dubitando che non si passassino qui et così non la mettevano né per entrata né per uscita »[87]; e Sabatino del Castagno, « poverissimo », che per non aver versato quanto doveva « vive nelle stinche di limosine », sostiene (e la versione è accettata per buona dai Nove) che egli trat-

[81] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 138, 22 maggio 1563 e *ibid.*, 942, c. 42, 28 agosto 1565.

[82] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 3, 13 marzo 1566, stile fiorentino, e *ibid.*, 939, c. 8, 24 marzo 1566, stile fiorentino: Andrea di Zambra, accusato di irregolarità, « dice haver errato per ignoranza et non per malitia » ed è graziato.

[83] A.S.F., *Nove Conservatori*, 2300 (lettera del podestà di Caleata del 24 settembre 1564). Cfr. anche ibid., 939, c. 6, 22 marzo 1566, stile fiorentino: Sante del Tegoleto non riesce a versare il saldo dovuto « perché restava a risquotersi et non se ne potette valere ».

[84] AS.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 9, 4 aprile 1567.

[85] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 7, 8 marzo 1565 stile fiorentino.

[86] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 148, 31 luglio 1563.

[87] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 12, 14 aprile 1565.

tenne solo « circa venti lire per soprapiù di suo salario, di che fu d'accordo con li huomini del suo Comune et il resto servì per spese che volsono fare et ricoprire col tenere indietro tale entrata »[88].

Di qui, dalla vitalità perdurante delle comunità, dal ruolo insostituibile che esse continuavano ad avere negli ingranaggi del ducato mediceo, scaturiva, per il potere centrale, la necessità, non certo nuova, di stabilire un fermo controllo su di esse: così sulle città soggette e sulle terre più cospicue, spesso ancora arroccate nella difesa dei propri privilegi tradizionali, e, nei primi anni di Cosimo I, in alcuni casi inquietamente memori della loro precedente indipendenza[89], come sul mondo rurale, di cui si sono rapidamente scorsi alcuni dei contrastanti problemi. Lo strumento essenziale di questo controllo sul piano amministrativo furono appunto prima i Cinque Conservatori e gli Otto di Pratica, poi i Nove, con il loro solido apparato, i loro visitatori periferici, la loro fitta corrispondenza con i vicari, i podestà e gli organi delle comunità, le loro segrete, ampiamente aperte agli amministratori del dominio scorretti o corrotti. Si è visto come i camerlenghi dovessero rendere annualmente i conti ai Nove (salvo quando non ne fossero esentati, « per la distantia »[90] o per il carattere privilegiato delle comunità che rappresentavano)[91], come i consigli comunitativi dovessero chiedere loro licenza prima di « allogare » entrate o sostenere spese straordinarie. Il loro compito, specie nei primi anni della loro attività, fu arduo ed urtò non solo contro la persistenza delle deroghe alla loro giurisdizione, cui si è appena fatto cenno[92], ma anche, più in generale, contro la difficoltà di mantenere rapporti costanti con la periferia, di essere debitamente informati, per poter reggere con continuità le fila delle molteplici e minuscole amministrazioni locali: cioè proprio contro la carenza di forze che rendeva essenziale la loro opera di controllo. Così nel 1561 si scopre che « in alcuni luoghi sottoposti a rimetter le ragioni de' camerlenghi allo Uffitio de' Nove », vi sono non pochi debitori delle comunità che sfuggono ad ogni controllo e perciò ad ogni sorta di perseguimento penale. Il problema è giudicato rilevante, ed esaminato dai Nove con diversi personaggi autorevoli, tra cui il Depositario generale Antonio de' Nobili e l'Auditore delle Riforma-

[88] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 250, 23 febbraio 1563 stile fiorentino.

[89] Cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 197-198 (per Pisa); J. M. Fiobavanti, *Memorie istoriche della città di Pistoia*, Lucca, 1758, pp. 426-437: ancora nel 1547 a Pistoia si fanno durante il carnevale mascherate antimedicee.

[90] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 81, supplica di Fivizzano e castella, 6 aprile 1566.

[91] Cfr. nota 9.

[92] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 46, relazione del Buonaccorsi al duca, 15 marzo 1560 s. f.: ci si propone di intervenire contro l'alienazione di alcune terre comunitative, ritenuta illegale, ma « non si può star sicuro che ne segua l'effetto, non dovendo venir qui a rimettere i lor conti, che così par loro concesso per li capitoli ».

gioni Francesco Vinta. Ma le conclusioni, trasmesse al duca dal cancelliere Buonaccorsi, si limitano a constatare la relativa impotenza dei Nove: di quei debitori (ex-camerlenghi o privati che siano) « non se ne può havere piena notitia, né vi si può abbastanza rimediare con le lettere che ne scrive alla giornata il Magistrato, mediante i ricordi che ne danno quei Ministri che sono proposti a simili negotij », e perciò, con un circolo vizioso sui cui risultati pratici si può mantenere qualche dubbio, non resta che demandare ai commissari, capitani, podestà ed altri rettori fiorentini, il compito di perseguirli, « senza commessione o licentia del detto Magistrato ricercar »[93].

Non si deve quindi mitizzare l'efficienza del Magistrato dei Nove Conservatori, e vedere nella sua azione di controllo la prova della tranquilla e piena realizzazione del centralismo burocratico cosimiano: né si deve d'altro lato attribuire a questa azione di controllo caratteri radicalmente nuovi, dimenticando l'origine repubblicana degli organi preposti alla tutela del dominio e di alcune delle leggi specifiche a cui essi si richiamavano[94], e misconoscere quindi la continuità e la complessità del processo di formazione ed organizzazione dello Stato regionale tra repubblica e principato. Ma certo è che l'autorità dei Nove Conservatori conobbe sotto Cosimo I una notevole espansione e rafforzamento, il cui significato storico non può essere sottovalutato. Si è già visto come negli anni immediatamente successivi al 1560 ci si preoccupasse di assoggettare anche i luoghi più laicali al loro controllo periodico (benché non all'obbligo di chiedere loro licenza prima di procedere a spese)[95]. Anche le esenzioni dalla giurisdizione ordinaria dei Nove Conservatori, ancora riconosciute a più comunità nel 1560, subirono un'erosione progressiva. Essa in parte fu il frutto dell'attività stessa del Magistrato, quale venne spiegandosi sul piano pratico, e non dell'emanazione di nuove norme: così ben poco restava dell'autonomia amministrativa locale, là dove, come a Fivizzano e nelle sue castella, i camerlenghi non erano tenuti a rendere i loro conti a Firenze, se il Magistrato inviava però sul posto i propri visitatori, ad esaminarne le imbrogliate « scritture » e « fermarne » i conti[96]. In altri casi vi furono anche provvedimenti precisi. Nel 1571 il Magistrato ordinava,

[93] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 39, relazione del Buonaccorsi al duca, 3 febbraio 1560 s. f.

[94] Solo un'indagine parallela sull'amministrazione del dominio nel Quattrocento potrebbe offrirci un valido termine di confronto. Risalivano comunque al secolo XV, non solo, come si è visto, l'istituzione del Magistrato dei Cinque Conservatori, ma ad esempio anche alcune delle leggi più rilevanti cui ci si doveva conformare nella delicata materia dell'alienazione di beni comunitativi: cfr. A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 46, relazione del Buonaccorsi al duca, 15 marzo 1560 s. f., cit., dove, a proposito dell'alienazione dei beni di Lucignano, ci si riferisce ad una legge del 1466.

[95] Cfr. note 58 e 59.

[96] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 81, 6 aprile 1566, cit. Il capitanato e le castella di Fivizzano da molti anni sono esentati « per la distantia » dal

per conto di S. A. con lettere a Pisa, Arezzo e altre città principali di questo dominio che non vi si facessino stantiamenti di spese straordinarie da scudi dieci in su senza licenzia di qui et che non si pagassi ad alcuno ambasciadore più che soldi 50 il giorno a cavallo e 30 a pié et alli Dottori infino in soldi 3.10 et alli notai soldi 3 il giorno et altre simili cose.

Ad una almeno delle città assoggettate alla nuova disciplina, non sfuggiva la portata dell'ingerenza del potere centrale: i cittadini aretini protestavano vibratamente contro questo attentato alla loro autonomia, affermavano « ... che la detta ordinatione è loro dannosa et annulla più statuti et capitoli di quella città », e chiedevano « di essere lasciati governarsi secondo i loro statuti et capitoli et ordini antichi, secondo i quali dicono che li denari publici si sono sempre spesi »[97]. Non solo gli Aretini, come è ovvio, non ricevevano alcuna soddisfazione, ma dieci anni più tardi — a prova di un'ulteriore netta espansione del potere di controllo dei Nove Conservatori sulle amministrazioni cittadine — Pisa risultava ormai obbligata a render loro annualmente i propri conti[98], e difficilmente si può pensare che si trattasse di un caso isolato.

Illumina però significativamente i caratteri peculiari delle strutture statali proprie del principato mediceo nel Cinque-Seicento (e, dietro ad esse, il tipo di equilibri politico-sociali su cui si ressero) il fatto che l'estendersi di questo controllo centrale non implicasse alcuna brusca trasformazione strutturale dello Stato, ma avvenisse tramite le vecchie forme: in buona parte, potremmo dire, dall'interno della stessa organizzazione comunitativa. Non è certo un tratto nuovo del principato di Alessandro o di Cosimo I[99] l'interesse che i duchi nutrivano per il controllo delle cariche nelle principali comunità soggette. A Pisa, fin dal 1509, i nove riformatori che periodicamente

rimettere le ragioni all'Ufficio dei Nove, e ne danno conto semplicemente al capitano localmente inviato da Firenze. Nel 1566, però, i Nove ordinano al camerlengo di Fivizzano di venire eccezionalmente a Firenze, e constatata l'esistenza di un grave disordine contabile, inviano sul posto il ragionier Giovanni Dati, il quale rivede tutte le « scritture » contabili, cerca di imporre l'elezione di un cancelliere stabile, gradito ai Nove (cfr. in seguito), al posto di quelli che localmente venivano tratti di quattro in quattro mesi, e lascia un'istruzione scritta sulle regole da osservare nella gestione delle entrate e nella registrazione della contabilità (*ibid.*, c. 90, 31 maggio 1566).

[97] A.S.F., *Nove Conservatori*, 941, c. 401, 16 febbraio 1571 s. f.

[98] Archivio di stato di Pisa, *Comune*, D, 65, 11 luglio 1565.

[99] Interventi dei Medici in questo campo risalgono ben addietro nel '400. Dalla pubblicazione delle lettere di Lorenzo il Magnifico, in corso di stampa sotto la direzione di N. Rubinstein (vol. I, *Lettere dal 1460 al 1474* e vol. II, *Lettere dal 1474 al 1478*, a cura di R. Fubini), risultano interventi diretti di Lorenzo per l'elezione del notaio dei danni dati ad Arezzo, Cortona, Pistoia, del cancelliere a Volterra, Pistoia e San Gimignano, dello spedalingo del Ceppo di Pistoia, del maestro e del medico a Prato, del maestro a Empoli ed a Colle. Devo queste indicazioni alla cortesia di Riccardo Fubini. Cfr. anche M. Del Piazzo, *Protocolli di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, 1956.

preparavano le borse per gli uffici e rivedevano gli statuti cittadini, venivano nominati dai rappresentanti fiorentini in loco: Alessandro aveva cercato di spingersi assai oltre, nominando direttamente i priori entro una rosa che gli veniva proposta dai Pisani; ma Cosimo I, vista la generale « scontentezza » dei cittadini, era tornato al sistema precedente, salvo avocare poi a sé personalmente, a partire dal 1559, la nomina dei riformatori [100].

Dal 1552 il cancelliere di Arezzo, che fino ad allora era stato « quando un dottore e quando un notaio delli loro », eletto localmente, diventò, nonostante le reiterate proteste cittadine, un dottore forestiero, scelto e nominato dal duca [101]. Anche in seno all'amministrazione dei luoghi pii laicali diverse cariche venivano assegnate dal duca (o dal principe Francesco): così veniva eletto dal principe il governatore del Ceppo di Prato, e questi pretendeva poi di scavalcare a sua volta il Consiglio generale della comunità, e nominare direttamente i ministri subalterni che avrebbero dovuto aiutarlo [102]. Così nel 1563, di fronte alla gestione eccessivamente disinvolta dello spedalingo di San Gimignano, i Nove Conservatori proposero che fosse nominato « un ministro di più, che dependa da Vostra Eccellenza o da questo magistrato » [103]. Ma simili nomine restavano pur sempre episodiche, e non è facile distinguere in quale misura in questi casi, così come nei non rari interventi ducali a favore dell'inclusione di singole persone nelle borse da cui venivano estratte le magistrature comunitative [104], la preoccupazione della retta amministrazione si intrecciasse con intenti tradizionalmente clientelari.

Ben più chiaro e più rilevante è il significato della nomina da parte dei Nove Conservatori di « cancellieri fermi » in numerose comunità. Il sistema non ebbe origine da decreti ducali, né da alcuna pressione esercitata dalla somma autorità dello Stato, ma da una libera iniziativa del Magistrato, che ne rivela, mi sembra, l'ormai raggiunta solidità burocratica e l'autonoma capacità amministrativa. Si diffuse gradualmente, per via di una serie di provvedimenti « alla

[100] E. Fasano Guarini, *Città soggette*, cit., pp. 36, 45.

[101] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 18, 15 aprile 1565: supplica della città di Arezzo, che chiede di tornare al vecchio sistema dell'elezione locale, abrogato appunto nel 1552. Il rescritto è: « S. E. vuol far ella l'elettione ».

[102] A.S.F., *Nove Conservatori*, 3342, c. 243 e 293, informazioni di Carlo Pitti del 26 febbraio 1569 s. f. e del 3 maggio 1570.

[103] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 140, 7 maggio 1563. Così pure nel 1572 furono eletti dal principe gli otto governatori del Monte di Pietà di Montevarchi (ibid., 941, c. 512, 17 maggio 1572).

[104] A.S.F., *Nove Conservatori*, 934, c. 290, 1 gennaio 1560 s. f.: si impone a Livorno la imborsazione di Bastiano Campana, « ministro del duca ». Un intervento analogo fa la Pratica Segreta (con lettera al commissario di Pisa, del 15 giugno 1561), ordinando l'imborsazione di Marco di Giovanni Roncioni, « non obstante che per li Riformatori passati non fussi vinto né imborsato » (A.S.F., *Pratica Segreta*, 93, c. 22 v.).

giornata », che i *Memoriali spediti* e le relazioni del cancelliere a Cosimo e Francesco consentono di seguire nei particolari.

Havendo il Magistrato notitia — scrive il cancelliere al duca il 29 aprile 1564 — che nel Vicariato di Firenzuola da più anni in qua erano seguite alcune male administrationi et danni a quelli communi, et che tutto nasceva perché o non havevono cancelliere o si servivono del Cavaliere del Vicariato il quale per mutarsi ogni sei mesi non poteva haver notitia delle loro entrate et maneggi, né rimediare alli mali che vi seguivono,

i Nove hanno pensato di nominare un cancelliere stabile per tutto il vicariato, che dovrà intervenire obbligatoriamente in ogni comune « quando si allogano le entrate et quando si fanno stantiamenti et saldono le ragioni de' camerlenghi et più altre simili cose ». « Bisognarebbe fare lo stesso — aggiunge il cancelliere — per le Vicinanze di Pietrasanta et etiam alla giornata potrebbe occorrere il medesimo in altri luoghi ». Il rescritto ducale dice semplicemente: « così si faccia »[105]. Meno di nove mesi più tardi erano già stati nominati dei cancellieri « fermi » anche a Pietrasanta, a Pieve Santo Stefano, nel Casentino, in Val di Bagno[106]. Non sempre il cancelliere è persona nuova, imposta dal Magistrato: a Castiglion fiorentino, ad esempio, ci si limita a confermare autoritariamente — ed in deroga alle norme di avvicendamento previste dagli statuti locali — un notaio di Monterchi, « il quale haveva hauta da principio la elettione dalla Comunità medesima, parendoci che fusse persona da contentarsene ». Ciò che « solo si alterava » — e che esprimeva compiutamente il senso dell'intervento del Magistrato — era che il cancelliere, « dove prima dependeva da lor medesimi, si attendeva che in lo advenire dependessi di qui... l'imperoché dependendo il cancelliere da loro era forzato haver loro da respetti et lassar passar le cose a modo loro, dove dependendo di qui è per tenerne altra cura, et ne ragguaglierà il Magistrato quando bisogni ». « Il quale ordine di cancellieri fermi — concludeva l'informazione al duca — si è introdotto in alcuni altri luoghi di questo dominio et si segue alla giornata dove si conosce essere di bisogno »[107]. Ciò che importava dunque agli occhi dei Nove non era l'impiego di persone particolari, o comunque di un personale di qualità diversa (i cancellieri continuavano ad essere reclutati tra i notai del contado e del distretto), ma l'abolizione della dipendenza del cancelliere dalle comunità, e l'instaurazione di un legame di fatto con il Magistrato fiorentino senza la cui licenza il cancelliere non poteva venir rimosso.

Le resistenze locali furono assai vivaci. Talvolta, come nel capitanato di Val di Bagno, potevano anche essere promosse in qualche misura da coloro che avevano fino ad allora avuto il carico ed il

[105] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 181, 29 aprile 1564.
[106] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 197, 3 gennaio 1564 s. f.
[107] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 443, 27 gennaio 1564 s. f.

beneficio delle cancellerie comunitative (in quella zona, cioè, dai notai che venivano al seguito dei giusdicenti fiorentini) e ne avevano fatto « a dir così più presto bottega che altro », traendone ampi guadagni « per la più parte inhonesti et illeciti »[108]. Talvolta potevano essere ispirate da preoccupazioni finanziarie, come nel caso delle ville del contado di Prato, dove la cancelleria era « di picciolo guadagno » e non era facile trovare notai forestieri disposti a venire ad esercitarla risiedendo a Prato, né d'altra parte i contadini « volevono accrescersi spesa con augumentarli il salario »[109]. In altri casi ancora, là dove veniva imposto a diverse comunità il ricorso ad un solo cancelliere forestiero, poteva pesare l'avversione a raggruppamenti che talora non tenevano conto di antichi contrasti e rancori e tendevano ad infrangere i chiusi quadri entro cui fino ad allora si era svolta la vita comunitativa. La stessa Pratica Segreta, derogando ai criteri generali, riteneva giustificata la richiesta di Bibbiena e di Castel San Niccolò di non essere assoggettati rispettivamente ai cancellieri di Poppi e di Pratovecchio: infatti « tra l'una comunità e l'altra sono discordie antiche passate tra loro o per confini o per emulatione et massime tra Bibbiena e Poppi [...]. Onde non pare a proposito che uno di Poppi sia cancelliere a Bibbiena et tenuto diffidente abbia a maneggiar le scritture et rogare et indirizzare le cose di quella comunità »; perciò le comunità avrebbero potuto continuare ad eleggere il loro cancelliere, ed i Nove si sarebbero riservati di confermarlo[110].

[108] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 197, 3 gennaio 1564 s. f. cit. La reazione alla nomina del cancelliere in Val di Bagno sarebbe stata promossa dal capitano stesso, « mosso da alcuni particulari che sono impediti dal detto cancelliere et non possono maneggiar il pubblico come pel passato et etiam mosso dal suo Cancelliere che per tal via viene privo in qualche parte delli straordinarii detti ». Precedentemente infatti i cancellieri dei capitani « mendicavono le occasioni d'andare in quelli luoghi et comuni et si facevono pagare tanto per la gita et tanto per rogo di lor partiti et tanto per il vitto et potendo in uno giorno spedir più d'un comune, ne volevono fare solo uno al giorno per guadagnare quel più ».

[109] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 107, 20 marzo 1565 s. f. Cfr. anche *ibid.*, 940, c. 10, 12 marzo 1568 s. f., supplica degli uomini delle vicinanze di Pietrasanta, che « chieggono di ritornar come stavono prima per spender meno ».

[110] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 37, 18 maggio 1565: parere della Pratica Segreta allegato a informazione dei Nove. Il rescritto è « così piace anche a S. E., et si faccia ». Questioni analoghe insorgono nella comunità di Massa e Cozzile in Val di Nievole, che non vorrebbe essere sottoposta al cancelliere di Buggiano, in quanto fino ad allora il cancelliere locale aveva anche utilmente ed a poco prezzo svolto i compiti di maestro di scuola, e si era occupato dei rogiti privati (*ibid.*, 938, c. 259, supplica del 2 aprile 1566) ed in quelle di Montecatini e Montevettolini, sempre in val di Nievole, il cui comune cancelliere scontenta sia gli abitanti di Montevettolini, in quanto risiede a Montecatini e li tratta male « di parole et di fatti », sia gli abitanti di Montecatini, poiché si tratta di un notaio originario del luogo, che « vi ha parenti et amici et vi nutrisce di molte partialità et discordie donde potrebbe nascere qualche scandolo ». Il rescritto, negativo nel caso di Massa e Cozzile, è interlocutorio in quello di Montecatini e Montevettolini, dove si propone di sostituire la persona, ma non di spezzare il raggruppamento delle due comunità.

Ma più spesso, e particolarmente nel caso delle terre più cospicue e delle città, il cancelliere così nominato o confermato è considerato innanzitutto come l'occhio dei Nove, come il controllore forestiero inviato autoritariamente da Firenze, in deroga ai capitoli ed agli statuti locali. E come tale è combattuto. Così, circa due anni dopo l'elezione del « cancelliere fermo »,

> il Comune et huomini di Castiglion fiorentino dicono desiderando che la esecutione che hanno per i loro capitoli di tenere un cancelliere a lor beneplacito senza che da Firenze li sia fatto impedimento li sia osservata et si commetta al Magistrato nostro che facci che, si come per li altri tempi si è osservato, si osservi in lo avvenire che il cancelliere dependa da detta Comunità et che da per loro lo possino elegger et cassare [111].

Ai propri statuti e capitoli facevano pure riferimento i priori di Pomarance [112], la comunità di Lucignano [113], il consiglio generale di Montepulciano, profondamente contrariato perché il divieto di rimuovere il cancelliere senza licenza dei Nove infrangeva il principio della rotazione delle cariche, e sottraeva un posto ambito ai numerosi dottori della città [114]. Proprio su questo terreno, d'altro lato, a significativa riprova dell'importanza attribuita dal duca alla funzione dei nuovi cancellieri, si incrinava il tradizionale rispetto di Cosimo I per i privilegi locali e la lettera degli statuti delle comunità soggette [115]: « che quelli statuti che sono a benefitio della comunità et in favore della justitia — rispondeva il Torelli a nome del duca al consiglio di Montepulciano nel 1564 — S. E. non intende che si alterino, ma quelli che fussi in danno dell'una et detrimento dell'altra non intende che habbi a procedere ma riformarsi » [116].

Né le comunità si limitano alle proteste ed alle suppliche inoltrate per i canali ufficiali, ma passano più volte ad atti di vera e propria resistenza: tanto rilevante è anche ai loro occhi la posta in

[111] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 409, 21 novembre 1566. La nomina del cancelliere appare agli uomini di Castiglione Fiorentino come la conclusione di una lunga serie di prevaricazioni sulle loro autonomie tradizionali. Infatti prima non erano tenuti a rendere le ragioni dei loro camerlenghi a Firenze, ma « più anni sono piacque a S.E.I. che non ostante i loro capitoli venissero a rimettere dette ragioni all'offitio de' Cinque et poi qui, solo per il bene et per la conservatione di quel comune, et così vennero obligati a tutti questi ordini, tra i quali è che dove si giudica sia bene dare un cancelliere che dependa da V. E. I. et da questo Magistrato, si elegga di qui ».

[112] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 20, s. d. (ma luglio 1565).

[113] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 392, 29 novembre 1569.

[114] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 159, 13 novembre 1565.

[115] G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., p. 53.

[116] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 159 cit., Le suppliche di Montepuciano, cui l'informazione si riferisce, sono almeno tre: la prima, cui risponde il rescritto citato, è del 31 gennaio 1563 s. f.; la seconda, cui seguiva pure rescritto negativo, di un anno più tardi; la terza del 13 novembre 1565, cui segue parere favorevole dei Nove e rescritto ancora negativo del Torelli.

gioco. Il consiglio di Montepulciano si raduna sediziosamente, senza la presenza, imposta dalla legge, del capitano, e si rifiuta di deliberare il versamento del salario al cancelliere malvoluto [117]. I priori ed il consiglio di Pomarance impegnano un lungo braccio di ferro con i Nove: respingono con decisione il cancelliere che questi vogliono imporre, e quando il Magistrato fiorentino suggerisce, nell'intento evidente di trovare un compromesso, che i rappresentanti della comunità « doveano accettar il cancellier e obedir et poi ricorrer et che farieno bene a correggersi con elegger il medesimo cancellier eletto dal Magistrato per un anno et che finito l'anno non ne potessi esser rimosso senza licentia, e così verrieno osservati i loro ordini et facendo questo potrebbe forse il Magistrato scusar la loro passata inobedienza », il consiglio sembra cedere e « cimenta » l'elezione del nuovo cancelliere: ma il risultato dà « sei fave per il sì e tredici per il no ». L'ostinazione nella disobbedienza è intollerabile, e gonfaloniere e priori vengono privati degli uffici per cinque anni [118]. Non di rado volano anche minacce ed insulti: un cittadino di Borgo San Sepolcro dà del « traditor assassino » al cancelliere che difendeva contro di lui « le ragioni della comunità » [119]. A Fucecchio corrono degli spintoni tra il cancelliere che pretende la chiave della stanza dove sono conservate le scritture della comunità e gli anziani, che gliela rifiutano [120]. Ed a Cortona tumultuante nel 1569 un cittadino armato di spada e di pugnale si vanta in pubblico di aver « dato del tu al cancelliere et dettoli certe parole insolenti » [121]. Il comportamento dei cancellieri, è ovvio, non è sempre ineccepibile: alcuni peccano di negligenza, non dando « avviso alcuno al Magistrato » sulle faccende dei comuni loro sottoposti [122], o sono troppo corrivi nei confronti delle loro amministrazioni [123]; altri, per zelo eccessivo, si intromettono in questioni che non li riguardano, come quello di Borgo San Sepolcro, indebitamente « entrato in biasimar il governo et la imborsatione delli uffitii di quella città et massime del Gonfa-

[117] *Ibid.*

[118] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 20, cit.

[119] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 290-291, 14 novembre 1571. « Voi mi havete volsuto veder in precipitio et io vi vedrò a casa del diavolo, traditor assassino », sarebbe stato l'insulto completo. Il colpevole, « vecchio et poverissimo et ammalato », fu soltanto confinato per quattro mesi fuori dal Borgo San Sepolcro.

[120] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 227, 14 ottobre 1569. Il cancelliere prese uno degli Anziani « pel braccio et lo cacciò fuori di quella loro udienza ».

[121] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 211, 1 agosto 1569.

[122] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 307, 13 luglio 1572, informazione contro il cancelliere di Galeata.

[123] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 176, 8 maggio 1568: il cancelliere di San Gimignano, eletto dalla comunità, ma approvato da Firenze, e considerato dipendente dal Magistrato, ha in realtà « eseguito quello che la Comunità ha voluto et non altro », ed in particolare si è rifiutato di produrre senza licenza della comunità stessa, l'elenco di coloro che ne erano debitori. Viene perciò condannato per un anno alle stinche ed al suo posto viene eletto un cancelliere forestiero.

loniere et Ufitio supremo »[124]. Se non mancano i richiami all'ordine da parte del Magistrato, del duca e del principe, fermissima è però, soprattutto da parte di questi ultimi, la difesa dei cancellieri nei confronti delle comunità cui li hanno con altrettanta fermezza imposti. Il comportamento del cancelliere di Fucecchio nei confronti degli Anziani è certo stato prevaricatore, ed i Nove propenderebbero a privarlo dell'ufficio, ma ben diversa è l'opinione che, in nome del Principe, esprime il Torelli: ci si limiti a dargli « una buona amonition ch'attenda a far l'uffitio suo senza intromettersi più oltre di quello che se li appartieni... et questo basterà a corregger lui et non dar animo agli altri comuni d'insurger per ogni piccola cosa contra i cancellieri forestieri dati da S. E. cosa che non possono tollerar »[125]. Anche i rappresentanti fiorentini nel dominio, i capitani, i vicari ed i podestà, dovranno pieno rispetto al più modesto funzionario che il duca ha loro in qualche misura affiancato. Così quando il capitano di Montepulciano si risente violentemente contro il cancelliere (che ha inviato un'informazione contro di lui ai Nove), e, contrapponendo altezzosamente la propria fiorentinità alla sua qualità di suddito, gli dà in pubblico del « pezzo d'asino » e soggiunge « che egli assassinava quella comunità et rubava il salario », il gioco delle parti significativamente si rovescia: ed all'inclinazione all'indulgenza dei Nove il principe oppone l'esigenza di una sentenza « senza respetti », poiché vuole che il cancelliere, « ministro messo da lei », « non solo dal Capitano di Montepulciano, ma da' medesimi Nove sia rispettato »[126].

Entravano così in funzione quei cancellieri dei Nove che per più di due secoli sarebbero stati una delle strutture portanti del sistema amministrativo del granducato. Era inevitabile, e conforme al senso stesso dell'iniziativa, di volta in volta assunta, come si è visto, dai Nove Conservatori con concreta ed articolata aderenza alle diverse situazioni locali, che l'istituzione subisse un rapido consolidamento ed irrigidimento burocratico e corporativo. In conformità con le tendenze accentratrici di Cosimo e Francesco, la nomina dei cancellieri passò già nel 1565 dalle mani del Magistrato nelle loro[127]. Ci si curò di stabilire le norme precise ed omogenee a cui

[124] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 408, 30 giugno 1569: « Scrivino al commissario — dice il rescritto di mano del Torelli — che non si ingerisca in quello che non è offitio suo et che non farà poco se attenderà bene a quello che li tocca. La relazione incriminata del cancelliere di Borgo S. Sepolcro è in A.S.F., *Nove Conservatori*, 3342, cc. 216-230.

[125] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 227 cit.

[126] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 345, 20 novembre 1573.

[127] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 47, 15 settembre 1565: si nominano i cancellieri « fermi » di Buggiano, Monsummano, Massa e Cozzile, Montecatini ed altre località. I Nove propongono diversi nominativi al Torelli, esprimendo talvolta un giudizio sui candidati, e indicando quali sono gli introiti della cancelleria (salario e straordinari). Il Torelli sceglie a nome del principe. Dall'informazione

essi dovevano attenersi nell'esplicare le loro funzioni; di specificare, oltre ai compiti tradizionalmente pertinenti alle cancellerie, i loro obblighi di partecipazione ai consigli comunitativi, che nulla potevano « disporre né deliberare » senza la loro presenza, e di controllo sui camerlenghi, cui dovevano consegnare i daziaiuoli debitamente compilati sulla base dei libri degli estimi e dei decimini, e rivedere le polizze dei pagamenti [128]. Ne furono nettamente aumentati i salari (non senza proteste delle comunità su cui gravavano) [129] e ci si preoccupò di fissarli secondo un piano generale che tenesse organicamente conto per tutto il dominio della « qualità delle persone et dei luoghi et li salari che si son dati alli altri simili » [130]. Come può ben scorgersi attraverso il gioco delle nomine negli ultimi anni di Cosimo I [131], le cancellerie comunitative tendevano così a diventare l'appannaggio di un corpo specializzato, che passava dall'una all'altra secondo il ritmo di una pacifica carriera burocratica. Tali certo sarebbero apparse, circa un secolo e mezzo più tardi, all'anonimo estensore della Memoria *Della carica del soprassindaco*:

> le cancellerie sono per lo più impieghi di buon lucro, massime rispetto alle persone che l'esercitano, non però tutte eguali, tanto in questo che nell'incumbenze e pratiche. Laonde, e perché abbia luogo la giustizia e sia riconosciuto adequatamente il merito di chi ben serve, conviene che quelli i quali hanno esercitato con lode le più tenui cancellerie passino a' tempi debiti alle più lucrose, nell'occasione del giro o sia muta che a ogni tanto far se ne suole.

Il sistema appariva tranquillamente ineccepibile all'autore tardomediceo: poiché in questo modo « i cancellieri massime nuovi e giovani non ricusano d'entrare nelle cancellerie più magre », sperando in una promozione, né cercano di « ingrassarsi abusivamente » per non pregiudicare il futuro; quelli che « godono le cancellerie più

risulta che il sistema è stato messo in atto da un esplicito « ordine » di recente emanazione. Cfr. anche, per Vicopisano, *ibid.*, c. 41, 23 agosto 1565. In alcuni casi il soprassindaco invia personalmente al principe Francesco liste di aspiranti a cancellerie, tra i quali quest'ultimo sceglie: cfr. *ibid.*, 3342, c. 3 (20 marzo 1568 s. f.) e c. 75 (31 ottobre 1569).

[128] A.S.F., *Nove Conservatori*, 3395: *Libro di istruzioni per i cancellieri (1575)*. Per il secolo XVII, cfr. anche A.S.F., *Biblioteca degli Archivi*, M. VII, 5: *Istruzione ai Cancellieri dei Comuni*.

[129] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 449, 25 giugno 1570: la città di Pisa dichiara di non poter pagare « per la sua povertà » la provvisione stabilita per il cancelliere: essa verrà addossata ai luoghi pii cittadini; *ibid.*, 940, c. 611, 26 maggio 1570: protesta degli uomini di Pomarance contro l'aumento del salario del cancelliere da scudi 35 annui (ai quali si aggiungevano altri 35 scudi di emolumenti) a scudi 80 annui.

[130] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 364, 4 novembre 1569 e c. 583, 6 aprile 1570: elenchi di stipendi di cancellieri con relativi aumenti. Per il secolo XVII cfr. A.S.F., *Biblioteca degli Archivi*, M VII 5.

[131] Le nomine sono registrate nei *Libri dei Partiti* dei Nove, A.S.F., *Nove Conservatori*, per l'epoca di Cosimo I n. 1-15.

pingui » cercano di non provocare reclami, « senza contare la speranza [...] d'essere promossi per il merito del lungo buon servizio prestato fuori, ad altre cariche migliori in Firenze ed altrove »[132].

Alcuni decenni più tardi, nel mutato clima leopoldino, i « cancellieri foranei » appariranno a Pompeo Neri in parte « ignoranti », in parte « malvagi », incapaci di eseguire con esattezza gli ordini e di fornire informazioni locali precise. Su di loro, così come sul Magistrato dei Nove da Firenze, ricadrà la colpa di esercitare « sul luogo un altrettanto dispotismo più vergognoso e indipendente dal giudizio dei provinciali più accreditati e più interessati nel reparto delle gravezze che pagano »[133]. Ma è chiaro che non possiamo considerare né i cancellieri, né, tantomeno, i « provinciali » cinquecenteschi contrapponendoli e giudicandoli con gli occhi di Pompeo Neri. Ben diversa era la visione che Cosimo I stesso, e insieme a lui Francesco, volevano dare del loro modo di intendere il potere principesco come difesa dei deboli e dei poveri (della quale anche l'istituzione delle cancellerie doveva essere strumento), come tutela, scriveva l'ambasciatore veneto Fedeli[134], della « plebe », dei « sudditi » in generale, della « povera gente di contado ». Neppure questa visione, è altrettanto chiaro, possiamo accettare come criterio di interpretazione storica, benché essa stia alla radice della tradizione storiografica, che, come si è visto, accentua fortemente il contrasto tra politica repubblicana e politica del principato nei confronti del dominio e idealizza nel principe « il tutore degli interessi di *tutti i sudditi* »[135]. Simili formulazioni ideali rischiano di riflettere appunto in primo luogo l'ideologia del principato, quale la concepì ed elaborò e fece elaborare lo stesso Cosimo I[136], e, a chiarirne il senso e la portata, vanno raffrontate all'analisi quanto più concreta possibile degli interventi politici ed amministrativi attuati nel dominio. Ma preliminarmente, o parallelamente, ci si può anche chiedere se, nella formulazione dell'Anzilotti, non sia contenuta un'indebita astrazione, dietro alla quale si nasconde di fatto la scarsa conoscenza che allora (e del resto ancora oggi) si aveva (e si ha) dell'oggetto a cui si riferisce: ci si può e ci si deve chiedere se sia lecito considerare nel Cinquecento i « sudditi », il dominio nel suo insieme, come un'entità unitaria, legata da una profonda solidarietà di interessi, e riassumerne

[132] A.S.F., *Misc. Med.*, 463, ins. 2, cit.

[133] A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 107: *Prospetto di Pompeo Neri per l'unione della Parte e dei Nove*, 1769.

[134] E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, 1839-1863, serie II, vol. I, p. 328.

[135] A. Anzilotti, *La costituzione*, cit., p. 56.

[136] R. Von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, pref. di F. Chabod, trad. di C. Cristofolini, Torino, Einaudi, 1970, p. 289; S. Bernier, *Florentine political thought in the late Cinquecento*, in « Il Pensiero politico », III, 1970, p. 183; F. Diaz, *op. cit.*, p. 206.

schematicamente la storia in quella del suo rapporto di sudditanza a Firenze, e poi della sua integrazione nel principato sovracittadino [137].

I *Memoriali spediti* e le relazioni del cancelliere dei Nove Conservatori offrono testimonianze assai rare di disordini e tumulti, né questo può stupire per i tardi anni di Cosimo I. A Volterra, tuttavia, nel 1564 si fanno « adunate et conventicule et romori [...] et era venuta la cosa a termine che si dubitava non vi seguissi qualche tumulto o scandoli ». Motivo occasionale ne é il malcontento contro i criteri seguiti dai cittadini volterrani nella distribuzione forzosa del grano dell'Abbondanza e la minaccia di vendere i pegni di coloro che in quell'occasione erano stati costretti ad indebitarsi [138]. Ma gli artigiani locali danno allora voce alla loro profonda ostilità contro i cittadini: c'è chi blatera di « amazzare uno cittadino et cavarli il cuore et darlo ai cani ». C'è chi va dichiarando che « si accozzeranno li artigiani con li contadini et daranno addosso alli cittadini et ne seguirà molto male ». C'è, pare, anche chi predica questa alleanza nelle ville dei dintorni; c'è chi dice che « e' bisognarebbe pigliar l'armi et dar dentro ». L'intervento dei Nove, su rescritto ducale, è fulmineo: i capi del sollevamento vengono portati a Firenze, sei di loro sono chiusi nelle segrete del Magistrato. Una rapida inchiesta vien condotta a Volterra ed a Firenze: risulta che « i grani furno distribuiti arbitrariamente et senza regola o misura di estimo », ma che « altrimenti non si poteva far per non vi essere anchora fatto l'estimo », ed i Nove si ritengono « assai giustificati con le ragioni allegate dalli distributori ». Nessuna ombra, dunque, su di loro; assolti pure i pochi cittadini implicati in qualche misura nei tumulti ed accusati da testimoni di aver proclamato nella bottega dello speziale che « bisognava haver dato a dosso a detti artefici et ammazzatone qualcuno »; assolto pure il cavalier Ugo del Bava, che ammette di aver usato l'espressione incriminata, ma nel senso che « se si fussi trovato presente alle parole usate per li artefici harebbe dato delle pugnalate a chi le diceva per la quiete della sua patria et per servizio di V. E. ». Gli artigiani invece sono tutti condannati, sia pur a pene blande di confino: non si era, come aveva detto un altro dei cittadini radunati nella bottega dello speziale, « in una città come Pistoia o

[137] Una linea di ricerca assai più articolata e ricca di prospettive in questo senso è proposta in G. Sivini, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel principato mediceo del Cinquecento*, in *Omaggio a Nenni*, Roma, « Quaderni di Mondo Operaio », 1973.

[138] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, c. 181, 2 maggio 1564, relazione dei Priori di Volterra e informazione dei Nove al duca. Il rescritto dice: « Il Magistrato mandi subito per parecchi capi principali dell'una et l'altra parte et li ritenga a Fiorenza a maturare, informandosi bene delle cose et advisando S. E. et non nasca disordini ». Vengono chiamati a Firenze dodici artigiani e quattro cittadini. Sei artigiani sono incarcerati, gli altri trattenuti in città; per altri quattro viene chiesta la cattura a Volterra. Cfr. anche *ibid.*, 937, c. 292 seg.: lettera dei Priori di Volterra, 5 aprile 1564, e lettera di accompagnamento del commissario al duca, 6 aprile 1564.

altra città sanguigna », ed alle parole non erano seguiti i fatti [139]. Ma i poveri, è chiaro, non dovevano tumultuare, neppure verbalmente.

Tuttavia non fu questo l'unico intervento del potere centrale a Volterra: proprio nei giorni dei tumulti è in corso il rifacimento della lira della comunità, ad opera di otto cittadini, eletti dal consiglio generale della città. I Nove, sempre per ordine del duca, inviano « una persona da bene non interessata né passionata a riscontrar » [140]. L'inviato, Giovanni Acciaiuoli, gira quasi un mese « per colline et maremme », rimisura e rivaluta: « truova, et così dice che anchora lo confessano li Alljratori medesimi, che loro hanno fatto le stime basse... et che le poste più grosse sono stimate circa la metà di quelle di Giovanni e l'altre poste per circa il terzo », e che non sono state valutate in alcun modo le case poste in città [141]. Un anno più tardi la città risulta fortemente indebitata, « per molti accidenti et occorrenze seguite alla fabbrica di Portoferrajo et alla guerra di Siena ». È inevitabile, per sanare la situazione, l'intervento del potere centrale: si concedono diversi sgravi, l'accrescimento di alcune gabelle locali, il raddoppio del prezzo a cui Volterra vendeva il sale al proprio contado, nonché a Colle ed a San Gimignano [142]. Ma contemporaneamente prende la strada di Volterra un altro visitatore, il ragionier Giovanni Dati: ha il compito in primo luogo di rivedere i conti del Monte di Pietà, i cui fondi « sono in mano di cittadini o prestati sotto pegni immaginari a chi non ha bisogno, contro li ordini di quella città, et di quella quantità si potrebbe servire la comunità [...] overamente se ne varrebbero li poveri », e proporne una riforma, che ne renda meno facile alla classe dirigente locale l'incontrollata gestione nel proprio esclusivo interesse [143]. A Volterra

[139] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 184, 18 maggio 1564 (informazione sull'inchiesta sui fatti volterrani). I condannati sono un calzolaio, un « vecchio di 90 anni, mezzo rimbambito », un cimatore, sei artigiani di cui non si indica la professione. Le pene non superano i sei mesi di confino, e non si è usata la tortura, perché « è parso che se si fussi fatto altrimenti havieno simili mezi di tortura trapassato il castigo che meritono li errori di che si tracta ». Il seguito dell'inchiesta arriva a dimostrare anche la falsità dell'accusa mossa dagli artigiani ai cittadini « che li grani dell'ultima distribuzione erano stati bagnati per farli ricrescer et si erano guasti ». L'autore della calunnia viene identificato e condannato « a andar per Volterra sull'asino con mitra et schopa » (*ibid.*, c. 186, 2 giugno 1564).

[140] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 182, 4 maggio 1564.

[141] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 188, 5 luglio 1564.

[142] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 34, copia della relaz. della Pratica Segreta del 12 maggio 1565. Colle e San Gimignano otterranno ben presto il ritorno al prezzo iniziale. Le proteste del contado di Volterra non avranno invece successo, perché « è giusto che le membra ricevendo il sale aiutino il capo come fanno ad Arezzo et a Cortona li contadini »: *ibid.*, 939, c. 36, risposta s. d. a supplica del 16 novembre 1565. Cfr. anche *ibid.*, 938, c. 160, 13 novembre 1565.

[143] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 33, 23 marzo 1564 s. f., lettera di F. Vinta al Principe, di accompagnamento alla relazione della Pratica Segreta cit. Il Vinta propone tra l'altro che i Maestri del Monte di Pietà debbano rendere il conto delle loro amministrazioni ai Nove ogni quattro o cinque anni.

il Dati lavora assiduamente per due mesi: rivede altri conti, propone mezzi per recuperare debiti antichi, suggerisce norme « per riordinare in meglio le scritture per lo advenire e per fare l'estimo et lira de' beni che li Volterrani tengono fuori della città et pendici et aggiungerlo alla lira che già fece l'Acciaiuoli delli beni della città et pendici ». Studia infine alcuni mezzi per estinguere rapidamente il gravoso debito cittadino: e non gli è difficile suggerire di imporre alcune gravezze sull'estimo, da aggiungere alle entrate ordinarie della città. Ma la difficoltà reale (il Dati se ne rende ben conto) consiste nel potere amministrativo lasciato ai cittadini volterrani: « poiché — osservava a proposito dell'imposizioni sull'estimo, ma avrebbe certo potuto ampliare il discorso — si dubita che per loro stessi non osserveranno questo del porre le gravezze, sì perché non son soliti pel passato et sì perché chi patirebbe di più tali gravezze vi ha più autorità et favore »[144]. In effetti « per loro stessi » non lo fecero: nell'ottobre del 1566 i Nove Conservatori constatano che « sì come pel passato, quelli ordini che vi sono mandati non sono osservati interamente, et per lettere che si scrivino alla giornata al Capitano non ne segue lo effetto che si conviene ». Poiché d'altra parte « non par che si convenga o si possa per ogni occasione mandarvi un ministro di qua » propongono di nominare anche a Volterra un cancelliere « fermo », dipendente dal Magistrato. Poco importa, argomentano con la limpida sicurezza che è ormai frutto di un'esperienza biennale, che l'elezione sia opera del principe, o, « secondo i loro ordini », della comunità: quando « non ne potesse esser remosso senza consenso di V. E. o del detto Magistrato, ne seguirebbe che il detto Cancelliere, dependendo da quella, o non temendo di essere rimosso dalla comunità, non harebbe delli respetti che si vede hanno havuto pel passato in fare osservare li ordini contra li più ricchi et potenti, et farebbe che alcuni paschi et altri beni suti occupati di quella comunità et al Monte di Pietà, li sarieno restituiti et che li debitori pagherieno, et che quelli ordini et commessioni che vi ha dati et darà detto Magistrato sarieno meglio osservati »[145].

Non sapremmo dire in quale misura l'istituzione del cancelliere fermo rispondesse, in quel disordinato centro cittadino, ormai in cronica bancarotta, alle speranze del Magistrato: lascia certo adito a qualche dubbio il fatto che l'anno successivo ricomparissero a Volterra due autorevoli visitatori dei Nove, Giovanni Acciaiuoli e Donato Tornabuoni, intenti a riesaminare tutte le voci delle entrate cittadine, a rivedere i criteri di distribuzione della tassa del sale (scoprendo che essi ovviamente giocavano a vantaggio dei cittadini

[144] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 27, s. d. (luglio 1565): relazione del Dati con proposte di riforma.

[145] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 106, s. d. (rescritto in data 23 ottobre 1566).

ed a danno dei contadini), a riconsiderare il funzionamento delle magistrature locali [146]. Ma non ci preme ora tanto esaminare l'efficacia delle nuove cancellerie, quanto confermare che esse nascevano come risposta, sia pur burocratica, ai vasti problemi posti all'autorità centrale dalle amministrazioni comunitative, e rilevare come alla consapevolezza della complessità di questi problemi si saldasse anche la coscienza del ruolo giocato, in seno a quelle amministrazioni, o almeno alle più cospicue di esse (per certo a quella volterrana) da « li più ricchi et potenti ».

Le vicende di Volterra possono fornire la falsariga per intendere altre situazioni, più frammentariamente documentate dai *Memoriali spediti* e dalle relazioni del cancelliere dei Nove, poiché anche numerosi altri centri vivono tensioni e contrasti locali. E di questi si occupano assiduamente i Nove (e con loro spesso la Pratica Segreta). I cittadini fiorentini in quanto tali hanno in questo quadro solo la tacita presenza degli acquirenti di terre, o degli occupatori, legittimi o abusivi, di beni comunali. Si sono vendute terre in misura massiccia a Fiorentini nella podesteria di Peccioli (dove si sono espanse anche le proprietà dei cittadini pisani) [147], a San Leolino [148], a Castiglion Ubertini [149]. È un cittadino fiorentino quell'Alessandro de' Medici che ha ereditato dal padre, già commissario dei Fossi a Pisa, un « tenimento di terre montuose e salvatiche di circa 160 staiora », occupato senza licenza ed ora rivendicato dalla comunità di Ripafratta [150]. Vi sono cittadini fiorentini tra coloro che hanno « usurpato alquanti beni » a Montecastelli, nel contado di Pisa, approfittando di vecchie lottizzazioni per « fiati » delle terre comuni [151]. Questa è certo presenza greve e molesta ai « sudditi » del dominio, e dà luogo a contestazioni sia per il recupero dei beni comunitativi che si ritengono indebitamente occupati, sia, soprattutto, per le conseguenze che l'espansione delle proprietà fiorentine, sottoposte al pagamento della decima a Firenze e sottratte agli estimi locali, provoca per gli altri contribuenti, sulla cui massa, sensibilmente ridotta, di beni devono continuare a distribuirsi le inalterate (o addirittura

[146] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 79: *Ristretto dello scritto per Donato Tornabuoni et Giovanni Acciaiuoli sopra le cose di Volterra*, s. d., ma 1567.

[147] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 97, 21 maggio 1567: copia della relazione della Pratica Segreta sulla distribuzione delle spese a Strido, podesteria di Peccioli, ove l'estimo locale è scemato da lire 113 a lire 16, « mediante li cittadini fiorentini et pisani che hanno comprati beni et datili a decima in Firenze et Pisa ». Anche i Volterrani che posseggono beni nella zona vorrebbero sottrarli all'estimo locale. La Pratica Segreta propone invece la diminuzione delle spese locali e la creazione di un decimino sui lavoratori dei cittadini fiorentini e pisani.

[148] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, ins. 263, 25 marzo 1563 cit.

[149] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 12, 8 aprile 1567 cit.

[150] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 61-62, 24 gennaio 1565, s. f.

[151] A.S.F., *Nove Conservatori*, 934, c. 10, 20 marzo 1560 s.f.; *ibid.*, 941, c. 64, 26 aprile 1571; *ibid.*, 940, c. 270, 9 agosto 1569.

accresciute) spese comunitative [152]. Si è visto come proprio il problema del trattamento da riservare alle proprietà fiorentine nel distretto in materia di contribuzione alle spese comunitative, le soluzioni alternative proposte per far fronte agli innegabili squilibri che in alcune zone si erano creati tra Fiorentini e distrettuali, erano stati all'origine di alcuni acuti contrasti tra i Nove Conservatori e Cosimo e Francesco: e sarebbe certo arrischiato lasciarsi indurre dalla relativa scarsità di testimonianze offerte dalle suppliche ai Nove a sottovalutare la rilevanza di questa presenza fiorentina in alcune parti del granducato: essa anzi fu probabilmente uno dei nodi concretamente drammatici intorno a cui si articolarono i rapporti tra città dominante e dominio [153].

Ma ciò che colpisce più immediatamente l'attenzione è la vivacità, la frequenza e la complessa eterogeneità dei contrasti locali. Non stupisce veder emergere nelle zone in cui avevano ancora vasta estensione le terre comunitative i lineamenti di quel chiuso mondo rurale che il Berengo ha ampiamente illustrato a proposito delle vicarie lucchesi [154]. Anche tra le comunità del granducato si manifestano le stesse pertinaci liti per i confini e la delimitazione delle terre comunitative; anche al loro interno insorgono contese tra « originari » e « forestieri », cui si vorrebbe precluderne l'uso [155], o tra « poveri » e « megliostanti », desiderosi ad esempio di infrangere i vecchi statuti egualitari, che limitavano il numero delle bestie ammesse a godere dei pascoli comunali senza pagare fida [156]; anche qui si scatenano gli stessi accaniti contrasti fazionari per il controllo delle cariche. A Uzzano nel 1562 la riforma degli uffici « era suta fatta a beneplacito di alcunj riformatori, i quali ne havevono imborsati quelli della loro fattione et parentado et lasciato indietro li altrj che meritavano simili uffitij et erano soliti haverli », ed era stato

[152] Oltre a A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 97, cit. (relazione della Pratica Segreta sulla suddivisione delle spese a Strido) e agli altri passi citati, cfr. *ibid.*, 933, c. 274, 29 novembre 1560, e *ibid.*, 3341, c. 249-250 (copia di sentenza della Pratica Segreta del 15 luglio 1560): causa tra la comunità di Santa Croce e alcuni cittadini fiorentini che vi posseggono dei beni, delegata dalla Pratica Segreta ai Nove. In questo caso si decide che i cittadini fiorentini debbano partecipare alle spese comunitative.

[153] G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., pp. 34-36; L. Atzori - I. Riccoli, *Due comuni rurali*, cit., *ibid.*, pp. 89-95.

[154] M. Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 320 segg.

[155] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 74, 12 agosto 1567: gli uomini di Montecastelli vogliono suddividere tra le famiglie « certi pezzi di terra boschata et castagnata ». Ma le cinquanta famiglie originarie vorrebbero escludere le venti forestiere. « Concorrendo alle gravezze — stabilisce il rescritto — con li altri, è ragionevole che concorrino all'utile ancora ».

[156] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 79, 4 agosto 1565, e c. 249, 10 aprile 1566: supplica di Marciano di Bibbiena sul mantenimento del locale statuto dei pascoli, contestato da metà degli abitanti. Cfr. anche *ibid.*, 939, c. 59, 16 luglio 1567, sullo statuto dei pascoli di Vierle e Bucigne (Casentino).

necessario convocare i responsabili a Firenze per venire a capo della loro ostinata resistenza all'intervento dei Nove, volto a restaurare gli equilibri sanciti dagli antichi statuti locali [157]. A Montevettolini, nel 1564, i quattro riformatori escludevano dal consiglio « i più vecchi et i più ricchi », per mettervi « persone a loro beneplacito le quali sono la maggior parte poverissime et non più state in tal consiglio, che ve ne è dodici novellini et insino de' fanciulli, acciò che come introdotti da detti quattro che voglion amministrar, non venga detto consiglio a deliberar cose alcune contro alla voglia di quei quattro », ed ancora una volta non fu facile ai Nove aggirare la manovra volta al monopolio delle cariche locali [158]. Da Lucignano in Val di Chiana il podestà, Francesco Soderini, scriveva nel 1560 che gli abitanti « erano alquanto divisi in consiglio, dove li più poveri et forse di mente migliori ci possono meno, perché nella passata riforma pochi ne furono admessi [...] et in tal discordia si mantengono anchora per la gelosia che l'anno del maneggio dell'entrate di tale comunità che non sono piccole » [159].

Anche nelle terre più cospicue e nelle città non di rado « tutto si vede che si fa per sette » [160] e possono scoppiare « tumulti et scandali » in seno allo stesso ceto dirigente a proposito dell'appalto delle entrate comunitative [161], della gestione dei Monti di Pietà o dei luoghi pii, così come dell'attribuzione di cariche modeste ma ambite quale quella del medico comunitativo. Ma assai spesso le tensioni più evidenti riflettono contrapposizioni sociali più nette e spiegate: a Volterra tra cittadini e artigiani; altrove, forse più spesso, tra cittadini (o « terrazzani ») e contadini. Così, ad esempio, i contadini di Colle si ritengono « aggravati fuor di modo dagl'huomini di detta terra, con porre loro balzelli et poi fargli pagare col 4° in più, vendendo loro i pegni et facendoli incorrere in spesa non piccola, condennandogli et aggravandogli » [162]; ed alla pretesa degli uomini della terra di Castiglion Fiorentino di restaurare un focatico ed una

[157] A.S.F., *Nove Conservatori*, 935, c. 348, 4 settembre 1562.
[158] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 299, 2 aprile 1564.
[159] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 93, lettera del 4 aprile 1560, cit.
[160] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 131, 16 aprile 1567: lettera del cancelliere di Castiglion Fiorentino a proposito dell'elezione del medico locale.
[161] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 14 ,9 giugno 1565: relazione della visita fatta dal ragionier Alessandro Baroncelli a Borgo S. Sepolcro, « per accertarsi di alcuni disordini et inconvenienti che si era presentito ritrovarsi in quella comunità si circa la lira et estimo, si circa il danno dato et nell'uffizio del Camerlengo et altri loro affari et nelli maneggi di alcune fraternite e del monte di pietà ». La relazione viene discussa dai Nove, alla presenza del cancelliere di Borgo S. Sepolcro, appositamente convocato. Il punto maggiormente controverso riguarda il sistema di appalto delle gabelle locali, che i Nove volevano avvenisse « fuori in pubblico in la loggia » ed i rappresentati della comunità insistevano perché avvenisse nella sala dei priori, perché « si porterebbe (...) pericolo quando si incantassino fuori di tumulti et schandoli tra queli huomini ».
[162] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 48, 18 marzo 1559 s. f.

gabella sul raccolto affinché le spese straordinarie della comunità non gravino esclusivamente sui beni posti ad estimo, gli uomini del suo minuscolo contado ribattono con fermezza, portando la questione davanti ai Nove, « che'l dazio del ricolto et caselli lo pagono tanto i poveri et contadini, che non hanno beni propri quanto li Ricchi, et che hanno beni stabili »[163]. Così gli uomini del contado di San Gimignano « si dolgono [...] che quando ultimamente si rifece l'estimo di quella comunità che fu l'anno 1536, fu rifatto solo dagl'huomini della terra, sanza l'intervento d'alcuno per la parte de' contadini, onde ne successe che li contadini ne vennono molto aggravati et quelli della Terra per l'opposto ne furono allegeriti »[164]. A volte il gioco si complica, per l'accesso alla cittadinanza di gruppi originari dei contadi: così i contadini pisani più poveri, la cui sorte resta inevitabilmente legata a quella delle comunità rurali, recriminano contro quelli più ricchi, che « tutto giorno » riescono a far iscrivere i propri beni situati nel contado « a gravezza » a Pisa, ed a diventarne « cittadini nuovi », nell'intento di sottrarsi alle spese ordinarie e straordinarie delle comunità[165]. Non vi sono, tra quelle giunte ai Nove, suppliche contadine sulla gestione del Monte di Pietà di Arezzo: ma anche in questo caso l'informazione inviata dal commissario rivela gli elementi potenziali di un aspro contrasto tra classe dirigente cittadina e abitanti del contado: poiché « nel Monte si è introdotto di non prestare se non alli cittadini di Arezzo, donde li contadini sono forzati per accattar al Monte servirsi del nome di questo o di quello che habiti in Arezzo et li danno un soldo per lira, oltre alli interessi del Monte, talmente che ne succede il medesimo che se si impegnassino all'Hebreo »[166]. Numerosi contrasti insorgono ovviamente intorno al modo di gestione delle terre comunitative: in molti casi essi sono difficilmente decifrabili ed assumono contorni sfumati, aderenti agli interessi specifici di singoli gruppi ristretti, ma in altri riflettono nette e drammatiche contrapposizioni

[163] A.S.F., *Nove Conservatori*, 941, c. 567, 5 luglio 1572: relazione dei Nove su una causa tra uomini della città e uomini del contado di Castiglion Fiorentino; risulta che fino al 1545 il contado pagava una gabella sul raccolto del grano e vino e sui « caselli » (cioè un focatico di un soldo per ciascun fuoco o casa) e che nel 1545 gli Otto di Pratica, in seguito ad una prima causa tra le parti, avevano soppresso le gabelle in questione, poiché « tutto quello, che manca a quella comunità et contado a pagare le loro spese dopo l'entrate si distribuisce et risquote sopra l'estimo, si come si osserva per tutto questo dominio, et per tal via concorre ciascuno che ha beni propri... ». La sentenza viene ribadita nel 1572.

[164] A.S.F., *Nove Conservatori*, 934, c. 21, 17 aprile 1561.

[165] A.S.F., *Nove Conservatori*, 3342, c. 4, 28 marzo 1568, relazione di C. Pitti. Il Pitti è del parere che i nuovi cittadini pisani debbano concorrere con gli altri alle spese comunitative, « et che tale loro civilità servissi solo per li honori et utile dell'uffizi della città et non per le gravezze ». Il rescritto concorda. Sui « cittadini selvatici » cfr. M. Berengo, *La città di antico regime*, in « Quaderni Storici, n. 72, settembre-dicembre 1974, pp. 690-691.

[166] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 141, 7 maggio 1563.

tra cittadini o terrazzani e contadini. Così quando la comunità di Pietrasanta dice « haver molti terreni comunali in piano et in monte dei quali stando così non cavon cosa alcuna et rendono cattiva aria », gli uomini di Seravezza e delle Vicinanze « ex adverso insistono che si stieno così et che se ne servono per legnar et per coprir cappame et per concime et altri loro bisogni et se si allivellono ne resteranno privi et sarà con gran danno de' poveri »[167]. A Montepulciano cittadini e contadini trovano ancora un'arcaica ed eccezionale unità (o più semplicemente luogo di incontro) nel Consiglio del Popolo e nel Consiglio generale[168]. Ma allorché la comunità, « che si ritruova in molti debiti per più cause », chiede licenza ai Nove di affittare « per certo tempo » una macchia precedentemente riservata « per legnar et pasturare alli huomini del contado », onde sia posta a cultura, risulta evidente che il proposito di far fronte in questo modo al dissesto delle finanze comunitative, senza ricorrere, come pur prevedevano gli statuti in caso di insufficienza delle entrate, ad un'imposizione sopra la « lira sugli stabili » o ad un « arbitrio sopra tutta l'Arte, Traffichi et exercitii della Città, suo contado e distretto », è d'ispirazione cittadina, mentre decisa e chiara è l'opposizione degli uomini del contado. Questi non solo vedono nella distruzione della macchia la distruzione di risorse integrative indispensabili alla propria economia familiare, ma anche, lucidamente, nella scelta così fatta, il riflesso di una tendenza cittadina ad emarginarli dalle istituzioni comunitative, in cui fino ad allora conservavano un posto sia pur modesto.

Si vede veramente che tolendoli tal machia — scrivono al duca — sarà di necessità si vadino con dio di quel paese, sì che V. E. I. cierchi di porci fine per l'amor de dio et perpetuo silenzio, poiché sonno povari di roba et di conziglio, atesa la lontananza di Montepulciano a la cità di Fiorenza et si fa intendere a V. E. I. qualmente alcuni delli nostri citadini si vanno diciendo di volere una nuova riforma contra li antichissimi ordini e ragioni e consuetudini saremo ributati di detto consiglio[169].

[167] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 202, 22 giugno 1569.

[168] A.S.F., *Statuti comunità soggette*, 502: Statuti di Montepulciano del 1561. Al Consiglio del popolo, convocato dai Priori ogni tre anni per procedere alla riforma degli statuti ed alla costituzione delle borse per gli uffici, partecipava « un huomo per casa nato e allevato egli e suo padre in essa città e suo contado », purché vi possedesse immobili e vi fosse allivato. Il Consiglio generale, che aveva, nel corso dei tre anni tra una riforma e l'altra, « la podestà e balia » del consiglio del popolo, era formato da ventidue uomini per quartiere. La partecipazione dei contadini a questi organi non implicava affatto la loro partecipazione al priorato ed alle altre magistrature cittadine, il cui accesso era strettamente controllato dai priori, capitani e colleghi uscenti, cui spettava un ruolo primario nella formazione delle borse.

[169] A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 91, 12 luglio 1563. Sessant'anni più tardi i contadini verranno effettivamente esclusi dai consigli (F. Diaz, *op. cit.*, p. 411).

A Cortona, lo vedremo a conclusione di queste brevi pagine, contrasti analoghi assumeranno sbocchi violenti.

Se i lineamenti dei gruppi implicati in tali lotte restano sfuggenti quando assumano le forme delle fazioni locali, ed in ogni caso — val la pena di sottolinearlo — insufficientemente definiti anche quando si parli di « cittadini » e di « contadini », chiari ne sono invece gli oggetti, del tutto analoghi a quelli che nello stesso periodo animavano i molteplici contrasti tra nobili e popolari nelle città venete di Terraferma [170]: la ripartizione delle imposte e la redazione degli estimi, l'amministrazione delle entrate, e là dove esistono, dei luoghi pii e dei Monti di Pietà, lo sfruttamento dei beni comuni. Ma se analogo è il contenuto dei contrasti che contrappongono ceti e fazioni nel dominio veneto ed in quello fiorentino, assai più deciso, assai meno condizionato, pur nei limiti e con le carenze che si sono indicate, sembra essere, sulla scorta delle rapide note che qui si sono raccolte, l'intervento del nuovo principe nel secondo che non quello della vecchia oligarchia veneziana nel primo. Sono questi i temi intorno a cui si sviluppa non solo, come si è visto, la normale attività di controllo dei Nove Conservatori da Firenze e dei loro cancellieri « fermi » sul luogo; ma si intrecciano anche i loro interventi eccezionali, talvolta provocati dalle stesse parti in lotta, talaltra frutto delle sollecitazioni del duca e dei suoi più stretti collaboratori, o dell'iniziativa spontanea del Magistrato stesso. A questa capacità e volontà di intervento va innanzittutto ricondotta la politica di protezione del « ben publico e particolare » [171], degli interessi generali del dominio e delle comunità, di cui Cosimo I e con lui Francesco si proclamarono depositari. A coglierne il senso storico serve assai poco (se non è addirittura fuorviante) vedere in essa il riflesso di un nuovo senso dell'uguaglianza di tutti i sudditi davanti al principe assoluto, e perciò di una volontà programmatica tesa all'eliminazione dei privilegi della vecchia classe dirigente fiorentina in primo luogo, e più in generale dei ceti dominanti nel dominio. Assai più utile è constatare come quella politica si alimenti della considerazione concreta ed attenta dei molteplici problemi posti al potere centrale dall'esistenza delle comunità, in cui lo Stato granducale ancora affonda le sue radici; come nasca dall'esigenza (lo si è visto) di un controllo sugli apparati comunitativi preposti a compiti vitali come quello della riscossione delle imposte sugli estimi, sulla gestione delle entrate comunitative, prima garanzia di una pronta risposta alle crescenti richieste finanziarie del principato, e quindi anche sull'in-

[170] A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, 1964, pp. 405, sgg.

[171] Lettera di Cosimo I al Magistrato supremo, 7 luglio 1568, in R. GALLUZZI, *op. cit.*, vol. II, p. 205; una copia ne è conservata in A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 261.

debitamento in cui, molte comunità, come Volterra e Montepulciano, o anche Cortona e Arezzo [172] incorsero in misura rilevante proprio per queste crescenti richieste, sui criteri di distribuzione delle imposte e sulla redazione degli estimi, per individuare e colpire le capacità contributive là dove esistevano. Alla considerazione delle risorse locali, alla possibilità di controllarle e quindi di sfruttarle nel modo più efficace si saldavano, in fin dei conti, almeno in parte anche le sorti non solo dell'ambiziosa politica militare dei primi granduchi medicei, ma anche dei vasti programmi di costruzioni, di cui lo Spini ha sottolineato il costo sociale [173]. Durante l'edificazione di Terra del Sole la comunità di Portico e le podesterie vicine dovettero provvedere dei buoi da lavoro. Vari, scrivevano i Nove, potevano essere i criteri di distribuzione della spesa: essa avrebbe potuto essere addossata ai contadini, poiché questi « in quelle bande », quando « lavorano i beni altrui li forniscono di bestiame »; poteva essere distribuita (questo era il parere del Magistrato) sull'estimo locale, cioè sui proprietari di beni; o suddivisa in parte sui possessori di buoi, in parte sull'estimo, in parte « sopra quelli contadini et artigiani che non vi hanno buoi e non hanno estimo ». Il rescritto si limitava ad affidare al commissario di Castrocaro, sentiti i rappresentanti delle comunità, la scelta del sistema migliore « perché la fabrica non patisca né li poveri sieno gravati sopra le lor forze » [174]: ma nella sua formulazione significativamente il criterio dell'equità si commisurava solo sulla opportunità di non imporre ai poveri un carico cui essi non potessero poi far fronte, e si intrecciava strettamente alla preoccupazione per la sorte della costruzione in corso.

Da questa attenzione alle comunità, al loro peso nello Stato, scaturisce anche la profonda diffidenza che Cosimo I e Francesco esprimono nei loro rescritti per i gruppi che in esse predominano, e soprattutto per i ceti dirigenti delle principali terre e delle città soggette. È opportuno ricordare, proprio per cogliere il carattere ancipite della politica ducale nei loro confronti e valutarne più compiutamente il senso, che proprio tra i loro membri venivano peraltro scelti alcuni dei più prossimi collaboratori ducali e distribuiti, sia pur con parsimonia, titoli di cittadinanza fiorentina [175]; che anche ad essi venivano offerte le nuove possibilità di promozione sociale

[172] Per Volterra, A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 34 cit.; ha debito di 23.000 scudi circa; per Montepulciano, *ibid.*, 936, ins. 12, 22 agosto 1562, c. 91, cit.; per Cortona, *ibid.*, 942, cc. 193-94, 22 dicembre 1568; per Arezzo, *ibid.*, 3342, c. 198 (copia di lettera del cancelliere di Arezzo, 21 giugno 1569, da cui risulta che la precedente situazione di indebitamento è in via di soluzione.

[173] G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., pp. 48 sgg.; Id., *Appunti per una storia delle classi subalterne*, cit., pp. 21 sgg. Cfr. anche L. Atzori - I. Recoli, *Due comuni rurali*, cit., pp. 139 sgg.

[174] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 96, 20 giugno 1566.

[175] Per la base sociale delle magistrature ducali, cfr. F. Diaz, *op. cit.*,

create nel ducato dall'Ordine di Santo Stefano [176]. Ma una cosa era cooptarne alcuni individui o alcune famiglie tra coloro che contribuivano alla gestione del nuovo potere principesco o costituivano la nuova più ampia clientela medicea; una cosa era aprir loro l'accesso non solo ai nuovi onori ducali, ma anche sia pur limitatamente alle cariche ed agli onori prima gelosamente riservate al patriziato fiorentino; un'altra cercare di colpire e ridimensionare il potere dei ceti dirigenti nel dominio là dove esso aveva le sue radici e sussisteva come forza in contrasto con le forme e le esigenze di uno stato centralizzato: nelle comunità. Proprio contro i loro gruppi dominanti e ceti dirigenti queste vanno « ragguagliate a pupilli », difese e guidate verso il loro bene, « ancorché non volessino » [177].

Starebbe bene che non la comunità come pupilla — dice il rescritto a nome di Cosimo I ad un'informazione a proposito di una ammenda imposta a Montepulciano per un pagamento in ritardo — dovessi restare condemnata, ma coloro che la governano, perché S. E. intende che è molto mal governata et saria bene che il Magistrato vedessi come è governata acciò non andassi in più ruina di quel che è [178].

Questa diffidenza verso i gruppi dirigenti, questa volontà di sottoporli a controllo nella loro attività amministrativa, è la seconda faccia, quella concretamente qualificante, della difesa dei poveri, che si intreccia strettamente alla preoccupazione di tutelare le comunità. « Li disordini fatti da richi per utile loro — scriveva Cosimo con mano già tremante, trasmettendo al figlio una supplica che gli era stata indirizzata personalmente nel 1565 — li poveri non [debbono] patir lor le pene e questo è proprio offitio di chi governa » [179].

Il duca alludeva allora al dissesto finanziario di Volterra: ma accanto a questo vi erano i numerosi altri « disordini » delle comunità, dei luoghi pii e dei Monti di Pietà, perseguiti con grande fermezza da Cosimo I e da Francesco, nonostante le esitazioni manifestate talvolta dai Nove: se, a proposito del Monte di Pietà di Arezzo, questi obiettavano che la riforma statutaria del 1561 limitava effettivamente il prestito ai soli cittadini e poneva quindi in certo senso le basi legali dell'usura esercitata ai danni dei contadini, nettissimo era invece il rescritto ducale: « questo è caso remediabile

pp. 175 sgg.; per l'attribuzione della cittadinanza fiorentina, cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, cit., p. 40.

[176] M. Luzzati, *Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel Basso Medioevo*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVI, 1974, pp. 443-446; G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., pp. 56 sgg.; D. Marrara, *Riseduti e nobiltà - Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 40 sgg.

[177] A.S.F., *Nove Conservatori*, 941, c. 64, 26 aprile 1571.

[178] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 112, 22 agosto 1562.

[179] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 35, s. d. (ma novembre 1565).

in qualunque modo et senza tante considerationi della riforma perché è una rubalderia »[180].

In questo quadro si ritrova anche il significato politico della cura con cui sotto Cosimo I fu ampiamente promossa la redazione di nuovi estimi o la correzione di quelli esistenti[181], e ne fu affidata l'intera preparazione[182] o almeno la revisione a « forestieri », uomini « dabene et non passionati », estranei ai gruppi dominanti che nelle comunità nominavano e condizionavano gli stimatori; poiché « li estimi fatti dalli homini proprj non si son mai fatti bene »[183]. Si cercavano gli strumenti di una ripartizione più equa e perciò anche più efficiente del carico fiscale in seno alle comunità. Di qui anche i numerosi interventi contro i criteri diversi di tassazione adottati ancora in parecchi luoghi; contro le distribuzioni « ad arbitrio », eseguite là dove non esistevano o non funzionavano ancora gli estimi[184], ad evidente (e contestato) vantaggio dei gruppi dominanti; contro il ricorso a gabelle particolari, quale quella del raccolto a Castiglion Fiorentino, o a forme di testatico o focatico. A Fivizzano, constatava nel 1566 il visitatore Giovanni Dati, « facevonsi ancora le impositioni sopra le teste et non sopra l'estimo et così i poveri pagavano quanto i ricchi o megliostanti, et a questo verrà rimediato perché si faranno in l'advenire sopra l'estimo »[185]. È arduo sostenere che sotto Cosimo I i « poveri », gravati come furono dalle nuove massicce tasse indirette, quali la gabella della farina e della carne e la tassa del sale, finissero per pagar meno; non è però escluso che i « ricchi o megliostanti », grazie alla cura posta nell'individuarli e tassarli nell'ambito delle comunità, pagassero di più: l'eguaglianza fiscale perseguita dal

[180] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 141 cit. Numerosi sono gli interventi nella gestione dei Monti di Pietà di cui si ha traccia nelle filze di suppliche dei soprassindaci: A.S.F., *Nove Conservatori*, 3342, c. 210, relazione del cancelliere Nello Nelli sul Monte di Pietà di Cortona, 30 gennaio 1569 s. f.; *ibid.*, 3344, c. 349, informazione del soprassindaco sui disordini nel Monte di Pietà di Pisa, s. d., ma 1573. Particolarmente controllata era l'amministrazione del Monte di Pietà di Prato (*ibid.*, 3342, c. 320, 27 maggio 1570; c. 560, 19 aprile 1570, c. 690, 15 dicembre 1570).

[181] H. Büchi, *op. cit.*, p. 42; F. Diaz, *op. cit.*, pp. 151-152.

[182] Lo sforzo più cospicuo in questo senso fu costituito dalla preparazione dell'estimo di tutto il contado di Pisa dal 1547 al 1562 (cfr. E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi*, cit., pp. 49 sgg.

[183] A.S.F., *Nove Conservatori*, 934, c. 21, 29 aprile 1560 cit.

[184] A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 240, supplica del 2 novembre 1560 di Frediano da Peccioli, cittadino pisano, che ritiene di essere stato tassato ingiustamente per le spese universali a Pisa « dalli deputati sopra ciò in quella città ». I Nove rilevano che « in Pisa sono soliti fare la distributione detta arbitrariamente, il qual modo in breve si torrà via quando saranno finiti gli estimi di Pisa »; ritengono per il momento inopportuno porgere ascolto alla supplica in questione, perché « pare da creder che di molti altri ne ricorrieno ». Cfr. anche per supplica analoga di quattordici cittadini pisani, *ibid.*, 934, cc. 15-17, s. d. (ma 1561).

[185] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 81 sgg., 6 aprile 1566 cit.

principato non assumeva tanto, nel quadro complessivo della politica finanziaria di Cosimo I, il valore di una politica a favore delle classi più disagiate, quanto quello di un tentativo di erodere anche su questo terreno le posizioni di privilegio dei ceti o dei gruppi dominanti [186].

Non è semplice ridurre interamente entro questo schema l'assidua attività di controllo sulla gestione delle entrate comunitative, ed in particolare delle terre comuni, puntualmente svolta dal Magistrato dei Nove Conservatori secondo le rigide norme già previste nel decreto relativo alla sua istituzione [187]. A conferma della rilevanza del problema, e della complessità degli interessi, spesso sfuggenti, come si è già avuto occasione di accennare, che si intrecciavano intorno ad esso nelle comunità, sta l'ampio ventaglio delle richieste avanzate da queste per ottenere licenza di « ridurre a frutto » zone boscose e castagneti selvatici, « beni paduleschi » e « scopeti et salceti », terre incolte di varia natura. Profondamente diversi sono di volta in volta i modi proposti, dietro ai quali si profilano equilibri sociali e problemi eterogenei: se spesso, soprattutto nelle comunità montane, dove si tratta di sfruttar meglio alcuni tratti di bosco o di innestar castagni, si vuole procedere, in un clima ancora sostanzialmente egualitario, ad una lottizzazione tra tutte le famiglie, assegnando a ciascuna « la rata sua » [188], altre volte si chiede invece il permesso di affittare le terre a medio o lungo termine, o allivellarle in blocco sulla base di clausole che raramente vengono precisate [189]. Sono questi i casi in cui l'indebitamento delle comunità e la loro preoccupazione di costituirsi nuovi cespiti d'entrata potevano intrecciarsi strettamente al crescente interesse per la terra del patriziato fiorentino (in primo luogo degli stessi Medici) [190] e dei ceti dirigenti di alcune città soggette ed aprire la strada (o ampliarla là dove da

[186] Lo stesso giudizio è presente in F. Diaz, *op. cit.*, p. 152.

[187] Il decreto di istituzione dei Nove rinviava in proposito alla riforma del Magistrato dei Cinque Conservatori del 26 maggio 1551, e questa stabiliva che per « allogare l'entrate beni e proventi di comuni o università o luogho, come sono Mulini, Vino, Macello Terratichi » per un periodo superiore ad un anno sarebbe stata necessaria la licenza dei Cinque Conservatori (B.N.F., *Ms. Strozziani*, II, III, 367, cit., c. 32 r. e 51 v.). Si ricordi inoltre che le compre e vendite di beni comunitativi a lungo termine rientravano tra gli affari per cui i Nove Conservatori dovevano sentire il parere ducale: cfr. p. 5.

[188] Cfr. le richieste delle comunità di Bientina (A.S.F., *Nove Conservatori*, 933, c. 7, 2 marzo 1559 s. f.), Montevettolini (*ibid.*, 934, c. 149, 10 settembre 1562), Camporbiano nella podesteria di Cambassi (*ibid.*, 934, c. 24, 9 maggio 1561), Montecarlo (*ibid.*, 936, ins. 45, 10 marzo 1560 s. f.), S. Maria a Monte (*ibid.*, 934, c. 34, 13 giugno 1561) ecc.

[189] Cfr. le richieste di Castiglion fiorentino (*ibid.*, 934, c. 78, 28 giugno 1561), S. Cresci a Valcava nella podesteria di Borgo S. Lorenzo (*ibid.*, 939, c. 52, 4 luglio 1567), Montepulciano (cfr. nota 169) ecc.

[190] G. Spini, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, cit., pp. 34-36; E. Luttazzi Grecoki, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco, 1651-1746*, in *Ricerche di Storia moderna*, cit., p. 212 sgg.

tempo era già aperta) all'espansione del possesso latifondistico aristocratico. Neppure le informazioni dei Nove e i rescritti ducali che le concludono possono essere ridotti ad una logica unitaria, o almeno articolata secondo un fascio di direttive chiaramente decifrabili: poiché anche essi rispondono strettamente a situazioni locali, che solo una nutrita serie di studi particolari permetterebbe di illuminare compiutamente, e di volta in volta concedono o negano licenza di suddividere terre comuni tra le famiglie, o di affittarle o allivellarle a singole persone. Ed è ovvio che nelle considerazioni dei Nove dovessero giocare elementi diversi: nel caso di Montepulciano, ad esempio, in considerazione della critica situazione finanziaria della comunità, non solo si concede licenza di affittare e far porre a cultura la selva che, come si è visto, i contadini avevano aspramente rivendicato a loro uso, ma si avalla anche, nonostante non si sia proceduto secondo le regole, l'affitto per quindici anni di « terre macchiose » ad un uomo del luogo che le ha messe a cultura, poiché « ciò è utile alla comunità »[191]. Altre volte prevale il problema dell'utilizzazione più adeguata (o meno inadeguata) delle terre comunitative. Emerge la volontà di allargare la coltura granaria: sembra questa la ragione del progetto di costituire alcuni grossi poderi nella selva di San Gimignano, imposto con prepotenza alla comunità[192]: si tratta però di casi rari, che non configurano una precisa tendenza ad allargare le aree coltivate, quale venne invece probabilmente affermandosi, sia pur solo in alcune zone e non senza connessione con fenomeni di rifeudalizzazione, all'inizio del secolo XVII[193]. Sembra semmai di poter rilevare nel complesso un atteggiamento conservatore rispetto agli equilibri esistenti, su un suolo che non era facile modificare, tra bosco, pascolo e agricoltura da un lato; tra comunanza delle terre e uso privato dall'altro. I rappresentanti della comunità di San Gimignano, opponendosi alla costituzione dei poderi, avevano affermato « che in quel paese come è quasi per tutto questo Dominio sono più da stimar le legna et le pasture che il ricorrere più grano o biade et che a fare quei poderi secondo si disegna verranno tagliati 20.000 cerri »: donde, aggiungevano, l'inevitabile diffondersi di « mala aria » e di un disordinato e pericoloso scorrimento delle acque[194]. In quel caso le ragioni addotte venivano respinte: ma la stessa attenzione all'articolazione complessa del paesaggio agrario ed agli equilibri economici, sociali e vorremmo dir quasi ecologici, che là veniva limpidamente espressa, traspare spesso anche nelle informazioni dei

[191] A.S.F., *Nove Conservatori*, 941, c. 370, 12 gennaio 1571, *s.* f.
[192] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 155, 10 giugno 1569; c. 247 sgg., 23 luglio 1569.
[193] F. Diaz, *op. cit.*, p. 399; A. Menzione, *Storia dell'agricoltura e utilizzazione delle fonti catastali: l'estimo pisano del 1622*, in *Ricerche di storia moderna*, cit., pp. 125-127.
[194] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 155 cit.

Nove. Molti sono i rescritti ispirati dall'intento di conservare i boschi ed ancor più i pascoli (che praticamente mai si concedeva di lottizzare e destinare ad altro uso) [195]; e non di rado nei divieti di affitto e di suddivisione delle terre comuni si esprimeva la preoccupazione per i « pregiudizi » che il non poter più raccoglier legna o ghiande e condurre gli animali al pascolo nelle comunanze avrebbe costituito per « qualche povero huomo » [196].

Ma non è questa la sede per analizzare la direzione degli interventi operati da Cosimo I e con lui da Francesco tramite i Nove Conservatori in materia di beni comunitativi. Ci è bastato illustrarne rapidamente la molteplicità, per intendere l'importanza che il controllo in questo campo ebbe nel quadro della politica accentratrice del principato. Perciò Cosimo esigeva che i Nove agissero in proposito rigorosamente sotto la sua direzione: « circa quelle alienationi de' beni delle comunità oltre li ordini soliti — annotava a proposito di un caso che il Magistrato riteneva di potere tranquillamente risolvere sull'esempio di una serie di interventi analoghi precedenti — non vogliamo in modo alcuno se ne faccia alcuna né piccola né grande senza il nostro rescritto che lo conceda e ordini e con le solite probationi » [197]. L'estensione del potere del Principe limitava così certamente l'autonomia delle comunità rurali in una sfera essenziale alla loro sopravvivenza: ma colpiva sullo stesso piano il potere esercitato dai ceti dirigenti delle città e delle terre più importanti nei loro minuscoli contadi, ed erodeva talvolta posizioni conquistate dai proprietari terrieri così fiorentini come distrettuali nel contado e nel distretto. Contro di loro, del resto, contro gli abusi che avevano perpetrato occupando in passato beni comunitativi al di fuori dei vincoli imposti dalla legge, o alienandoli e affittandoli, nel gioco degli interessi locali, a condizioni, come scriveva il commissario di Lucignano, « molto fuori dall'honesto » [198] erano rivolte almeno in parte le cause per « usurpazioni » istruite dai Nove Conservatori: istruite talvolta (tale era l'importanza che il potere centrale annetteva a simili operazioni di recupero), come nel caso delle occupazioni abusive della famiglia pisana dei Quaratesi a Montecastelli, contro il volere degli stessi contadini membri della comunità, trattenuti dalla soggezione verso coloro che, sia pur abusivamente, erano diventati proprietari delle terre che essi lavoravano [199].

[195] Cfr. supplica di Nodica, contado di Pisa, 4 marzo 1562 s. f., che richiede di non allogare il proprio pascolo, ma di poterlo usare direttamente e non ne ottiene licenza, poiché « il solito di simili entrate comuni è allogarle a pubblico incanto », A.S.F., *Nove Conservatori*, 937, c. 3.

[196] A.S.F., *Nove Conservatori*, 939, c. 52 (supplica di S. Cresci in Valcava cit.).

[197] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 45 cit.

[198] A.S.F., *Nove Conservatori*, 936, ins. 46, 15 marzo 1560 s. f. (informazione sul memoriale di F. Soderini, cit.).

[199] A.S.F., *Nove Conservatori*, 940, c. 270, 19 agosto 1569. Per altre cause per usurpazioni, cfr. *ibid.*, 934, c. 10, 20 marzo 1560 (Montecastelli contro i

Tre sono significativamente le parti implicate inizialmente nei tumulti scoppiati a Cortona nel 1569, i più violenti che emergano dalla serie dei *Memoriali spediti*: il cancelliere «fermo» nominato dai Nove, un cittadino cortonese, Claudio Ghini, ed un contadino, convocati per una questione di voltura d'estimo.

Vi comparse detto Claudio, armato di pugnale et spada fuori della cintura con volto burbero et veggendo il contadino si volse al detto Nello [il cancelliere] dicendoli: «Tu non mi puoi comandar, qui non si fa se non torti, anchora il commissario [Giovanni Acciaiuoli, inviato dei Nove] fa il medesimo et per ogni minimo contadino si mette il piede addosso al cittadino».

Il fatto non resta isolato: poiché «da qualche settimana in qua quello universale della città è in modo insuperbito che se non vi si pone remedio ne potrebbe uscir qualche scandolo di importanza». Viene redatto da un altro influente cittadino cortonese, Ottaviano Armaiuoli, ex cancelliere della città, un memoriale di protesta ai Nove, «dove erano ottanta soscrittioni di cittadini di Cortona [...] et lo havea scritto in nome di quella città et del contado, se ben dai contadini non hebbe commession, ma solo da certo numero di cittadini, i quali li dissono che farieno soscriver etiam de' contadini, et poi non vi si soscrisse alcun contadino»[200]. La causa occasionale dei disordini non è priva di significato (sulle evasioni dalle volture d'estimo prosperavano molti squilibri fiscali); può però sembrare sproporzionata: ma a monte vi è tutta una storia di contese tra cittadini e contadini cortonesi e di interventi dei Nove.

Quattro anni prima gli uomini «del contado di Cortona»[201] ricordando che nel passato «erano vissuti quando separati dalla Città di Cortona e quando a comune con quella sì come vivono di presente», e, «pretendendo essere mal trattati et sopraffatti fuori delle conventioni loro», si rivolsero ai Nove affinché «si dichiarassi quel che debbino partecipare dell'entrate con la città et a quello che debbono concorrere delle spese, e fossero risolte le 'differenze' numerose che da tempo li opponevano ad essa»; «et etiam chiessono di separarsi dalla città». Se non fu accettata l'erezione del contado cortonese in comunità autonoma, il visitatore inviato dai Nove, (ancora una volta Giovanni Dati) prese in seria considerazione la lunga lista di «doglianze» dei contadini e propose una serie di soluzioni (pienamente confermate dal rescritto del principe Francesco) a netto favore di questi. Si imponeva così il rifacimento dell'estimo, «dicendo

Soderini); 934, c. 249, 17 dicembre 1561 (Castelfranco di sotto, contro un locale che ha occupato per più anni terre del comune senza pagar fitto o terratico); 940, c. 444, 22 dicembre 1569 (Montevettolini contro il proprio pievano, canonico Lionardo Salviati); 936, c. 46 (per «beni mal venduti» a Lucignano) cit., ecc.

[200] Il contado coincideva con il capitanato di Cortona, per la cui estensione cfr. E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo*, cit., p. 98.

che vi sono assai beni migliorati che meritono più gravezze, et che sono trasportati i beni da uno a un altro senza acconciarne le scritture »; la revisione dei dazi riscossi sopra il raccolto, che negli ultimi anni erano stati raddoppiati, « il che in vero è in danno de' contadini »; la modificazione, a favore di queste, delle regole sul danno dato e sulla distribuzione del sale; si sollecitava infine l'istruzione di una pratica a proposito di alcuni beni comunitativi che i cittadini, secondo le accuse, avevano venduto abusivamente [202]. Un mese più tardi i contadini tornavano all'attacco, e chiedevano che fosse loro concesso di avere un cancelliere proprio, distinto da quello della città. Ancora una volta i Nove accedevano alla richiesta, nonostante la dichiarata opposizione dei cittadini:

> Troviamo che questi contadini pel passato son suti assai maltrattati dalla città — diceva l'informazione del Magistrato — senza havere chi li abbia difesi, et che nella città è prohibito a ciascuno di procurar per detti contadini contro la città et etiam per quanto ritragghiamo et haviamo possuto conoscere qui Ser Ottaviano Armaioli cancelliere comune di Cortona et del contado è sempre venuto et viene ambasciatore della Città contra il Contado, donde ci pare che i contadini habbino giusta causa di non confidare in lui [203].

La soluzione era solo temporanea e preludeva ad interventi più radicali. Nel 1568, « essendo la comunità di Cortona per il mal governo de' suoi cittadini che amministravano le entrate pubbliche grossamente indebitata — racconta Giuliano de' Ricci, che ebbe la ventura di essere testimone dei fatti successivi [204] — et faccendo li cittadini di essa molte estorsioni et aggravii contro a' contadini », l'Armaiuoli fu rimosso dalla carica, e fu nominato dai Nove un nuovo cancelliere « fermo » (ser Nello Nelli da San Gimignano), unitamente per la città ed il contado. Poco dopo, dato l'estremo disordine dell'amministrazione locale, veniva inviato a Cortona anche Giovanni Acciaiuoli, prima con la carica di commissario dei Nove, poi, dal 1° maggio 1569, con quella di capitano della città, eccezionalmente estesa ad un triennio: egli avrebbe dovuto « cavare la communità di debito [...], fare che quelli che erano debitori pagassero et che coloro che havevano trasgredito fossero gastigati [...] et imporre silentio et regola alle giuste querele de' contadini che in molte parti venivano oppressati ». Ma, continua il Ricci, venendo alla cronaca dei tumulti di cui abbiamo visto gli inizi attraverso le informazioni dei Nove, « volendo mettere in executione li ordini havuti trovò gran difficultà, parendo strano a quelli cittadini usi a vivere licentiosamente et mangiarsi li contadini: laonde feciono un mezzo abotinamento et reclamorno a

[202] A.S.F., *Nove Conservatori*, 942, c. 32 sgg., 18 agosto 1565.
[203] A.S.F., *Nove Conservatori*, 938, c. 164, 16 settembre 1565.
[204] G. De' Ricci, *Cronaca (1532-1606)*, a cura di G. Sapori, Napoli, 1972, pp. 10-12. Il Ricci era venuto a Cortona, come egli stesso ci informa, al seguito di Giovanni Acciaiuoli, commissario de Nove.

Loro Eccellenze et al prefato magistrato». E poiché le loro proteste non furono degnate di alcuna risposta, ed i loro capi furono incarcerati, ammoniti o confinati [205]

non possendo li cortonesi comportare tali ordini il lunedì notte dopo la festa di San Giovanni Decollato alli 29 agosto 1569 alle 6 hore si scoperse il fuoco ne' palazzo de' Priori et nelle stanze dove erano tutti li libri del danno dato, de' criminali, de' civili, rogiti di notai et nella Camera et Archivio del Comune, gabelle di contratti, debitori et creditori della Comunità, et finalmente arsono tutti li libri con 13 stanze in detto palazzo. Il quale fuoco bisogna che vi fosse messo a posta perché non vi si era mai accesi lumi né tenuto fuoco.

Sarebbe certo indebito trarre conclusioni generalizzanti da tumulti dei quali abbiamo dichiarato preliminarmente l'apparente eccezionalità. È tuttavia utile ricordarli, a conclusione di queste brevi note che non intendono uscire da una voluta frammentarietà, non tanto per sfumare in qualche misura il quadro di quiete generale comunemente delineato a proposito del granducato nei tardi anni di Cosimo I, quanto perché il loro svolgimento consente di vedere in modo quasi esemplare il gioco delle tre componenti che abbiamo scorto a più riprese affrontarsi nelle pagine precedenti: rappresentanti del potere ducale, ceti dirigenti e ceti subalterni nel dominio; perché, alla luce delle ostilità scoppiate a Cortona in forma violenta assumono un rilievo particolare alcuni aspetti concreti, altrove ripetutamente ma meno linearmente attestati, della politica di Cosimo I nel dominio e si rivelano dietro ad essi gli equilibri politici e la dialettica sociale di cui volevano e dovevano tener conto.

ELENA FASANO GUARINI

[205] Un'informazione dei Nove ci dà ulteriori notizie del più illustre dei condannati cortonesi: Ottaviano Armaiuoli, confinato il 13 agosto 1569 per cinque anni a Volterra e quindi privato per altri quattro anni degli uffici della sua città; graziato nel 1571 «col mettere un remigante in cambio suo in sulle galere per uno anno»: cfr. A.S.F., *Nove Conservatori*, 941, c. 520, 8 maggio 1572. Cfr. anche *ibid.*, 3342, c. 60 e 61: note relative alle pene proposte per i principali «capopopoli» di Cortona (Ottaviano Armaiuoli, Francesco Baldelli e Claudio Ghini) del 23 luglio e del 7 settembre 1569.

A MILANO NEI SECOLI XVI E XVII: DA RICCHEZZA « REALE » A RICCHEZZA « NOMINALE »? *

Sono convinto che sussistono inconfutabili ragioni di fondo (i dissensi mi sembrano dettati da spirito polemico più che costruttivo) per collocare tra il 1619 e il 1620 il punto di svolta dell'evoluzione economica dello Stato di Milano. Si chiude allora il ciclo espansivo che, pur tra alterne vicende, aveva contrassegnato la storia economica milanese a partire dal 1540 circa e prende avvio un lungo ciclo depressivo. Il quale, pur nella varietà dei momenti congiunturali, si protrarrà per oltre un secolo, raggiungendo il suo acme e il suo compimento tra il terzo e il quarto decennio del Settecento. Le annotazioni del Cipolla, del Romano, del Caizzi, del Sella, del Romani e di chi scrive (per non citare altri nomi) mi paiono sufficientemente probanti; sicché — oso credere — soltanto su questioni di secondaria importanza potranno essere invalidate, rettificate, respinte.

Per ovvi motivi, non mi è qui possibile scendere ad un esame particolareggiato delle variabili economiche e sociali, milanesi e lombarde, pei secoli XVI e XVII. Farò capo soltanto ad alcuni « indici », che mi sembrano idonei e sufficienti a delineare la dinamica economica e sociale dello Stato di Milano nel corso di codesti due secoli.

* * *

La documentazione sinora raccolta e interpretata è lungi dal consentire di disegnare, in tutto rilievo, il mutevole quadro della situazione economica e sociale della Lombardia durante i primi decenni del dominio spagnolo (e v'è da augurarsi che le ricerche si moltiplichino, in estensione e in profondità). È però innegabile che tra il 1540 (e forse qualche anno prima) ed il 1580 nello Stato di

* È questo il testo della comunicazione presentata al « Primer Coloquio Internacional de Historia Económica », organizzato dalla rivista « Moneda y Crédito » con l'appoggio del « Banco Arquijo » e svoltosi a Madrid dal 21 al 23 marzo 1977 sul tema: « Dinero y Crédito en los siglos XVI al XIX ». In versione spagnola questa comunicazione è pubblicata negli « Atti » del convegno.

Milano si assiste ad una graduale e confortante ripresa dell'attività economica. Ripresa che si fa addirittura prorompente verso la fine del quarantennio, frenata ma non compromessa dalla pur grave pestilenza del 1576-1577. Le profonde lacerazioni che il tessuto socio-economico lombardo aveva subìto nei primi decenni del Cinquecento, per via delle ricorrenti operazioni belliche, delle carestie e delle epidemie, vanno via via rimarginandosi. Già nei primi anni dell'« èra spagnola » si avvertono i sintomi del risorgimento economico in atto nello Stato (e non più Ducato) di Milano. Basti dire che emergono singolari figure di operatori economici: ad esempio, i primi esponenti della dinastia dei D'Adda (la quale negli anni Settanta e Ottanta del secolo sarà alla ribalta della scena economica ambrosiana); ad esempio, Giovanni Antonio Orombelli, un mercante/imprenditore milanese, fino ad oggi ignorato, che alla data della sua morte (1553) lascia un notevole patrimonio, in beni fondiari e in rimanenze di merci (tessuti e filati serici e auroserici), messo insieme in non più di quattro lustri, come ho mostrato in un recente saggio.

Ma è certamente dopo il 1540 che il ritmo della ripresa economica si intensifica e si generalizza. Nel settore primario il consistente sviluppo demografico promuove il progressivo ripopolamento del contado, l'incremento considerevole degli investimenti nelle proprietà e nelle attività agricole: donde la graduale espansione delle terre coltivate, tra le quali sono riassorbite quelle in precedenza abbandonate. Qualche interessante iniziativa prende corpo anche nell'àmbito dell'attività mineraria. Nel settore secondario si attua un progressivo sviluppo dell'industria tessile (il ramo serico, in ispecie), della lavorazione dei metalli preziosi, della meccanica minuta e dell'artigianato di alta qualità. Nel settore terziario, cospicuo è l'aumento dei traffici da e per i mercati d'oltre frontiera, cui s'accompagna un considerevole accrescimento degli affari bancari e creditizi. Sottolineo, in particolare, il forte incremento dell'attività edilizia: soprattutto nei centri urbani, e specialmente nel capoluogo, ma altresì nei distretti rurali, ove si restaurano case padronali, coloniche e cascinali. Il « boom » edilizio è favorito dalla pubblica amministrazione che, per raccogliere i fondi necessari a realizzare le opere progettate, è peraltro costretta ad inasprire il regime fiscale. Il che, d'altro canto, è prova indiretta della maggior consistenza della ricchezza tassabile. Voglio aggiungere che l'erezione intorno a Milano, verso la metà del secolo, delle « mura spagnole » è probabilmente suggerita non tanto da considerazioni di natura militare, quanto dalla preoccupazione di arginare il crescente contrabbando. Traffici illegali che testimoniano, indirettamente, del sempre più dilatato volume delle merci in entrata e in uscita dalla città. Incanalate verso le porte dei nuovi e meglio sorvegliabili « bastioni » queste merci avrebbero potuto essere più facilmente assoggettate alle previste imposizioni fiscali; imposizioni che, nel quadro delle poste attive del bilancio statale, avevano preminente importanza, erano il « nerbo » delle pubbliche finanze, così

duramente impegnate per far fronte alle crescenti spese pubbliche.

In questo quarantennio di così brillante espansione economica non si palesano apprezzabili variazioni in seno alle monete « effettive » e nelle parità metalliche: in termini di valori intrinseci, i corsi dei conî milanesi rimangono praticamente stabili. Peraltro la ripresa economica, nel produrre una più che plausibile contrazione del tasso di liquidità monetaria, promuove una consistente dilatazione del circolante metallico e, con tutta probabilità, un non trascurabile aumento della massa di moneta fiduciaria; senza dire della pressoché sicura accelerazione della velocità di circolazione del danaro. Tutto ciò, è chiaro, non può non concorrere a provocare un'ascesa sensibile dei prezzi. Nel corso di indagini che sto conducendo, ho raccolto dati che, in generale, mi paiono confermare, pel trentennio 1550-1580, i saggi di accrescimento già riassuntivamente segnalati da altri autori. E cioè: i prezzi dei generi alimentari sembrano accusare un aumento del 100-120 %, quelli dei tessuti del 50-60 %, quelli dei generi coloniali e dei farmaci di circa il 100 %. Mi sia consentito di avvertire, tuttavia, come ho fatto ben più dettagliatamente in altre pagine, che la lievitazione dei valori di mercato, anche e ancor più sulla piazza milanese, non dev'essere vista e spiegata esclusivamente attraverso la lente monetaria. Così facendo si ricadrebbe in tesi e interpretazioni metallistiche e quantitativistiche che, ad onta di qualche accanito difensore, mi paiono ormai anacronistiche e superate, dopo le confutazioni da più parti giustamente avanzate. L'aumento dei prezzi (che è quanto dire dei rapporti di scambio in veste monetaria) è da ricollegarsi, precipuamente, alla intensificazione della domanda. La quale, come sempre avviene nelle fasi di espansione economica, induce tra l'altro a utilizzare fattori produttivi marginali e sub-marginali: fattori, dunque, più costosi.

Intensificazione della domanda che non solo vuol essere considerata come l'effetto della segnalata tendenza demografica, ma come — e forse soprattutto — la conseguenza di un fenomeno che, in quel periodo, decisamente si manifesta e che, a titolo ben più valido di quanto non meriti la pur importante ascesa dei prezzi, potrebbe essere definito « rivoluzionario ». Mi riferisco alla moltiplicazione e alla profonda trasformazione dei « bisogni », sia privati che pubblici, da cui consegue l'accrescimento e la riqualificazione su larga scala dei « consumi ». In una città che, come acutamente avrebbe rilevato un osservatore milanese nel 1588, gode di una commendevole ripartizione della ricchezza (e, dunque, dei redditi) tra le varie componenti sociali; in una città « dovitiosissima », al centro di una regione che ancora all'inizio del Seicento un viaggiatore inglese avrebbe definito « paradiso della Cristianità »; in una città siffatta non può stupire che si avvertano crescenti esigenze, che si allarghi lo spettro dei bisogni e, quindi, dei consumi. Se il tasso di incremento dei consumi alimentari pare adeguarsi a quello dello sviluppo demografico (epperò s'ha la sensazione che migliori la composizione del paniere dietetico: gli

elementi proteici vi entrano in maggiore quantità), in proporzione notevolmente superiore aumenta la richiesta di beni di lusso e di merci di elevata qualità. In misura considerevole s'accrescono, particolarmente, i consumi di articoli d'abbigliamento e d'arredamento d'alto pregio. Ciò fa prova di un gusto che, di là da ogni valutazione estetica e da ogni riferimento a mode d'oltr'alpe banalmente importate ed imitate con spirito servile nei confronti dei nuovi reggitori, rivela un nuovo modo di concepire e comporre la scala dei bisogni. Una scala in cui si rispecchia la più elevata e diffusa capacità d'acquisto dei consumatori.

A documentare, del resto, il più che trentennale ciclo di intenso e, per certi aspetti, addirittura impetuoso sviluppo dell'economia milanese rimane quell'« estimo mercimoniale », opera meritoria di Barnaba Pigliasco, che purtroppo attende ancora chi lo analizzi e lo utilizzi accuratamente. Non ho dubbi sullo straordinario valore testamentario di questo documento: le più o meno volute alterazioni della realtà, che innegabilmente presenta, non impediscono che da esso si possano ricavare elementi di informazione e di giudizio oltremodo preziosi.

Non indugio più oltre sulla rinascita cinquecentesca dell'economia lombarda, d'altronde abilmente sintetizzata e commentata da più studiosi. Ma, proprio in relazione all'interrogativo che ho posto in capo a queste note, mi pare indispensabile richiamare l'attenzione su alcuni fondamentali momenti e aspetti dell'evoluzione economica e sociale dello Stato di Milano tra il Cinquecento e il Seicento.

* * *

A) Nel clima di incertezza che contrassegna l'inizio della dominazione spagnola (clima che, d'altro canto, può anche favorire spericolate iniziative e rapidi guadagni); nell'impossibilità di compiere fondate previsioni sul futuro di uno Stato non più politicamente indipendente, chi a Milano dispone di ricchezza mobiliare guarda con interesse agli impieghi in beni fondiari, rurali e urbani. Beni che non generano alti profitti, ma che indubbiamente assolvono la funzione di « serbatoi di valori ». Sin d'allora la propensione agli investimenti nel settore immobiliare nasce altresì dal desiderio di raggiungere mediante la ricchezza (e quella fondiaria, nel conferire uno *status* giuridicamente ben definibile, meglio si presta alla bisogna) più elevate e ereditariamente difendibili soglie sociali. Donde il possibile inserimento a più alti livelli politici e burocratici, con il conseguente godimento di cospicui vantaggi di natura economica.

Ora, questo anelito all'« anoblissement », conseguito servendosi del veicolo fondiario, non si esaurisce una volta superata la fase traumatica del passaggio alla condizione di sudditi di una potenza straniera e una volta restaurato l'apparato produttivo. Anzi si intensifica negli ultimi decenni del Cinquecento e nei primi decenni del

Seicento. Affiancate a quelle che riescono a sopravvivere all'usura del tempo e al cedimento delle vecchie intelaiature *lato sensu* sociali e istituzionali, le nuove dinastie che appaiono al proscenio della vita milanese e lombarda ambiscono decisamente al potere. Il nuovo « establishment », il rinnovato « patriziato » (per Milano questa parola può essere usata con minor ritegno che non altrove) si trova, naturalmente, in posizione subordinata rispetto alla « dirigentia hispanica ». Ma, abilmente sfruttando le disposizioni che, con sagace intuito, erano state inserite nelle *Novae Constitutiones* del 1541, fa del possesso fondiario la premessa e l'arma più idonee per conseguire un'indiscussa e difficilmente vulnerabile supremazia nei confronti degli altri ceti sociali. Questa « élite » gradatamente àvoca a sé tutte le principali funzioni e responsabilità « pubbliche ».

A vero dire l'assunzione dei pubblici poteri da parte della « nobiltà », configurata ovviamente in modo diverso da quella d'un tempo, non è accadimento che caratterizzi, in particolare, il mondo lombardo. Con poche eccezioni (si pensi al caso di Lucca, così magistralmente delineato dal Berengo), le leve di comando passano ovunque, a quest'epoca, in mani aristocratiche: poco conta, all'atto pratico, che la nobiltà emergente sia o non sia « cortigiana ». Irresistibile e generalizzata tendenza al dominio e al predominio che, a mio avviso, è un evento di capitale importanza: forse l'evento più significativamente discriminante tra due età, quella di mezzo e quella moderna. Tuttavia nello Stato di Milano, così come in quello veneto confinante (la Lombardia è, allora, spezzata in due tronconi: la parte centro-occidentale soggetta al Re Cattolico, quella orientale al Doge Serenissimo), a me pare che in misura più ampia e in modo più efficace di quanto non si verifichi altrove la « terra », il « fondo », l'« immobile » divengano il trampolino di lancio di coloro che ambiscono al governo, per delegato che esso sia dalla Nazione dominante. Basterà che rammenti come i membri delle più importanti « Magistrature » milanesi — a cominciare dal « Senato », investito di funzioni legislative di preminente rilievo e del diritto di « interinazione » dei decreti emanati dalle autorità madrilene — risultano nella stragrande maggioranza intestatari di più o meno estese possessioni fondiarie.

Questa larga disponibilità di sostanze immobiliari è strettamente congiunta al godimento di proficui diritti e di ancor più redditizi privilegi fiscali. In questi ultimi ci è dato di cogliere la matrice vera di quel processo « feudalizzante » che, senz'ombra di dubbio, è uno degli elementi qualificanti di questo periodo. Un processo che, tuttavia, ha tratti somatici, a mio parere, ben diversi da quelli che aveva assunto l'antico regime e ai quali invece paiono rifarsi, almeno parzialmente, alcune esegesi recenti (si pensi ad alcune accalorate pagine di Ruggiero Romano). Non è questo il momento perché indugi su un fenomeno che attende di essere scrupolosamente vagliato. Non posso fare a meno, tuttavia, di esprimere l'opinione che non ci si trova di fronte ad una « ri-feudalizzazione », intesa come ricupero

e rivitalizzazione di ormai superate e anacronistiche strutture feudali: un saggio freschissimo di Domenico Sella, pur avendo carattere dichiaratamente introduttivo, già induce in via indiretta a significativi ripensamenti. Si è al cospetto, invero, di privilegi originali, di inedite prerogative, di cui esclusivamente beneficia il nuovo « establishment », la ristretta fascia sociale che irresistibilmente perviene alle più alte cariche governative. La « feudalità » che allora si afferma trova la sua genesi e il suo puntello nei privilegi « fiscali » che sono via via conquistati. La nuova « feudalità » si presenta, insomma, come l'altro volto della nuova « fiscalità ».

B) La vocazione fondiaria, ripeto, non si affievolisce, ma sembra anzi accentuarsi durante e dopo la « ricostruzione » dell'apparato manifatturiero e commerciale ambrosiano. Questa tendenza assume nel contesto economico e sociale lombardo un valore esegetico di primaria importanza, se si vuole giungere a meglio comprendere l'asserita involuzione dello Stato di Milano nel secolo XVII. Di qui l'invito a riflettere su alcune questioni, che mi auguro abbiano a suggerire serie indagini.

Le fresche leve di quella che solo con molta circospezione definirei « borghesia industriale e mercantile » milanese palesano, già nel Cinquecento, atteggiamenti intellettuali e psicologici sempre più distanti da quelli d'un tempo. Esse non possono non sintonizzarsi sulle diverse onde irradiate dalla « nuova » storia. *In primis* esse debbono tener conto della mutata situazione politica e amministrativa che concorre a modificare sensibilmente le realtà e le prospettive economiche. Si pensi, per fare un solo esempio, al peso crescente che il mercato della potenza dominante viene ad assumere, condizionando le iniziative degli importatori e assorbendo una percentuale sempre più alta della produzione manifatturiera lombarda. La quale ne risulta anche qualitativamente influenzata, come chiaramente dimostra — per citare un caso già soddisfacentemente esaminato — la fabbricazione delle armi. Gli operatori industriali e mercantili, insomma, non possono non avvertire la necessità di adeguarsi al « nuovo corso », che se per un verso propone e rende possibili nuove proficue esperienze, per un altro verso consiglia una più accorta valutazione e ripartizione dei rischi.

Ma bisognerà altresì appurare, se e fino a che punto il *modus cogitandi et agendi* dei produttori e dei mercanti milanesi sia stato influenzato dalla non improbabile « crisi di coscienza », a cui essi vanno incontro, in quei tempi di aggressiva reazione cattolica. Nella Milano dei Borromei, fino a che punto rimangono inascoltate le perentorie, brucianti esortazioni di Carlo? Dileguatosi dopo mesi di angosce e di lacrime il flagello della peste, egli raduna per più giorni, stipandola entro e fuori i marmi della Cattedrale, la popolazione milanese: non solo per elevare comunitarie preghiere di ringraziamento, ma per costringere « il suo gregge » a meditare sulla lunga

lista di peccati, così duramente puniti dalla giustizia divina. E tra le colpe l'ieratico e implacabile vescovo non tralascia di elencare quelle in cui incorrono gli ingordi speculatori economici urbani. Ai quali pare additare, in contrapposizione, le virtuose fatiche di coloro che, prona la schiena ma l'animo supino, sulla terra e dalla terra traggono i mezzi per condurre un'esistenza magra, ma degna di premi celesti.

Che dire, poi, delle reazioni razionali ed emotive dei produttori, dei commercianti e, in generale, dei possessori di « beni mobiliari » di fronte al graduale indebolimento della moneta? Il *morbus pecuniae*, per la verità, in un primo tempo non è grave e non suscita apprensioni. Ma col trascorrere dei lustri e, soprattutto, nei primi decenni del Seicento, per via della rammentata incoerente politica monetaria, la fiducia in una guarigione si va dissolvendo: il morbo appare incurabile. Dalla crisi alla tisi monetaria, potremmo dire. Le vicende monetarie tanto più allarmano, in quanto anche le altre variabili economiche paiono esposte ad un incerto, oscuro domani; e ben si comprende come esse acuiscano il desiderio di volgersi a « beni-rifugio ».

Non v'è da meravigliarsi, dunque, se nei « proto-capitalisti » milanesi che, con spirito apprezzabilmente audace, s'erano avventurati anche lungo itinerari inconsueti, riaffiora a poco a poco l'idea, il senso, e perché no?, il gusto del « patrimonio ». Finanziariamente preoccupati, spiritualmente inquieti, culturalmente disimpegnati, socialmente ambiziosi, gli uomini d'affari lombardi vedono il bene immobiliare, il possedimento terriero in una luce anche economicamente lusingante. Esso non solo potrà conferire, col prestigio, redditizi blasoni; ma potrà tramutarsi in uno scrigno, in un forziere, in cui sigillare le accumulate sostanze, altrimenti suscettibili di essere erose, se conservate in specie monetarie. Senza dire che l'impiego in « patrimoni » fondiari non è poi un cattivo affare anche in termini reddituali. Certo, sul finire del Cinquecento e all'inizio del Seicento, gli investimenti in attività manifatturiere, commerciali, finanziarie risultano ben più lucrativi. Ma, di là dalle pessimistiche previsioni sul futuro *trend* di codeste attività, il mercato immobiliare già offre opportunità reddituali interessanti. In particolare, la costante lievitazione dei prezzi, che *in primis* interessa i generi di consumo primari, si traduce per i percettori di redditi agrari in un aumento delle entrate. In altri termini, la « rendita » fondiaria tende a crescere. Se si vuole siffatto aumento è « nominale »; ma vale a compensare lo slittamento di valore della moneta. Sicché, tutto considerato, il bene immobiliare, il « fondo » non è solo appetito pei vantaggi che arreca in quanto « patrimonio », ma altresì che rende in quanto « capitale ».

Che nell'ottica degli uomini d'affari milanesi gli investimenti immobiliari siano messi sempre più a fuoco lo dimostra un fatto inconfutabile. Quando, negli anni Settanta del XVI secolo, le fiere dei cambi, le « fiere di Bisenzone » si trasferiscono stabilmente a

Piacenza, agli operatori economici lombardi si presenta una grossa occasione di rapidi e consistenti guadagni che essi, naturalmente, non si lasciano sfuggire. Non v'è dubbio che, in un primo momento, i lauti profitti realizzati giocando sui cambi concorrono a fornire più cospicui mezzi finanziari per rinvigorire ulteriormente l'attività produttiva e quella mercantile. Non è un caso che l'« estate di S. Martino » dell'economia lombarda, globalmente considerata, cada giusto nel periodo in cui alle « fiere di Piacenza » arride il successo. Ma quanto più ci si avvicina al tramonto del Cinquecento e ci si inoltra nel secolo successivo, tanto più si va instaurando un flusso e riflusso di ricchezza tra il mercato immobiliare e quello dei cambi. Chi con mezzi propri e altrui agisce in fiera (e le esperienze dei Lucini, che ho specificatamente analizzato, sono al riguardo oltremodo probanti) immobilizza nella terra una percentuale rilevante dei profitti cavati a Piacenza e, viceversa, nelle operazioni cambiarie investe i redditi prodotti dai beni fondiari. Alla lunga, insomma, anche i giuochi fieristici tradiscono la crescente propensione degli operatori economici milanesi per gli investimenti fondiari, a detrimento ovviamente di quelli in imprese industriali e commerciali. La vocazione rurale sembra prendere il sopravvento su quella manifatturiera e mercantile.

C) La gravitazione degli interessi verso la campagna è, del resto, un fenomeno che sembra connesso col graduale indebolimento di Milano-capitale nei confronti degli altri distretti dello Stato. Nel corso del XVI secolo, in parallelo con la restaurazione e l'espansione delle attività economiche e in sintonia con il « boom » demografico e l'affermazione dei ceti emergenti (il rinnovato « establishment »), il capoluogo lombardo assurge ad una posizione del tutto e per tutto egemonica, secondo quanto prevedono e sanciscono, del resto, le già ricordate *Novae Constitutiones*. I privilegi riconosciuti alla capitale (diremmo meglio, forse, che la capitale si auto-conferisce) sono, poi, esaltati dalla stessa supremazia economica che essi avevano concorso a rendere di più facile conquista. Milano diviene un vortice che risucchia la maggior parte dei « capitali » e delle iniziative industriali, commerciali, finanziarie. Gli organismi corporativi della capitale, anche se già tradiscono uno spirito grettamente conservatore e una mentalità parassitaria, sono ancora sufficientemente vitali per agire come catalizzatori del processo che porta il capoluogo ad imporsi decisamente su tutte le altre circoscrizioni dello Stato. « La capitale detta legge in tutti i campi e in ogni circostanza »: questa, in sintesi, l'accusa scagliata contro Milano dalle altre comunità, rurali e urbane, della Lombardia. All'atto pratico, tuttavia, le proteste rimangono inascoltate e non sfociano in esplicite e ferme opposizioni dei centri periferici. Sui quali, con la magnanimità che le consente la grande ricchezza via via accumulata, la capitale non grava eccessivamente la mano fiscale, anche se naturalmente non revoca, e nemmeno riduce, i propri privilegi in sede tributaria.

Per non breve tempo la capitale domina incontrastata sulla scena lombarda; ma, come sempre, ai giorni radiosi subentrano quelli oscuri. Qualche decennio più tardi, e soprattutto dopo il fatidico biennio 1619-1620, l'egemonia di Milano va rapidamente incrinandosi. Contrattasi drasticamente l'attività produttiva; scemati altrettanto nettamente i traffici coi mercati stranieri; spentosi il fuoco sotto quel crogiuolo di ricchezza che era stata la piazza dei cambi piacentina; uscita dalle tremende epidemie ancor più stremata di altre comunità urbane e, soprattutto, ben più fiaccata di quelle rurali, l'impoverita capitale non riesce più, come un tempo, a « dettar legge ». Le difficoltà si fanno tanto più serie, in quanto il governo di Madrid, alle prese con gravissimi problemi economici e militari, non può usare verso la « colonia lombarda » quella « misericordia tributaria », che i sudditi milanesi sollecitano. Anzi, le sue pretese divengono vieppiù arroganti e insistenti. In siffatti duri frangenti il capoluogo cerca, per la verità, di puntellare in qualche modo le sue vacillanti posizioni. Ne fa prova, ad esempio, l'azione volta, da un lato, a ottenere un incremento dei proventi fiscali *extra-moenia*, mediante l'inasprimento dei carichi gravanti sull'« estimo rurale » e, dall'altro lato, a ripartire i tributi tra le varie province dello Stato, in modo da alleggerire la tangente applicata alla capitale. Ma violenta, allora, si scatena la ribellione delle comunità periferiche, che solo a gran fatica e temporaneamente Milano riesce ad arginare. Il conflitto tra Milano e le « province » è ormai insanabile, perché nasce da un mutato rapporto di forze, da un mutato assetto economico e sociale: il baricentro si è spostato al di fuori dei « bastioni » della capitale.

In questo progressivo e sostanziale cambiamento del reciproco « peso » di Milano e del restante territorio dello Stato si riflette la graduale alterazione degli equilibri economici e sociali che si erano andati instaurando nel periodo cinquecentesco della « rinascita ». Per Milano l'evoluzione assume aspetti anche drammatici. La « leadership » della capitale era stata, in effetti, l'espressione chiara e ineccepibile della netta prevalenza di una delle immagini del mondo lombardo: l'immagine rurale risultava sfocata e sbiadita in confronto a quella cittadina, e dunque manifatturiera e commerciale, incisivamente in primo piano. A poco a poco, come in un gioco di successive dissolvenze, l'immagine cittadina si sposta verso i fondali e quella rurale avanza verso il boccascena. Ed è facile intuire quanto avvertito sia il contraccolpo di questo progressivo ribaltamento di posizioni sul ceto al potere, nel quale hanno attinto preminente importanza, come ho insistito, le nuove dinastie « cittadine »: forgiatesi al ticchettio dei telai battenti, negli affollati fondaci ben provvisti di mercanzie e dietro ai « banchi » su cui si avvicendano monete e lettere di cambio. Nell'intimo dei reggitori della *res publica* ambrosiana si genera un conflitto che presenta strette analogie e parentele con quello ormai esistente tra la metropoli e il resto dello Stato. In coloro che detengono il potere, assisi sugli scanni milanesi, si

vanno via via affiancando le due immagini a cui ho alluso; e alla lunga quella rurale si sovrappone a quella cittadina, manifatturiera, mercantile. La confusione nella stessa persona della figura di magistrato e di quella di possidente terriero crea dilemmi, turbamenti psicologici per la collusione dei pubblici doveri con i privati interessi. Sotto la minaccia sempre incombente di falcidianti esplosioni epidemiche, i proto-fisici non si stancano di predicare la difesa della salubrità dell'ambiente. Condizione indispensabile, per loro, è quella di garantire l'« integrità dell'aere »: condizione irrealizabile se le paludi, le marcite, le risaie, da cui emanano miasmi inquinanti, giungono a troppo breve distanza dalle mura cittadine. Le tesi sanitarie si scontrano, inevitabilmente, con gli interessi dei produttori agrari (i quali in numero non esiguo, ripeto, detengono le leve dei pubblici poteri). Assai elevati sono, infatti, i profitti che i proprietari terrieri traggono dalle colture foraggere (le marcite moltiplicano il numero e l'entità dei raccolti) e dalla dilagante risicoltura. E si perviene, inevitabilmente, al compromesso morale e legale: marcite e risaie potranno essere impiantate ad una distanza dai « bastioni » che risulterà intermedia tra quella (minima) richiesta dai proprietari e produttori terrieri e quella (massima) pretesa dagli organi sanitari. Conflitti interiori, antagonismi tra la sfera della ragione e quella dell'*ethos* che, di certo, ancor più severamente impegnano i magistrati-possidenti nel momento in cui — per fare un altro esempio — dev'essere presa in considerazione la ricordata necessità di assoggettare a più elevati carichi fiscali i distretti rurali. Le imprescindibili esigenze della pubblica amministrazione, finanziariamente sempre più impegnata, si contrappongono agli interessi dei possidenti fondiari, evidentemente restii ad intaccare i redditi delle proprie aziende agricole: redditi, come ho detto, non disprezzabili, ma che tendono a smagrire per addirittura annullarsi durante la congiuntura decisamente avversa, in cui le contrade rurali si dibattono nel quarto e quinto decennio del Seicento. Inevitabile resistenza, ma non intransigente ed inibente opposizione alla necessaria revisione del regime fiscale applicato al contado, che tanto più si spiega, attese le crescenti difficoltà pei « signori di campagna » di trasferire gli appesantiti tributi sulla popolazione contadina. Una popolazione sempre più povera e che si va assottigliando, in seguito alle ricorrenti manifestazioni epidemiche e alle volontarie migrazioni sollecitate dalla paura e dalla fame.

* * *

Non procedo più oltre, richiamandomi ad altri esemplari accadimenti, nel proporre motivi di riflessione, intorno ai mutamenti che, in proporzioni anche assai ampie, si vanno compiendo nello Stato di Milano in sede economica, sociale e amministrativa tra il XVI e il XVII secolo. Tali mutamenti sono, ad un tempo, causa ed effetto dei cambiamenti, anche radicali, che si osservano nei bisogni, nei desi-

deri, nelle propensioni, negli atteggiamenti dei lombardi. Dei cambiamenti, più in particolare, che si notano nella logica, nella psicologia, nell'etica dei cittadini milanesi, considerati sotto un triplice profilo: in quanto operatori economici, in quanto appartenenti a vecchi e nuovi ceti sociali, in quanto uomini di potere.

Mi si risparmi, altresì, di spendere molte parole sul declino dello Stato di Milano nel corso del Seicento. Gli studiosi che ho ricordato più addietro, e altri ancora, sia in termini qualitativi che quantitativi e nei limiti delle ricerche invero tutt'altro che esaurienti finora compiute, hanno già offerto una documentazione eloquente, e opportunamente commentata, sui principali motivi, aspetti e momenti di questa decadenza. La quale, insisto, si delinea in tutta la sua portata dopo il fatale biennio 1619-1620. Desidero soltanto attirare l'attenzione su alcune vicende e circostanze che, nelle loro connessioni, sono state giudicate di preminente importanza per spiegare l'asserito cedimento della Lombardia secentesca.

Carestie (una prima, gravissima, già si presenta all'inizio dell'ultimo decennio del Cinquecento), epidemie, episodi bellici concorrono a indebolire e rarefare il tessuto demografico. La popolazione dello Stato di Milano, e specialmente quella accentrata nelle isole urbane, accusa perdite assai rilevanti. Perdite tanto più dolorose in quanto, se è dato di generalizzare i risultati di indagini condotte su campioni ristretti, esse sembrano incidere soprattutto sulle classi giovani: quelle che compongono la percentuale più elevata e più efficiente della popolazione attiva. Le conseguenze del collasso demografico sia sulla produzione, sia sui consumi sono facilmente immaginabili. Si pensi, in particolare, alle ripercussioni sul costo del lavoro, il quale gradualmente aumenta — specialmente nelle città e in primo luogo a Milano — ulteriormente aggravando le condizioni in cui versano le manifatture cittadine.

La sempre più critica situazione in cui vengono a trovarsi le industrie urbane deriva da una serie di cause e di circostanze che via via sommandosi esaltano i loro effetti perniciosi. Anche perché soggetti alla jugulatoria normativa degli organismi corporativi — ostinatamente fedeli a precetti e funzioni anacronisticamente vigenti, e non sconfessati, nella loro deleteria azione, dalle pubbliche Magistrature che, anzi, da essi traggono sostegni e poteri — i produttori industriali non introducono nelle loro aziende nuovi criteri operativi. Nessuna innovazione tecnologica, nessuna innovazione nei processi produttivi, nessuna analisi approfondita delle condizioni dei mercati, interni ed esteri, in fase di rapida e radicale trasformazione. I manifatturieri milanesi procedono pigramente lungo gli itinerari tradizionali, metodicamente applicano i vecchi e superati metodi produttivi, non sanno adeguarsi alle nuove scelte che i consumatori, locali ed esteri, sono costretti (per via delle circostanze) o sono portati (per il mutamento dei gusti) ad operare. Essi insistono nella fabbricazione di beni di alta qualità e di costo assai elevato (a causa delle materie

prime impiegate, degli antiquati sistemi di lavorazione, della scarsa e scarsamente redditizia manodopera qualificata e della forte e irrazionale tassazione). Inevitabilmente essi si trovano sempre più sprovveduti di fronte alla concorrenza dei produttori stranieri: sia sul mercato interno, sia sui mercati d'oltre frontiera. Nulla possono fare per impedire che i nuovi poli di sviluppo industriale, tonificati dalle rudi brezze del Mare del Nord, sottraggano a Milano clienti e capitali. Nel quadro della crisi «generale» che, tra la seconda metà del Cinquecento e i decenni centrali del Seicento, investe e scuote l'Europa tutta (si rileggano, in proposito, i suggestivi saggi pubblicati or fa qualche lustro in *Past and Present* e, successivamente, raccolti in un volume), l'involuzione dell'economia industriale milanese costituisce, indubbiamente, una delle esperienze più tristi e impressionanti. Tuttavia il patrimonio di esperienze accumulato in tante generazioni di manifatturieri cittadini non va completamente perduto. Ponendo a profitto quella familiarità con il mondo rurale che la crescente propensione per gli investimenti fondiari aveva generato, non pochi operatori nel settore secondario danno vita a iniziative lungi dalle mura cittadine, nei piccoli borghi di campagna, sparsi nella zona collinare e in quella di pianura. Svincolatisi dalle restrittive norme imposte dalle corporazioni cittadine, i produttori possono, nel contado, dedicarsi alla fabbricazione di beni di più facile smercio, collocabili presso una clientela di ben più ridotto potere d'acquisto, ma numericamente ben più consistente. Si tratta di beni di mediocre e bassa qualità, naturalmente, ma altresì di basso prezzo, per via della forte contrazione dei costi di produzione (manodopera a buon mercato; materie prime meno costose, anche perché in gran parte localmente reperibili; processi di lavorazione più semplici e spicci; carichi fiscali meno o punto gravosi). Domenico Sella ci offrirà certamente, dopo anni di ricerche, un quadro preciso ed eloquente della ramificazione nei distretti rurali lombardi delle attività manifatturiere nel corso del XVII secolo. Potremo allora apprezzare in tutta la sua portata un fenomeno che, già alla luce del poco a noi oggi noto, ci pare elemento di primaria importanza per interpretare le trasformazioni socio-economiche nella Lombardia del Seicento.

Non diverso da quello dei manifatturieri cittadini è il dramma che, parallelamente, vivono coloro che esercitano attività mercantili e finanziarie. Quanto lontani debbono sembrare, allora, i tempi in cui il termine «Lombards» designava gli arditi e infaticabili uomini d'affari (non solo lombardi, ma addirittura italiani), che spadroneggiavano sulle piazze d'oltralpe e d'oltremare. Anche i mercanti, i banchieri, i finanzieri milanesi vengono, allora, risucchiati nel gorgo. Da spavaldi esportatori di pregiate mercanzie prodotte a Milano, o a Milano transitanti, largamente richieste dai consumatori stranieri, essi divengono timorosi importatori di prodotti «correnti» fabbricati, a basso costo, in Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia, in Germania. E tanto più pavidi e rassegnati, quanto più si fa sentire la concor-

renza che a loro muovono gli agguerriti e ricchi operatori commerciali transalpini. È inevitabile che, nell'inclemente clima che a poco a poco si instaura, si vadano sfilacciando i vincoli tra il ceto mercantile e il sempre più depresso e sparuto ceto industriale cittadino. Via via anche i mercanti guardano al mondo rurale, al contado con crescente interesse. Inserita in un disegno operativo tracciato, ovviamente, con meno ambiziosi propositi, la figura del produttore agricolo prende progressivamente il posto di quella del produttore cittadino: ciò che non può più dare l'opificio urbano può essere dato dal podere e dalla fabbricuccia rurale, ancorché con profitti naturalmente inferiori. Ai clienti, indigeni e stranieri, il mercante milanese non procura più, o quasi più, delicate stoffe di lana e di seta, rutilanti drappi trapuntati con fili d'oro e d'argento, preziosi lavori d'oreficeria, raffinati soprammobili in cristallo o porcellana, armi finemente cesellate. Adesso egli offre, soprattutto, sete crude, grani, riso, vino, burro, formaggio, panni « bassi », tele di lino e di canapa: insomma i frutti della terra, i prodotti delle industrie para-agrarie e dell'artigianato rurale. Ora, anche questo dirottamento degli interessi e delle iniziative commerciali al di fuori delle mura cittadine deve essere tenuto ben presente, perché costituisce un momento peculiare, un fattore determinante della evoluzione economica e sociale dello Stato di Milano nel XVII secolo.

Quanto a coloro che speculano nel settore valutario, creditizio, finanziario Milano propone combinazioni sempre meno allettanti. Con il ricordato inceppamento delle fiere dei cambi piacentine cessa di funzionare una potente pompa aspirante e premente di « capitali ». Si ferma un meccanismo che, negli anni in cui Milano toccava il culmine della rinascita economica, aveva facilitato l'addensamento orizzontale e verticale della ricchezza. La concentrazione e la centralizzazione dei « capitali » (su questi due processi si sofferma — derivando concetti e terminologia dal Sweezy — Gentil da Silva nel suo importante, ma difficile e talvolta oscuro saggio sull'attività creditizia e bancaria nella Lombardia secentesca) avevano certamente coadiuvato in maniera essenziale all'affermazione di Milano come centro economico di importanza internazionale. Ma ora, in fase di progressiva decelerazione dell'attività produttiva e distributiva e di progressivo indebolimento del mercato monetario ambrosiano, questi « capitali » concentrati e centralizzati creano problemi, paiono tradursi in un immobilizzo di ricchezza. I detentori di ricchezza mobiliare non indugiano, allora, a destinare una frazione ancor maggiore delle proprie disponibilità all'acquisto di « pubbliche entrate », che l'affaticata amministrazione finanziaria cede in appalto ai privati in crescente misura. Investimenti questi che, se pur risultano assai remunerativi per chi li compie, non tornano affatto produttivi per la collettività e rendono ancor più fragile il « bilancio statale ». Impieghi di ricchezza che certamente sono un'amara testimonianza della stanchezza, dell'abulia che serpeggia nelle file dei « capitalisti » milanesi.

Ma tra costoro non sono pochi quelli che optano per altre aree speculative, ponendo a profitto già collaudate esperienze. Mi riferisco a quei possessori di cospicue fortune mobiliari, messe insieme con intensa e perfino spregiudicata attività nell'àmbito creditizio e finanziario, i quali decidono di spostare la sede principale dei loro affari dal mondo cittadino a quello rurale. Il che significa, in sostanza, instaurare su basi più ampie e con continuità quella simbiosi tra « patrimonio » e « capitale », tra impieghi fondiari e operazioni finanziarie che, con preveggente accortezza, era stata sperimentata, come ho sottolineato più addietro, da chi giuocava sui cambi nel momento della massima floridezza delle fiere di Bisenzone. Accentuata e più attiva presenza degli operatori finanziari nel mondo rurale che, d'altro canto, è giustificata e favorita dalla sempre più accentuata e attiva presenza nel contado degli operatori industriali e commerciali.

* * *

Voglio sperare che queste affrettate considerazioni su aspetti ed esperienze che, secondo me, hanno preminente valore emblematico ed esegetico con riguardo alla crisi, in cui lo Stato di Milano si trova coinvolto nel Seicento, siano valse a ribadire ciò che, forse con eccessiva insistenza, ho suggerito quale argomento principale di riflessione: il graduale sopravvento dell'« anima rurale » lombarda sull'« anima cittadina ». In altri termini: l'egemonia della « civiltà urbana », inflessibilmente affermata e realizzata nel Cinquecento, è nel secolo successivo via via smantellata dai « marosi della storia » e tende a prevalere la « civiltà rurale ». In questo ribaltamento delle posizioni rispettivamente occupate da Milano (e, almeno per certi versi, dagli altri centri urbani dello Stato) e dai distretti del contado (particolarmente nella fascia collinare e nella zona di pianura); in questa progressiva coagulazione di interessi, iniziative e aspettative *extra moenia* noi dobbiamo vedere i momenti più incisivi e significanti, e alla fine la sintesi, di quella inesorabile trasformazione dei valori di fondo e dei tratti somatici del mondo milanese e lombardo che va compiendosi nel Seicento in un arco di tempo pluridecennale.

Si è al cospetto, senz'altro, di una crisi « strutturale » e non di una semplice successione di crisi « congiunturali », che pur si manifestano. Si tratta di una crisi che trascende, dunque, il mero àmbito della vita economica, per coinvolgere, in tutti i suoi aspetti, l'economia della vita. Una crisi che segna una svolta nella storia *tout court*, senza aggettivazioni; una crisi, pertanto, che richiederebbe un poliedrico filtro esegetico. Tuttavia, anche considerandola soltanto sotto il profilo economico essa ci appare di eccezionale portata: espressione di un travaglio profondo, che addurrà a differenti modi di intendere, di volere, di agire in sede economica e sociale.

Ciò premesso, non possiamo non chiederci: con quale segno dobbiamo qualificare la crisi lombarda che, non dimentichiamoci, si

inserisce in quella cui soggiace l'Italia tutta e si affianca a quelle germinate in molte contrade europee? È stata, quella milanese e lombarda, una crisi involutiva o evolutiva? Si è tradotta in una generale e irreversibile depressione, oppure ha sospinto le forze economiche e sociali in direzioni diverse da quelle d'un tempo, ma tuttavia tendenti verso luminosi seppur lontani approdi? Alle genti di Milano e della Lombardia la crisi secentesca schiude le porte verso promettenti o infausti destini?

A me pare che le risposte dei contemporanei, ancorché con intonazioni più patetiche e con argomentazioni più incomposte, anticipino nell'insieme quelle dei posteri. Non è il caso che, ora, vada spigolando qua e là nelle memorie (diverse per natura, contenuto, finalità) scientemente o involontariamente trasmesseci da personaggi più o meno importanti, perspicui, sereni che, in veste di attori o di semplici spettatori, vissero le esperienze spesso traumatiche di cui è costellata la storia milanese e lombarda del Seicento. A sintetizzare opinioni, commenti, giudizi, previsioni, insomma idee e sentimenti dei contemporanei possono valere le brevi, ma penetranti considerazioni di un anonimo cittadino ambrosiano: con quasi assoluta certezza un attento e ben informato operatore economico. In data imprecisata (ma certamente dopo la peste « manzoniana » e ben prima della metà del secolo: diciamo intorno al 1640), egli trasfonde in poche, ma dense e suggestive pagine il proprio stato d'animo: quello di un uomo che, conosciuti tempi assai migliori, tradisce un profondo sconforto, venato solo da esili speranze. Il documento, purtroppo, è andato distrutto, in seguito alle tragiche incursioni aeree subite da Milano nel corso dell'ultimo conflitto. Ma, ancora studente, ebbi la ventura di averlo tra le mani, e ne conservo il riassunto e la parziale trascrizione.

L'ignoto autore torna subito col pensiero agli anni che avevano preceduto la guerra di Valtellina, « la prima delle tante chalamitose esperientie », che nel giro di pochi lustri « hanno reducto lo nostro sventurato Paese a chotanto intristita chonditione ». A quei tempi, egli annota con rimpianto, « infiniti erano anchora li negotij et facile il guadagno... et il travaglio non manchava per chi lo voleva », quantunque la città e lo Stato contassero « assai più tanti huomeni, et donne, et putti che ora non sono », e nonostante già fossero elevati « li carichi che piovon de Hispania, per volere », aggiunge con amara ironia, « de uno rege che chiamasi Chatholico ». Tuttavia, dimostrando imparzialità di giudizio, egli riconosce che già allora si coglievano in non pochi « fabricanti et negotianti » segni di stanchezza ed « eccessi de prudentia ». Per contro verso gli assai lucrosi, ma tanto « delictuosi trafici su li chambij de Bisenzone » correva troppo denaro, che restava perciò sottratto ai più sani e socialmente utili « lavorerij de la nostra città » e all'« essercitio de li veri trafici, che sono quelli de mercantie et non de littere de chambio ». Egli ricorda, e sembra con una punta di accorato orgoglio, che fin da allora aveva previsto,

« et di poi ogniuno se ne è facto certo », che le fiere di Piacenza, alla lunga, avrebbero prodotto « più tosto malo che bono efecto » e favorito l'insorgere di « poco honeste tentationi ». Nelle fiere si era alimentato, a suo avviso, il gusto per le speculazioni più azzardate, laddove la ponderata valutazione del rischio era sempre stata, invece, una delle doti più ragguardevoli degli uomini d'affari lombardi. L'attività fieristica, fonte di rapidi e assai cospicui profitti, aveva negativamente inciso sullo spirito di sacrificio di non pochi operatori economici milanesi: « ciò che è facile fa l'huomo otioso, ciò che è dificile fa l'huomo activo ». Ma alle fiere dei cambi egli muove, soprattutto, una rovente accusa. Esse non hanno promosso un accrescimento effettivo della ricchezza: hanno soltanto aumentato il potere d'acquisto « et le vane ambitioni » di una falange di speculatori, i quali non sono mai divenuti (o non hanno più voluto tornare ad essere) produttori di beni « reali ». È sua convinzione che i profitti conseguiti in fiera (con disprezzo li definisce « guadagni de charta et de chomputo ») in ben modesta misura « hanno nodrito lo albero che dà fructi veri per tucti li huomeni »: metafora che egli usa per indicare le attività industriali e commerciali cittadine (« albero che solo può prosperare, se cresce tra chase de città »). Codesti profitti sono serviti, invece, per trasferire ai privati un numero sempre maggiore di cespiti pubblici (« datij et simili publiche gravezze »); con il che non si è ottenuto « una augmentatione, ma più tosto una reductione de la generale richezza », ingrossando la schiera di coloro che, già benestanti « et senza nulla creare », si sono ancor più arricchiti allungando « le loro ungulate mani su li più laboriosi et li più poveri sudditi di questo dominio ». Ma, a detta dell'anonimo scrittore, i grossi guadagni realizzati con le transazioni in fiera si sono, soprattutto, dispersi « ne le ville », nel contado, « senza nullo benefitio ». Questa è per lui la ragione principale, la « causa prima » della prostrazione in cui versa allora lo Stato di Milano (siamo, ripeto, intorno al 1640). Egli è il primo ad ammettere, naturalmente, quanto siano state e siano gravi le conseguenze degli eventi di cui era stato ed è atterrito e sconsolato testimone (devastanti passaggi di truppe; terribile carestia; incontenibile pestilenza; dilagante banditismo; aggravato malcostume). Ma tutte queste tristi esperienze e circostanze sono da lui giudicate « cause seconde ». Con insistenza egli ribadisce che « li gravissimi mali presenti » sono da addebitare alla consunzione delle attività industriali e mercantili nelle città e alla sempre più evidente traslazione di 'capitali' e di iniziative nel contado. I due fenomeni s'erano senza dubbio accentuati in seguito alle sconvolgenti vicende testé richiamate; ma in effetti essi s'erano già minacciosamente palesati molti anni prima, innescati dalle « perniciose chostumanze generate da le fiere de' chambij ». E, a suffragare le sue convinzioni così duramente e chiaramente enunciate, il nostro autore aggiunge alcune osservazioni che mi paiono oltremodo interessanti. Sulla scorta delle « informationi che giungono da li Paesi

de Fiandra », egli fa notare come, in quelle contrade, il benessere delle popolazioni aumenta senza posa. Perché, egli precisa, « li moltissimi denari d'ogni sorte, che per li merchanti et per li banchi d'ogni Natione sono rimessi in quelli fortunati Paesi, non se perdono in villa; ben altramente sono da quelle operose genti usati, per fortificare li lavorerij nelle cittadi e ne li porti, et ciò fa augmentare le merchantie et li trafici per terra e per mare ». Non nasconde la sua invidia per quei « sapienti et mai afatichati creatori de vera richezza » l'avvilito cittadino ambrosiano. Al quale non resta che sperare in un cambiamento della situazione, per cui « se torni a credere che solo Milano et le altre città dello nostro Stato rieschono a produrre vera richezza per tucti li sudditi. Li quali sono hora tanto miseri perché realemente non se genera richezza de facto, ben sì solo de nome; et adunque è chomo se non fusse ».

Non è questa la sede per tentare l'identificazione delle varie sollecitazioni intellettuali ed emotive che, componendosi, spingono il nostro autore a formulare le ricordate diagnosi. Osservo soltanto che, in esse, è dato di cogliere l'eco di concezioni e prescrizioni tomistiche, rivalutate accanto a ricuperati postulati aristotelici, in quei tempi che conoscono localmente una decisa reazione cattolica. Eco che, d'altro canto, si stempera in un concento di voci più vigorose: quelle d'intonazione mercantilistica allora particolarmente suadenti. Ciò che vorrei qui additare è la cieca fiducia dell'ignoto memorialista nella necessità di restaurare un ambiente socio-economico fondato sulla stretta cooperazione dei ceti manifatturieri e mercantili cittadini. Un ambiente non più inquinato dalle speculazioni squisitamente finanziarie (economicamente alienanti e moralmente degeneranti), dalle « compere de' datij » (economicamente improduttive e socialmente riprovevoli) e, naturalmente, dalle insopportabili malversazioni dei pubblici funzionari. Un ambiente in cui le attività rurali non tendessero a prendere il sopravvento su quelle urbane, posto che l'economia agraria, pur fonte insopprimibile dei mezzi di sussistenza e delle materie prime, non è in grado, di per se stessa, di produrre ricchezza vera, effettiva: « solo le virtuose attioni de' travagliatori et merchanti de le cittadi fanno una Natione prosperosa et la popolatione bene stante ». Così parla, si badi, un quasi certo operatore economico milanese. Ma le sue convinzioni, forse giustificate dall'appartenenza del nostro scrittore ad una delle corporazioni cittadine irriducibilmente conservatrici, sono di certo largamente condivise: soprattutto da coloro che abitando in città sentono più crudamente di quanto non avvenga nel contado i morsi della crisi.

Ma, a ben vedere, queste idee, queste sensazioni, queste considerazioni — che, in sostanza, rappresentano un ventaglio di tesi e di ipotesi — non paiono tanto diverse da quelle che costituiscono il traliccio delle interpretazioni a cui i posteri sono pervenuti analizzando la crisi lombarda del Seicento. Mi riferisco, naturalmente, alla crisi strettamente «economica», anche se, per la verità, il graduale

prevalere del « gusto » per la campagna è stato e continua ad essere ritenuto dagli storici « generali » uno dei motivi di fondo che spiegano il decadimento secentesco inteso come crisi di « civiltà », di « cultura ». Gli storici « economici », in effetti, sono stati pressoché concordi nel sostenere, che causa fondamentale del declino economico lombardo nel XVII secolo sia il progressivo indebolimento dell'economia industriale urbana, che diventa sempre meno competitiva nei confronti di quelle che si stanno affermando in altre contrade europee. Indebolimento del settore secondario che si accompagna allo sfaldamento delle attività terziarie e, in ispecie, del commercio estero, grazie al quale ingenti 'capitali' mobiliari s'erano via via riversati in Milano e nella Lombardia. Contemporaneamente vanno moltiplicandosi gli investimenti (intesi nel senso più ampio del termine) nel settore primario. Il quale, tra l'altro, diventa un catalizzatore delle attività terziarie, inevitabilmente scese a più bassi e infecondi livelli proprio nel momento in cui il commercio internazionale entra in fase di profonde trasformazioni, acquistando nuove dimensioni geo-merceologiche e connotazioni 'quasi-capitalistiche'. Il fatto che, nella Lombardia del Seicento, il mondo rurale divenga il perno del sistema economico è prova inoppugnabile di arretratezza e di sottosviluppo: arretratezza, o per meglio dire arretramento, rispetto ai livelli e ai ritmi economici in precedenza raggiunti; sottosviluppo vieppiù manifesto in confronto alle regioni continentali in fase di accelerata espansione industriale e di un congruo rafforzamento del settore terziario. Interpretazione della crisi economica lombarda che, come risulta evidente, si regge su una concezione, direi su una tesi, ben precisa: un sistema economico è tanto più avanzato, quanto più è sviluppato, in piena sintonia con quello terziario, il settore secondario. Una concezione di questo genere implicitamente assume come fattore discriminante tra aree sovrasviluppate e sottosviluppate la trasformazione delle strutture sociali ed economiche operata da una radicale evoluzione o, meglio ancora, da una « rivoluzione » industriale. Quella inglese, la rivoluzione industriale per antonomasia, ne è stata l'inequivocabile e insuperata dimostrazione. Ora, per i suddetti esegeti, nello Stato di Milano, durante il XVII secolo, si assiste a un processo diametralmente opposto. Per una molteplicità di eventi e di circostanze non solo non si creano le condizioni (i pre-requisiti direbbe Gerschenkron), perché si attuino esperienze innovatrici e tanto meno « rivoluzionarie » nell'ambito industriale, ma l'apparato manifatturiero si deteriora al punto da consigliare ai già così dinamici operatori economici cittadini la trasformazione in quieti proprietari fondiari, in pacati gerenti di aziende agricole. In breve: lo spirito dell'« entrepreneur » va estinguendosi per lasciare sempre più spazio allo spirito del « rentier ». Come dire che al « profitto » viene preferita, in crescente misura, la « rendita ».

Se a queste conclusioni sono pervenuti gli interpreti della crisi lombarda secentesca non certamente collocabili tra le file dei marxisti

(e, se l'amicizia non obnubila le mie capacità di giudizio, assegnerei a Cipolla la palma dell'interprete più sottile e convincente), a risultati sostanzialmente non diversi mi sembra che siano giunti gli studiosi che, più o meno esplicitamente e in maniera più o meno ortodossa, appartengono alle sempre più nutrite schiere dei materialisti storici. Utilizzando con maggiore o minore flessibilità, e dunque con minore o maggiore monotonia, linguaggi e schemi marxiani e postmarxiani, essi vanno ricercando, nel mondo rurale secentesco, sintomi di un mutamento (in senso, naturalmente, « capitalistico » e « defeudalizzante ») delle forme, dei modi, dei rapporti sociali della produzione. Essi concludono che, tutto considerato, nel XVII secolo non affiorano nei distretti rurali segni di rinnovamento, di ammodernamento. Non cambiano i propositi, i programmi, i sistemi produttivi; immutate rimangono le tradizionali e sempre più logore strutture e sovrastrutture: insomma la stagnazione, che rivela il processo involutivo, regna sovrana. Donde quella profonda depressione, che si prolungherà ben oltre la fine del Seicento e attenaglierà il nostro Paese addirittura sino alle soglie del nostro secolo. Solo allora prenderà avvio, finalmente, quel processo di espansione « capitalistico-industriale » che in altre Nazioni europee s'era innescato con enorme anticipo, preparato e assecondato dalle graduali, ma radicali, « rivoluzionarie » trasformazioni che, in precedenza e in concomitanza, avevano dato una fisionomia nuova e un ruolo diverso al settore primario nel contesto del sistema economico generale. È pur vero che gli studiosi marxisti sono i primi ad ammettere che, per attingere più articolate e valide conclusioni, occorrerebbe arricchire lo scarno elenco dei contributi monografici oggi disponibili, al fine di conoscere e apprezzare meglio le distinte situazioni ed evoluzioni registrate nelle differenti contrade agricole del nostro Paese. A mio parere, tuttavia, pur riconoscendo che sulla scorta di un più consistente corredo d'informazioni gli storici marxisti dovranno apportare qualche ritocco ai loro giudizi, la loro interpretazione della crisi secentesca italiana non subirà modifiche sostanziali. Il punto focale dell'esegesi marxista continuerà ad essere lo stato di prostrazione in cui versa, nel Seicento, il mondo agricolo, incapace di uscire dagli schemi istituzionali, sociali, economici, produttivi, giuridico-contrattuali di stampo antico (si vedano, in proposito, le conclusioni a cui è giunto, in un recente saggio, il compianto Giorgetti). In ultima analisi, pur partendo da posizioni ideologiche dissimili e pur seguendo itinerari logici e metodologici differenti, gli storici economici non marxisti e marxisti convergono verso analoghi approdi interpretativi. Ai primi la depressione economica del XVII secolo appare generata dall'affievolimento delle attività manifatturiere e mercantili cittadine, non compensato, ma addirittura aggravato dalla progressiva esaltazione dei valori bucolici, non idonei a promuovere la difesa e tanto meno la ripresa e l'espansione del sistema socio-economico. Ai secondi la recessione appare provocata dall'endemica e sempre più accentuata spossatezza del mondo rurale, soffo-

cato dalle vecchie strutture di connotazione *lato sensu* feudale. Naturalmente mentre per gli storici non marxisti dalla crisi non si sarebbe potuti uscire, se non quando, riaccesosi un vibrante spirito imprenditoriale, ci si fosse resi conto della necessità di operare scelte radicalmente nuove, aumentando e moltiplicando gli investimenti produttivi, per gli storici marxisti la fine della recessione si sarebbe avuta, se non quando, coll'affermazione piena dello spirito borghese-capitalistico, si fosse passati a forme, modi, rapporti sociali della produzione completamente nuovi. Comunque, a me sembra, sia gli uni che gli altri storici convengono su un punto, il vero *punctum dolens* del prostrato organismo socio-economico secentesco: la sterilizzazione in chiave « patrimonialistica », nell'assopito e fatiscente mondo rurale, del « capitale » inteso nell'accezione più ampia (ricchezze mobiliari, organizzazione produttiva, programmi, iniziative, speranze).

* * *

Non sarò certamente io a negare la validità di molti giudizi negativi espressi da contemporanei e da posteri sulle degradanti realtà economiche e sociali del Seicento italiano. Non sarò certamente io a confutare *in toto*, ad esempio, quanto va dicendo, con accenti esasperati, lo sconosciuto memorialista milanese a proposito dei negativi effetti che la contrazione delle attività manifatturiere urbane produce sulla consistenza dello stock di beni « reali », di « vera ricchezza » a disposizione dei sudditi lombardi. Ma, con riguardo alle vicende ed esperienze socio-economiche che, in modo specifico, attengono al mondo milanese e lombardo del Seicento, a me pare che le note e ricordate interpretazioni presentino dei risvolti opinabili, se non inaccettabili. Le conclusioni esegetiche mi sembrano esageratamente drastiche, intransigenti sul *punctum dolens* che ho appena sopra indicato. Più precisamente non mi sento di condividere le generalizzate accuse rivolte al mondo rurale lombardo, ritenuto responsabile di aver magnetizzato e narcotizzato uomini e 'capitali', già tanto redditiziamente operanti in città, e di avere con ciò sospinto sulla china del declino il sistema socio-economico dello Stato milanese.

È ben comprensibile che il comune cittadino ambrosiano, aduso a vedere nel buon funzionamento dell'apparato industriale e mercantile urbano la condizione e la garanzia del proprio lavoro, guardi con crescente preoccupazione alla disgregazione di codesto apparato e alla progressiva sovrapposizione dell'immagine rurale su quella cittadina. Stato d'animo tanto più giustificato, in quanto al comune cittadino milanese non è dato di compiere previsioni che superino il breve e medio termine: il suo non può essere che un giudizio sulla « tattica », non sulla « strategia » economica. Donde quelle drammatiche notazioni, quelle esasperate argomentazioni, quegli acerbi rimproveri che sgorgano dalla penna dell'anonimo cronista e commentatore milanese: frutto di una valutazione delle vicende, delle

esperienze, delle circostanze, delle attese (pur presentate e descritte con correttezza e acume), che risulta inevitabilmente alterata dai moti dell'animo e condizionata dai limitati orizzonti che l'osservatore-interprete può personalmente abbracciare.

Non mi riesce di comprendere appieno, invece, il *modus judicandi*, sostanzialmente monodico e preconcetto, dei posteri. Soprattutto, ripeto, mi riesce difficile, per non dire impossibile, accedere a interpretazioni che, per vie diverse, tendono ad attribuire all'« anima rurale » lombarda le responsabilità principali della sempre più grave depressione economica secentesca. L'impressionante collasso delle economie cittadine che si registra nel XVII secolo non mi risulta che sia affatto provocato dalla sempre più netta affermazione dell'economia agricolo-fondiaria. Peccherò forse di presunzione, ma mi pare che non si possa completamente dissentire da quanto ho voluto iteratamente sottolineare in pagine precedenti e, specialmente, sotto i punti A), B) e C). Per un complesso di ragioni (ho indugiato sulle principali soltanto), già nel Cinquecento, e proprio quando si assiste alla piena rinascita delle economie cittadine e, *in primis*, di quella della privilegiata capitale, la gravitazione verso il mondo rurale è evidentissima. E, tutto sommato, essa è considerata opportuna e profittevole dal nuovo « establishment », nel quale sono via via confluiti i maggiori e più dinamici esponenti della « borghesia » industriale e mercantile milanese. Tutto lascia credere che questo ceto emergente agisca « strategicamente » e non solo « tatticamente ». Si tratta di « scelte » contingenti, « congiunturali »? Per me esse sono decise avendo fisso lo sguardo su lontani, lontanissimi traguardi, solo raggiungibili da generazioni di operatori economici appartenenti ad un ancora assai remoto futuro. Sarà grazie a queste « scelte », grazie alla lenta edificazione dei necessari pre-requisiti, che queste generazioni a venire potranno, finalmente, sperimentare nuove forme, nuovi modi, nuovi rapporti sociali della produzione, trasformando radicalmente il generale sistema socio-economico (come dire l'insieme delle strutture e delle sovrastrutture).

Certo, sono il primo ad ammettere che, nel Seicento, anche il contado accusa il contraccolpo delle tante calamità che s'abbattono sullo Stato di Milano e, in particolare, come ho già segnalato, soffre di congiunture decisamente avverse tra la fine del terzo e il quinto decennio del secolo. Tuttavia, ciò malgrado, e nonostante che esso subisca, al pari e forse più della città, i colpi di maglio del fisco e le deprimenti conseguenze del malgoverno centrale e periferico, è di tutta evidenza che il mondo rurale si presenta ben più vivo e vitale di quello urbano. Perché stupirsi? Perché, peggio, negare? La vitalità del contado è la conseguenza, non la causa, dell'agonia della città. Dalla quale escono, fuggono i superstiti e, se vogliamo, più coraggiosi uomini d'affari, andandosi ad affiancare a coloro che, in epoca più o meno anteriore, avevano già fatto della tenuta agricola, della fattoria, del borgo il centro della loro attività. Sono questi

proprietari terrieri, di più o meno recente formazione, sono questi produttori, mercanti, sensali, banchieri, finanzieri che alitano sul contado un soffio di vita nuova. Non v'è dubbio che tra costoro non manca chi fa della « villa » l'ambiente più consono a condurre un'esistenza spenta e infeconda, accontentandosi di godere, con i privilegi « feudali » di nuovo conio, una più o meno elevata « rendita ». Ma la maggior parte di coloro che rappresentano le fresche leve della popolazione residente o domiciliata nelle contrade rurali è sollecitata da ben altre ambizioni, tende a ben diverse soddisfazioni. Non impediti dalle bardature a loro imposte, in città, dagli ottusi paratici; favoriti dalla presenza di una manodopera certamente non così qualificata come quella cittadina, ma che avrebbe rapidamente acquisito esperienza e che, in ogni caso, è più numerosa e meno costosa; allettati dalla possibilità di meglio sfuggire alla spietata e praticamente invincibile concorrenza degli operatori economici stranieri, i « borghesi » che calano nel contado non vengono meno, salvo rare eccezioni, ai loro ideali, al loro spirito « imprenditoriale », al loro gusto per un faticato « profitto » e non per una comoda « rendita ». Dov'è il « tradimento » dei ceti « borghesi » cittadini che, assopitisi nelle placide ville del contado, avrebbero contribuito al rovinoso declino di Milano nel Seicento, come esplicitamente o implicitamente molti storici hanno sostenuto? È tradimento introdurre nuovi e più redditizi criteri di gestione nelle aziende agricole? È tradimento apportare innovazioni ai sistemi e alle pratiche colturali? Effettuare consistenti « miglioramenti fondiari », impiegando cospicui capitali in bonifiche di terreni paludosi ed aridi, nella canalizzazione delle acque, nell'impianto di colture specializzate, nella sistemazione e nell'allargamento della rete viaria, nel restauro e nella costruzione di edifici colonici? È tradimento favorire l'avvento di un nuovo ceto, quello dei « fittavoli », che diverrà il nerbo, la spina dorsale della società rurale, e darà un contributo fondamentale all'espansione dell'economia lombarda? È tradimento estendere e intensificare quelle colture (foraggere, riso, bachi da seta, lino, cotone, ecc.) che consentiranno uno sviluppo delle industrie para-agrarie (serificio, allevamento del bestiame, produzioni casearie, ecc.) e parallelamente l'espansione, su basi merceologiche ovviamente diverse, dei lucrosi traffici interni e esteri? È tradimento moltiplicare le istallazioni, nelle più confacenti plaghe del contado, di filande da seta, di laboratori per la filatura e la tessitura del cotone, del lino, della canapa? Finanziare iniziative nel campo dell'industria mineraria e metallurgica?

Non insisto nelle esemplificazioni: penso che siano sufficienti a far riflettere. A me proprio non sembra che, nel Seicento, il contado lombardo abbia una macabra funzione cimiteriale. Direi anzi, al contrario, che proprio nel Seicento il mondo rurale lombardo va sempre più acquistando i caratteri di una « nuova frontiera ». Quella su cui andrà celebrandosi il definitivo connubio tra il rinnovantesi ceto dei possidenti-produttori agrari (in senso lato) e il rinnovantesi

ceto dei mercanti. Su questo connubio si erigeranno, a poco a poco, le fortune della campagna lombarda. Nella quale si origineranno quelle ricchezze che, ancor più tardi, renderanno possibile la lungamente attesa « rivoluzione industriale ». A suo modo, con ritardo, con maggior lentezza, con più trattenuti slanci, frammezzo a ben maggiori difficoltà d'ogni genere, in fondo, in fondo la lunga gestazione della « rivoluzione industriale » lombarda non ci riconduce alla ben più rapida ed appariscente gestazione di quella inglese?

Che dire, allora, della depressione, della stanchezza di Milano nel XVII secolo? È crisi soltanto involutiva o anche evolutiva? Crisi solo dissolvitrice o crisi anche formatrice? Per tornare, infine, al titolo preposto a queste note, a Milano nel Seicento la ricchezza veramente si tramuta da « reale » in « nominale »? Ai posteri dei posteri la sentenza. Che, per la verità, non mi pare ardua.

ALDO DE MADDALENA

Post Scriptum

Redatta e presentata questa comunicazione al simposio madrileno mi perviene tra le mani una recente pubblicazione che raccoglie i « Proceedings » del « First International Colloquium » tenuto a Montréal il 18-20 aprile 1974. Il volumetto porta il titolo *Failed Transition to Modern Industrial Society: Renaissance Italy and Seventeenth Century Holland*, edited by Frederick KRANTZ & Paul M. HOHENBERG, Interuniversity Center for European Studies, Montréal, Canada, 1975, pp. VII-105.

Mi avvedo, non senza una punta di sorpresa, ma con grande soddisfazione, che non poche considerazioni da me qui fatte riecheggiano quanto sono venuti dicendo, nel Colloquio di Montréal, Carlo Cipolla, Domenico Sella (in primo luogo), Anthony Molho, Samuel Berner, Eric Cochrane, Giuliano Procacci, ed altri partecipanti al « meeting ». Soddisfazione non tanto per questa concordanza su molti punti tra opinioni mie e altrui, ma per l'evidente consenso di tutti codesti studiosi sull'opportunità di rivisitare il mondo italiano e, in particolare, quello lombardo dei secoli XV-XVII al fine di giungere a più appropriate interpretazioni.

Questo volumetto è corredato da una bibliografia che, pur non essendo completa, ricorda i titoli principali dei saggi dei vari studiosi che, più o meno direttamente, hanno trattato della storia economica e sociale di Milano nei due secoli che ho preso in considerazione. Per non appesantire, con note bibliografiche, questa già lunga comunicazione rinvio a questa pubblicazione chi volesse conoscere la letteratura essenziale intorno ai temi e ai problemi che qui ho affrontato.

A. D. M.

RASSEGNE

DOMENICO BOLLANI: UN VESCOVO VENEZIANO TRA STATO E CHIESA

Il 15 marzo 1559 Domenico Bollani, quarantaseienne, membro del patriziato veneziano, veniva eletto vescovo di Brescia[1]. Era l'epilogo brillante, probabilmente imprevisto, anche se non imprevedibile, di una carriera politica cominciata vent'anni prima in un modo piuttosto opaco, come comportavano le modeste condizioni economiche della sua famiglia, nonché le carriere dei suoi parenti più stretti, il padre e il nonno, carriere di *routine*, tali, insomma, da non spianare per il debuttante, in virtù di amicizie o legami autorevoli, la via per un rapido successo. Era stato dapprima, nel 1543, provveditore sopra le acque; poi provveditore al cottimo di Damasco; indi, provveditore di comun. Ma già nel 1547 compiva un grande balzo: la Repubblica lo nominava suo ambasciatore presso il Re d'Inghilterra. La Repubblica, per la verità, premuta dalla Sede Apostolica, non aveva voluto mandare a Londra un patrizio già noto, per evitare di conferire a quell'ambasceria il significato, gravido di implicazioni politico-religiose, di un tributo di omaggio alla monarchia scismatica: ma proprio per queste remore, si trattava di un carico quanto mai delicato, e il fatto che si sia pensato al Bollani dopo solo qualche anno di esperienza nell'amministrazione veneziana, sta a dimostrare che egli, malgrado quelle difficoltà di partenza cui si è accennato, aveva avuto già modo di farsi conoscere e apprezzare quale uomo di notevole valore. Al suo ritorno in patria lo attendevano infatti cariche di grande importanza. Iniziava occupandone talune poste in seno al governo centrale della Repubblica: entrava in collegio quale savio di terraferma; lo si eleggeva riformatore allo Studio di Padova.

[1] Christopher Cairns, *Domenico Bollani bishop of Brescia, Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the sixteenth century*, Nieuwkoop, B. de Graaf editore, 1976.

Seguivano le cariche per così dire periferiche: nel 1555 andava infatti a Udine, come luogotenente della Patria del Friuli; non faceva quasi a tempo a tornare a Venezia, che lo si mandava a Brescia, come podestà. Era la sua ultima carica al servizio della Repubblica. Quella successiva, il vescovato di Brescia, gli era conferita dalla Sede Apostolica, dopo laboriose trattative tra essa e la Repubblica di Venezia, e non pochi travagli personali dello stesso Bollani: timoroso di fronte al passo che gli si offriva di compiere, alle nuove e così grandi responsabilità che gli si ponevano di fronte, quelle di pastore d'anime, legato logicamente alla Chiesa da un vincolo di devozione, senza che per questo egli fosse sciolto dal vincolo di devozione che, come membro del patriziato veneziano, continuava a legarlo alla Repubblica di Venezia.

Christopher Cairns ha seguito passo passo le varie fasi della vita del Bollani, sceverandole con l'occhio più attento e penetrante, quasi rivivendole amorosamente a fianco del suo personaggio; non ha certo risparmiato fatiche per rinvenire su di lui tutta la documentazione possibile, e si è ben guardato dall'isolarlo dal contesto delle situazioni in cui egli si veniva a trovare e ad operare. Le condizioni familiari del Bollani hanno così indotto il Cairns a fare un succoso quadro del patriziato veneziano, rivelandone strutture, e differenze economiche, e problemi che ne derivavano. La formazione scolastica del Bollani, i suoi contatti con Pietro Aretino, gli hanno suggerito di gettare uno sguardo sul mondo culturale veneziano. I periodi trascorsi nelle varie cariche gli hanno dato occasione per scorci sul complicatissimo impianto costituzionale-amministrativo veneziano, e quando ha parlato della permanenza del Bollani a Udine e a Brescia, rispettivamente come luogotenente e podestà, ha messo in rilievo con quali problemi egli si fosse confrontato, da quelli derivanti dai rapporti con le classi dirigenti locali a quelli dell'ordine pubblico e dell'alimentazione, dalla difesa contro i pericoli della peste a quella contro il diffondersi dell'eresia, cosa che comportava delicati conflitti di competenza con l'autorità religiosa, e in particolare con l'Inquisizione: illustrando il periodo bresciano, si è soffermato con particolare ampiezza sulla parte avuta dal Bollani nel trattare una controversia per diritti di prese d'acqua sul fiume Oglio insorta tra Brescia e il suo territorio, da una parte, e Cremona e il territorio cremonese dall'altra, controversia difficile, non solo data l'importanza della questione idrica per le economie dei due contendenti, ma perché, essendo Cremona parte dello Stato di Milano, al conflitto locale si sovrapponeva minaccioso quello internazionale, tra la Repubblica di Venezia e la Spagna. Nel caso invece dell'ambasciata in Inghilterra, per la quale mancano i documenti diretti sull'attività del Bollani — ossia i suoi dispacci e la sua relazione conclusiva — il Cairns si è adoperato a far comprendere cosa essa significasse per la Repubblica e per l'Inghilterra esaminando la situazione di quest'ultimo Paese nei due anni di soggiorno del Bollani, e quale frutto, in particolare,

venisse alla formazione del Bollani dal fatto di vivere da vicino una pagina importantissima per la storia della cristianità, una chiesa che si staccava dall'obbedienza verso quella di Roma, un principe che affermava la sua supremazia su di essa, l'intrecciarsi di motivi religiosi — la fedeltà al passato, il richiamo verso la riforma — con quelli più schiettamente politici o socio-economici.

L'intento del Cairns è stato di tener sempre presente lo sbocco ecclesiastico della carriera politica del Bollani, di vedere se e come questa e le precedenti e le successive esperienze acquisite dal Bollani nel corso della rapida carriera quale magistrato della Repubblica di Venezia abbiano potuto influire nel fare di lui un prelato della chiesa di Roma, inserito nello spirito e nelle esigenze della Controriforma, capace di tradurne gli obiettivi nella prassi della sua attività episcopale. Tracciando poi, dopo la sua nomina a vescovo di Brescia, lo svolgersi della sua nuova vita, egli ha badato da un lato a coglierne gli elementi di continuità con la precedente, a ravvisare cioè come, malgrado la differenza con le prime, le sue nuove funzioni abbiano potuto beneficiare della sua larga conoscenza della realtà europea contemporanea, della sua affinata sensibilità per le questioni organizzative e amministrative, delle sue qualità di negoziatore cauto e paziente: nel contempo, egli ha tenuto fisa la sua attenzione su quello che, oltre ad esser la fonte del suo turbamento umano e religioso, costituiva l'elemento più delicato della sua posizione, l'incrociarsi, spesso lo scontrarsi, delle esigenze della Chiesa e della Repubblica, ossia dei suoi doveri istituzionali verso la prima e di quelli politico-sentimentali verso la seconda. C'è, anche in questa seconda parte del lavoro, la stessa acribia minuziosa nel dare a tutta l'esposizione una solidissima base documentaria e bibliografica; c'è, inoltre, la stessa cura di tener ben vivo sullo sfondo il contesto storico entro cui ci si muoveva, e in primo luogo di ricordare che ci si trovava nel momento cruciale per la Chiesa della Controriforma, quello che aveva visto il suo definitivo forgiarsi nell'ultima fase del Concilio di Trento e vedeva ora il suo avviarsi verso un'esaltazione ulteriore del centralismo pontificio, un rafforzamento giuridico-economico dei suoi ordinamenti, un'incessante rivendicazione di antichi privilegi e di un più ampio potere.

La partecipazione del Bollani al Concilio, tra 1562 e 1563, è l'unica parte del libro in cui si desidererebbe dal Cairns una maggior compiutezza, sia fattuale che analitica. Il Cairns si sofferma infatti solo sulla questione della residenza, segnalando il mutare riguardo ad essa della posizione del Bollani, da una chiara adesione al principio del dovere di residenza *de iure divino*, alla tesi, più gradita al pontefice e ai suoi diretti rappresentanti al Concilio, della residenza quale precipuo dovere pastorale, *de iure ecclesiastico*; né manca di far notare come il pur giovane Bollani, nuovo alle esperienze conciliari, abbia svolto un ruolo mediatorio tra i prelati molto divisi intorno a tale questione, a riprova non solo delle sue capacità di

negoziatore, ma della stima che aveva saputo rapidamente guadagnarsi in un ambiente in cui era appena entrato. Egli tace invece sulla parte presa dal Bollani in dibattiti pur altrettanto importanti, come quello sul matrimonio, e in particolare sui matrimoni clandestini, e quello sulla riforma dei principi. Si tratta di lacune di un certo peso, che ci impediscono di farci un'impressione adeguata non tanto del ruolo effettivo del Bollani al concilio, quanto delle sue prese di posizione di fronte a temi che comportavano una visione della società moderna, nonché dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Secondo il Cairns, che tende a dare una valutazione storica positiva del significato del Concilio per la Cattolicità, l'esperienza tridentina sarebbe stata altamente formativa per il Bollani, così che tutta la sua successiva attività episcopale sarebbe stata improntata dai principi e dalle idee, di carattere ecclesiale e pastorale, che la Chiesa aveva voluto fossero sanciti da quella sinodo. Ad esempio, la sua attività caritativa, massime in occasione di carestie, o della pestilenza del 1575-76; o il suo impegno nello svolgimento delle visite pastorali; o quello per la creazione del seminario, campo in cui egli si troverà appunto a combattere con gente restia ad introdurre innovazioni; o quello per combattere l'eresia, la quale aveva proprio in Brescia e nel suo territorio uno dei punti di maggior penetrazione. I risultati saranno positivi, e il Cairns ascrive il merito di questo alla qualità preminente del Bollani, quella del pacificatore: una qualità, egli insiste, indispensabile ai vescovi riformatori della prima generazione postconciliare, per vincere quel tipo di resistenze tradizionalistiche o passatistiche cui si è fatto cenno dianzi, e che spesso trovavano appoggio, magari per ragioni politiche o giurisdizionalistiche che si integravano a quelle tradizionalistiche, negli stessi rettori veneti della città. Christopher Cairns ha ritenuto giustamente che per poter considerare nella sua portata e nelle sue difficoltà e nella validità delle sue realizzazioni l'opera di Domenico Bollani, nonché la peculiarità del suo comportamento nei riguardi della Chiesa e della Repubblica, fosse necessario confrontarlo con altri prelati del Dominio veneto, membri come lui del patriziato veneto, appartenenti alla stessa generazione, capi pur essi di diocesi importanti: ossia Agostino Valier, vescovo di Verona, e Matteo Priuli, vescovo di Brescia. Li vediamo, come il Bollani, alle prese con il Consiglio dei dieci, il quale incitava i vescovi a non subire le pretese, lesive della sovranità statale, dei tribunali dell'Inquisizione, pretese sostenute dalla Sede Apostolica e, più immediatamente, dal nunzio apostolico a Venezia, di cui la stessa Sede Apostolica tendeva a far un contrapposto all'autorità vescovile; li vediamo ingaggiati tutti e tre nella più spinosa di tutte le vertenze, quella per la bolla *in Coena Domini*, che la Sede Apostolica esigeva che i vescovi pubblicassero, mentre dal suo canto la Repubblica pretendeva che essi rifiutassero di farlo, per il danno che ne veniva all'autorità secolare (in quell'occasione, il Bollani si troverà in una situazione così difficile da pensare di dimettersi). Il Bollani si staglia

dal raffronto come la personalità più completa, integrante lo zelo riformatore con le attitudini pratiche dell'organizzatore, flessibilità, senso dell'opportunità e soprattutto del compromesso. Qualità che emerge in particolare allorché il Bollani deve trattare con uno degli uomini più emblematici della Controriforma, il card. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano: personaggio di forti qualità, l'ardore ascetico, la devozione illimitata alla causa della Chiesa, il prodigarsi per essa al di sopra di ogni umana possibilità: e insieme di un'intransigenza nei propri convincimenti che poteva arrivare all'ottusità e alla spietatezza. Il Borromeo era interessatissimo alla diocesi bresciana, sia perché era diocesi vicina alla sua, sia perché rientrava in quel Dominio veneto in cui egli ambiva intervenire, dato che vi vivevano, e con una relativa libertà, degli eretici, e che la sua classe dirigente aveva fama di una certa spregiudicata indipendenza nei confronti della Curia romana. Eppure Domenico Bollani riesce a convivere con il prelato milanese, perfino a placarlo quando, a compimento di una serata trascorsa col Borromeo e col Bollani, il podestà di Brescia Francesco Tagliapietra se ne uscirà in una frase dove si adombrava la preminenza della fede sulle opere e si esprimeva un'ecclesiologia piuttosto ardita. Il Borromeo avrebbe voluto informare Roma, metter in moto l'inquisizione, fare un putiferio. Per placarlo, il Bollani aveva incitato il Tagliapietra a chiedere scusa, a spiegare al cardinale che era « cattolico et obbediente alla chiesa romana », ricordandogli anche che non sarebbe bastato « stare sopra i generali di chiesa cattolica », ma che avrebbe dovuto assicurare « d'assentire et essere ubidiente alla chiesa romana ». Era un comportamento che ripugnava, almeno in un primo momento, al podestà; che sdegnava il capitano della città, Girolamo Morosini; che riusciva amaro pur ad altri, solleciti che non si recasse pregiudizio alla dignità dei rappresentanti della Repubblica. L'intervento arbitrale del Bollani risultava comunque efficace, l'incidente veniva chiuso.

I Veneziani, scriveva nella sua relazione mons. Alberto Bolognetti, il nunzio apostolico a Venezia che aveva avuto tante occasioni di trattare col Bollani e di parlare di lui col governo della Repubblica, i Veneziani non hanno « alcun prelato più caro né più confidente di esso mons. Bollani ». Col giudizio lusinghiero da parte dell'autorità secolare concordava quello che esprimeva personalmente lo stesso Bolognetti. « Passò a miglior vita » scriveva di lui alla curia romana poco dopo la sua morte, avvenuta il 12 agosto 1579 « lasciando nome di prelato molto essemplare et intelligente, massime nelle cose di stato »[2]. Ed era effettivamente impresa singolare, quella di riuscire

[2] La relazione fatta da mons. A. Bolognetti sulla sua nunziatura a Venezia nel 1581 è edita in A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia*, Città del Vaticano 1964, p. 215. Lascia quanto mai perplessi il Cairns quando scrive che « Bolognetti, like Bollani, was conscientiously striving for a

a far convergere sul proprio nome il consenso di entrambi, Stato e Chiesa, pur alle prese allora con contrasti ideologici, e connesse divergenze di interessi, di estrema gravità.

Rimane pertanto da chiedersi, a questo punto, cosa significasse per la Repubblica di Venezia il fatto che essa non avesse prelato « più caro » e « più confidente », così corrispondente, dunque, al suo ideale di vescovo del proprio Dominio, di mons. Domenico Bollani: l'uomo di cui Christopher Cairns ci ha fatto conoscere, con la serietà dell'impegno episcopale, la duttilità ideologica, la flessibilità pratica, le doti mediatorie, che in realtà significavano, e questo sfugge un po' al Cairns, un cedimento progressivo verso la Chiesa di Roma — il caso del podestà Tagliapietra, nonché quello della pubblicazione della bolla *in Coena Domini*, ne sono prova. In altre parole: quale fosse l'effettiva indipendenza della Repubblica di fronte alla Sede Apostolica, il suo margine d'azione nei rapporti con essa, se riteneva che le proprie prerogative potessero esser adeguatamente tutelate da un prelato come il Bollani. Christopher Cairns conclude il suo libro scrivendo che « Domenico Bollani is, however, only an example of the trasfusion of the tradition of the Republic into the arm of Catholic Reform »: le biografie di altri vescovi, egli aggiunge, potranno recare conferma di questo. Ma se ciò è vero, anziché esser quel fatto positivo che pare al Cairns, non conferma i dubbi che si sono testé affacciati? Ancor più, non è un segno — uno dei più gravi — della trasformazione profonda in atto nella Repubblica di Venezia, quella che vedeva il suo mutarsi da « maritime republic », per dirla col Lane, in repubblica sempre più volta verso la terraferma, che cominciava a perdere i connotati e lo spirito e la forza del suo lungo periodo di ascesa, ormai inadeguata a reggere quel ruolo di fiera indipendenza che era stato, che era ancora per molti, la sua ambizione?

Una rapida scorsa agli atti del Concilio tridentino riguardanti la sua tornata finale, tra 1562 e 1563, permette di cogliere da vicino sia l'atteggiamento della Repubblica, sia quello dei prelati del suo dominio, tanto nei riguardi dei problemi via via proposti dalla sinodo quanto verso la Sede Apostolica. Quello che colpisce, anzitutto, è

union of aims, a closing of the gap, and a harnessing of Venetian opinion to the twin ideals of the greatness of the Venetian State and the succes of the Catholic Reformation » (p. 226, n. 70). Dove è da chiedersi quale potesse essere l'ideale di grandezza dello Stato nutrito da un tipico esponente della Controriforma più trionfalistica e conquistatrice come il Bolognetti. E in giudizi di tal genere che si rivela il limite interpretativo del libro del Cairns, eccessivamente preoccupato di dimostrare la sua tesi di un rapporto ideale tra Chiesa e Stato di cui il Bollani sarebbe stato l'antesignano. Sul Bolognetti v. le pagine ulteriormente « controriformistiche » di A. Stella, op. cit., particolarmente p. 43, e, per contro, quelle di tutt'altro segno di G. Benzoni, nella sua amplissima recensione al libro dello Stella, in « Studi veneziani », VIII (1966), p. 560 e sgg.

la scarsa coesione dei suoi prelati, nel senso che assumono posizioni individuali, senza preoccupazione di omogeneità di gruppo. C'è poi il fatto che non emerge tra essi alcun prelato alla cui dottrina o alle cui idee gli altri tendano a far riferimento: come avveniva, ad esempio, per i prelati francesi, sempre con l'occhio volto al cardinale di Lorena, o per gli spagnoli, che guardavano all'arcivescovo di Granata; ma oltre a questi due, c'eran in quei gruppi altri prelati che emergevano e le cui tesi finivano con l'esser assunte anche da altri di diversa nazione, tra cui dei prelati veneti. Un certo stacco sugli altri veneti l'ha ogni tanto il patriarca eletto di Aquileia Daniele Barbaro, pur lui attento però ad allinearsi appena possibile sul cardinale di Lorena. Quanto a colui che avrebbe dovuto avere maggior prestigio, in quanto patriarca di Venezia e primate d'Istria e Dalmazia, cioè Zuanne Trevisan, nessuno che lo segua, o quasi: egli parlava tra i primissimi, data la sua dignità patriarcale, con dichiarazioni solitamente lunghe e articolate: malgrado questo, è raro trovare qualche padre conciliare che si richiami a lui; avrà dei consensi solo alla fine, nel dibattito sui canoni di riforma dei principi. C'è infine un'altra cosa che colpisce: ed è che in quell'ultima fase del concilio, nella quale avevano tanta importanza gli schieramenti nazionali, con gli ambasciatori dei grandi principi che si agitavano per ottenere che la sinodo deliberasse in modo corrispondente alle esigenze di essi e che pertanto si adoperavano a coordinare i voti dei loro prelati, gli ambasciatori veneziani riluttavano a far pressioni sui propri: tenevano fede, cioè, all'impostazione che la Repubblica aveva dato alla sua politica conciliare, adoperarsi per un concilio libero, in cui i padri votassero liberamente, ai fini di un'effettiva riforma della Chiesa [3].

Nell'ottobre del 1562, mentre era in corso il dibattito sul sacramento dell'ordine, nel quale riemergeva, dietro al problema attuale, se l'episcopato fosse *de iure divino*, quello ormai annoso e travagliatissimo, se il dovere di residenza fosse pur esso *de iure divino*, il patriarca di Venezia si era recato a parlare dai due ambasciatori della Repubblica, Matteo Dandolo e Nicolò Da Ponte — due uomini, sia detto per inciso, tra i più prestigiosi che avesse allora la Repubblica: « Venne a noi heri mattina » scriveranno infatti gli ambasciatori nella loro lettera a Venezia del 30 ottobre « et ne disse che come gentilhomo et servitore di questo Serenissimo Dominio et come patriarcha di quell'inclita città, non poteva mancar di dirne che da questo concilio non si poteva sperar alcun beneficio alla repubblica

[3] Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), Capi del Consiglio dei X (C.C.X.), Lettere degli ambasciatori, B. 30, lettera di Matteo Dandolo K. e Niccolò Da Ponte K. dr. del 29-VI-1562; A.S.V., Senato secreta, Dispacci da Roma, Rubricario A 1, lettera 24-X-1562. V. anche la lettera del Consiglio dei X agli ambasciatori a Trento, del 14-VI-1562, edita da G. Liberali, *La restaurazione dello « stato ecclesiastico »*, in *Documentari sulla riforma cattolica a Treviso (1527-1577)*, IX, Treviso 1974, p. 47.

christiana perché non si attendeva ad altro che ad abbassar l'autorità del pontefice». Questo, insisteva il Trevisan, era l'intento dei prelati «oltremontani», i quali a tal fine avevano dapprima sollevato la questione della residenza, ed ora quella della «superiorità de' vescovi alli preti de iure divino», disponendo cioè le cose in modo per cui il papa finisse per esser sottoposto al Concilio, il papato venisse tolto all'Italia, la Santa Sede fosse rovinata, e con essa, inevitabilmente, anche il Serenissimo Dominio: ma la cosa più grave per il Trevisan era che a questo disegno degli «oltramontani» prestassero il loro appoggio anche prelati italiani, addirittura prelati del Dominio veneto (e sebbene qui non si facessero nomi, è da pensare che egli alludesse anche al Bollani, assertore della residenza *de iure divino*). Il patriarca pertanto chiedeva agli ambasciatori di intervenire: «Come li oltramontani sono uniti» scrivevano sempre il Da Ponte e il Dandolo, riferendo il suo pensiero, «così fossero li italiani, o almanco li prelati che hanno vescovati nel Stato di Vostra Serenità. Onde era venuto (per dir la parola sua) a pregarne che vossamo persuader detti prelati ad unirsi in una opinione, et non lassar che quelle dimande 'de iure divino' havessero loco, accioché da queste non si passasse ad altre più importanti». Gli ambasciatori, favorevoli pur essi all''ius divinum', raccontavano di aver risposto al patriarca elogiando il suo zelo, ma tentando di dissipare tutte le sue ansie: «in proposito di quanto hora si trattava del 'ius divinum'» gli avevano detto «noi intendevemo dalla maggior parte, che da tal dechiaratione non potevano nascer li inconvenienti sopraddetti, et questo esser più presto un timor vano, et che quando alcuno tentasse novità, quelli che al presente dimandavano il 'ius divinum', li sariano più contrarii che cadaun altro». Ma di un interesse particolare, in quanto espressiva della linea politica veneziana, è la conclusione della lettera degli ambasciatori, riguardo alla possibilità di un loro intervento per indurrre i prelati del Dominio veneto a mutar parere: «Onde» essi riferivano di aver detto al Trevisan «essendo le cose in questi termini, noi non vedevamo come poter persuader li prelati di quel Serenissimo Dominio a tenir più una opinione che un'altra, senza pregiudicio (secondo che loro dicevano) de Sua Serenità over della Sede Apostolica, che però ne pareva de lassarli in questa libertà, che in effetto deve esser il concilio, sì come dalla Celsitudine Vostra ne è anche commesso»[4]. Libertà di cui il Bollani approfittava: quando, il 27 novembre, toccava a lui esprimere nella congregazione generale il suo parere sui capitoli relativi al sacramento dell'ordine, egli chiedeva che in essi si dicesse «episcopos esse ex divina institutione vel Christi, ut haereses damnentur»[5].

[4] A.S.V., C.C.X., Lettere degli ambasciatori, B. 30, lett. Dandolo e Da Ponte del 30-X-1562.

[5] *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatum nova collectio*, t. X, pars sexta, Friburgi Brisgoviae 1924, p. 177. Il Cairns, come si

Tra primavera ed estate del 1563 il concilio iniziava i suoi dibattiti intorno al sacramento del matrimonio[6]. Diventava subito evidente che il problema più grosso era costituito dai cosiddetti matrimoni clandestini: ossia da quei matrimoni i quali erano contratti senza alcuna formalità, né presenza di testi, né pubblicità[7]. Essi costituivano bensì violazione di norme ecclesiastiche, le quali appunto avrebbero voluto che i matrimoni fossero celebrati in 'facie ecclesiae', seguiti da benedizione sacerdotale, e così via, e costituivano pertanto un peccato mortale per chi li contraesse: ciò non toglieva che, dal momento in cui vi intervenivano gli elementi essenziali del matrimonio — libero e reciproco consenso scambiato *per verba de praesenti*, età tale da consentire la consumazione dell'atto nuziale — essi erano un sacramento, che non si poteva irritare, o annullare; chi si era congiunto in quel modo, restava dunque vincolato da un legame indissolubile, come dal più formale dei matrimoni. Matrimoni che, evidentemente, si prestavano a molteplici abusi: inganni vari, bigamie, prole di cui si poteva misconoscere la paternità...; ma quel che preoccupava di più era che di tali matrimoni potevano valersi figli di famiglia, insofferenti dei matrimoni combinati dai loro familiari per ragioni politiche o economiche, e disposti a metterli davanti al fatto compiuto sposandosi con chi volevano, alla buona, una stretta di mano, poche parole di impegno. I protestanti vedevano nella possibilità offerta dalla dottrina della Chiesa di sposarsi a quel modo non solo un mezzo di eversione della disciplina familiare, cui erano molto sensibili, ma un segno della degenerazione romana, nonché una conseguenza del riconoscere valore sacramentale al matrimonio. Pur senza mettere in discussione il sacramento, molti cattolici concordavano nell'aborrire tali matrimoni clandestini, e nell'auspicare, a Trento, che si potesse decidere sia che la Chiesa aveva la facoltà di irritarli, sia che per la perfezione del sacramento fosse necessario che la celebrazione del matrimonio contenesse alcune formalità essenziali: si concorderà alla fine che tali formalità dovessero essere la presenza del parroco, cui doveva toccare di pronunziare la formula sancente il legame — *ego vos coniungo* — oltre a due testi. Gli avversari più accaniti dei matrimoni clandestini, e insieme fautori ad oltranza dell'autorità parentale — quasi tutti i Francesi e gli Spagnoli, con seguito più limitato di Italiani — avrebbero voluto di più, che i genitori potessero ottenere l'annullamento dei matrimoni celebrati senza il loro consenso, che si fissasse, tenendola piuttosto elevata, l'età minima per potersi sposare: i rappresentanti del papa si erano

è detto *supra*, ha esaminato l'atteggiamento del Bollani nei confronti della questione della residenza, p. 130 e sgg. del suo libro: ci è parso inutile riparlarne ancora in questa sede.

[6] I teologi cominciavano ad esaminare gli articoli « de sacramento matrimonii » il 9-II-1563 (*Concilium* ecc. cit., 380).

[7] G. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, in « La cultura », XIV (1976), p. 169 e *passim*.

opposti, per non disgustare coloro — Italiani, generalmente, ma anche uomini come il preposito generale dei gesuiti Laynez — i quali vedevano nella riforma proposta un pericolosissimo misconoscimento della dottrina sin allora affermata dalla Chiesa, il quale non poteva che fare il gioco dei protestanti.

Di fronte a una materia così gravida di implicazioni politico-sociali, gli ambasciatori del re di Francia, si eran fatti avanti ufficialmente, per chiedere che la riforma fosse realizzata e si ponesse fine allo scandalo dei matrimoni clandestini: i prelati del loro Paese, così come i prelati spagnoli, avevano poi fatto, come si è detto, blocco compatto in favore di essa [8]. Quanto agli ambasciatori veneziani, non si erano bensì dissociati da questa iniziativa franco-spagnola, ma non avevano fatto nulla per favorirla, lasciando i prelati del Dominio veneto liberi di votare come volevano. Solo su un punto essi avevano domandato loro di votare nel senso indicato dalla Serenissima Signoria, quello relativo al divorzio per adulterio, in quanto a Venezia si riteneva che la formula usata per condannarlo potesse suonare offensiva per i loro sudditi appartenenti alla Chiesa greca che lo ammetteva, e volevano pertanto che fosse addolcita [9]: ma come si era rivelato sensibilissimo alle conseguenze politico-religiose di espressioni troppo aspre contro il divorzio per adulterio, così lo stesso governo veneto non attribuiva molto rilievo a tutta la restante questione matrimoniale, pensando evidentemente — a differenza di quei grandi principi cattolici, nonché dei protestanti — che essa riguardasse solo o particolarmente la Chiesa; che era, a ben guardare, una rinunzia importante, indicativa degli orientamenti un po' arcaici e un po' dimissori della classe dirigente veneziana nel campo dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Lasciati liberi di votare secondo le proprie inclinazioni, i prelati del Dominio veneto si erano divisi in due parti. Quella più piccola si era espressa contro l'irritabilità dei matrimoni clandestini, ossia in difesa della vecchia dottrina sul sacramento del matrimonio: così il patriarca di Gerusalemme Antonio Elio, un istriano di Capodistria, e poi tre patrizi veneziani, Filippo Mocenigo, vescovo di Nicosia, Francesco Contarini, vescovo di Papho, che era il più esitante del gruppetto, e infine il patriarca di Venezia Zuanne Trevisan, che di tutto il concilio era stato uno degli oppositori più ostinati e convinti. Anche nel voto finale, l'11 novembre, egli, pur accettando le riforme introdotte quanto a celebrazione del matrimonio, aveva voluto ribadire, in una dichiarazione scritta, il suo pensiero sui matrimoni clandestini: la Chiesa non poteva irritarli, in quanto Cristo non le aveva trasmesso la facoltà di modificare i sacramenti [10].

[8] *Concilium*, ecc. cit., p. 650 (sotto la data 24-VIII-1563).
[9] Ib., p. 686 (sotto la data 11-VIII-1563).
[10] Ib., p. 972.

La grande maggioranza dei prelati del Dominio veneto, patrizi veneti o sudditi di terraferma, si era dichiarata per tutto il lungo corso del dibattito in favore dell'irritabilità dei matrimoni clandestini. Il più autorevole fra essi era il patriarca di Aquileia Daniele Barbaro, il quale aveva espresso la sua ostilità in un modo originale, indicativo dell'esigenza di chiarezza e di ordine mentale di uno studioso di Vitruvio e di un amico di Palladio quale egli era. Il matrimonio, aveva detto in una congregazione tenutasi nell'agosto, è *de iure naturae rationali*, e deve essere pertanto considerato razionalmente. Cioè, dato che esso comporta un consenso, questo deve essere razionale: ma il matrimonio clandestino è un fatto irrazionale, né può avere consensi razionali, quindi la Chiesa può far sì che sia irritato. Ben altrimenti complesso era stato l'atteggiamento di Domenico Bollani. Non gli era sfuggita l'importanza della questione, dal punto di vista politico-sociale, oltre che religioso. La Chiesa aveva facoltà di irritare i matrimoni clandestini: l'aveva detto esplicitamente già nel luglio, rifacendosi a quanto aveva dichiarato prima di lui uno dei più ascoltati prelati spagnoli, il vescovo di Lerida Antonio Agustin, che dovevano considerarsi irriti tutti i matrimoni contratti senza la benedizione della Chiesa. Era stato tra coloro che avevano chiesto subito che tra i testi presenti al matrimonio dovesse esserci un sacerdote: ma la sua originalità, nei confronti dei prelati del Dominio veneto, consisteva nel fatto che non solo riteneva, conforme a quanto peroravano particolarmente Francesi e Spagnoli, che i genitori potessero far irritare i matrimoni contratti dai figli senza il loro consenso, ma si metteva a far l'elogio della severità parentale [11]. Richiamava la necessità di esser severi anche nell'intervento da lui fatto nel dibattito della metà di agosto, facendo particolarmente il caso dei rapitori di ragazze: citando questa volta un francese, il vescovo di Sens, voleva che fossero dichiarati nulli i matrimoni contratti da costoro con le rapite. Quanto ai matrimoni clandestini, la sua posizione era più sfumata, probabilmente perché non era stato insensibile alle affermazioni di qualche prelato italiano, che i matrimoni clandestini erano a volte un mezzo per rimediare a sopraffazioni ingiuste, da parte di parenti e di altri: riteneva infatti che in linea di massima dovessero esser aboliti, con l'imporre l'obbligatorietà della celebrazione del matrimonio *in facie ecclesiae*, ma ammetteva che in casi particolari la celebrazione potesse farsi clandestinamente, presenti però il parroco e due testi [12]. Già allora aveva espresso la sua contrarietà alla pronuncia da parte del parroco della formula d'unione, *Ego vos coniungo*, suggerita da prelati francesi: formula che solleverà a suo tempo l'indignazione di fra Paolo Sarpi. E il

[11] Ib., p. 688.
[12] Ib., p. 668.
[13] Ib., p. 726.

Bollani ripeterà la sua ostilità anche nel dibattito del settembre: si facciano le solennità secondo le consuetudini regionali, aveva suggerito. L'11 di novembre, comunque, voterà pur lui la soluzione proposta — ossia anche l'*Ego vos coniungo*, che il parroco doveva pronunciare davanti a due testi affinché il matrimonio fosse valido —, con lo stesso plenario *Omnia placent* espresso dal Barbaro e dalla stragrande maggioranza dei prelati veneti [14].

Il Bollani riuscirà a restar fuori dal grave contrasto insorto tra ottobre e inizio di novembre fra il Consiglio dei X, da un lato, e gli ambasciatori al Concilio, affiancati da un gruppo di prelati comprendenti anche il Barbaro e il Trevisan, dall'altro: la corrispondenza pubblica fra Trento e Venezia non fa menzione di lui; inoltre, il fatto che dal 16 settembre all'11 novembre non figuri il suo nome negli atti del Concilio fa pensare che egli o si sia tirato da parte, pur restando a Trento, o che, come altri prelati avevano fatto, sia rientrato alla sua diocesi. La materia posta in discussione era effettivamente la più scottante, i trentacinque capitoli cosiddetti della riforma: ma mentre i primi ventuno concernevano aspetti prettamente ecclesiastici, gli ultimi quattordici toccavano i rapporti tra la Chiesa e i principi secolari: canoni della riforma dei principi, erano infatti detti. Si era ormai al crepuscolo del Concilio, con tutti, o quasi, che ne auspicavano la fine, i principi secolari stanchi — il più battagliero, la Francia, in preda alle guerre civili —, e oltre tutto divisi tra loro: era il momento, dunque, in cui la Sede Apostolica poteva sferrare il suo attacco, per affermare la sua supremazia su di essi. La reazione dei principi maggiori contro questi capitoli era di netta opposizione: assai vivace era anche quella della Repubblica, che proprio per esser una repubblica, nonché uno stato più debole degli altri, se ne sentiva particolarmente lesa. Il capitolo 32 stabiliva infatti che i vescovi dovessero offrire nella celebrazione della messa il libro del Vangelo o il bacio della pace solo all'imperatore, ai re, alle loro spose e ai loro figli: tutti gli altri, e quindi anche il doge della Repubblica di Venezia, dovevano ritenersi invece inferiori ai vescovi. Il capitolo 35, dopo aver auspicato che la disciplina ecclesiastica fosse tutelata in perpetuo, invitava i principi non solo a proteggere la Chiesa, a rispettarne il diritto, ad imporre ai loro sudditi la reverenza verso il clero, ma ad obbedire la stessa Chiesa, garantendo l'immunità ecclesiastica. Un altro capitolo colpiva la Repubblica su un punto preciso, quello dei giuspatronati [15].

Appena si era diffusa notizia dei capitoli, il Senato aveva scritto agli ambasciatori a Trento manifestando i suoi timori e incitandoli ad adoperarsi con i prelati del Dominio affinché contribuissero a

[14] Ib., p. 973. P. Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di C. Vivanti, II, Torino 1974, pp. 1169-1170.
[15] Ib., pp. 770-771.

respingerli [16]. Gli ambasciatori avevano replicato minimizzando la gravità dei capitoli. A sua volta il Senato aveva reagito mandando agli ambasciatori il testo di una delibera votata con la sua unanimità dei voti e ordinando che fosse letta ai prelati. « Essendo questa nostra città nata et christiana et libera » vi si diceva « et così essendosi di continuo conservata senza alteratione o mutatione di religione et di stato, et insieme essendo con la città et con la religione et signoria nostra nate anco le giuriditioni, privilegi et consuetudini che havemo, non sarebbe conveniente che ne fussero alterate o sminuite al presente. Et perché » proseguiva la delibera « ne dite ... la Signoria nostra haver in esso capitolo [il 35] manco interesse che tutti li altri principi, et che esso non è di tanto pregiudicio, volemo per nostra satisfattion ancora dirvi che noi, vedendo la continentia sua dalla copia che ne mandaste ultimamente, ritrovamo in diverse cose esser fatto special pregiudicio alle cose nostre »: massimamente, si concludeva, per quanto riguardava il divieto di sottoporre i sacerdoti al giudizio secolare [17]. Se al Senato era riservato, almeno in linea di massima, il compito di fissare le linee generali della politica estera della Repubblica, al Consiglio dei X spettava seguirne l'attuazione controllando l'operato delle persone particolari. « Intendemo per diverse vie in conformità » scriveranno infatti agli ambasciatori a Trento, il 3 novembre « che alcuni nostri prelati fanno palese et efficace officio a favore del capitulo della riforma de' principi, perché sia approbato da quel Sacro Concilio, tralli quali sono nominati il patriarcha di Vinetia et il vescovo di Pola, si dice anco qualche parola del patriarcha eletto di Aquileia ». Il tono diventava subito durissimo: « Noi di ciò habbiamo presa non picciol molestia, meravigliandone che questi tali habbino sì poca charità alla patria sua, che spenti, come ragionevolmente si deve credere, dall'ambitione et cupidità di accrescere la loro giuriditione, vogliano intromettersi et dar favore a cosa tanto preiudiciale al Dominio nostro et di tanto mala satisfattione alli altri Principi christiani ». Si ingiungeva così al Da Ponte e al Dandolo di convocare i tre suddetti prelati, nonché altri dalle stesse inclinazioni; « ponderando la gravità del loro errore » ammoniva il Consiglio, dovete imporre loro di « desister di fare officii tali..., anci, che debbano per il poter loro operar che, resecate queste difficoltà, sia dato a quel concilio buono et presto fine..., perché » proseguiva con crescendo sempre più minaccioso « quando facessero altrimenti, sariamo astretti proveder di modo che conosceranno con li effetti il grande dispiacer et risentimento da noi per questa causa conceputo ». I due ambasciatori convocavano subito i « principali » prelati del Dominio, e, scrivendo poi ai Capi del Consiglio dei X, riferivano dell'incontro e delle risposte che erano state date loro.

[16] A.S.V., Senato secreta, Deliberazioni Roma ordinarie, R. 1, del 16-X-1563.
[17] Ib., Senato secreta, Deliberazioni, F. 35.

Alcuni si erano limitati ad accusare il cardinale di Lorena di diffonder tali notizie, data la sua ostilità verso i « prelati venetiani ». Altri avevano preferito replicare senza smentite, ma rilanciando allo stesso Consiglio una domanda insidiosa: « ... Ne hanno detto » raccontavano di loro i due ambasciatori « che non sono per far instantia che sia proposto il capo de' principi, ma ben che desiderano saper se, essendo proposto il detto capo de' principi talmente che essi lo sentano per conscientia et che per debito di essa siano astretti a dar il suo voto, o dir che li piace, se l'Excellentissime Signorie vorrano che lo dicano, o pur che facciano altrimenti, dicendo loro di non poter credere che quel Serenissimo Dominio non voglia che nel grado et luoco che si attrovano, manchino al debito della loro conscientia ». Era una risposta che Matteo Dandolo e Nicolò Da Ponte condividevano, e, forti del prestigio di cui godevano in seno al patriziato, potevano permettersi di dirlo francamente ai Capi del Consiglio dei X: « Noi » scrivevano « a questo non habbiamo dato alcuna risposta, dubitando di far qualche errore, perché non sapemo se quel Illustrissimo Conseglio voglia metter la mano alla conscientia di essi prelati, con restringerli quella libertà che altre volte da Vostra Serenità et dall'Illustrissimo Senato ne è stato scritto desidera sia in questo sacro Concilio ». Ma oltre che franchezza, c'era malizia nelle parole dei due ambasciatori, quando prospettavano le conseguenze di un loro eventuale invito ai prelati a non votare qualora i capitoli della riforma dei principi venissero sottoposti al loro suffragio: « Non è dubio » dicevano « che nel concilio si crederà che ne saranno stati prohibiti da noi »[18].

Poco prima della metà di novembre i padri conciliari venivano chiamati a votare i primi venti capitoli della riforma, quelli, come si è detto, di argomento meramente ecclesiastico. Sui primi, che definivano i rapporti tra vescovi e arcivescovi, primati e patriarchi, tendendo a ridurre tra essi la differenza gerarchica, si manifesteranno i maggiori dissensi. Il patriarca di Aquileia obietterà che con essi si recava pregiudizio agli arcivescovi; il patriarca di Venezia dichiarerà un *non placet* ai canoni « ubi fit praeiudicium archiepiscopis »[19]. Quanto a Domenico Bollani, si richiamerà questa volta alla dichiarazione di voto di un altro prelato, ma si tratterà ora non di un transalpino, bensì di un suddito della Repubblica, il bresciano Muzio Calini, arcivescovo di Zara: il quale, a differenza dai suoi pari grado, non solo non aveva criticato i canoni di cui si è detto, ma aveva addirittura suggerito di aggiungere delle ulteriori restrizioni alle prerogative dei metropoliti, come il vietar loro di visitare sia le chiese cattedrali, sia le diocesi dei suoi comprovinciali. Dove, se non erro,

[18] Ib., Consiglio dei X, Secreta, R. 7, del 3-XI-1563. Ib., C.C.X., Lettere degli ambasciatori, B. 30 del 9-XI-1563.

[19] *Concilium* ecc. cit., p. 990.

l'intento, almeno indiretto, era di colpire il patriarca di Venezia, che era insieme primate di Istria e Dalmazia, impedendogli di ingerirsi nella gestione ecclesiastica di quelle terre: o, in altre parole, di ridurre le prerogative della chiesa patriarcale veneziana [20].

I capitoli di riforma dei principi erano votati poco dopo, giusto alla metà di novembre. Data la delicatezza della materia, i legati avevano voluto sondare preliminarmente gli umori convocando un piccolo gruppo di vescovi e arcivescovi, certo quelli che essi ritenevano più autorevoli. « Si parlò di principi con molta honorevolezza et carità » riferiva Daniele Barbaro, che vi era stato invitato, e che coglieva l'occasione di questa lettera per dissipare i sospetti che a Venezia si era formulati su di lui « et ci fu letta una formula di decreto di riforma de' principi venuta da Roma, molto modesta, in modo di esortatione, la quale fu molto commendata da tutti noi. Benché si dubita che alcuni prelati non se ne contenteranno, e specialmente quelli del Regno, che sono molto stracciati da quelli signori, et molto caldi in domandar questa severa riforma, ma la destrezza dei legati et di quegli ambasciatori troverà modo di acquetarli » [21]. Nella nuova proposta erano « tralasciati gl'anatemi e tutti gl'articoli particolari » scriverà a suo tempo il Sarpi, narrando nella sua *Istoria del Concilio tridentino* di queste vicende « rinovando solo li vecchi canoni della libertà e giurisdizione ecclesiastica e parlando de' prencipi con molta riverenza, con solo essortargli a far opera che li loro ministri non le violassero »: e c'era stato anche un contentino per la Repubblica, che, dato il suo possesso del Regno di Cipro, veniva allineata al rango dell'imperatore e dei re e tolta, pertanto, a quella posizione di mortificante subordinazione non solo verso questi, ma addirittura verso i vescovi [22]. Al momento di esprimere il suo voto, Daniele Barbaro, sempre preoccupato di ricuperare la fiducia della Repubblica, esprimerà un'opinione polemica: non si facciano decreti sui prìncipi; « principes enim » dirà « si sunt haeretici, frustra de his statuimus; si catholici sunt, erunt nostri defensores ». Il patriarca di Venezia aveva invece colto l'occasione per ribadire un'ennesima volta il suo desiderio che non si ledesse l'autorità del papa; approvava poi, seppur con qualche restrizione, tutti i capitoli. Altrettanto facevano altri vescovi veneti, come quello di Papho, e quello di Torcello, e l'arcivescovo di Creta: il vescovo di Treviso si richiamerà alla dichiarazione del portoghese vescovo di Braga, il quale voleva addirittura che fossero ammoniti tutti i prìncipi, « ut deferant episcopis » [23].

[20] Il voto dell'arcivescovo di Zara è ib., p. 991: secondo lui, le visite avrebbero potuto farsi solo per causa « cognita et probata in concilio provinciali ». Il voto del Bollani è ib., p. 997.

[21] A.S.V., C.C.X., Lettere degli ambasciatori, B. 30, 13-XI-1563.

[22] P. Sarpi, op. cit., pp. 1229-1230.

[23] *Concilium* ecc. cit., p. 1016 e sgg.

Del voto di Domenico Bollani non c'è traccia, ed è cosa che stupisce, se è vero quello che scrive Sarpi, che egli era presente a quella riunione dei « principali » del concilio. Ma una sua assenza « diplomatica » sarebbe agevolmente spiegabile. Il vescovo di Brescia non doveva ignorare quanto erano accesi gli animi dei membri del Consiglio dei X e della sua Zonta contro i prelati del Dominio, i quali stavano sfuggendo al controllo che troppo tardivamente esso aveva deciso di esercitare su di essi. Se i prelati chiederanno lumi circa i più discutibili dei capitoli sui principi, scriveranno da Venezia agli ambasciatori a Trento i Capi del Consiglio dei X il 17 novembre, ignorando probabilmente il corso che ormai avevano preso le cose al concilio, gli si dica che « noi non intendemo che sia fatto detrimento all'authorità et giuridittioni ecclesiastice, né che sia impedito alli vescovi il predicar la parola di Dio alli populi, fare delle elemosine determinate dalli Sacri Canoni, administrar li sacramenti et cose simili che appartengono veramente al spirituale. Ma dove interviene l'authorità et interesse delli prencipi seculari, et consequentemente il nostro » proseguiva con vigoroso crescendo la lettera dei Capi « ne pare conveniente che li nostri prelati debbano havere il debito rispetto al suo principe naturale, né sotto pretesto di religione, cercar d'intaccare li privilegii, giuridittioni et antique consuetudini nostre »[24]. A questo punto, è plausibile immaginare cosa può aver pensato un prelato accorto come il Bollani, attentissimo a non dispiacere né a Roma né a Venezia: meglio prendere delle precauzioni; e anzitutto, non andare a votare.

Queste parole dei Capi del Consiglio dei X, così come quelle della lettera del Senato riportate in precedenza, colpiscono per la loro determinatezza nell'invocare il geloso rispetto della sovranità dello Stato, la tutela della sua indipendenza e delle sue prerogative: ma colpisce, d'altro canto, l'indifferenza della maggior parte dei prelati nei confronti di esse, e, ancor più, la dissonanza tra i suddetti consigi e i due ambasciatori, tra i quali c'era un uomo quale Niccolò Da Ponte, considerato dalla Sede Apostolica come uno dei maggiori avversari in seno alla classe dirigente veneziana. Il contrasto tra le due linee, l'una di fierezza, l'altra di cedevolezza, costituirà uno dei temi costanti nella politica veneziana dopo il concilio: un contrasto, comunque, che col passare degli anni si ridurrà a qualcosa più di apparenza che di sostanza, a causa del prevalere della seconda linea, quella della cedevolezza[25].

[24] A.S.V., Consiglio dei X, Secreta, R. 7.

[25] Il documento più eloquente di questa cedevolezza è costituito dai dibattiti in Collegio, presenti i Capi del Consiglio dei X, tra doge e nunzio apostolico riguardo alla vicenda dell'arcivescovo di Spalato, una sorta di anteprima dell'Interdetto, conclusasi però con un'umiliante resa da parte della Repubblica (ib., Consiglio dei X, Esposizioni Roma 1580-82, c. 1 e sgg.). Il periodo da me preso

La fisionomia religiosa della classe dirigente veneziana si presentava, nella seconda metà del secolo XVI, assai variegata. C'erano i fautori di una riforma cattolica, epigoni di un Paolo Giustiniani e di un Vincenzo Querini, gli autori del celeberrimo *Libellus ad Leonem X*, nonché di Gasparo Contarini [26]; ad essi si doveva il tentativo di riformare la materia dei benefici ecclesiastici, operata con una legge della Repubblica visto che riuscivano vane le speranze che fosse la stessa Sede Apostolica a prender in mano tale questione [27]; così come ad essi spettava il merito di aver propugnato la convocazione di un concilio, nel quale si affrontasse liberamente l'urgenza di un rinnovamento della Chiesa, *in capite et in membris*, anche al fine di evitare che la spinta determinante per la convocazione venisse d'oltralpe [28]; agli ideali di riforma era ispirata l'orazione rivolta al doge Francesco Donado, pare da un gruppo di nobili, al momento della sua elezione alla massima carica della Repubblica. Derivanti o meno dai fautori della riforma cattolica, c'erano poi coloro che osservavano con attenzione l'affermarsi della riforma protestante e che, senza esser disposti, almeno nella loro grandissima maggioranza, a giungere a posizioni di rottura con la Chiesa di Roma, facevano propri taluni temi suggeriti dalla stessa riforma: un nome ci è stato offerto dalle vicende bresciane dello stesso Bollani, quello del podestà Francesco Tagliapietra; vari altri compaiono negli incartamenti del Sant'Officio veneziano, anche se come indiziati, più che come impu-

in considerazione va fino al 1582, sia perché comprende tutto l'arco dell'attività episcopale del Bollani, sia perché si conclude con la correzione del Consiglio dei X e la soppressione della sua Zonta: riforme dovute — e i fatti qui esaminati mi paiono confermarlo — anche alla reazione contro la politica verso la Sede Apostolica patrocinata dalla *élite* che entrava in quei consessi.

[26] H. JEDIN, *Gasparo Contarini e il contributo veneziano alla Riforma cattolica*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze-Venezia 1963; I. CERVELLI, *Storiografia e problemi intorno alla vita religiosa nella prima metà del '500*, in « Studi veneziani », VIII (1966); G. FRAGNITO, *Cultura umanistica e riforma religiosa: il « De officio boni viri ac probi episcopi » di Gasparo Contarini*, in « Studi veneziani », XI (1969); O.M.T. LOGAN, *Grace and Justification: some Italian views of the sixteenth and early seventeenth centuries*, in « The Journal of Ecclesiastical History », XX (1969).

[27] Nunziatura di Venezia, I, a cura di F. Gaeta, Roma 1958, p. 148.

[28] V., oltre alle lettere già citt. dei due ambasciatori a Trento, le lettere all'ambasciatore a Roma del 30-I-1562 (m. v.), in A.S.V., Senato secreta, Deliberazioni Roma ordinarie, R. 1, nonché le lettere dagli ambasciatori a Roma del 10-X e 24-X-1562, ib., Senato secreta, Dispacci Roma, Rubricario A 1. Un incitamento a fare la riforma era rivolto dalla Repubblica al papa ancora nella primavera del 1563, il 1°-V (ib., Senato secreta, Deliberazioni Roma ordinarie, R. 1). Ma in una lettera agli ambasciatori al concilio del 24-VII-1563 il Senato ormai li incitava ad adoperarsi a favorire in tutti i modi l'autorità pontificia: la svolta nell'atteggiamento della Repubblica era dovuta alla presentazione al concilio dei capitoli della riforma (ib., Senato secreta, Deliberazioni, F. 35 e Senato secreta, Deliberazioni Roma ordinarie, R. 1, lettera all'amb. a Roma 7-VII-1563).

tati [29]. Non si deve dimenticare, d'altronde, che quattro o cinque vescovi veneziani saranno sospettati, a torto o a ragione, di esser « infetti » di eresia (sospetto sicuro per almeno uno di essi, Andrea Zantani, vescovo di Limisso, che finirà con il rifugiarsi a Chiavenna) [30]. Oltre a questi uomini, per i quali si può parlare di inquietudine spirituale o di dissenso dottrinale, c'erano coloro che, portavoce delle tradizioni di indipendenza della Repubblica, propugnavano la necessità di un suo irrigidimento di contro alle pretese esorbitanti della Sede Apostolica di ingerirsi in campi di spettanza esclusiva dell'autorità secolare — pretese che esprimeranno sempre più una volontà precisa, sistematica, di mortificare la Repubblica. Era il caso, per limitarci anche qui ad una esemplificazione di massima, dei patrizi che occupavano la carica di avogadore di comun, un Sebastiano Venier, un Marco Venier, che si batteranno coraggiosamente contro le pretese del nunzio pontificio a Venezia in nome della legalità repubblicana che egli cercava di sopraffare; o il caso dei patrizi inviati a rappresentare la Repubblica in isole o centri della Dalmazia, i quali si arrabattavano a difendere contro i rispettivi vescovi la giurisdizione secolare, in nome dei principi che Consiglio dei X e Senato avevano proclamato in quelle due lettere; e la stessa battaglia cercavano di condurre in seno ai consigli veneziani altri patrizi, in prevalenza di età giovanile, e che si sentivano piuttosto emarginati dalla effettiva gestione del potere della Repubblica [31].

[29] A. Stella, op. cit., p. 4; e v. ib., p. 3, sulle simpatie verso i protestanti che avrebbero manifestato i giovani patrizi, laddove i vecchi si ergevano a difensori del cattolicesimo. E. Pommier, *La société venitienne et la réforme protestante au XVI^e siècle*, in « Bollettino dell'istituto di storia della società e dello stato veneziano », I (1959), p. 3 e sgg.

[30] G. Alberigo, *I vescovi italiani al Concilio di Trento* (1545-1547), Firenze 1959, pp. 56-8, 63, 65-6, 262 e 373, rispettivamente su Vettor Soranzo, Giulio Contarini, Andrea Zantani, Giovanni Grimani.

[31] Nunziatura Venezia, VIII, a cura di A. Stella, Roma 1963, p. 47, lettera del nunzio Facchinetti del 21-V-1566, a proposito degli avogadori di comun. Sulla violenta polemica del nunzio Della Casa cogli avogadori v. L. Campana, *Mons. Della Casa*, in « Studi storici », XVI (1907), p. 537 e sgg. Per l'atteggiamento dei rettori, si v. ad es. in A.S.V., Sant'offizio, B. 162, le lettere ai C.C.X. del podestà di Vicenza Niccolò Donado del 7-X-1573 e del 31-I-1574, del podestà e capitano di Feltre M. Ant.o Zen del gennaio 1574, del provveditore alla Riviera di Salò del 21-V-1577, del podestà e capitano di Feltre Giulio Garzoni del 19-III-1578, del podestà di Vicenza Francesco Morosini del 14-IV-1579: il quale Morosini, prendendo lo spunto dall'ordine emesso dal vicario del vescovo di chiudere le botteghe nei giorni festivi, esprimeva il timore che « i preti » finissero col tempo a farsi padroni del « temporale ». Per altre vertenze v. *infra*, allorché si parlerà dei vescovi. È infine indicativo della maggior fermezza del Senato (ove potevano più facilmente entrare i patrizi più giovani) nel trattar simili affari, il fatto che uno dei maggiori assertori di una politica rigida verso la Sede Apostolica, Zuanne Donado, proponesse in Consiglio dei X, vanamente, di rimettere al Senato la decisione delle controversie col patriarca di Aquileia (Consiglio dei X, Libro 2° Roma secreto, c. 58, 26-X-1580).

Battaglie che difficilmente si concludevano a favore della Repubblica. Eran negoziazioni lunghe, su qualunque caso contenzioso che insorgesse. Dapprima, si affermava l'intenzione di non piegarsi, si reagiva con fermezza alle provocazioni o alle ingiunzioni del nunzio, si ordinava all'ambasciatore a Roma di usare lo stesso tono nelle trattative col pontefice. Poi l'arrendevolezza si faceva via via strada: e alla fine ci si appagava se, pur avendo dovuto cedere di fatto, si era riusciti in qualche modo a far salvo in teoria il diritto della Repubblica. Sintomatico era un episodio riguardante il luogotenente della Patria del Friuli: nel gennaio del 1575 lo si rimproverava di non procedere con la debita fermezza nei confronti di un prete accusato di vari crimini, nel marzo successivo lo si incitava ad emanare contro di lui una sentenza esemplare, o la morte, « dandoli termine di una notte sola per il confessarsi », o la prigione, « la peggior che vi sia », specificavano, senza aver scrupoli per la sua qualità di ecclesiastico [32]. Ma in maggio, dopo che il patriarca di Aquileia si era recato in Collegio a protestare contro le lesioni inferte alla giurisdizione ecclesiastica dallo stesso Luogotenente, gli si scriverà dicendogli esser desiderio della Repubblica « che si procedi dalli nostri representanti con ogni destrezza et amorevolezza, conservando la nostra giuridittione senza intaccare la ecclesiastica », e garantendo « quanto più si possa l'amor et bona intelligenzia con quei ministri ecclesiastici » [33]. Quando l'avogadore Marco Venier si permetterà di intervenire nel 1578 contro l'arcivescovo di Spalato, per tutelare dei pupilli che egli aveva danneggiato, il nunzio a Venezia e poi il pontefice protesteranno con tale veemenza, che il Consiglio dei X alla fine ordinerà la depennazione degli atti avogareschi dai relativi registri: e a nulla varrà il far rilevare la gravità della colpa dell'arcivescovo, e come si fosse cercato di favorirlo invitandolo a far intervenire in giudizio i suoi figli al posto suo, nonché la lesione che subiva lo stesso Consiglio — il massimo organo della Repubblica, si cercherà vanamente di ricordare — costretto a recedere dalle sue decisioni; a nulla l'invocazione melodrammatica dello stesso doge, non ci si chieda « che s'imbratti, che si stracci et che si laceri la nostra dignità » [34]. La stessa intransigenza ostenterà la Sede Apostolica nell'esigere che anche semplici preti, imputati di delitti atroci, non fossero sottoposti al giudizio dei tribunali secolari, sebbene esistesse un breve di Paolo III che ne concedeva alla Repubblica la facoltà.

[32] A.S.V., Consiglio dei X, Libro 1° Roma secreto, 19-I-1534 (m. v.), 10-III-1575, 19-IV-1575.

[33] Ib., 4-V-1575. Il 19-V gli si ordinava addirittura di revocare degli atti: per maggior tranquillità del patriarca questa delibera avrebbe dovuto essergli mostrata. Il 13-I-1574 (m. v.) si infliggeva invece uno smacco all'avogadore di comun Francesco Pisani, ordinandogli di revocare un atto da lui emesso contro una sentenza emanata dal vicario del patriarca in una causa matrimoniale (ib.).

[34] Ib., Libro 2° Roma secreto, 17-II-1579, c. 27v; ib., Consiglio dei X, Esposizioni Roma 1580-82, c. 1v, dell'11-III-1580.

Ci si proponeva di revocarla: « Di questo » scriveva il Consiglio dei X all'ambasciatore a Roma, riferendo la disputa avuta a tal proposito con il nunzio « noi facessemo grandissimo resentimento, che Sua Santità non solamente fosse stretta in farne delle gratie, ma che pensasse anco di revocar le fatte da altri. Il che » era l'amara conclusione « non si deve far con li prìncipi che non hanno demeritato... »[35]. Si arriverà così al punto, a fine agosto del 1582, che quando il conte e capitano di Sebenico informerà lo stesso Consiglio di aver fatto arrestare un frate sotto accusa di aver portato armi e munizioni nel territorio soggetto ai Turchi, ci si affretterà ad invitarlo a farlo uscire di prigione e ad andarsene con tutta la sua roba[36]. Il succo di questa situazione il Consiglio l'aveva tratto un anno prima, a proposito delle reazioni sollevate dal giudizio che aveva promosso contro il vicario patriarcale di Venezia, il quale ne aveva commesso di tutti i colori, dal furto alla sodomia. « Ne rincresce sommamente di vedere che con tutto che noi facciamo quanto che è possibile dal canto nostro per dar ogni satisfattione a Sua Santità, nondimeno tutte le operationi nostre siano interpretate in mala parte »[37].

Un settore quanto mai geloso per la Repubblica era quello dell'Inquisizione: essa si era adoperata a far sì che i casi di eresia occorsi nel suo Dominio fossero giudicati dai tribunali esistenti presso ogni diocesi, e che ad ogni loro atto dovessero assistere dei suoi rappresentanti[38]. Era difficile — e la stessa esperienza bresciana del Bollani lo dimostra — resistere agli sforzi del nunzio pontificio per prendere sotto il suo controllo, e pertanto sotto il controllo del Sant'Officio romano di cui egli era portavoce, l'attività di quei tribunali. Ci si accorgeva, nel 1581, che il Sant'Officio romano si era messo a domandar loro « informationi e processi di casi particolari ». Addirittura, nel 1582, si avocherà a Roma il caso di un patrizio veneziano, Marco Dandolo. Il Consiglio dei X aveva cercato di resistere, facendo vedere come questo costituisse una violazione degli accordi intercorsi con la Sede Apostolica, nonché una lesione alla sovranità della Repubblica. Aveva finito col cedere, badando solo a salvare

[35] Ib., 25-V-1579, c. 40. Si v. poi quanto successo a Zara e a Spalato (ib., 9-XII-1580 e 7-VI-1581, cc. 63v e 81). Allorché il conte di Traù gli chiederà cosa fare circa la bolla ' in Coena Domini ', il Consiglio dei X gli risponderà di esser contento « che la si publichi nella chiesa cattedrale », purché lo si faccia in un momento di poco affollamento e il testo della bolla sia in latino (ib., 6-VI-1581, c. 82).

[36] Ib., 27-VIII-1582, c. 116v.

[37] Ib., 17-IV; 9-V; 3-VI-1581, cc. 72v, 78v, 81.

[38] P. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova 1959; A.S.V., Consiglio dei X, Libro 2° Roma secreto, 17-II-1579 (m. v.) e 14-III-1581, cc. 26v, 70 r e v, 72.

[39] Ib., Consiglio dei V, Secreta, R. 7, 27-V-1559; 9-II-1559 (m. v.); 2-IV e 16-VI-1560; Consiglio dei X, Secreta, R. 8, 15-I-1568 (m. v.); assai interessante è la polemica con l'inquisitore e il vescovo di Vicenza, ib., Libro 1° Roma secreto, 4-II-1574 (m. v.) e 10-III-1575, cc. 55 e 57.

le apparenze, come se si trattasse di una cosa voluta, non subita [40].

Non erano solo il nunzio e il pontefice ad approfittare della arrendevolezza della Repubblica: ci si mettevano anche i prelati del Dominio, compresi quelli che, per nascita, appartenevano al patriziato veneziano. Nel giugno del 1568 il Consiglio dei X si irriterà con il patriarca di Venezia Zuanne Trevisan per la sua solerzia nel pubblicare la Bolla ' in Coena Domini ', che si riteneva lesiva dell'interesse dello Stato [41]. C'erano infatti casi di titolari di grossi vescovati, patrizi di grandi famiglie, per la cui elezione la Repubblica si era battuta, i quali non esitavano ad infliggere mortificazioni alla Repubblica, o lesioni alla sua sovranità: tale era il caso dei Grimani a Ceneda [42]. Né il patriarca di Aquileia avrà scrupoli maggiori [43]. Non mancavano casi di indifferenza verso le esigenze cui la Repubblica teneva di più; o di prevaricazione nei suoi confronti, quasi di ribellione alla sua autorità. Nel 1573, quando era vacante l'importante arcivescovado di Zara, il cardinale Corner si adoperava, a Roma, perché il papa lo assegnasse a un prelato bolognese suo amico [44]; nel 1574 il vescovo di Veglia, Pietro Bembo, patrizio veneto, irritato contro la Repubblica per ragione di dazi, non solo faceva levar l'insegna di San Marco dalle porte del vescovato, ma sembrava fosse d'accordo con un tale che aveva addirittura imbrattato l'arma del provveditorato veneto di Veglia [45]; nel 1580 il primicerio di San Marco, « persona nata nobile », gli si ricordava in una solenne mozione di biasimo rivoltagli dallo stesso doge sulla porta del Collegio, era stato talmente ingrato verso la Patria che aveva cercato di offenderla « nella più chara cosa che habbiamo, che è certo l'assoluto governo della chiesa di S. Marco », inoltrando ricorso a Roma « per decchiaratione che intacca l'authorità delli principi et delli procuratori nostri nel governo della detta chiesa » [46]. Altri vescovi che non erano patrizi veneti non facevano di meglio: si pensi a mons. Della Torre, vescovo di Ceneda, strumento della Sede Apostolica per l'eversione di ogni pretesa della Repubblica su quella cittadina [47]; o il vescovo di Parenzo, il quale nel 1575 si era messo in mente di dimostrare, documenti alla mano, che la giurisdizione sul porto di Ossero e sulle acque circonvicine

[40] Ib., Libro 2° Roma secreto, 4-I-1581 (m. v.) e 13-VII-1582, cc. 97 e 110.
[41] Ib., Consiglio dei X, Secreta, R. 8, c. 123.
[42] G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, in « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato », IV (1962), p. 183 e sgg.
[43] V. *passim* nei citt. Libro 1° e 2° Roma secreto del Consiglio dei X, particolarmente nel Libro 2°, 28-VII-1581, c. 84. E v., pure nel Consiglio dei X, il registro Esposizioni Roma 1580-82, massime da c. 38 in poi.
[44] Ib., Libro 1° Roma secreto, 30-X-1573, c. 12v.
[45] Ib., Consiglio dei X, Secreta, R. 10, 16 e 30-I-1573; Libro 1° Roma secreto, 24-IX-1579.
[46] Ib., Libro 2° Roma secreto, 14-V-1580, c. 40.
[47] G. Cozzi, *Paolo Paruta* cce. cit., p. 191.

toccava a lui, non alla Repubblica[48]. A Traù, si era accesa una disputa tra il vescovo e i tragurini: siccome il rappresentante della Repubblica si era schierato dalla parte di questi, il vescovo gli aveva sospeso la messa e gli uffici divini[49]. Né si era calmato dopo che la contesa con i suoi diocesani era stata rimessa a un tribunale veneziano: nel 1582, mentre il giudizio era in corso, se ne era partito per Roma, a chiedere che la causa venisse avocata dalla giustizia pontificia[50]. Un'altra contesa era scoppiata nel 1580 in quel di Curzola tra il vescovo e il rappresentante veneziano per una questione relativa alla sanità pubblica, le cui norme erano state violate da un sacerdote: alla reazione del rappresentante veneziano, il vescovo aveva risposto minacciandogli pene spirituali. Tra il reato commesso dal sacerdote e l'atteggiamento del vescovo, scriverà in tale occasione il Consiglio dei X, « molto più ne è dispiaciuto il procedere di quel R.do vescovo, il quale ha così facili in bocca le escommuniche et censure, cosa che non doverebbe havere se esso intendesse li ordini delli Sacri Concilii che vogliono che con molta riserva et con grandissima prudentia se esserciti queste arme spirituali, et massimamente con li representanti de' Principi... »[51].

Debolezza della Repubblica, dunque: la congiuntura interna ed internazionale la metteva in condizione di inferiorità, costringendola a subire il prepotere della Sede Apostolica, ad averne bisogno, a dipenderne[52]. Nello stesso Consiglio dei X si continuava a sostenere che per la Repubblica non esisteva altra politica che quella della buona armonia con Roma, e che da essa, non da altri, si poteva contare di ricevere un aiuto efficace nella lotta contro il nemico che incombeva ad oriente, l'Impero ottomano; le sorti d'Italia, dicevano ancora, dipendevano dall'intesa tra la Repubblica di Venezia e la Sede Apostolica (e tutt'al più, aggiungevano ad esse anche il Granducato di Toscana)[53]. Essendo la situazione in questi termini, non si poteva correre il rischio di mettersi in lotta con Roma per questioni giurisdizionali. Opinione che il nunzio pontificio mons. Bolognetti riportava nella sua relazione, prendendo lo spunto dalle dispute insorte in seno al patriziato circa la politica ecclesiastica, da molti ritenuta troppo cedevole: « I senatori più principali » scriveva il Bolognetti « sapevano molto bene quanto fussero poco fondate queste querele, vedendo da un canto che N. S. come padre benignissimo non man-

[48] A.S.V., Consiglio dei X, Libro 1° Roma secreto, 27-IV-1575, c. 59v.
[49] Ib., 16-I-1576 (m. v.), c. 105.
[50] Ib., Libro 2° Roma secreto, 17-III-1582, cc. 101 e 102.
[51] Ib., 16-XI-1580, c. 61v.
[52] Si v. la commissione affidata a Niccolò Da Ponte, al suo invio a Roma quale ambasciatore della Repubblica il 23-IV-1573, ib., Senato secreta, Roma deliberazioni ordinarie, R. 4, c. 24v.
[53] Lettera all'ambasciatore a Roma, del 18-XII-1579, in Consiglio dei X, Libro 2° Roma secreto, c. 19.

cava di gratificare la Repubblica in tutto quello che conosceva di potere, salvi i debiti rispetti, et dall'altro canto che S. S.tà se risolveva di negare alcuna cosa lo faceva pesatamente et per ragioni concernenti il carico dell'offitio suo pastorale... Li senatori dico più principali et più versati nelle cose del mondo, i quali conoscevano questo, usavano accuratezza et accorgimenti mirabili, in far uscir queste querele »[54].

Paolo Prodi ha richiamato l'attenzione sulle trasformazioni avvenute tra i secoli XV e XVI nelle strutture e nell'organizzazione della Chiesa veneziana[55]. Verranno meno particolarità e tradizioni liturgiche, rituali, devozionali; verrà meno la natura sacrale dell'autorità dogale, elemento su cui si fondava una pretesa tipica dello Stato veneziano, quella della superiorità, nel suo ambito, dell'autorità secolare su quella ecclesiastica. Superiorità che poteva rientrare tra i connotati costituzionalmente peculiari di quella città-stato che Venezia era sino all'inizio del secolo XV, dalla potenza affidata ai traffici e ad un dominio d'oltremare: superiorità meno accettabile da parte della Chiesa, e destinata pertanto ad esser insidiata e ad incrinarsi, dopo che l'espansione nella terraferma padana significherà una svolta per la natura e per gli impegni dello Stato veneziano. Non credo sia da trascurare la perdita di autonomia e di prerogative che la carica dogale subirà dalla metà del '400 in poi, per la preoccupazione che il detentore di essa potesse indulgere, nella nuova realtà politico-territoriale, ad ambizioni personali o dinastiche[56]. Così come deve aver avuto un peso indubbio il fatto, messo in particolar rilievo dal Prodi, che alla metà dello stesso '400 sia stato istituito il patriarcato di Venezia, in virtù della fusione del locale vescovado di Castello con l'antico patriarcato di Grado: cosa che significava la contrapposizione, a quella dogale, di una carica di alto, esclusivo prestigio religioso, tale da metter in ombra gli aspetti sacrali della prima[57]. In realtà, lo stesso patriarcato, dopo il periodo di iniziale fulgore, dovuto alla straordinaria personalità del primo patriarca, sarà costretto a subire le conseguenze di quella contrapposizione. Non ci sarà, non sarà desiderata, un'altra grande personalità. Da parte veneziana, si preferirà un uomo devoto alla Repubblica; nel 1510, in occasione della capitolazione con il papa Giulio II di cui si dirà tra breve, essa riuscirà a conservare delle prerogative riguardo al conferimento del patriarcato, onde garantirsi che esso non finisse in mani indesiderate. Prerogative che saranno però ridotte di lì a non molto, nel 1561, quando Pio IV, pur rinnovando il diritto della Repubblica a

[54] A. STELLA, op. cit., p. 205.
[55] P. PRODI, *The structure and organization of the church in Renaissance Venice: suggestions for research*, in *Renaissance Venice*, ed. by J. R. Hale, London 1973, p. 409 e sgg.
[56] G. COZZI, *Authority and the Law*, ib., p. 302.
[57] P. PRODI, op. cit., pp. 413-414.

proporre il candidato, stabilirà con una sua bolla che questo doveva intendersi come concessione di un diritto di patronato, restando salvo alla Sede Apostolica l'esclusivo diritto di nomina[58]. Un notevole offuscamento all'autonomia, nonché al prestigio, della carica patriarcale, era dovuto all'insediamento a Venezia di un nunzio pontificio[59]. Sarà sintomatico quanto avverrà nello stesso 1561. Il nunzio contesterà infatti al patriarca il diritto di farsi precedere dalla croce quando si recava al tribunale dell'Inquisizione: quella prerogativa, egli sosteneva, il patriarca l'aveva solo quando il papa non era presente: ma se al tribunale dell'Inquisizione sedeva anche lui, nunzio, che era il rappresentante del papa, allora il patriarca doveva far a meno della croce[60].

Il primo colpo alle tradizioni patriarcali era stato dato proprio alle origini del patriarcato di Venezia, allorché il papa aveva autorizzato a celebrare secondo il rito romano, in luogo di quello gradense; un altro colpo lo recherà Pio V, con la sua riforma mirante a realizzare l'unità liturgica, strumento dell'accentramento che la Chiesa della Controriforma si proponeva di realizzare. I pontefici, scriverà a suo tempo Paolo Sarpi, consapevole della correlazione che, a Venezia, esiteva tra mutamenti in campo religioso e in campo politico, « ritus et leges quotidie mutare volunt, quas nos manere cupimus, ne status reipublicae mutatio consequatur ». Nel periodo postridentino che ci interessa, se c'eran state voci di protesta, non avevano avuto molta risonanza. Aveva protestato, ma piuttosto platonicamente, il Consiglio dei X, quando il nunzio aveva contestato al patriarca il diritto di farsi precedere dalla croce. Aveva protestato lo stesso patriarca, quando il segretario del Consiglio dei X, Antonio Milledonne, gli aveva comunicato che due vescovi avrebbero fatto una vista pastorale a Venezia: « non posso supportar de novità », aveva detto; era però uomo poco amato, e di scarso credito, a quel che pare, sia a Venezia che a Roma: « Spero che doppo' la mia morte si conosserà chi sia stato Zuan Trivisano patriarca », aveva anche detto in quell'occasione al Milledonne[61]. Ma gli uomini che

[58] Ib., p. 412.

[59] Le prime avvisaglie sul ruolo predominante che il nunzio intendeva svolgere a Venezia si avevano nell'estate del 1544, quando vi era mandato mons. Della Casa (A.S.V., Consiglio dei X, Secreta, R. 5, 4-VIII e 3-IX-1544).

[60] Ib., Consiglio dei X, Secreta, R. 7, 16-VI-1561. Il 29-I-1569 il papa incaricava il nunzio di invitare il patriarca ad osservare i decreti sul seminario e così via (in G. Liberali, op. cit., p. 57).

[61] P. Prodi, op. cit., pp. 416-17.

[62] Ib., p. 410.

[63] S. Tramontin, *La figura del vescovo secondo il Concilio di Trento ed i suoi riflessi veneziani nell'interrogatorio del patriarca Trevisan*, in « Studi veneziani », X (1968); dello stesso Tramontin, *La visita apostolica del 1581 a Venezia*, pure in « Studi veneziani », IX (1967), p. 458 n. (è errata la sua valutazione del Trevisan). A.S.V., Consiglio dei X, Esposizioni Roma 1580-82, c. 76v, del 25-I-1580 m. v.

avrebbero potuto tentare di difendere le tradizioni ecclesiastiche veneziane — i patrizi delle grandi famiglie, assurti al vescovato o al cardinalato, introdotti nel mondo curiale — eran coloro cui meno importava la tutela delle tradizioni veneziane, più partecipi delle trasformazioni politico-religiose che il mondo stava subendo, più convinti che la Repubblica di Venezia vi si dovesse adattare, o rassegnare — i « senatori più principali », per riprendere l'espressione di mons. Bolognetti.

La capitolazione imposta da Giulio II dopo la rotta di Agnadello comportava che la Repubblica rinunciasse ad appellarsi al concilio, a tassare il clero del Dominio e, infine, riconoscesse il diritto del papa a conferire incontestabilmente i benefici ecclesiastici del Dominio veneto (si facevano eccezioni per il patriarcato di Venezia e l'arcivescovato di Candia)[64]. Si trattava di diminuzioni gravissime, che privavano la Repubblica di facoltà essenziali per il pieno esercizio della sua sovranità, proprio nel periodo in cui i maggiori stati europei si sforzavano di assicurarsele o di accrescerle. Particolarmente grave era la questione del conferimento dei vescovadi, e massime dei più grossi, che esigenze di carattere politico, insieme alla preoccupazione di evitare che i loro lautissimi redditi uscissero dallo Stato, volevano fossero affidati a prelati veneziani[65]. Per ottenerli, bisognava intavolare laboriose trattative diplomatiche, far pressioni sul papa e sui membri più influenti della curia. Quando si trattava delle sedi vescovili più ambite, solitamente si riusciva a farli avere a un membro delle famiglie più potenti e che eran per così dire nel giro delle grandi cariche ecclesiastiche: ma si dava il caso, come a suo tempo per Brescia, che si dovesse ripiegare su una scelta occasionale, come Domenico Bollani, onde evitare 'in extremis' che una sede primaria andasse a persona sgradita: o il caso che ci si dovesse rassegnare a quest'ultima soluzione, come avveniva nel 1570, quando la diocesi di Padova finiva a mons. Niccolò Ormaneto, un veronese, uomo di fiducia di Carlo Borromeo[66]. Si andrà avanti mesi e mesi, tra 1573 e 1574, per far « riservare » il patriarcato di Aquileia a un patrizio veneziano, con il papa che, uno dopo l'altro, scarterà i candidati propostigli dal governo della Repubblica: né si esiterà a ricorrere a tentativi di corrompere un cardinale, inviandogli « cosa che » scri-

[64] B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, II, Venezia 1874, pp. 398-9; P. Prodi, op. cit., p. 412. Il Bolognetti rileva come i Veneziani sentissero l'inferiorità della loro situazione rispetto agli altri principi (in A. Stella, op. cit., p. 20).

[65] Relazione di A. Bolognetti, in A. Stella, op. cit., p. 218. Si v. nei citt. *Documentari* di G. Liberali, i voll. I, II, III, rispettivamente: *Le « dinastie ecclesiastiche » nei Cornaro della cha' granda*, Treviso 1971; *Il « papalismo » dei Pisani « dal Banco »*, Treviso 1971; *L'aspettativa dei vescovi eletti e l'amministrazione perpetua dello zio card. Francesco Pisani (1527-1570)*, Treviso 1971.

[66] P. Prodi, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*, in « Studi veneziani », XI (1970).

veva suasivamente il Consiglio dei X « potesse restarli per memoria della gratitudine nostra », e lo stimolasse a far risolvere la questione nel senso desiderato [67]. Quando poi il cardinale Farnese deciderà di rinunziare all'abbazia di San Zeno a Verona, importante quanto un vescovato, in favore di un giovane patrizio veneziano, Marco Corner, lo stesso Consiglio dei X si scatenerà affinché l'iniziativa andasse a buon fine. « Torna grandemente a proposito delle cose nostre che questa abbatia passi in persona confidente nostra, per esser con giuriditione et posta in una delle principal del Stato nostro », si scriveva allora da Venezia al proprio ambasciatore a Roma: aggiungendo francamente che, oltre all'interesse « di stato », ci si rallegrava data « la particolar inclinatione che havemo al bene et honor di famiglia così benemerita »; e si incitava lo stesso ambasciatore ad adoperarsi col papa affinché ratificasse la decisione del cardinale [68]. Né ci si doveva impegnare solo per il conferimento dei benefici più grossi. C'erano aspiranti anche a quelli più modesti, e non solo vescovati e abbazie, ma canonicati, commende, e così via: e pure per essi era necessario rivolgersi a Roma, formulare suppliche, cercare appoggi, accollarsi debiti di gratitudine [69]. Il ritirarsi del patriziato dall'attività mercantile; il ridursi del numero delle cariche, a seguito della perdita di territori d'oltremare; la scarsa redditività delle cariche stesse, causata dall'inflazione, nonché dalle difficoltà finanziarie dello « Stato veneziano; eran tutte cose che provocavano quel fenomeno gravissimo di « disoccupazione nobiliare » che costituirà un po' un cancro per la Repubblica, sino alla sua fine; il sistemarsi nella vita ecclesiastica si presenterà come una delle risorse alternative, accanto a quella,

[67] A.S.V., Consiglio dei X, Libro 1° Roma secreto, 3-X-1573, c. 8.
[68] Ib., Libro 2° Roma secreto, 20-VIII-1582, c. 122v.
[69] Nel gennaio del 1580 il Consiglio dei X chiedeva che una commenda, esistente presso la chiesa di S. Giovanni del Tempio di Treviso, fosse riservata a un gentiluomo veneziano, « essendo la città di Treviso, per la sua vicinità a questa città di Venetia et per la fortezza et qualità del sito », di estrema importanza. Era difficile ottenerla: nel dicembre del 1581 la questione era ancora aperta (ib., Libro 2° Roma secreto, cc. 23, 43, 96). Sulla disputa tra patrizi ricchi e poveri, v. Nunziatura Venezia, I, a cura di F. Gaeta, cit., pp. 66, 88-9, 131). Una legge del 1491, riemanata nel 1569, pur affermando che il richieder grazie in favore dell'uno piuttosto che dell'altro era contrario alla tradizione di eguaglianza repubblicana, pur constatando che il domandar grazie al pontefice in favore di particolari provocava l'irrigidimento dello stesso pontefice in questioni di interesse pubblico, stabiliva una normativa sulla prassi da seguire nell'inoltro di suppliche (in B. Pullan, *The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century*, in *Renaissance Venice* cit., pp. 398-99). Ma si v. in G. Liberali, op. cit., p. 117 e sgg., gli interessantissimi documenti, da cui risulta che prelati come Daniele Barbaro, patriarca eletto di Aquileia, Andrea Priuli, vescovo di Cittanova, Andrea Mocenigo, vescovo di Limisso, e altri, erano nel contempo titolari di uno o due benefici parrocchiali nella campagna trevigiana. Un quadro impressionante della penetrazione di patrizi veneziani in canonicati e benefici parrocchiali della Trevigiana è offerto dallo stesso Liberali soprattutto nel IX vol. dei suoi *Documentari*: *Lo stato personale del clero diocesano nel secolo XVI*, Treviso 1975, *passim*.

numericamente più esigua, offerta dall'esercizio dell'avvocatura; sistemarsi, in virtù di una grazia concessa da Roma [70]. « Delle gratie che domandano cerca gli beneficii » scriveva il 15 marzo 1534 il nunzio pontificio a Venezia mons. Aleandro, riferendosi a una supplica dei Veneziani « credo non sii se non ben concederle in qualche parte, et quanto più si può con queste simili cose incorporarse questo Dominio a Sua Santità ché, se non voleno far alcune cose che ragionevolmente Sua Santità richiede, almen per questa via si conserverano che non si perdi il resto... » [71]. « Il far gratie » aggiungerà nel 1581 un altro nunzio, mons. Bolognetti, sostenendo pur lui l'opportunità di concederne « è pure argomento di superiorità et compra l'animo di chi le riceve » [72]. In lettere scritte nei primordi del suo soggiorno a Venezia quale nunzio pontificio, mons. Della Casa traccerà un quadro sprezzante dei patrizi veneziani che gli si affollavano intorno, umili e queruli, per accattivarsi la sua benevolenza [73]. Lo stesso libro del Cairns riferisce di vari casi di trattative con Roma per riceverne favori [74]. Brian Pullan ha dimostrato, a sua volta, quale fosse l'entità numerica di tale fenomeno [75].

Il risultato di questa evoluzione in seno alla società e allo Stato veneziano, complessa, spesso contraddittoria, sul piano politico, sociale e religioso, insieme all'emergere degli elementi dianzi ricordati — indebolimento dello Stato sul piano interno e internazionale, mentre la Sede Apostolica si irrigidiva nei suoi ordinamenti e accentuava le sue rivendicazioni di potere spirituale e temporale —, era che la Repubblica di Venezia non poteva assolutamente contare su una sua « chiesa »: ossia su un organismo compatto, sul quale l'autorità secolare potesse svolgere una sua azione efficace di coordinamento e di controllo, cui poter imporre una politica ecclesiastica corrispondente alle proprie peculiari esigenze; che era quello che, seppur in misura e forme diverse, i maggiori stati europei avevano. Si capisce, pertanto, la ragione per cui la Repubblica preferiva il Bollani agli altri suoi prelati. Lo si sentiva in linea con i tempi, integrato nella attuale realtà della Chiesa, adatto alla attuale realtà della Repubblica, la quale abbisognava di prudenza e accortezza, non potendo permettersi

[70] Già nel 1509 G. Priuli osservava che il sovrabbondante patriziato veneziano, avendo perso l'opportunità di campare mediante il commercio, cercava di sopravvivere in virtù di rendite ecclesiastiche (in B. Pullan, op. cit., p. 399). Nel 1528, i Capi della Quarantia criminal proponevano di risolvere lo stesso problema chiedendo alla Santa Sede l'autorizzazione a nominare canonici di S. Marco cinquanta gentiluomini veneziani (in G. Cozzi, *Authority* ecc. cit., 310). V. anche in G. Lubenau, *Il « papalismo »* ecc. cit., p. 12. Caso tipico di aspirazione all'episcopato quale mezzo per sistemare finanziariamente tutta la famiglia, quello dei Benedetto (A.S.V., Senato Terra, R. 28, 2-IX-1535).

[71] Nunziatura Venezia, I, a cura di F. Gaeta, cit., p. 180, 12-III-1534.

[72] Relazione di A. Bolognetti, in A. Stella, op. cit., p. 217.

[73] *Opere* di mons. Della Casa, II, Venezia 1752, pp. 138-39 e 150 e sgg.

[74] Op. cit., p. 118.

[75] Op. cit., p. 398 e sgg.

di combattere battaglie di principio. Ma si capisce anche il significato del giudizio che riserberà a Domenico Bollani fra Paolo Sarpi, esponente di una società veneziana che circa venticinque anni dopo la morte del vescovo di Brescia crederà che si dovesse e potesse combattere una battaglia di principio: « ponteficio », « non scoperto » ma « guadagnato » [76].

Christopher Cairns, insieme a Paolo Prodi e a Brian Pullan, ha avviato un nuovo corso negli studi di storia della Chiesa veneziana. Un corso pieno di interrogativi, di problemi, di visuali sconosciute: è stato impossibile, per un « vecchio » di questi studi, resistere alla tentazione di trarne subito profitto e di contribuirvi col risultato di ricerche vicine e lontane.

GAETANO COZZI

[76] P. SARPI, op. cit., p. 867.

R. W. SETON-WATSON E LA JUGOSLAVIA

Robert William Seton-Watson occupa un posto di primo piano nel rinnovamento degli studi storici inglesi sull'Europa orientale. I suoi lavori di storia dei popoli jugoslavi, degli slovacchi e dei romeni gli avrebbero valso distinzione accademica in ogni caso. Ma la sua appassionata partecipazione alle lotte d'emancipazione delle nazionalità che nell'impero austro-ungarico si sentivano oppresse, ne fece una personalità di rilievo nel movimento politico che, durante la prima guerra mondiale, e al suo termine, condusse alla nascita di due nuovi Stati indipendenti: la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Soprattutto della formazione di quest'ultima egli può essere considerato come uno degli artefici, poiché, in questo caso, le resistenze che si frapponevano all'unificazione delle nazionalità destinate a comporla erano molto maggiori. L'unità cecoslovacca, pur non essendo scevra di contrasti interni (che esploderanno poi nel 1938-39) era facilitata dalla superiore forza politica, economica e culturale dei cechi — nazione eminentemente industriale, borghese ed operaia — rispetto agli slovacchi, nazione contadina, i cui progressi erano stati inceppati dalla dominazione ungherese. Inoltre, i cecoslovacchi, durante la guerra del 1914-18, erano rappresentati, nei paesi dell'Intesa, dalla cui vittoria la loro liberazione doveva venire, da uomini politici di livello eccezionale come Masaryk, Beneš e Štefanik.

Il problema jugoslavo era complicato, invece, proprio dal fattore che l'alimentava: l'esistenza del Regno di Serbia. Se non ci fosse stata la Serbia indipendente, gli sloveni e i croati avrebbero forse continuato a restare fedeli, per devozione alla monarchia cattolica degli Asburgo, all'Austria-Ungheria, pur avendo numerosi motivi di malcontento nei confronti dell'egemonia austro-tedesca e, soprattutto, nei confronti dell'egemonia magiara. Gli sloveni si scontravano con gli italiani della Venezia Giulia più ancora che con gli austro-tedeschi, e così i croati in Dalmazia, mentre in Croazia stessa era vivace l'antagonismo fra i croati, cattolici e la minoranza serba, di religione ortodossa. A partire dal primo decennio del '900, la Serbia, Stato indipendente e relativamente democratico, esercitava, tuttavia, una attrazione crescente su una parte dei patrioti croati e finì con l'esercitarla anche su una parte degli sloveni. La comunanza etnica cominciava

col rivelarsi più forte delle differenze di storia, tradizione, religione e cultura. Il governo serbo, pur sfidando l'Austria-Ungheria, i cui governanti vedevano nell'indipendenza serba un nemico, fino ad affrontare per questo una guerra a morte, non pensava ad una soluzione jugoslava. Esso voleva, fino al patto di Corfù del 1917, e in parte anche dopo, una « grande Serbia », frutto di annessioni. Dell'idea d'un nuovo Stato dei serbi, dei croati e degli sloveni a Belgrado si diffidava, finché, nel novembre 1918, non ne divenne inevitabile la costituzione. Non occorre dire, come a molti — soprattutto croati — esso non sembrasse irrevocabile neanche successivamente. R. W. Seton-Watson fu uno di coloro che s'adoperarono di più, durante e dopo la guerra mondiale, per rendere irrevocabile lo sbocco jugoslavo.

Eppure, egli era partito dall'idea d'un ampliamento delle libertà dei popoli jugoslavi che vivevano in Austria-Ungheria, nei quadri del mantenimento di questa. La sua corrispondenza coi serbi e coi croati ne fa fede. Essa è stata pubblicata ora a cura d'un comitato formato dai suoi figli, l'insigne studioso di storia della Russia e dell'Europa orientale, Hugh Seton-Watson, il noto studioso di storia italiana, Christopher Seton-Watson e dagli storici jugoslavi Ljubo Boban, Mirjana Gross, Bogdan Krizman e Dragovan Šepić [1]. Beninteso, le centinaia di lettere, per la massima parte finora inedite, che in questi due volumi sono stampate, non coinvolgono solo dei corrispondenti jugoslavi, ma anche numerosi inglesi, austriaci e personalità d'altre nazioni, gli italiani non esclusi. Si ha qui una documentazione unica della genesi e degli sviluppi della questione jugoslava come di una questione che da periferica e marginale, riguardante una modesta sistemazione autonomistica all'interno dell'impero austro-ungarico, diventa un'esplosiva questione europea. Si ha altresì, in questi carteggi, il ritratto sul vivo di come si realizza, e quali ostacoli incontra, la fusione di una nazione di tre nazionalità affini e pur diverse.

Nella loro introduzione a questo epistolario, Hugh e Christopher Seton-Watson, che attendono, del resto, a un'ampia biografia intellettuale e politica del loro genitore, ne rievocano per sommi capi l'attività. Studioso di storia per vocazione, indipendente economicamente per eredità paterna, R. W. Seton-Watson, dopo aver viaggiato in Germania, in Francia e in Italia, giunse a Vienna, per la prima volta, nel novembre 1905. Era un momento di violente lotte politiche e nazionali sia nella parte austriaca sia nella parte ungherese della duplice monarchia. I conflitti raggiunsero le loro fasi più acute in Ungheria e da lì si estesero alla Croazia, che apparteneva alla corona di S. Stefano e dipendeva, dunque, dal governo ungherese. Nel 1906 Seton-Watson visitò l'Ungheria e la Croazia. Egli simpatizzava col

[1] *R. W. Seton, Watson and the Yougoslavs. Correspondance 1906-1941.* British Academy, University of Zagreb, Institute of Croatian History, 2 voll., London-Zagreb, 1976, pp. 474, 468.

patriottismo liberale '48-esco, che aveva nell'ungherese Kossuth il suo simbolo, ma riconosceva la funzione di equilibrio europeo della dinastia degli Asburgo. Nel mezzo del conflitto che nel 1905-6 contrapponeva Francesco Giuseppe agli indipendentisti ungheresi, Seton-Watson scoprì la realtà, ignota ai più, fuori dei confini dell'impero multinazionale, della mancanza di diritti che affliggeva le nazionalità assoggettate ai magiari, pur tanto fieri delle loro tradizioni patriottiche rivoluzionarie. Il suo sguardo si volse dapprima alla nazionalità più oppressa, quella degli slovacchi. Poi, specie dal 1908, s'appassionò ai conflitti che divampavano in Croazia e nelle altre regioni jugoslave. L'interesse per la causa jugoslava non l'abbandonò mai più. Questa pubblicazione di lettere ci porta fino all'invasione nazista e fascista della Jugoslavia nel 1941. Seton-Watson, tornato nella seconda guerra mondiale al servizio (sempre con piena indipendenza di giudizio) del Ministero degli Esteri britannico, ove aveva già lavorato durante la prima guerra mondiale, seguì trepidante gli svolgimenti della Resistenza jugoslava e sostenne le ragioni dei partigiani, ossia dei titoisti, fino a quando, dopo la vittoria, la dittatura comunista che ne scaturì, non lo deluse amaramente, al punto da indurlo a ritirarsi a vita privata.

L'epistolario di cui discorriamo si apre, nel 1906, con un memoriale sulla violazione dei diritti nazionali dei serbi nell'Ungheria meridionale. Subito dopo ha inizio il carteggio con l'autorevole storico austriaco Heinrich Friedjung, che nel febbraio 1909 accusa la Serbia di voler aggredire l'Austria-Ungheria e accusa indi la coalizione dei partiti serbo-croati, formatasi in Croazia e che dispone ivi della maggioranza dell'elettorato, di alto tradimento agli ordini del governo di Belgrado. I processi che ne seguono dimostrano che le accuse si basano — fatta salva la buona fede di Friedjung — su falsi, forgiati nel clima infocato in cui sembrava che l'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina dovesse sfociare in una guerra con la Serbia.

I croati che trovano un insperato difensore in Seton-Watson, gli scrivono continuamente da questo periodo in avanti. Gli scrivono in tedesco, in inglese, in serbo-croato e in italiano, lingua questa che i loro esponenti in Dalmazia — ove il movimento d'unità serbo-croato è più saldo — conoscono perfettamente. Nel 1909 Seton-Watson consiglia ancora, ai suoi corrispondenti serbo-croati, di cercare un compromesso in seno alla monarchia austro-ungarica, nel senso, per esempio, della sua trasformazione trialistica, per cui le regioni sud-slave godrebbero della stessa autonomia politica, nell'impero, di cui l'Austria propriamente detta e l'Ungheria godono. Egli si aggrapperà a siffatta speranza fino alla vigilia della guerra del '14. L'incoraggiano in ciò le intenzioni che (in parte, come oggi sappiamo, a torto) si attribuiscono all'erede al trono, Francesco Ferdinando. Non tutti i croati condividono quest'idea. La coalizione serbo-croata cerca l'accordo con Budapest, anziché con Vienna. Le conclusioni del capo del partito democratico croato in Dalmazia, Josip Smodlaka,

sono diverse: « Tutto sta in ciò — egli scrive, in italiano, il 19 gennaio 1913, da Spalato, a Seton-Watson — se i Serbo-Croati si adattano a rimanere una nazione di secondo ordine... oppure aspirano a diventare una nazione nel vero senso della parola, cioè completamente libera, padrona assoluta della propria terra e dei propri destini ». Smodlaka ammette ancora l'unione personale dello Stato serbo-croato autonomo con la corona austriaca e ungherese. Gli sloveni, a suo avviso, potrebbero restare, con certe garanzie, sotto l'Austria. L'anno dopo, la guerra mondiale renderà possibile queste, ma anche altre più radicali prospettive.

Nel luglio '14 Seton-Watson, deplorando di tutto cuore l'uccisione di Francesco Ferdinando, si augurava ancora che la guerra potesse essere evitata. Il 31 luglio scriveva ad un corrispondente di non volere né la conquista austriaca della Serbia, né la diminuzione dell'Austria-Ungheria. Quando i dadi furono tratti, si trasformò, col suo amico H. W. Steed, redattore diplomatico (più tardi direttore) del « Times », con gli esuli Masaryk, Supilo, Trumbic, Beneš, e altresì in prosieguo di tempo, con Salvemini, nel campione più intransigente della formula « Delenda Austria ». Nel memoriale che il 1° ottobre 1914 Seton-Watson sottopose al *Foreign Office*, la creazione della Jugoslavia, press'a poco nei confini che avrà nel dopoguerra, è chiaramente proposta. Press'a poco, ma non intieramente in quei confini: Seton-Watson proponeva di lasciare all'Italia Trieste e l'Istria occidentale (che i nazionalisti sloveni reclameranno invece per lo Stato di cui faranno parte), ma non l'Istria orientale, non Fiume, non alcuna località della Dalmazia. La rivelazione delle clausole segrete del Patto di Londra, che ha molto spazio nell'annata 1915 di quest'epistolario e anche più tardi, farà di Seton-Watson il difensore degli jugoslavi contro le rivendicazioni italiane più spinte. Alla fine del 1918, dopo l'insuccesso dei ripetuti tentativi di riconciliazione italo-jugoslava, Salvemini stesso e i suoi amici Pietro Silva, Antonio De Viti De Marco e così via — che pure i nazionalisti italiani bolleranno come « rinunciatari » — cesseranno di collaborare alla rivista di Seton-Watson e di Steed, la « New Europe ».

L'importanza che la « New Europe », fondata nel 1916, ebbe nel convincere l'opinoine pubblica inglese della giustezza dell'indipendentismo cecoslovacco e jugoslavo, e della conseguente necessità di smembrare l'impero austro-ungarico, fu notevolissima. Naturalmente, non fu dovuta ad essa soltanto — e neppure principalmente — se le cose andarono come andarono. I gravi eventi militari e politici, con la rivoluzione russa, l'intervento degli Stati Uniti, le offensive vittoriose del 1918, le rivoluzioni, sociali oltre che nazionali, all'interno dell'Austria-Ungheria medesima, furono decisivi. Ma la « New Europe » fece tutto quello che una rivista poteva fare. Seton-Watson dovette combattere, peraltro, non solo contro chi difendeva la monarchia asburgica. Alla Jugoslavia vera e propria s'opponeva anche — egli se n'era accorto fin dal 1913 — la volontà di conquista del

nazionalismo serbo, che desiderava ingrandire la Serbia, ma non fonderla, su un piede di parità, con la Croazia e la Slovenia, in un nuovo Stato democratico e federalistico. Il Patto di Corfù del 1917 dichiarava il consenso dei serbi alla futura Jugoslavia, a parole nel senso desiderato da Seton-Watson, ma sin dalla nascita del nuovo Stato, i serbi, che si sentivano militarmente vincitori, mirarono a dominarlo. In loro favore giuocava proprio il contrasto fra le rivendicazioni territoriali italiane e quelle slovene e croate. Per paura della potenza militare dell'Italia vittoriosa, gli sloveni e i croati accettarono inizialmente una certa supremazia serba. Non l'accettarono più — soprattutto i croati — quando questa supremazia si trasformò in una pesante dominazione. Da parte loro i serbi, che s'erano battuti con estremo valore, e a prezzo di immensi sacrifici, nella guerra contro l'impero degli Asburgo, non riuscivano a concepire di non dover avere un diritto all'egemonia politico-militare nei confronti dei croati e degli sloveni, la cui gran massa aveva fedelmente combattuto fino all'ultimo nelle file dell'esercito austro-ungarico. Il federalismo che agli occhi dei croati sarebbe stata la sola garanzia per l'eguaglianza delle varie nazionalità nello Stato jugoslavo, agli occhi della dinastia serba, e del nazionalismo serbo, equivaleva alla disgregazione di questo Stato, ch'essi volevano, ed imponevano che fosse governato in modo unitario e centralistico.

Seton-Watson aveva fiducia in re Alessandro, ma non negli uomini di governo serbi. Sin dal 1921, dopo essere stato più volte in Jugoslavia, prese posizione contro il centralismo serbo, anche se in Croazia il partito di gran lungi il più forte era diventato quello di Radić, il capo contadino che non aveva voluto partecipare a suo tempo al movimento per l'unificazione jugoslava. Ricevuto dal re nel 1925, Seton-Watson gli garantì il lealismo di Radić e denunciò la pericolosità delle mene panserbe. L'assassinio di Radić in pieno parlamento, nel 1928, gli diede ragione. Ma ne venne la dittatura militare regia.

Antifascista convinto di fronte al fascismo italiano, quando non pochi inglesi ostentavano la loro ammirazione per Mussolini, Seton-Watson fu avversario risoluto anche della dittatura instaurata a Belgrado. Egli usò tutte le sue relazioni internazionali per premere per il ristabilimento d'un regime di libertà in Jugoslavia. Si possono seguire qui i suoi sforzi per convincere gli oppositori democratici serbi della dittatura ad accettare la soluzione federalistica che l'opposizione croata reclamava. In un memoriale del novembre 1936 al *Foreign Office* notò la crescita — benché non ancora allarmante — del partito comunista, pur nell'illegalità in cui operava, soprattutto fra gli studenti dell'Università di Belgrado. Naturalmente, aveva in orrore i separatisti croati (i futuri ustascia) strumentalizzati dal governo fascista di Roma e ammoniva — nello stesso memoriale — a non sottovalutare il loro ruolo nefasto, che se era già culminato nell'assassinio di re Alessandro a Marsiglia nel 1934, poteva preparare di

peggio nel caso d'una crisi internazionale. Com'è noto, anche al riguardo fu chiaroveggente. Lo fu altrettanto nel suo memorandum del 21 settembre 1939, prevedendo che se le potenze dell'Asse avessero cercato di costringere la Jugoslavia a schierarsi con loro, contro le nazioni occidentali, ne sarebbe derivata una rivoluzione.

LEO VALIANI

STORICI E STORIA

LINEE PER UNA VALUTAZIONE DELLA STORIOGRAFIA DEL QUINDICENNIO 1961-1976

All'alta memoria di H.-I. Marrou

I

Nel cercare di fermare quelle che sono le caratteristiche più salienti del lavoro storiografico degli ultimi quindici anni circa (1961-1976) vanno anzitutto riprese le caratteristiche delineatesi negli anni precedenti e ora sempre più consolidate. Richiamiamo talune alla memoria: l'emergere di una storiografia del terzo mondo, a cui storici dello stesso mondo partecipano con intensità crescente; la decadenza del marxismo di stampo sovietico, che si accompagna a una crescente diffusione e autorità di interpretazioni marxiste riformate nella cultura dell'Europa occidentale e del Nord America; il dispiegarsi di interpretazioni strutturaliste a-croniche accanto alla tradizionale storiografia diacronica; il dissolversi dei confini del resto non mai sicuri tra storia e sociologia (o antropologia) e tra storia e (studio accademico di) teologia. Per contro la caratteristica più pervasiva della storiografia degli ultimi quindici anni è forse l'attenzione ai gruppi oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà più avanzate: donne, bambini, schiavi, uomini di colore, o più semplicemente eretici, contadini, operai. Con tale caratteristica si congiunge l'attenzione crescente alle forme intellettuali associate con classi subalterne, quali la cultura di massa, la magia, il folklore e, fino a un certo punto, la tradizione orale[1]. Altre caratteristiche sono meno precisabili, ma onnipresenti: l'attenzione agli aspetti simbolici della vita associata, la curiosità per i problemi di comunicazione, gli studi sulla famiglia,

[1] Sulla tradizione orale vedi per es. ora R. Finnegan, *Oral Literature in Africa*, Londra 1970; Ead., *Oral Poetry*, Cambridge 1977.

la concentrazione sui fattori dello sviluppo e della stagnazione in determinate economie, la crescente inserzione della storia della scienza e della tecnica in una totale visione della vita sociale — e più in generale ancora un desiderio, spesso più confessato che esattamente formulato, di raggiungere una comprensione integrale di una società entro uno spazio e un tempo definito. Altrettanto accentuata l'importanza delle ricerche sul ruolo di determinate categorie — militari (M. Janowitz), burocrati (M. Crozier), intellettuali (E. Shils) — o di determinate forme politiche — dittatura (Barrington Moore), imperialismo (S. N. Eisenstadt) — nella zona di congiunzione tra storia e sociologia. Poiché il programma di definire una società nel suo complesso è da tempo proprio dell'antropologia, si comprende che gli antropologi (o etnografi) abbiano acquistato un prestigio senza precedenti tra gli storici e si discuta continuamente di rapporti tra antropologia e storia[2].

Nel periodo precedente del dopo-guerra (1948-1960) era ancora possibile considerare le singole culture nazionali in successione. Oggi ciò non è più possibile se non entro limiti ristretti. Ma in questa internazionalizzazione del lavoro storiografico si riflette il consolidarsi di una tendenza già evidente in anni precedenti; e cioè il predominio della storiografia francese e della americana, i cui metodi e problemi si sono sempre più di frequente intersecati e, uniti o separati, hanno largamente ispirato il lavoro storiografico degli altri paesi. È tuttavia da registrare il rapido emergere della storiografia polacca come terza scuola di importanza internazionale, che combina un marxismo riformato con molti suggerimenti del gruppo francese delle *Annales*, è aperta a punti di vista cattolici e quindi corrisponde bene al presente riavvicinamento di cattolici e comunisti. In Russia stessa non è difficile riconoscere (per es. in studi orientalistici) una assai maggiore elasticità nell'analisi delle forme di produzione e nello studio di rapporti tra forme di produzione e ideologie. Né è necessario qui richiamare ciò che progressivamente è venuta a contare nell'interno della storiografia marxista la pubblicazione dei manoscritti di Marx del 1844 con la loro orientazione umanistica e l'accento sull'alienazione, nonché lo studio dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (diventati generalmente accessibili solo nel 1953), dove grande importanza è attribuita al modo asiatico di produzione. Va per altro insistito che nei paesi comunisti (con la parziale eccezione della Polonia) la storia è ancora considerata come strumento indispensabile di indot-

[2] Cfr. per un esempio i saggi di S. C. Humphreys ora in corso di pubblicazione, *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, Bologna, e J. Dumoulin e D. Moïsi (edd.), *L'Historien entre l'ethnologue et le futurologue*, Parigi 1972. Cfr. V. W. Turner, *The Ritual Process*, Londra 1969; C. Geertz, *The Interpretation of Cultures*, New York 1973 per due modelli. Inoltre Ph. Contamine, *Guerre, Etat et Société à la fin du Moyen Age*, Parigi 1972; E. Le Roy Ladurie, *Montaillou*, Parigi 1975.

trinamento ideologico e perciò sottoposta a una censura (e corrispondente assenza di dibattito) che non esiste né in Europa occidentale (Spagna franchista eccettuata) né in America.

II

Se l'attenzione ai movimenti di protesta e ai gruppi oppressi evidentemente corrisponde alla situazione sociale e si inserì nella vita accademica con la rivolta del 1968 e i suoi sviluppi successivi, l'interesse per una quantificazione raffinata è incoraggiato dall'uso sempre più diffuso di calcolatori elettronici. All'attuale voga della quantificazione hanno contribuito con specifiche tendenze le *Annales* in Francia e la « nuova storia economica » o « Cliometria » in America, di cui R. W. Fogel è il più illustre rappresentante. Né sono mancate polemiche tra le due tendenze. In Francia la quantificazione si è sovrapposta sulla « storia seriale ». Ogni serie di eventi omogenei studiata a distanze fisse, se è di tipo misurabile, diventa *ipso facto* argomento di storia quantitativa. Pertanto le *Annales*, con la loro preferenza per crisi cicliche, congiunture, fenomeni demografici, diventarono pionieri di storia seriale quantificata. Ma la serializzazione delle *Annales* non è mai stata esclusivamente limitata a fenomeni quantificabili e soprattutto non è mai stata rivolta precipuamente all'analisi di produzione e consumo, investimenti e reddito, come la nuova storia economica americana. Né i Francesi hanno ritenuto necessario includere nella loro tecnica di analisi la misurazione ipotetica di alternative potenziali non verificatesi per indicare vantaggi e svantaggi della soluzione prevalsa. Di fatto ai Francesi questa misurazione è apparsa un ritorno al vecchio tipo della storia "dei *se*"[3]. È invero molto dubbio che la storia economica come si è fatta e si fa in America abbia come sua parte logicamente integrante la massa di ipotesi alternative che si legge per es. in *Railroads and Amer. Economic Growth*, 1964, di R. W. Fogel. Ma l'esame teorico delle conseguenze di alternative non verificatesi ha un chiaro scopo politico: tende o a sostenere o a criticare la soluzione prevalsa e conseguentemente la soluzione che potrebbe essere adottata in situazioni analoghe. È quindi espressione di quella generale tendenza degli storici americani a combattere le loro battaglie politiche in termini storiografici, che è molto meno ovvia, almeno a occhio nudo, negli storici delle *Annales*. Le opere

[3] Tra le prime reazioni francesi si notino P. Vilar, *Revue Historique* 233, 1965, 293-312; F. Furet, *Social Science Information* 7, 1968, 71-82; E. Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien*, Parigi 1973, 23-37 (già scritto nel 1967). La « New Economic History » ama darsi come atto di nascita il saggio di A. H. Conrad e J. R. Meyer del 1958 su « The Economics of Slavery in the Ante Bellum South », *Journal of Political Economy* 66, 95-130, spesso riprodotto in antologie. In genere P. D. McClelland, *Causal Explanation and Model Building in History, Economics, and the New Economic History*, Ithaca 1975.

principali della « nuova storia economica » di marca americana si sono per ora limitate ad argomenti scottanti di recente storia sociale americana, come il sistema dei trasporti, il sistema monetario e la schiavitù. E per ciò non è sorprendente che le critiche più gravi a R. W. Fogel e al suo collaboratore S. L. Engerman siano state fatte dopo la pubblicazione della loro opera *Time on the Cross: The Economics of American Negro Slavery* (1974), il cui presupposto esplicito era la misurabilità di una condizione umana come la schiavitù [4].

Più profonda la differenziazione tra Francesi e Americani nel cercare nuove vie di storia psicologica. In America si è avuto un fiorire di biografie su base psico-analitica dopo il successo della biografia di Lutero pubblicata dallo psico-analista professionale Erik H. Erikson (1958). Più o meno allo stesso tempo — per es. in S. P. Hays, *The Response to Industrialism, 1885-1914* (1957) o in E. E. Hagen, *On the Theory of Social Change* (1964) — si sono ripresi tentativi di estendere la psico-analisi a intere situazioni (con relativa tipologia per es. di « personalità autoritaria », « personalità innovazionale ») come era già stato di moda intorno agli anni Quaranta. Che tali tentativi si servano di criteri ancora meno rigorosi di esame dei documenti e talvolta di ragionamenti quasi *a priori* è nella natura delle cose. Ne è nata la « psico-storia » che ha i suoi teorici (B. Mazlish) e i suoi detrattori (J. Barzun) [5]. A giudicare da risultati finora resi noti la psico-storia americana non ha prodotto nulla di così spettacolare e convincente come la storia delle strutture profonde della mentalità praticata da taluni maestri delle *Annales*. Anzitutto la storiografia francese è arrivata alle forme più recenti dello studio delle mentalità attraverso a ricerche minute di demografia e società regionali come quelle di P. Goubert su Beauvais (1960), P. Vilar sulla Catalogna (1962) e E. Le Roy Ladurie sui contadini del Languedoc (1966). Ha inoltre contribuito l'esame di specifiche attitudini entro un certo clima mentale (come le attitudini dei magistrati verso le streghe e le attitudini dei Fugger quali proprietari terrieri studiate da R. Mandrou in due monografie del 1968-9). È in questo sistema di indagini che vanno inserite le opere in un certo senso più impegnative in cui viene chiamato in questione tutto l'atteggiamento della civiltà moderna verso fatti elementari della vita (la morte inclusa). Così la ricerca da pioniere di Philippe Ariès, *L'Enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime* (1960) fu seguita dalla serie di studi di Michel Foucault sulla pazzia (1961), la clinica (1963) e la sessualità

[4] Per un esempio H. G. Gutman, *Slavery and the Numbers Game*, Urbana 1975. Un importante esempio di « New Economic History » è M. Friedman e A. J. Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton 1963. Tutta l'opera di E. D. Genovese è qui rilevante.

[5] Si cfr. di B. Mazlish, « What is Psycho-History », *Trans. Royal Historical Society* 5 s., 21, 1971, 79-99. Per una critica risoluta A. Gerschenkron, *Continuity in History*, Cambridge, Mass. 1968, 368-374; J. Barzun, *Clio and the Doctors*, Chicago 1974.

(1976) che vedremo connessa con profondi interrogativi sulla natura stessa della sistemazione categoriale della conoscenza storica (*Les mots et les choses*, 1966)[6]. In direzione parallela J.-P. Vernant e i suoi collaboratori M. Détienne e P. Vidal-Naquet hanno cercato di cogliere le specifiche delimitazioni della civiltà greca tra divino e umano, astuzia e ragione, maturità e immaturità etc.[7]. Le strutture profonde di una civiltà vengono poi di regola messe in relazione con il processo produttivo e dunque la divisione del lavoro (L. Dumont, *Homo hierarchicus*, 1967; *Homo aequalis*, 1977). Di qui la stretta connessione che si è venuta stabilendo sempre più consapevolmente tra queste ricerche e l'antropologia culturale, che in C. Lévi-Strauss e prima ancora in G. Dumézil si presenta soprattutto come lo studio dei principi dell'organizzazione mentale di ciascuna cultura (qui si può trascurare come il pensiero di G. Dumézil si sia venuto modificando con il prevalere dello strutturalismo di Lévi-Strauss)[8].

La storiografia francese e la storiografia americana hanno pure affrontato in diverso stile fattori biologici e naturali. E qui di nuovo è caratteristico che gli Americani siano venuti elaborando la «sociobiologia» che continua le tradizioni di interpretazione darwinistica della società notoriamente assai forti nella storiografia americana, ma le estende alla preistoria e tratta in particolare gli aspetti di evoluzione del materiale genetico. Una fortunata formulazione popolare, *The Imperial Animal* di Lionel Tiger e Robin Fox (1971) estende alle opere umane i principi di spiegazione che valgono per gli istinti degli animali primati. Ma non si è mancato di reagire in America stessa (M. Sahlins, *The Use and Abuse of Biology*, 1976) tra l'altro ripetendo la vecchia osservazione di Karl Marx che a suo tempo il darwinismo fu una estensione alla natura dei principi di competizione che la filosofia di Hobbes e la economia di A. Smith e di Malthus avevano formulato: la sociobiologia, lungi dall'importare la genetica, ricondurrebbe alla storia umana una teoria derivata dalla storia umana. In Francia, paese di grandi geografi e geologi, è la storia delle variazioni climatiche che è stata ripresa in grande stile da uno degli odierni capiscuola delle *Annales*, E. Le Roy Ladurie, ma non mancano segni di interesse in specifica sociobiologia. E di nuovo si possono avvicinare e allo stesso tempo contrapporre gli atteggiamenti di Americani e Francesi in argomento di clima intellettuale e di ricerca scientifica. Da un lato in America Th. S. Kuhn

[6] *L'Archéologie du savoir* (1969) e *L'Ordre du discours* (1971) sono un riavvicinamento alla nozione di storia seriale delle *Annales*. Lo stesso processo si nota in P. Veyne, vedi oltre n. 21.

[7] Basti al nostro scopo citare M. Détienne e J.-P. Vernant, *Les ruses de l'intelligence: la métis des grecs*, Parigi 1974 e la penetrante introduzione di P. Vidal-Naquet a Flavius Josèphe, *La guerre des Juifs*, Parigi 1977. Ma si noti anche M. Détienne (ed.), *Il mito. Guida storica e critica*, Bari 1975.

[8] Manca uno studio approfondito di Dumézil. Si cfr. tuttavia C. Scott Littleton, *The New Comparative Mythology*, Berkeley and Los Angeles 1966.

con l'audace libro *The Structure of Scientific Revolutions* (1962) ha proposto un nuovo indirizzo di storia della scienza che cerca di intendere le condizioni sociali e ideologiche delle « scoperte » scientifiche; mentre N. Chomsky ha cercato sempre più direttamente (ma forse meno persuasivamente) di derivare dalla sua linguistica conseguenze per le capacità umane alla scoperta della realtà [9]. In Francia quando si parla di strutture mentali non si pensa evidentemente alle strutture linguistiche universali di Chomsky. E quando si parla di cambiamenti di opinione, non c'è nulla di immediatamente comparabile alla crisi dei paradigmi secondo Kuhn. È piuttosto il lento o rapido modificarsi di abiti culturali e di fonti di informazione, che per es. F. Furet e i suoi collaboratori hanno esaminato per la cultura libresca del XVIII secolo e Ch.-O. Carbonell per la storiografia francese del periodo 1865-1885. Ma il vero contrapposto della scuola di Kuhn in Francia è nella scuola di G. Bachelard oggi continuata da G. Canguilhem per cui la storia delle scienze (che creano le loro norme specifiche con la loro storia) è storia di ostacoli epistemologici [10].

Queste e simili antitesi simmetriche bastano a spiegare perché Francesi e Americani stiano assai, e sempre più, attenti ai rispettivi lavori. Ma non è forse sbagliato aggiungere che, per quanto le *Annales* seguano con critica attenzione i lavori americani e inoltre sia ben nota la traccia lasciata in Lévi-Strauss dagli anni di esilio in America, ci sia più studio e influsso dei Francesi in America che viceversa. Testimoni le antologie, le traduzioni e le monografie sulle *Annales* (J. H. Hexter su F. Braudel in *Journ. Mod. History* 44, 1972; T. Stoianovich, 1976). Ci sono in America storici come C. Tilly e E. Weber che scrivono sulla storia francese in stile *Annales* [11].

III

Poiché della novità e della importanza di ciò che si è venuto facendo negli Stati Uniti e in Francia non ci può essere dubbio,

[9] Di Chomsky è particolarmente rilevante *Reflections on Language*, Londra 1976. Su questo aspetto B. D. Den Ouden, *Language and Creativity. An Interdisciplinary Essay in Chomskyan Humanism*, Lisse 1975. Per Kuhn cfr. D. A. Hollinger, « T. S. Kuhn's Theory of Science and its Implications for History », *Amer. Hist. Rev.* 78, 1973, 370-393.

[10] Di Bachelard si cfr. per es. *La formation de l'esprit scientifique* (1938), *Le matérialisme rationel* (1953) e l'antologia di D. Lecourt, *Epistémologie*, 1969, tradotta in italiano con introduzione di F. Lo Piparo, Bari 1975. Lo Piparo indica i contatti con K. Popper. Cfr. G. Canguilhem, *Études d'histoire et de philosophie des sciences*, 2ª ed., Parigi 1970, in specie 173-287. Per una storia della scienza di tradizione inglese un solido esempio in Charles Webster, *The Great Instauration. Science, Medicine and Reform, 1626-1660*, Londra 1975.

[11] Charles Tilly, *The Vandée*, New York 1964; E. Weber, *Peasants into Frenchmen*, Londra 1977. Entrambi gli autori hanno naturalmente autentiche fibre americane nel loro tessuto francese; e Tilly lo rende ovvio con la dedica del suo volume a P. A. Sorokin.

è intanto immediatamente da registrare che questa novità e importanza, già riconosciuta negli anni 1950-1960, ha avuto profonde conseguenze nelle altre storiografie dell'Europa occidentale (e come si diceva, della Polonia). Di gran lunga più significativa è la penetrazione sia delle *Annales* sia dell'antropologia e cliometria americana nella Germania occidentale. Gli storici della Germania di Bonn fino ad anni recenti (circa 1966) rimasero ancorati a interessi politici e ideologici determinati dalla questione inevitabile delle responsabilità dell'imperialismo tedesco nelle catastrofi del 1918 e del 1945. La controversia politica più ancora che storiografica suscitata da F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht* (1961) fu uno dei moventi a stabilire più sicuri criteri di metodologia storica con particolare riguardo al Marxismo e a Max Weber da un lato e alla scuola delle *Annales* dall'altro lato[12]. Non è poi caso che i due maggiori teorici della storia del periodo 1970-75 hanno scritto negli anni precedenti opere di storia prussiana: R. Koselleck (*Preussen zwischen Reform und Revolution*, 1967) e H.-U. Wehler (*Bismarck und der Imperialismus*, 1969). D'altra parte il ritorno della scuola di Francoforte (Th. W. Adorno e M. Horkheimer) alla sua patria originale e gli sviluppi che vi ha preso soprattutto per opera di J. Habermas, informatissimo per conto suo di pensiero americano, hanno consolidato i contatti, spesso assai critici, con la sociologia americana[13]. È probabile che altri emigrati tedeschi in America, come Hans Rosenberg, autore di *Bureaucracy, Aristocracy and Autocracy: the Prussian Experience, 1640-1815* (1958), abbiano contribuito alla mediazione tra le due culture. Ma nessuno degli esperti che ha scritto in argomento ha ancora chiarito la situazione. Ciò che è evidente è la influenza americana e francese nel tipo di ricerche organizzate da nuovi istituti, come il Planck Institut für Geschichte fondato nel 1956, e in pubblicazioni individuali.

In Inghilterra il riorientamento verso forme francesi e americane (soprattutto francesi) di storia sociale è innegabile. Il periodico *Past and Present* si considera localmente una versione inglese delle *Annales* e come tale pare sia riconosciuto dalle *Annales* stesse. Influenza francese sembra evidente nel gruppo di Cambridge interessato a storia della popolazione e della struttura sociale a livello di villaggio, che è guidato da Peter Laslett. Tra Inghilterra, Francia e America sta l'importante lavoro di Laurence Stone, inglese professore a Princeton,

[12] J. A. Moses, *The Politics of Illusion: The Fischer Controversy in German Historiography*, New York 1975.

[13] Cfr. soprattutto *Theorie und Praxis*, Frankfurt 1961, 4ª ed. 1971; *Technik und Wissenschaft als Ideologie*, 1968; *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, 1971. È qui da notarsi l'importante studio olandese dello storicismo tedesco di M. C. Brands, *Historisme als Ideologie*, Assen 1965. Per la fase tedesca della scuola di Francoforte informa bene L. Geninazzi, *Horkheimer e C. Gli intellettuali disorganici*, Milano 1977. Cfr. ora W. Conze, « Die Deutsche Geschichtswissenschaft seit 1945 », *Hist. Zeitschrift* 225, 1977, 1-28.

sulla società inglese del Cinque e Seicento. Di ispirazione francese sono gli studi ormai classici di K. Thomas sulla magia del Seicento e di R. Cobb su vari aspetti della rivoluzione francese. Storici di primo ordine che si considerano marxisti come Chr. Hill, E. Hobsbawm e E. P. Thompson hanno di fatto scelto nei loro lavori maggiori più recenti temi e metodi vicini alle *Annales*. E resterebbe da misurare la influenza dell'unico storico di storia antica che oggi in Inghilterra sia capace di parlare con autorità a storici di altri periodi: M. I. Finley, americano di origine, formatosi alla scuola di Francoforte nella sua fase americana e strettamente legato con gli storici antichi delle *Annales* — una chiara conferma di quanto si veniva dicendo [34].

Italiani fanno parte da lungo tempo della équipe delle *Annales* (R. Romano, A. Tenenti). Altri più giovani, come C. Ginzburg, procedono in sostanziale accordo nella tematica di studio delle mentalità, nella preferenza per i ceti contadini e nell'interesse per le azioni simboliche. La nuova *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi è una chiara, sebbene non del tutto coerente, indicazione di questa collaborazione italo-francese. Anche le critiche di F. Diaz partono da un sostanziale accordo. Meno chiaro è il rapporto con la sociologia e antropologia americana e con la nuova storia economica, anche perché R. Lopez e C. Cipolla, storici italiani attivi in America, hanno in Francia le loro origini intellettuali. Ma A. Gerschenkron è stato seguito con attenzione e discusso al di là delle sue interpretazioni specifiche del capitalismo italiano; e Gerschenkron per il suo limpido umanesimo rimane invero uno degli storici americani più vicini all'Europa donde proviene.

È troppo chiaro che nel delineare questa prospettiva di influenze francesi e americane ora divergenti e ora confluenti si indica un clima di opinione più che un bilancio di risultati scientifici. Tra la scuola e il risultato della ricerca c'è uno scarto incompensabile. Storici non alla moda o perché convenzionali o perché troppo originali, troppo se stessi, contano spesso di più per risultati che non i seguaci di scuole prevalenti. Ciascuno di noi può guardarsi attorno e domandarsi a chi debba di più, e verranno fuori nomi che non rientrano facilmente nel quadro ora delineato o in qualsiasi altro quadro. Chi scrive, per es., dovrebbe aggiungere ai nomi di M. I. Finley, F. Braudel e J.-P. Vernant, impegnati nella ristrutturazione attuale della ricerca storica su base franco-americana, altri nomi come E. Bickerman, Louis Robert, H.-I. Marrou (di recente scomparso), B. Bailyn, C. Dionisotti, F. Venturi e P. Brown, che hanno scritto nei campi della loro competenza in forma non riportabile a scuola. La storia

[34] Basti qui rimandare per Finley, oltre all'essenziale *The Ancient Economy*, Londra 1973, a *The Use and Abuse of History*, Londra 1975 e al recente saggio « The Ancient City: From Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond », *Comparative Studies in Society and History* 19, 1977, 305-327. Inoltre, « Progress in Historiography », *Daedalus*, 1977, Summer, 125-142.

dell'astronomia antica di O. Neugebauer (1975) conterà presumibilmente di più di molte opere di scuola. E conteranno in definitiva di più variazioni lente in specifici argomenti — come, in argomento familiare a chi scrive, la crescente importanza dello studio del giudaismo ellenistico e rabbinico per la comprensione delle origini cristiane [15]. Per di più c'è nella storia l'elemento irrazionale della scoperta — che talvolta premia chi lo merita e talvolta arriva nelle mani dei folli. Con il moltiplicarsi delle scoperte epigrafiche, papirologiche e più generalmente archeologiche, c'è da tenere conto, in specie per le età più remote, di semi-rivoluzioni storiografiche dovute al semplice rinvenimento di nuovi dati. Ciascuno di noi ha presente la sorpresa, non ancora esaurita, dei testi del Mar Morto, per la storia appunto del Giudaismo al tempo di Gesù, dei documenti gnostici di Egitto per il Cristianesimo del secondo secolo e dei vari ritrovamenti di testi manichei, fino alla recente scoperta di una vita di Mani. La storia dell'Oriente semitico più antico è di nuovo punteggiata negli ultimi cinquant'anni da rinvenimento di interi archivi, ed è ora la volta di Ebla, la antica capitale di uno stato di Siria, con un archivio ammontante a parecchie migliaia di testi destinati a rinnovare la storia del vicino Oriente nella seconda metà del terzo millennio a. C. [16]. Tra il modello nuovo di ricerca e il fatto nuovo la circolazione della ricerca è, per fortuna, imprevedibile. Meno chiaramente definibile è il valore di fatti nuovi, quando non rappresentino scoperta, ma integrazione di conoscenze precedenti, come sta avvenendo per es. nelle monografie di storia economica italiana pubblicate dalla Banca Commerciale. La trasformazione delle nostre conoscenze in storia economica e sociale almeno in parte si compie in tutto il mondo in questa forma modesta.

IV

Fin qui siamo all'ovvio. Ciò che è meno comprensibile, s'intende a chi scrive, è il rapporto fra la discussione teorica su quel che sia

[15] Cfr. ad esempio J. Maier e J. Schreiner, *Literatur und Religion des Frühjudentums*, Würzburg 1973; E. P. Sanders, *Paul and Palestinian Judaism*, Londra 1977. Ma sarà qui da tenere conto di tutto lo sforzo in varie direzioni per riesaminare i testi talmudici, di cui danno esempi i lavori di S. Lieberman, E. E. Urbach, J. Neusner. Una eccellente guida bibliografica a un aspetto del problema nella introduzione di H. A. Fischel al volume collettivo *Essays in Greco-Roman and Related Talmudic Literature*, New York 1977. Si cfr. inoltre di J. Neusner, « The History of Earlier Rabbinic Judaism: Some New Approaches », *History of Religions* 16, 1977, 216-236. La più interessante biografia che io abbia letto da molti anni è quella di Sabbatai Sevi di G. Scholem (1973).

[16] Vedi per es. P. Matthiae, « La scoperta del palazzo reale G e degli archivi di stato di Ebla », *Parola del Passato* 168, 1976, 233-266; In., *Biblical Archeologist* 39, 1976, 90-113, dove sono date indicazioni bibliografiche anche per lavori in corso di stampa. Per il passo essenziale, il deciframento dei testi, la prima notizia fu data, salvo errore, dal decifratore G. Pettinato in *Orientalia* 44, 1975, 361-374. Cfr. anche *Biblical Archaeologist*, 39, 1976, 44-52.

storia e la effettiva ricerca storica degli ultimi quindici anni. La tensione tra i teorici e i praticanti della storia è fenomeno normale (anche se il teorico e il praticante siano la medesima persona) e ha i suoi paralleli in qualsiasi altra scienza. Ma negli ultimi anni lo scarto tra teoria e pratica storiografica ha assunto aspetti nuovi. Il più cospicuo sembra essere rappresentato dalla sproporzione fra la discussione teorica sul marxismo e le sue conseguenze nella ricerca storiografica. Per ragioni ovvie in Europa occidentale il marxismo come teoria ha acquistato nell'ultimo decennio una importanza corrispondente al suo peso come forza politica e si è reso molto più indipendente dai modelli russi, che del resto, insufficientemente tradotti, erano noti a pochi. Si è avuto dunque una viva discussione di metodo in ogni paese con le varietà che si possono aspettare in ciascuna cultura. Appunto perché in Francia la ricchezza di nuove metodologie storiche è stata maggiore che altrove in Europa, gli scrittori marxisti si sono trovati impegnati in battaglie su vari fronti: l'esistenzialista, il cattolico, lo strutturalista, per non parlare di un più vago — ma forse in definitiva più difficile — riassestamento di posizioni marxiste e non marxiste nell'interno del gruppo delle *Annales*[17]. Va al di là del nostro scopo di riandare su queste discussioni. Basterà fermare due o tre punti. L'esistenzialismo è stato il movimento di pensiero francese meno ricco di conseguenze storiografiche, salvo che in biografia (dove lo stesso J.-P. Sartre ha provveduto modelli) e forse in storia delle religioni. Perciò dalla polemica marxista contro l'esistenzialismo non ci si potevano aspettare importanti sviluppi storiografici. Non così sul fronte strutturalista. E di fatto una « eresia » di origine strutturalista si è insinuata nel marxismo e ha fatto fortuna con L. Althusser, mentre sul terreno concreto della ricerca antropologica ci sono autorevoli esempi, come quello di M. Godelier, di tentativi di marxismo strutturalista. E si può dire non c'è studio recente delle *Annales* che non dia l'impressione di una maggior attenzione a problemi di forme di produzione e di contraddizioni interne alle medesime. In Germania si deve soprattutto a J. Habermas quel risoluto inserire i problemi della tecnica moderna nelle questioni di alienazione che ha ridato freschezza e vigore al pensiero marxista tedesco. Che egli sia tutt'altro che solo può, per es., servire di prova l'opera di Chr. Meier in storia antica e in teoria

[17] Tra le innumerevoli discussioni siano citati *exempli gratia*: H. Lefebvre, *L'Idéologie structuraliste*, Parigi 1975 (derivato da *Au-delà du structuralisme*, 1971); J. M. Auzias e altri, *Structuralisme et marxisme*, Parigi 1970; M. Godelier e L. Sève, *Marxismo e strutturalismo*, Torino 1970. « L'ermeneutica esistenzialista » di R. Bultmann ha origine da Heidegger e sembra aver interessato più i teologi e critici testamentari tedeschi e americani che i francesi. Cfr. tuttavia R. Lapointe, *Les trois dimensions de l'herméneutique*, Parigi 1967, 103-121. In generale F. Remotti, *Lévi-Strauss. Struttura e Storia*, Torino 1971, per una buona analisi dei concetti fondamentali di Lévi-Strauss.

della storiografia [18]. In Italia si doveva inevitabilmente partire dall'eredità di Gramsci; ma ciascuno può riconoscere nel campo di sua competenza l'influsso di problemi discussi in Francia, in Germania e in Inghilterra (per es. in storia antica le discussioni sul concetto di classe e su quello di soprastruttura sollevate da M. I. Finley e J.-P. Vernant). La stretta congiunzione di teoria e storia è ovvia in N. Badaloni, S. Timpanaro, L. Colletti e altri. Anche in Inghilterra, dopo la perdita di prestigio della filosofia linguistica e analitica, finita nella noia, si sta assistendo a un rinnovato dibattito su concetti economici, etici e giuridici, su cui i Marxisti hanno da dire la loro: tra l'altro notevole l'importazione recente di Gramsci, Timpanaro ed altri italiani accanto ai Francesi. Ma alla discussione teorica non pare sia finora seguita una corrispondente produzione di opere storiche in cui le posizioni marxiste siano riaffermate con l'autorità che viene da un sicuro dominio dei fatti. Non si è finora visto nulla di paragonabile a quanto l'opera storiografica di G. Lukács rappresentò prima della guerra. Le opere che vogliono essere programmaticamente marxiste degli ultimi anni (per es. in Inghilterra quelle di P. Anderson sul trapasso da antichità a feudalismo, 1974, e di B. Hindess e P. Q. Hirst sui modi precapitalistici di produzione, 1976) hanno ancora il contrassegno inconfondibile del tema obbligato [19]. Solo in Polonia con uomini come L. Kolakowski (ora esule in Inghilterra), W. Kula, J. Topolski si è elaborato un marxismo che parla in opere storiche con tono nuovo: soprattutto in Kolakowski indagatore di anime religiose che resistono alla Chiesa organizzata e trovano autenticità fuori di ogni società [20].

Qualcosa di simile può dirsi per lo strutturalismo francese. Non solo c'è la teoria, ma anche la pratica in opere memorabili sul mito dello stesso Lévi-Strauss, di G. Dumézil e di J.-P. Vernant. Né è necessario ricordare il prestigio di R. Barthes e J. Derrida in critica letteraria. Eppure due osservazioni si impongono. L'analisi strutturale non sembra (quasi per definizione) poter prendere piede nella storia politica o rendere conto della dinamica dei cambiamenti nelle strut-

[18] Cfr. di Chr. Meier, *Res Publica amissa*, Wiesbaden 1966; *Entstehung des Begriffs Demokratie*, Frankfurt 1970; *Kontinuität-Diskontinuität in den Geisteswissenschaften* (in collaborazione con H. Trümpy), Darmstadt 1973; « Die Entstehung der Historie » in R. Koselleck e W.-D. Stempel, *Geschichte - Ereignis und Erzählung*, München 1973, 251-305 (cfr. ivi, 571-585).

[19] Il tentativo scolastico di B. Hindess e P. Hirst di separarsi da Althusser è proseguito, dopo *Pre-Capitalist Modes of Production*, Londra 1975, in *Mode of Production and Social Formation. An Auto-Critique*, Londra 1977. Cfr. K. G. Faber, « Die geschichtliche Welt und die Marx'sche Basis-Überbau-Theorie », *Hist. Zeitschrift, Beiheft* 3 (N. F.), 1974, 47-73.

[20] Di Kolakowski basti citare *Chrétiens sans Eglise. La conscience religieuse et le lien confessionel au XVII^e siècle*, trad. franc., Parigi 1969. J. Topolski, *Metodologia historii*, Varsavia 1966, è tradotta in italiano, Bologna 1975. E così pure W. Kula, *Problemy i metody historii gospodarczej*, Varsavia 1968, è apparso in italiano (*Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972).

ture sociali e culturali stesse. In secondo luogo la negazione dell'evoluzione storica che è esplicita in Lévi-Strauss e in Althusser non è condivisa da Vernant e da Dumézil. Se M. Foucault appare in teoria un negatore del movimento storico, le sue opere di storia sono dettate invece da un profondo e originale senso di cambiamenti intellettuali. È chiaro che definiamo posizioni limite: sappiamo pure che esiste tanto per Althusser quanto per il suo ispiratore Lévi-Strauss un problema di riistaurare la diacronia entro la sincronia. Pare quindi giustificato domandarsi quale è di fatto la relazione tra teorie e pratica storiografica in coloro che più o meno rigorosamente si possono oggi chiamare strutturalisti.

Di queste discordanze tra teoria e scrittura storica si potrebbero richiamare altri casi, tanto più che la moltiplicazione dei trattati di metodo storico è uno degli aspetti caratteristici della produzione storiografica degli ultimi anni. Si continua per es. a discutere la vecchia questione se gli storici nelle loro affermazioni applicano implicitamente o esplicitamente delle leggi generali — ma non c'è forse storia contemporanea che non voglia scoprire modelli nuovi, come tali non deducibili da leggi precedentemente conosciute. Anche la più seria recente trattatistica orientata sulla discussione del rapporto tra storia quantitativa e storia tipologica (E. Le Roy Ladurie, 1973), tra retorica del discorso storico e relatività della interpretazione storica (Hayden White, 1973), tra soggettività e obiettività del giudizio storico (K. G. Faber, 1971), tra «intrigo» storico e comprensione storica (P. Veyne, 1971) etc. sembra tenere poco conto degli effettivi metodi di indagine che nel passato e nel presente hanno caratterizzato i vari storici [21]. È esistita nel passato ed esiste tanto più nel presente una pluralità di indagini a cui noi riconosciamo il carattere di storia. Il numero di tali indagini si è accresciuto negli ultimi cinquant'anni in modo impressionante, in taluni casi eliminando forme

[21] Tra i molti libri di metodo storico si notino ancora M. G. White, *Foundation of Historical Knowledge*, New York 1965. G. Leff, *History and Social Theory*, London 1969; M. De Certeau, *L'Ecriture de l'histoire*, Parigi 1975, nonchè l'ultimo sviluppo in senso teologico del pensiero di H.-I. Marrou, *Théologie de l'histoire*, Parigi 1968. Curiosamente passato inosservato agli storici è A. J. Ayer, *Probability and Evidence*, Londra 1972, che ha qualcosa da insegnar loro. P. Veyne è ora tornato all'ovile delle *Annales* teorizzando la storia seriale in *L'Inventaire des différences*, Parigi 1976. Per un'analisi del compromesso del suo precedente volume *Comment on écrit l'histoire*, 1971, vedi la mia recensione in *Riv. Storica Ital.* 85, 1973, 850-852. Come libri divertenti e competenti raccomando J. H. Hexter, *The History Primer*, New York 1971; Id., *Doing History*, Bloomington 1971. Ma per più sostanziosi rendiconti di pratica storiografica da parte di storici che conoscono il loro mestiere vedi Th. Schieder, *Geschichte als Wissenschaft*, München-Wien 1965; J. Higham, L. Krieger e F. Gilbert, *History*, Englewood Cliffs 1965; G. R. Elton, *The Practice of History*, Sydney 1967; Id., *Political History*, New York 1970 (in specie l'ultimo); G. H. von Wright, *Explanation and Understanding*, Ithaca, 1971 è importante e contiene la migliore bibliografia.

preesistenti, ma in altri casi conservandole. Nessuno più inventa orazioni di antichi capitani o scrive discorsi sulla prima Deca alla Machiavelli; ma una storia della guerra del Peloponneso alla Tucidide (orazioni escluse) o un'Anabasi o un *Bellum Iugurthinum* sono ancora concepibili, con qualche approssimazione. D'altra parte basterebbe una tipologia della produzione della scuola delle *Annales* per dare una idea della inventività di forme storiografiche caratteristica del nostro tempo. Resta da vedere quanto sia effettivamente nuovo in queste novità — e nella congiunta inventività degli Americani. Ma per intanto è da constatare che tutta una serie di nuovi tipi storiografici si è presentata sul mercato negli ultimi decenni (non ci deve essere stata tanta invenzione dopo il quinto secolo a. C.!): storia delle mentalità, storia seriale, storia totale, storia strutturale, cliometria, psico-storia, storia bio-sociologica etc. Nel campo specifico della critica biblica nuovi tipi di critica sono stati introdotti; dopo la critica delle forme sono state proposte la critica redazionale, « il Midrash comparativo » (J. A. Sanders), la storia della salvezza (« Heilsgeschichte ») etc.

Sembra ovvio concludere che una teoria della storia dovrebbe cominciare con una precisa analisi della nostra eredità storiografica (cioè con una storia della storiografia) e di lì derivare conseguenze su ciò che è storia oggi. Diventerebbe immediatamente chiaro che (al contrario di quanto avveniva nei manuali tradizionali di metodo storico) i teorici recentissimi dimenticano troppo spesso che fare storia significa studiare fonti. La problematica storica non è mai, se non al caso limite, uno studio dei fatti in quanto tali, ma uno studio delle fonti in quanto in un modo o nell'altro ci danno i fatti. Con una ricerca storica che spesso cerca i suoi fatti in pezzi di pietra disposti in un certo ordine, in parole di cui si conosce o non si conosce l'ordine o perfino in testi ancora da decifrare, la nozione di quel che sia effettivamente storia promette di essere più interessante di quanto i teorici della storia (se non gli storici stessi) sospettino [22].

ARNALDO MOMIGLIANO

[22] Si cfr. il mio saggio « Le regole del gioco nello studio della storia antica », *Ann. Scuola Normale Pisa*, 3ª s., 4, 1974, 1183-1192 (anche in *Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate*, Firenze 1975) e la raccolta recente di *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Oxford 1977.

Il presente saggio è consapevolmente tenuto a un livello elementare e selettivo e, anche così, non può che indicare i limiti di informazione e comprensione di chi scrive. I quali sarebbero molto maggiori senza la costante discussione con S. C. Humphreys. Ma l'alternativa alla comprensione limitata è l'incomprensione teorizzata come metodo empirico. Per la storiografia del periodo 1946-1960 cfr. il mio articolo in « Riv. Stor. It. » 73, 1961, 104-132.

BIBLIOGRAFIA

Le seguenti opere sono necessarie per una prima orientazione: H. STUART HUGHES, *The Sea Change: The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York 1975; G. G. IGGERS, *New Directions in European Historiography*, Middletown 1975; T. STOIANOVICH, *French Historical Method: The Annales Paradigm*, Ithaca 1976. Tra le raccolte di saggi di particolare importanza, « Historical Studies Today », *Daedalus*, Winter 1971; « Denken über Geschichte », *Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit* 1, 1974. Per la conoscenza del pensiero storico francese essenziali i volumi *Faire de l'histoire* ed. J. Le Goff e P. Nora, Parigi 1974. Ma si dovrà naturalmente risalire alle opere teoriche dei maestri della scuola stessa (per es. a F. BRAUDEL, *Écrits sur l'histoire*, Parigi 1969) o a opere di carattere didattico come P. CHAUNU, *Histoire science sociale*, Parigi 1974. Per le discussioni sul Marxismo in Francia si veda ad es. M. POSTER, *Existential Marxism in Postwar France*, Princeton 1975. Per i più recenti sviluppi francesi E. LE ROY LADURIE, *Daedalus*, Fall 1977, 141-155.

Varie collezioni di articoli introducono a correnti storiografiche americane, per es. P. TEMIN (ed.), *New Economic History*, Harmondsworth 1973; R. L. ANDREANO (ed.), *La Nuova Storia Economica*, Torino 1975; B. MAZLISH (ed.), *Psychoanalysis and History*, Englewood Cliffs, N. J. 1963; B. B. WOLMAN (ed.), *The Psychoanalytic Interpretation of History*, New York 1971. Manca una storia recente della storiografia americana, ma cfr. per es. H. J. BASS (ed.), *The State of American History*, Chicago 1970; G. WISE, *American Historical Explanations*, Homewood, Ill. 1973. Per la scuola di Francoforte soprattutto nel suo periodo americano M. JAY, *The Dialectical Imagination. A History of the Frankfurt School and the Institute of Social Research, 1923-1950*, Boston 1973. Per il pensiero storico tedesco è essenziale tenere conto di opere collettive come R. KOSELLECK e W.-D. STEMPEL (edd.), *Geschichte - Ereignis und Erzählung*, Monaco 1973; il dizionario *Geschichtliche Grundbegriffe* in corso di pubblicazione, Stuttgart 1973 segg., edito da O. BRUNNER, W. CONZE e R. KOSELLECK, il quale ultimo è il reale animatore. È anche da tenere conto della rivalutazione di storici precedenti nella serie di *Deutsche Historiker* edita da H.-U. WEHLER, Göttingen 1971-72 e le varie scelte di ricerche storiche presentate dal medesimo Wehler con vari titoli dal 1966 in poi (per es. *Geschichte und Psychoanalyse*, Colonia 1972). Per la Germania orientale c'è un fascicolo della *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* 1970, « Historische Forschungen in der DDR, 1960-1970 ». Per la Russia K. MARKO, *Sowjethistoriker zwischen Ideologie und Wissenschaft*, Colonia 1964. Per l'Italia la più recente esposizione complessiva è incorporata in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni. Atti del Congresso di Perugia 1967*, Milano 1970. Cfr. anche O. CECCHI (ed.), *La ricerca storica marxista in Italia*, Roma 1974 e il bel saggio di M. DEL TREPPO, « La libertà della memoria », *Clio*, 1976, 189-233 (con altra bibl.).

Qualche aiuto per la recente storiografia inglese in E. C. FURBER (ed.), *Changing Views on British History. Essay on Historical Writing since 1939*, Cambridge, Mass. 1966; G. R. ELTON, *Modern Historians on British History 1485-1945*, London 1970.

Su vari aspetti della storiografia contemporanea illuminano gli Atti dei più recenti congressi internazionali di scienze storiche: si notino per es. i due volumi sulla Polonia al XIII Congresso di Mosca 1970. Numeri speciali del *Times Literary Supplement* (per es. 7 aprile, 28 luglio e 8 settembre 1966; 24 novembre 1972) e riviste in specie interessate a questioni di metodo come *Annales*, *History and Theory*, *Saeculum* e i *Quaderni di Storia* (iniziati nel 1975) vanno tenuti presenti. Nel caso della Russia è inevitabile partire da opere specifiche come la collettiva *Istorija Vizantii*, Mosca 1967 e Z. V. UDAL'COVA, *Idejno-Političeskaja Bor'ba v Rannej Vizantii*, Mosca 1974.

APPUNTI E DOCUMENTI

BAKUNIN E LA SUA ASSOCIAZIONE SEGRETA DEI FRATELLI SCANDINAVI DEL 1864

Dei due soggiorni di Bakunin in Isvezia, nel 1863 e nel 1864, è stato oggetto di esame abbastanza analitico il primo [1], mentre è rimasto alquanto nell'ombra il secondo [2], che, sotto il profilo dello studio dell'evoluzione dell'internazionalismo rivoluzionario di Bakunin, assume una importanza assai rilevante, se non altro perché tale soggiorno ha propiziato la stesura del programma della « Société internationale secrète de l'émancipation de l'humanité », tendente alla « unione degli elementi rivoluzionari di tutti i paesi per formare un'alleanza veramente sacra della libertà contro la Santa Alleanza di tutte le tirannie in Europa: religiosa, politica, burocratica e finanziaria » [3].

[1] Su di esso cfr. soprattutto Ju. Steklov, *M. A. Bakunin v Švecii v 1863 godu*, in *Katorga i Ssylka. Istoriko-revoljucionyi vestnik*, 26. Moskva 1926, 20-26 che è entrato a far parte della biografia: *Mihail Aleksandrovič Bakunin, ego žizn' i dejatel'nost'*. Moskva-Leningrad 1927, t. II, 215-266, dedicata dal medesimo autore a Bakunin. Sul primo viaggio in Isvezia si veda anche, per le indicazioni bibliografiche, S. Furlani, *La Svezia, lo scandinavismo e il Risorgimento italiano*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 63, 1976, 293 segg.

[2] Ad esempio, Steklov vi dedica non più di dieci pagine con nessun riferimento diretto all'attività svolta a Stoccolma, ma bensì alla visita di Marx a Londra dopo il ritorno dalla Svezia e con punte polemiche contro Nettlau sulla questione dell'Internazionale e della Fratellanza segreta, cfr. Steklov, *op. cit.*, II, 302-312. In presenza di un tale stato delle ricerche non deve destare meraviglia il fatto che Nello Rosselli nel 1927 sembrò ignorare del tutto il secondo soggiorno di Bakunin in Isvezia (« Nell'autunno 1864, compiendo un breve viaggio in Inghilterra, Bakunin s'incontra a Londra con Carlo Marx », N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Torino 1967, 157, nell'ed. della Piccola Biblioteca Einaudi) e che Aldo Romano dedicasse solo poche parole all'avvenimento (« In agosto, rifacendo la stessa strada percorsa all'andata, si recò nuovamente in Isvezia. Nell'ottobre di quell'anno 1864, era nuovamente nella capitale britannica »; A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Bari, 1966, II ed., vol. I, 150 e nota 93).

[3] A. Lehning, *Bakunin's conceptions of revolutionary organisations and their role: a study of his « Secret Societies »*, in *Essays in honour of E. H. Carr*, London, Macmillan, 1974, 63.

Questo programma della *Società Internazionale Segreta per l'Emancipazione dell'umanità* da diversi anni non costituisce una novità assoluta per gli studiosi. Conservato tra le carte del giornalista svedese August Sohlman, il manoscritto[4] è stato utilizzato, salvo errore, per la prima volta nel medesimo anno 1953 da uno studioso svedese e da una finlandese poco dopo la donazione di tale fondo alla Biblioteca Reale di Stoccolma[5]. Mentre lo studioso svedese David Lundström si limitò a trarne una breve citazione[6], va riconosciuto alla storica finlandese Lolo Krusius-Ahrenberg il merito di aver attirato l'attenzione sul significato della « Fratellanza internazionale » di Bakunin in un ampio saggio pubblicato nella più importante rivista di dottrina dello stato della Scandinavia[7]. Sulla base di una articolata esposizione del programma della Società bakuniniana Krusius-Ahrenberg ha per prima esaminato il contenuto di questo documento ed ha dato una chiara dimostrazione di quanto profonda fosse stata l'influenza esercitata dal rivoluzionario russo su Sohlman e su qualcuno dei suoi collaboratori. Ha fatto vedere anche quanto stretti fossero stati i legami, temporaneamente contratti, tra degli scandinavisti svedesi con il Bakunin, il quale si sforzava di coordinare, nella azione unitaria di una società segreta internazionale, le aspirazioni ideologico-politiche dei movimenti democratici nazionali europei.

Sfuggirono per lungo tempo agli storici in generale ed agli studiosi di Bakunin in particolare tanto l'indicazione di una nuova fonte archivistica da parte di Lundström quanto l'importante articolo della Krusius-Ahrenberg su di un periodo non molto studiato della vita di Bakunin. Tale sorte, in un certo senso inspiegabile, toccò soprattutto al programma della *Società Internazionale Segreta per l'emancipazione dell'umanità* e non tanto alle lettere ed agli altri scritti del fondo Sohlman di cui fu curata da Ugo Fedeli anche una traduzione in italiano nel 1959[8] e che furono utilizzate dal Karhu nel suo

[4] L'originale di Bakunin, dal titolo *Société internationale secrète de l'émancipation de l'humanité*, trovasi nella August Sohlmans politiska Korrespondens. Ep. S. 42, della Biblioteca Reale di Stoccolma. Di esso esiste anche una copia nella August Sohlmans samling, L. 10:4.

[5] La donazione fu fatta nel 1952, cfr. Krister Gierow, in *Nordisk Håndbog i bibliotekskundskab*, udg. af Svend Dahl. København, Hassing, 1958, II, 276.

[6] David Lundström, *Manderström och emigranterna i Sverige 1863*, in *Historisk Tidskrift*, 73, 1953, 7.

[7] Lolo Krusius-Ahrenberg, *Bakunins » Internationella Brödraskap » och Aftonbladsradikalismen vid mitten av 1860-talet*, in *Statsvetenskaplig Tidskrift*, 56, 1953, 41-74.

[8] Ugo Fedeli, *Michele Bakunin e la sua corrispondenza negli anni 1863-64*, in *Volontà*, 1959, n. 2, 87-97, e n. 3, 148-163. È da osservare, di scorcio, che la lettera inviata dal Curti da Milano il 23 gennaio 1863 — di cui il Fedeli omette l'indicazione del luogo di spedizione e della data nella sua traduzione — si trova erroneamente conservata tra le lettere di Bakunin a Sohlman nella posizione L. 10:10. In realtà la lettera non è indirizzata a Bakunin o a Sohlman, ma al deputato svedese Gustaf Lallerstedt, il cui nome è chiaramente indicato nel contesto della stessa lettera.

volume sulla letteratura finlandese e la Russia dal 1850 al 1900[9].

Fu necessario attendere il saggio dei due storici sovietici, di E. L. Rudnickaja e di V. A. D'jakov, edito nel 1970, per vedere valutato nella sua giusta dimensione scientifica l'importanza dei documenti proposti dalla studiosa finlandese diciassette anni prima all'attenzione dei colleghi[10]. I due autori, che in appendice al loro scritto hanno pubblicato anche nel loro testo originale alcune lettere di Bakunin ad Alessandro Herzen junior, ad Emil von Qvanten e ad August Sohlman ivi compreso il documento sull'ammissione di quest'ultimo nella Società di nuova costituzione, non mancarono di porre nel dovuto rilievo il significato storiografico di tali carte sul secondo viaggio in Isvezia di Bakunin nel 1864. Essi ritengono in particolare che la loro importanza sia tale sotto tre aspetti. In primo luogo, perché tali carte contengono la più antica testimonianza documentata sul sistema delle idee, sul cui fondamento Bakunin costituì la Internazionale Segreta; in secondo luogo, perché indicano che Bakunin aveva proceduto alla creazione della sua organizzazione già prima della partenza per il secondo viaggio in Isvezia, quando partì — secondo i due storici sovietici — principalmente con lo scopo di costituire una filiale di tale organizzazione in Scandinavia; ed infine, perché tali carte formano non solo una nuova pagina sulle relazioni scandinave dei rivoluzionari russi e polacchi in quel periodo, ma gettano anche nuova luce sulle tappe precedenti di tali relazioni. Essi insistono anche sull'importanza del manoscritto bakuniano sotto il profilo di una esposizione analitica della piattaforma sociale-politica della Società e dei suoi compiti ad August Sohlman, confermando tale loro opinione con la edizione in versione russa della parte finale, dove sotto la formulazione di singole tesi Bakunin sintetizza brevemente il contenuto sostanziale del suo programma sociale-politico[11]. La eccezionale importanza della memoria programmatica allo Sohlman è stata ribadita dai due autori con una comunicazione al quinto Convegno degli storici italo-sovietici di Mosca nel maggio 1972[12]. È

[9] E. G. Karhu, *Finljandskaja literatura i Rossija, 1850-1900*, Moskva, Nauka, 1964.

[10] E. L. Rudnickaja - V. A. D'jakov, *O dejatel'nosti revoljucionerov 60-h godov v Skandinavii. Iz perepiski M. A. Bakunina s Emilem Kvantenom i Augustom Sul'manom*, in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.*, t. V, Moskva, Nauka, 1970, 272-294.

[11] Rudnickaja-D'jakov, *O dejatel'nosti* cit., 277-279.

[12] E. L. Rudnickaja - V. A. D'jakov, *Novye materialy s Tajnom Internacional'nom Bratstve M. A. Bakunina*, in *Problemy ital'janskoj istorii*. Moskva, Nauka, 1972, 307-342. Per un sommario in italiano cfr. Clara Castelli, *Confronto fra due storiografie: il V Convegno degli storici italo-sovietici di Mosca*, in *Studi Storici*, XIII, 1972, 648-649. In tale contributo fu pubblicata una traduzione russa del manoscritto con molte lacune — delle ottanta pagine dell'originale ne sono stati riprodotti passi per una ventina — ma il manoscritto fu successivamente edito dagli autori, in una integrale versione russa, cfr. E. L. Rudnickaja - V. A. D'jakov, *Rukopis' M. A. Bakunina «Meždunarodnoe tajnoe obščestvo osvoboždе-*

diventato così possibile rettificare le affermazioni fatte da precedenti biografi sui termini cronologici della maturazione dei piani della Fratellanza internazionale, ormai chiaramente fissati al periodo del secondo soggiorno di Bakunin in Isvezia dal 6 settembre al 12 ottobre 1864.

Non mancarono, pertanto, da parte dei due componenti della storiografia sovietica, le parole di riconoscimento e di apprezzamento per la studiosa finlandese. Si ricava, tuttavia, l'impressione che le lodevoli espressioni usate nei suoi riguardi abbiano avuto maggiormente per oggetto l'opera di pioniere da lei assunta, per la divulgazione di alcune fonti importanti sull'attività di Bakunin e sulla storia del movimento internazionale sociale che non per il valore intrinseco del suo contributo scientifico. Se non erriamo, questa nostra interpretazione viene giustificata dalla cautela critica con cui la Rudnickaja e D'jakov manifestano le loro perplessità verso i passi in cui la Krusius-Ahrenberg tratta incidentalmente dei rapporti di Marx con Bakunin ed in particolare del noto colloquio del 3 novembre 1864 a Londra. Non viene condiviso da essi il dubbio manifestato dalla Krusius-Ahrenberg [13] che nel corso di tale colloquio si sia parlato della Internazionale o della posizione di Bakunin verso di essa e vi si oppone la testimonianza diretta di Marx [14], senza specificare che tale testimonianza sull'adesione di Bakunin è posteriore di quasi sei anni [15] e che una testimonianza immediata sul colloquio, quale la lettera ad Engels del giorno successivo [16], non fa cenno alcuno di tale adesione all'Internazionale da parte di Bakunin. È vero che esistono documenti che confermano l'asserzione di Marx sull'invio degli Statuti e dell'Indirizzo dell'Internazionale al recapito fiorentino di Bakunin [17], ma sulla natura e sui limiti della promessa fatta dal rivoluzionario russo di svolgere opera di proselitismo per la nuova associazione mancano elementi sicuri di giudizio [18]. Sulla base del frammento sui

nija čelovečestva » (*1864 g.*), in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.*, t. VI. Moskva, Nauka, 1974, 313-355. Arthur Lehning ha assicurato che inserirà l'edizione di questo scritto in un prossimo volume delle Archives Bakunine, cfr. A. Lehning, *Bakunin e la formazione dell'Internazionale in Italia*, in *Anarchismo e socialismo in Italia 1872-1892*. Atti del Convegno di studi « Marxisti e 'riminisi' », Rimini 19-21 ottobre 1972, a cura di Liliano Faenza. Pref. di Enzo Santarelli. Roma, Editori riuniti, 1973, 159, e L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*. Nuova edizione. Torino, Einaudi, 1975, 72.

[13] Krusius-Ahrenberg, *Bakunins « Internationella Brödraskap » cit.*, 43.

[14] Rudnickaja-D'jakov, *O dejatel'nosti cit.*, 273, nota 11.

[15] La « comunicazione confidenziale » è del 28 marzo 1870, Marx-Engels, *Werke*. Berlin 1962, Bd. 16, 409.

[16] Marx-Engels, *Briefwechsel*. Berlin 1950, Bd. 3, 238.

[17] Cfr. la lettera di Bakunin a Marx del 7 febbraio 1865, in Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*. Prefazione di Errico Malatesta. Ginevra, Edizione del Risveglio, 1928, 38-39.

[18] Cfr. le caute osservazioni del Nettlau, *op. cit.*, 27 e 37-38.

rapporti personali con Marx, databile al dicembre 1871 [19], appare lecito sostenere che l'invito ad un colloquio sollecitato da Marx fosse stato accolto da Bakunin soprattutto per motivi di carattere — come dire — informativo, perché gli premeva sondarlo direttamente sulla reale dimensione ideologico-politica della sua attività [20]. È possibile che Bakunin, in tale occasione, avesse anche vagamente accennato ad una sua personale disponibilità di cooperare alla diffusione del programma della nuova organizzazione internazionale. Tale disponibilità fu interpretata da Marx quale atto di formale adesione, ma le ragioni che spinsero Bakunin ad accoglierlo nel suo alloggio londinese dopo una rottura delle relazioni personali protrattasi per sedici anni e la freddezza ristabilitasi di lì a poco tra di loro non sembrano confortare la piena legittimità dell'affermazione di Marx.

Un altro punto di contestazione è per i due storici sovietici la considerazione della Krusius-Ahrenberg relativa alla lotta ideologica e di potere tra Marx e Bakunin quale causa del disaccordo nell'In-

[19] Il passo sul colloquio con Marx trovasi già citato da MAX NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie*. I. Bd. (Privately printed reproduced by the Autocopyist). London 1898, 172 [Feltrinelli reprint, 1971]. Tutto il manoscritto vedilo adesso in: Archives Bakounine, I, 2 [*Michel Bakounine et l'Italie 1871-1872. Textes établis et annotés par Arthur Lehning. 2me partie: La Première Internationale en Italie et le conflit avec Marx*]. Leiden, Brill, 1963, 121-128.

[20] « D'ailleurs le renouvellement de la connaissance m'intéressait beaucoup sous un autre rapport. Je savais qu'il avait puissamment coopéré à la fondation de l'Internationale. J'avais lu le manifeste qu'il avait écrit au nom du Conseil général provisoire, un manifeste remarquable, sérieux et profond comme tout ce qui sort de sa plume, lorsqu'il ne fait pas de polémique personnelle. Enfin, nous nous quittâmes extérieurement très bon amis, sans que je lui rendisse pourtant sa visite... Nous échangeâmes quelques lettres avec Marx. Ensuite nous nous perdîmes de vue de nouveau », *Archives Bakounine*, I, 2; 128. Un'ultima osservazione: per considerazioni di ordine cronologico la giustificazione addotta da Bakunin di aver consentito alla visita di Marx perché ne aveva letto il manifesto, cioè l'Indirizzo inaugurale, è apparsa menzognera, perché l'Indirizzo apparve per la stampa solo il 4 novembre, giorno della partenza di Bakunin da Londra, cfr. NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia cit.*, 37. Non apparendo d'altra parte plausibile l'affermazione del Nettlau che Bakunin avesse potuto leggere il testo in bozza di stampa nei giorni due o tre novembre prima del colloquio con Marx, l'opinione di individuare nel desiderio di soddisfare la sua curiosità sulla costituenda Internazionale dei lavoratori il motivo principale del suo consenso a rivedere Marx ne risulta rafforzata, anche perché la risposta di Bakunin al biglietto-rottura del ghiaccio di Marx era stata data già il 27 ottobre, cfr. *Archives Bakounine*, I, 1; 320, nota 15. Non sono in grado di stabilire la data del biglietto di Marx: esso deve essere stato inviato comunque poco dopo l'arrivo di Bakunin a Londra, partito da Stoccolma il 12 ottobre, come risulta da una lettera di Harald Wieselgren a Demontowicz del 14 ottobre, cfr. K. G. FELLENIUS, *Polska frågan i Sverige år 1863*. Stockholm, Seelig, 1936, 147. Sull'improbabilità di una adesione di Bakunin all'Internazionale nel 1864 concorda anche M. LEHNING, *La lutte des tendances au sein de la Première Internationale: Marx et Bakounine*, in *La Première Internationale; l'institution, l'implantation, le rayonnement*. Paris, Centre Nationale de la Recherche Scientifique, 1968, 332 (Colloque International du Centre National de la Recherche Scientifique. Sciences humaines. Colloque de Paris, 16-18 novembre 1964.

ternazionale alla vigilia del congresso generale dell'Aia e « l'affermazione assai lontana dalla realtà » sull'esaurimento dell'Internazionale dopo il 1872 per effetto della fedeltà mantenuta dal movimento operaio anarchico a Bakunin [21].

In assoluta indipendenza dalla studiosa finlandese e dai due studiosi sovietici anche altri storici hanno recentemente tratto dall'oblio il manoscritto conservato nella Biblioteca Reale di Stoccolma. Nell'ottobre 1972 Arthur Lehning, l'infaticabile e benemerito editore degli Archives Bakounine, ha richiamato nel Convegno riminese sull'*Anarchismo e socialismo in Italia dal 1872 al 1892* l'attenzione degli storici sull'importanza del testo per trattarne più estesamente, due anni dopo, negli Studi in onore di E. H. Carr [22]. Leo Valiani, che ha potuto prendere visione del testo, grazie alla cortesia di P. C. Masini che ne possiede fotocopia, ha posto in rilievo l'importanza da esso rivestita per una più precisa definizione del pensiero socialista di Bakunin alla vigilia del suo arrivo a Napoli [23].

Scontato, pertanto, il particolare significato che il Programma di questa Società segreta viene ad assumere nell'ottica generale del pensiero di Bakunin, sorge la tentazione di individuare le motivazioni che contribuirono a stimolare il suo autore a procedere alla redazione di questo testo ed a ravvisare l'opportunità politica di prendere l'iniziativa per la costituzione di una società segreta internazionale nel corso del suo secondo soggiorno a Stoccolma dal 6 settembre al 12 ottobre 1864. In verità, il documento non fu il frutto isolato ed autonomo di particolari circostanze localmente e temporalmente ben delimitate, ma il risultato di una lenta e continuativa attività di elaborazione sulle prospettive di azione generale europea nel suo complesso. L'avvio a tali prospettive era stato offerto dall'insurrezione polacca nel gennaio del 1863 che aveva costituito anche la causa occasionale del primo viaggio di Bakunin in Isvezia.

Nel corso del suo soggiorno in Isvezia, protrattosi dal marzo all'ottobre 1863, Bakunin aveva annodato rapporti di personale conoscenza con molti eminenti sostenitori del liberalismo politico e dello scandinavismo come pure con personalità di rilievo delle alte sfere governative [24]. L'attività oratoria e propagandistica da lui svolta a favore della Polonia, insorta contro l'autocrazia zarista, gli aveva praticamente aperto quasi tutte le porte politicamente rilevanti che

[21] RUDNICKAJA-D'JAKOV, *O dejatel'nosti cit.*, 273, Nota 11.

[22] A. LEHNING, *Bakunin e la formazione dell'Internazionale in Italia, cit.*; A. LEHNING, *Bakunin's conceptions of revolutionary organisations and their role: a study of his « Secret Societies »*, in *Essays in honour of E. H. Carr*, ed. by C. Abramsky, assisted by Beryl J. Williams. London, Macmillan, 1974, 57-81.

[23] L. VALIANI, *Questioni di storia del socialismo cit.*, 72-73 e 219.

[24] Sulle circostanze del viaggio di Bakunin in Isvezia, in breve, F. VENTURI, *Il populismo russo*. II ed. Torino 1972, I, 224 segg. Riassumo qui quanto già dissi nella citata conferenza pubblicata nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, 63, 1976, 293 segg.

esercitavano una loro influenza sulla formazione dell'opinione pubblica, dai Finlandesi emigrati come Emil von Qvanten, Johan Jacob Nordström e l'esploratore polare Adolf Erik Nordenskiöld, ai rappresentanti più sentiti del mondo giornalistico quali August Sohlman e Karl Adam Lindström e ad eminenti uomini politici quali Gustav Lallerstedt, Lars Johan Hierta e, sopra tutti, August Blanche, considerato la figura di punta del liberalismo radicale e dello scandinavismo svedese. La Svezia gli si era rivelata, insomma, un campo di azione molto favorevole per lo svolgimento della sua azione agitatoria, anche in considerazione della contiguità e della vicinanza con la Finlandia e con la Polonia insorta. Convinto come era, fin dall'epoca del suo soggiorno a Stoccolma agli ultimi di agosto del 1863 che l'insurrezione polacca sarebbe stata nella primavera dell'anno successivo la scintilla che avrebbe provocato lo scoppio di una generale guerra europea [25], Bakunin collegò, subito dopo la sua partenza dalla Svezia, tale prospettiva di conflitto con l'utilità di un suo secondo soggiorno in quel paese in un momento di universale fermentazione rivoluzionaria europea. Anticipava così, già in una lettera da Londra del 29 ottobre 1863, ai suoi amici svedesi Tersmeden e Sohlman la notizia di voler ritornare tra di loro nella tarda primavera « pour saluer avec eux un printemps qui sera, espérons le, moins riche en paroles et moins stérile en actes salutaires que l'année qui s'écoule » [26]. La prevista — e da Bakunin probabilmente auspicata — conflagrazione armata non si produsse, ma ciononostante da Firenze, intorno alla fine di aprile, egli comunicò a Tchorževskij di voler partire ai primi di luglio per la Svezia [27]. Addusse a motivo del viaggio un incontro personale con il libraio svedese che si era impegnato a diffondere in Russia la letteratura clandestina edita dal circolo di Herzen, ma è probabile che le vere ragioni della partenza fossero altre.

Fin dalla fissazione della sua residenza a Firenze il 26 gennaio 1864, si erano radunati intorno alla sua persona rifugiati politici delle più diverse nazionalità ed appartenenti all'ambiente democratico fiorentino. La sua casa era diventata un centro di raccolta, dove si discuteva del modo migliore di far trionfare la rivoluzione dappertutto. Nella prima metà di marzo vi era giunto dalla Svezia anche August Blanche ed in tale occasione diversi democratici si erano affrettati, come si legge in un rapporto di polizia del 7 marzo, « a complimentare questo capopopolo del regno scandinavo » e si aggiunge che « repubblicani sono stati i discorsi ivi tenuti » e che

[25] Lo affermò in una lettera del 29 agosto 1863, cfr. M. Nettlau, *Micahel Bakunin, Eine Biographie*, I. Bd. London, 1898, 166.

[26] Testo della lettera in francese in Rundnickaja'D'jakov, *O dejatel'nosti revoljucionerov cit.*, 286-87. Il testo è stato controllato da me sull'originale, conservato nella Kungliga Biblioteket di Stoccolma. August Sohlmans Samling, L. 10:10:2.

[27] Nettlau, *op. cit.*, 172.

si era parlato « dell'alleanza dei popoli contro i tiranni, del trionfo completo del principio democratico e dell'urgente bisogno di rinnovare il diritto pubblico europeo »[28].

A Firenze, anche a motivo della vicinanza di Caprera, si diffondevano con rapidità le più contrastanti voci sulle imminenti prospettive di azione italiana ed europea della Sinistra italiana, di Garibaldi, di Mazzini, concertate con i diversi movimenti nazionali rivoluzionari continentali, in prima linea con i polacchi e con gli ungheresi. In tale clima, dove assicurazioni su di un prossimo moto nel Veneto appoggiato da Garibaldi e da Mazzini si intrecciavano con altre relative ad una insurrezione in Ungheria coordinata con manifestazioni di fermentazione rivoluzionaria nei Principati danubiani e nella Galizia austriaca[29], Bakunin si sentiva indubbiamente a suo agio. Per di più, dalla lontana Svezia era giunto Blanche per aggiornarlo sugli sviluppi delle agitazioni pro-scandinavise, culminate proprio durante il soggiorno del Blanche a Firenze — il 6 marzo 1864 — nella grande manifestazione promossa per costringere il governo ad accorrere al fianco della Danimarca attaccata dalla Prussia e dall'Austria, degenerata in vandaliche dimostrazioni di massa, protrattesi per due giorni, che sortirono l'effetto di impressionare l'opinione pubblica e di rafforzare la politica di neutralità sostenuta dal Governo[30]. Il quadro, completato dalla perdurante vitalità della insurrezione polacca e dalla presenza di una situazione di latente instabilità nell'impero russo, appariva tale da poter alimentare la grande illusione nutrita da Bakunin di vedere ormai divisa tutta l'Europa, come disse nella lettera a Tchorževskij del 24 aprile 1864, in due campi ed in due patrie, l'uno della rivoluzione, e l'altro della controrivoluzione[31]. Il risorgimento europeo era alle porte, ma era necessario porre riparo al fallimento della nuova rivoluzione, come era già accaduto nel 1848. Lo si otteneva con la costituzione di una organizzazione internazionale segreta con centri di azione in ogni singolo paese[32]. Giungeva così a maturazione l'idea della « Société internationale secrète de l'émancipation de l'humanité », il cui programma fondamentale era « l'unione degli elementi rivoluzionari di tutti i paesi per formare un'alleanza veramente sacra della libertà contro la Santa Alleanza di tutte le tirannie in Europa: religiosa, politica, burocratica e finanziaria »[33].

[28] E. Conti, *Michele Bakunin. Alcuni documenti relativi al soggiorno fiorentino (1864-1865)*, in *Movimento operaio*, II, 1949-50, 123.

[29] Su questa assidua elaborazione di progetti cfr., ad esempio, M. Rosi, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*. Roma-Torino, 1906, 295 segg.

[30] S. Furlani, *La Svezia, lo scandinavismo ecc. cit.*, 302.

[31] Ju. Steklov, *M. A. Bakunin cit.*, II, 272.

[32] M. Nettlau, *Der Anarchismus von Proudhon zu Kropotkin. Seine historische Entwicklung in den Jahren 1859-1880*. Berlin 1927, 32 e 36.

[33] A. Lehning, *Bakunin's conceptions of revolutionary organisations cit.*, 63.

Dall'Italia Bakunin partì in agosto. In una lettera del 2 agosto da Antignano, dove trascorreva con la moglie l'estate, aveva preannunciato il proposito di essere a Parigi ai 16 o 17 del mese[34], ed effettivamente in quel periodo Herzen, scrivendo al figlio Alessandro, confermava tale intenzione, comunicandogli di essere in attesa di Bakunin, il quale in quei giorni doveva trovarsi nella capitale francese, donde sarebbe venuto a Londra per recarsi in Isvezia[35]. A Londra Bakunin passò gli ultimi giorni del mese ripartendone probabilmente — ma Herzen non ne era del tutto convinto — il 2 settembre[36]. Quattro giorni dopo, il 6 settembre, giunse a Stoccolma, come risulta da una lettera[37].

Nella medesima giornata in cui Bakunin era arrivato per la seconda volta in due anni a Stoccolma, fu tenuta allla Borsa una riunione di non più di 26 persone che procedettero, per ora in via non ufficiale, alla costituzione del *Nordiska Nationalförening*, della Società Nazionale Nordica che, sugli esempi viventi della Società Nazionale Italiana e del Deutscher Nationalverein, avrebbe dovuto rivitalizzare le aspirazioni scandinaviste, sottraendole all'esclusivismo dell'attività diplomatica e degli ambienti cosiddetti colti per farle diventare patrimonio comune ed espressione di una chiara volontà politica di un generale movimento popolare[38]. Obiettivo primario dell'Associazione, come sarà detto al primo paragrafo dello Statuto approvato nella riunione costitutiva ufficiale del 2 marzo 1865, era quello di «riunire e di promuovere la reciproca collaborazione di quei cittadini, che ritengano importante di preparare, con tutti gli strumenti legittimi, l'unione dei tre regni nordici in uno stato costituzionale federale che abbia un ordinamento comune di difesa militare e degli affari esteri, pur mantenendo ogni regno la sua indipendenza all'interno»[39]. Promotori della riunione convocata il 6 settembre furono August Sohlman e Adolf Hedin; il primo redattore-capo dell'Aftonbladet dal 1857; il secondo, entrato nella redazione di quell'importante quotidiano liberal-radicale assai di recente, da quando nell'estate aveva lasciato Uppsala per trasferirsi a Stoccolma[40]. Ambedue avevano fatto la personale conoscenza di Bakunin durante il soggiorno del 1863. La comune azione porpagandistica a favore della Polonia insorta aveva favorito anzi la formazione di rapporti assai stretti tra Sohlman e Bakunin, rapporti che furono mantenuti

[34] NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia* cit., 26.
[35] A. I. Herzen ad A. A. Herzen, 15 agosto 1864, in A. I. HERZEN, *Sobranie sočinenij*. Moskva 1963, t. 27, 503.
[36] A. I. Herzen a N. A. Tučkova-Ogareva, 1 settembre 1864, in A. I. HERZEN, *Sobranie sočinenij* cit., t. 27, 511.
[37] JU. STEKLOV, *M. A. Bakunin* cit., II, 302.
[38] J. CLAUSEN, *Skandinavismen historisk fremstillet*. København 1900, 213.
[39] H. L. LUNDH, *Från Skandinavism till Neutralitet*. Trollhättan 1950, 24.
[40] LUNDH, *op. cit.*, 23.

anche dopo la partenza del rivoluzionario russo e di cui costituisce testimonainza l'inizio di una sua collaborazione all'Aftonbladet, lautamente retribuita, ma di cui fu onorato della pubblicazione solo la prima delle corrispondenze trasmesse [41]. Alquanto superficiali furono, sembra, al contrario, i rapporti intrattenuti da Bakunin con Hedin. Certo, anche in questo caso, la comune avversione per la Russia zarista e la passione per la Polonia indipendente propiziarono la conoscenza personale tra i due uomini [42], ma la lontananza di Hedin dalla capitale — egli lascerà l'Uppsala-Posten solo nell'estate del 1864 — fu probabilmente di ostacolo ad una maggiore dimestichezza, tanto è vero che il nome di Hedin nel 1863 non figura tra quelli delle persone vicine a Bakunin durante il suo primo soggiorno in Isvezia [43], né se ne parla nelle lettere di quel periodo, attualmente a noi note.

Allo stato attuale delle ricerche, sulla base delle lettere conservate nel Fondo Sohlman della Biblioteca Reale di Stoccolma ed edite nel testo originale o in versione italiana o russa [44], appare plausibile il ritenere che Sohlman fosse stato per Bakunin, nel 1864, l'interlocutore principale nel suo tentativo di costituire in Isvezia una sezione nazionale della sua vagheggiata Società Internazionale Segreta. Si tratta di una opinione tutt'altro che salda da quando una fortunata circostanza ci ha condotto casualmente alla scoperta di alcuni documenti di Bakunin, ed in particolare di una lettera inviata da lui a Hedin da Londra il 18 ottobre 1864, il cui contenuto è tale da conferire a Hedin una posizione di assai maggior rilievo di quanto non risulti sul fondamento della conoscenza delle carte conservate nel Fondo Sohlman.

La pista, che ha permesso di scoprire questi nuovi documenti, ci è stata indicata dal Kihlberg, che in una nota si richiama appunto ad una lettera di Bakunin a Hedin del 18-10-1864, conservata nella Biblioteca Reale di Stoccolma [45]. Grazie a tale indicazione è stato facile rivolgermi al Bibliotecario del Regno Uno Willers per ottenere copia della lettera, ma del tutto inaspettato e prodigioso è stato il risultato della richiesta per effetto della squisita cortesia e della

[41] E la già citata lettera da Londra a Tersmeden ed a Sohlman del 29 ottobre 1863, cfr. RUDNICKAJA-D'JAKOV, *O dejatel'nosti revoljucionerov*, cit., 286-87. Sulla sorte delle corrispondenze vedi JU. STEKLOV, *M. A. Bakunin* cit., II, 226, sulla base del necrologio di Bakunin pubblicato dal Mengel nel Göteborgsposten del novembre 1876.

[42] In lettere alla sorella Louise, Hedin parla della sua conoscenza con Bakunin, cfr. L. KIHLBERG, *Folktribunen Adolf Hedin*. Stockholm 1972, 240.

[43] FURLANI, *La Svezia, lo scandinavismo ecc.*, cit., 293-94.

[44] Per i testi nella lingua di redazione cfr. RUDNACKAJA-D'JAKOV, *O dejatel' nosti revoljucionerov* cit. Per i testi in traduzione russa cfr. RUDNICKAJA-D'JAKOV, *Novye materialy s Tajnom Internacional'nom Bratstve M. A. Bakunina* cit., 335-342; ed in traduzione italiana vedi FEDELI, *Michele Bakunin e la sua corrispondenza negli anni 1863-64*, in *Volontà*, 1959, n. 2 e 3 cit.

[45] KIHLBERG, *op. cit.*, 240.

attenta considerazione usatemi, non per la prima volta, tanto dal Capo della Biblioteca di Stoccolma quanto dagli addetti alla Sezione Manoscritti e dagli altri bibliotecari ed impiegati della medesima Biblioteca Reale. Insieme alla lettera mi furono infatti trasmesse le fotocopie di alcuni altri documenti conservati insieme ad essa, la cui importanza è notevole, soprattutto perché tra di essi si trova anche una serie di pagine che completa un documento già noto e di cui era stata rivelata la mancanza e la probabile perdita, dell'ultima parte. Si tratta delle venticinque pagine finali, numerate da 81 a 104, di cui era stata constatata la mancanza da Arthur Lehning [46], del noto manoscritto intitolato « Société internationale secrète de l'émancipation de l'humanité », scoperto dalla Krusius-Ahrenberg ed ultimamente edito — limitatamente alle 80 pagine conservate nel Fondo Sohlman — integralmente in traduzione russa dalla Rudnickaja e da D'jakov [47]. La parte finale ora ritrovata, che reca il titolo « Projet d'une Organisation Secrète Internationale », in attesa che essa venga edita criticamente con le ottanta precedenti in un volume delle Opere di Bakunin curate dal Lehning, sarà da noi, nel prossimo futuro, pubblicata nell'originale francese per poter essere utilizzata dagli studiosi. Accanto a questo documento ve n'è un altro di dieci pagine dal titolo « Programme provisoirement arrêté par les Frères fondateurs » suddiviso in VII parti di complessivi 47 articoli, la cui II parte, comprendente gli articoli 3 e 4, costituisce il « Cathéchisme Révolutionnaire ». Anche qui si è in presenza di un testo ripetutamente citato da Bakunin nelle sue lettere agli adepti svedesi, di cui si ignorava fino ad oggi il reale contenuto. L'ultimo documento è il « Projet d'organisation de la Famille des Frères Scandinaves », che è l'oggetto di questo nostro saggio e di cui pubblichiamo integralmente il testo in appendice.

Non è facile stabilire con certezza se tutti questi documenti di Bakunin avessero avuto per primo e diretto destinatario Hedin. Dalla lettera inviata subito dopo il giorno del suo arrivo a Londra il 18 ottobre 1864 [48] risulta che tali carte in quel momento già si trovavano a Stoccolma, in quanto con la lettera Bakunin fece pervenire a Hedin solo le istruzioni per il cifrario, in tre pagine, da usarsi nelle corrispondenze tra i membri della Società segreta. Si era azzardato a farlo, perché tale lettera, non affidata ai normali servizi di posta, veniva recapitata personalmente a Stoccolma da una persona di fiducia, un membro della Società internazionale segreta, ex ufficiale zarista, combattente tra le schiere insurrezionali polacche nel 1863 e nel 1864, dove aveva raggiunto il grado di colonnello, Bogdanow,

[46] LEHNING, *Bakunin's conceptions cit.*, 63.
[47] RUDNICKAJA-D'JAKOV, *Rukopis' M. A. Bakunina cit.*, 313-355.
[48] Conservata alla Biblioteca Reale di Stoccolma nel fondo Hedin sotto la segnatura Ep. H. 7:1 e pubblicata nell'Appendice di questo saggio.

noto con lo pseudonimo di Bogdan [49]. Hedin fu anche invitato da Bakunin a dargli in lettura tutti i suoi scritti « sur les tendances, l'organisation ,le catéchisme et le règlement provisoire de la Société internationale », enumerazione di oggetti che può aiutare ad individuare in essi rispettivamente le ottanta pagine del noto manoscritto (recante il sottotitolo « but de la Société »), le venticinque pagine del seguito conservate nel fondo Hedin (con il sottotitolo « Projet d'une Organisation secrète Internationale »), e le pagine sul « Programme provisoirement arrêté par les Frères fondateurs », contenenti il « Cathéchisme Révolutionnaire » e le indicazioni sulla « Organisation ». Rimane escluso dall'invito di una comunicazione al Bogdan solo il « Projet d'organisation de la Famille des Frères Scandinaves », probabilmente perché argomento di diretta ed esclusiva competenza dell'associazione nazionale di quella regione, tanto è vero che Bakunin non tralasciò dall'avvertire Sohlman che Bogdan « ne se mélera de vos affaires scandinaves qu'autant que Vous voudrez bien l'y initier vous même » [50]. Bakunin ritenne anche che Hedin avesse già passato i suoi scritti a Stenberg, dal quale, a sua volta, se ne doveva far consegnare diversi che non aveva ancora letto [51]. Stenberg, a conferma di una esatta ipotesi della Krusius-Ahrenberg [52], era lo pseudonimo di August Sohlman, come si può ricavare dall'affermazione dello stesso Bakunin sulla promessa fatta da Stenberg di una riunione fissa settimanale tra i tre fratelli scandinavi Stenberg, Mosberg e Markus [53], promessa che in una lettera inviata da Bakunin a Sohlman

[49] Pavel Bogdan, capitano di fanteria nell'esercizio zarista russo, nato a Pietroburgo secondo alcune fonti, ucraino nato nel 1826 nel governatorato della Podolia secondo altre, accorso tra le file insurrezionali polacche fin dal febbraio 1863, prese parte a molte battaglie. Fu compagno d'arme del leggendario generale Hauke, più noto con lo pseudonimo di Bosak. Giunto nel 1864 a Parigi ed a Londra, Bakunin lo convinse a recarsi in Isvezia. Durante la guerra franco-prussiana del 1870-71 diventò capo dello stato maggiore della brigata di volontari comandata da Bosak. Ritiratosi poi in Galizia, vi morì in data non accertata, cfr. su di lui V. A. D'JAKOV - I. S. MILLER, *Revoljucionnoe dviženie v russkoi armii i vosstanie 1863 g.* Moskva 1964, 273-76. Altre notizie nella lettera del 27 ottobre 1864 da Londra, egualmente recapitata da Bogdan, in cui Bakunin raccomanda Bogdan a Sohlman, edita da RUDNICKAJA-D'JAKOV, *O dejatel'nosti cit.*, 291-92. Bogdan fu raccomandato da Bakunin anche a Harald Wieselgren, cfr. Bakunin a Wieselgren. Londra, 3 novembre 1864 (*Stockholm. Kungl. Biblioteket*. Ep. V. 20:2).

[50] Bakunin a Sohlman. Londra, 27 ottobre 1864, cfr. RUDNICKAJA-D'JAKOV, *O dejatel'nosti cit.*, 291. Del Progetto per l'Organizzazione dei Fratelli Scandinavi diamo il testo nell'Appendice del nostro saggio.

[51] « Tu as sans doute remis à Stenberg mes écrits — il y a chez lui une grande partie que tu n'as pas lue et que je voudrais que tu lises ».

[52] KRUSIUS-AHRENBERG, *Bakunins « internationella brödraskap » cit.*, 74.

[53] « Vous êtes Vous réuni tous les trois, après mon départ et le résultat de Votre réunion a-t-il été satisfaisant? — Tu me le diras, n'est-ce-pas, dans ta première lettre. Stenberg m'a promis que Vous vous réunirez absolument chaque semaine une fois »; lettera a Hedin del 18 ottobre 1864.

risulta essere stata fatta da Sohlman [54]. Mosberg era invece lo pseudonimo di Hedin, per diretta testimonianza di Bakunin nella lettera del 18 ottobre 1864. È avvolta tuttora nel mistero l'identità di Markus, in cui qualche studioso tende ad individuare August Blanche [55], ma è una attribuzione che non ci sentiamo di condividere senza riserve, ma l'argomento, troppo impegnativo per poter essere trattato qui in breve, sarà da noi esaminato in particolare in altra sede. Sulla base degli elementi indicativi addotti, una risposta al quesito iniziale sulla destinazione primaria delle carte bakuniniane del Fondo Hedin può solo limitarsi a constatare da un lato il probabile possesso di tali carte da parte di Hedin al momento della partenza di Bakunin da Stoccolma e dall'altro lato la conoscenza delle medesime carte da parte di Sohlman che nell'attestato di adesione alla Società Internazionale Segreta del 12 ottobre 1864, redatto da Bakunin [56], non aveva mancato di formulare precise riserve sulla sua accettazione di alcuni punti del programma, con diretto riferimento al contenuto di un documento del Fondo Hedin [57].

La lettera del 18 ottobre 1864 a Hedin sollecita l'impressione che per Bakunin i fautori veramente impegnati della Fratellanza segreta scandinava fossero in prima linea Sohlman e Hedin, mentre Markus, pur considerato, in base all'anzianità di adesione, il primo dei Fratelli Scandinavi, appare non particolarmente edotto dei contenuti della piattaforma ideologica e programmatica bakuniana, dal momento che Bakunin dovette raccomandare ad Hedin di fargli leggere tanto le carte in suo possesso quanto quelle in possesso di Sohlman, pregandolo anche di avvicinarsi a Markus, il che significa che tra costui e Hedin non dovevano intercorrere rapporti di sentita cordialità e di normale e regolare consuetudine. Così stando le cose, sarà opportuno dare un profilo dei due personaggi, sui quali Bakunin riteneva di poter fare particolare affidamento per la costituzione della

[54] « Vois tu souvent Mosberg et Markus, et es tu content, travaillez-Vous sérieusement et beaucoup? Vous voyez Vous au moins une fois par semaine comme tu me l'avois promis? »; cfr. Bakunin a Sohlman. Bruxelles, 9 novembre 1864. *Stockholm, Kungl. Biblioteket*. A. Sohlmans samling L. 10:10:2.

[55] Hans-Göran Myrdal, *Studier i 1860-talets svenska radikalliberalism*. Dissertazione dattiloscritta. Uppsala 1958, 94-95, seguito da *Sven-Gustav Edqvist, Samhällets fiende. En studie i Strindbergs anarkism till och med Tjänstekvinnans son*. Stockholm 1961, 30. Esprimo i miei più vivi ringraziamenti a H.-G. Myrdal che mi ha dato la possibilità di avere una copia della sua pregevole dissertazione.

[56] Per il testo cfr. Rudnickaja-D'jakov, *O dejatel'nosti cit.*, 289 e trad. italiana di U. Fedeli, in *Volontà*, 1959, n. 3, 148-149. Vedi anche Furlani, *La Svezia, lo scandinavismo ecc. cit.*, 300-301.

[57] E la protesta di Sohlman contro l'abiura della propria patria al punto 2 del suo Attestato di adesione che costituisce un diretto riferimetno al punto 15 del « Programme provisoirement arrêté par les Frères fondateurs », che recita: « Les frères doivent adopter de coeur, de volonté et d'esprit le Catéchisme Révolutionnaire. Ils abjurent leur patrie aussi bien que toute ambition personnelle, et n'auront désormais qu'une seule patrie et qu'un seul suprême intérêt: la Révolution et son triomphe dans le Monde ».

Società Internazionale Segreta nei paesi della Scandinavia, Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia.

August Sohlman, all'arrivo di Bakunin in Isvezia per la prima volta nel 1863, si trovava prossimo alla soglia dei quarant'anni, ma il suo bagaglio di esperienze politiche e letterarie l'aveva ormai condotto ad essere una delle voci più significative ed influenti del movimento liberale e scandinavista. Nato nel 1824, nel Närke, cominciò a frequentare a diciannove anni i corsi all'Università di Uppsala. Ivi, come era naturale, partecipò attivamente alla vita associativa della nazione della regione di origine, quella del Södermanland e di Nerike. Era una corporazione studentesca che godeva fama di essere politicamente assai avanzata, coltivante un liberalismo assai radicaleggiante, sì da essere definita nel linguaggio figurato del poeta e docente Atterbom [58], il « nido di vipere dell'Aftonbladet », che era appunto in quell'epoca il giornale-portavoce del liberalismo in Isvezia. In quell'ambiente, Sohlman si affiancò a quanti desideravano vedere la Svezia rinnovata nelle sue strutture dalla introduzione di ordinamenti civili e politici più confacenti al progresso dei tempi e da quel momento la battaglia per il raggiungimento di tale obiettivo venne a costituire l'impegno di tutta la sua esistenza [59]. Se l'esercizio dei diritti fondamentali di libertà doveva abilitare ogni cittadino a realizzare nella vita politica e sociale la dignità della sua natura umana, era egualmente necessaria la formazione dell'unità nazionale tra le stirpi nordiche. Solo mediante la realtà politica dello scandinavismo sarebbe stata possibile — come affermò Sohlman fin dal 1846 [60] — « impedire la decadenza della nostra nazionalità e proteggerla dalle infiltrazioni straniere ». Liberale e scandinavista, Sohlman, dopo essersi arruolato nel 1848 come volontario a fianco dei Danesi nella guerra contro i tedeschi per lo Schleswig, intensificò la sua attività pubblicistica con la sua collaborazione a Stoccolma al giornale *Bore* e con la fondazione della *Nordisk Tidskrift* nel 1852 [61]. Entrato in quest'ultimo anno nell'*Aftonbladet*, ne era diventato redattore-capo nel 1857, incarico da lui conservato fino alla morte, sopravvenuta tragicamente nel 1874 per annegamento. Le sue convinzioni liberali e scandinaviste, sempre profondamente sentite, non affievolirono, comunque, mai in lui l'orgoglio del particolare sentimento nazionale svedese, della cui presenza costituirono valide testimonianze soprattutto le sue adesioni alle proposte di soluzione diplomatica

[58] Per la definizione cfr. Gustaf Hellström, *Adolf Hedin*. Stockholm 1948, 62.

[59] Su Sohlman cfr. il breve profilo di Sven Ersman, in *Svenska män och kvinnor*. Stockholm 1954, VII, 118-119. Non esiste a tutt'oggi — è stupefacente doverlo constatare — una biografia di Sohlman.

[60] Citato da Lundh, *Skandinavism och liberalism*, in *Scandia*, XVII, 1946, 283.

[61] Åke Holmberg, *Skandinavismen i Sverige vid 1800-talets mitt*. Göteborg 1946, 203-204.

dello scandinavismo, tutte riducibili, in misura maggiore o minore, ad affermazioni di un primato dinastico della Svezia nell'ambito dell'unione dei tre regni nordici. All'affermazione del primato dinastico si accompagnava l'altra di quello culturale, risultato particolarmente evidente nel saggio sulla « Giovane Finlandia », in cui egli rinuncia in parte ai principii liberali e nazionali per far risaltare l'esigenza politica di una soluzione nazionale svedese, sia pure nell'interesse comune della Scandinavia[62]. Il suo accorato appello, a favore di una convinta e responsabile presa di coscienza di identità nazionale da parte degli Svedesi di Finlandia, di cui egli individuava nella tutela della lingua e della vita culturale la condizione primaria di sopravvivenza, si traduceva, è vero, di riflesso, in un rifiuto a prendere atto anche dell'esistenza della comunità nazionale finnica[63]: erano considerazioni dettate dal realismo politico ad indurlo a negare così, di fatto, il principio pluralistico che sta alla base di ogni visione liberale. Ragioni incoerenti sotto l'aspetto ideologico, ma politicamente plausibili, perché l'affermazione che il vuoto politico provocato dalla decadenza della vitalità nazionale degli Svedesi in Finlandia non poteva essere riempito da una forza di eguale vitalità, in quanto il movimento nazionale finnico non aveva ancora raggiunto un livello di sviluppo e di aggregazione tale da poter resistere con successo alle tendenze assimilatrici del mondo slavo. Posto di fronte al pericolo dell'espansione nazionale russa fino alle coste orientali del golfo di Botnia, August Sohlman non riteneva, di conseguenza, che il nazionalismo finnico fosse pervenuto ad un grado di tale maturazione politica da poter contrastare vittoriosamente la solidità e la carica di attrazione egemonica della struttura imperiale russa di estrazione slava. L'unico baluardo valido contro simile minaccia poteva essere rappresentato dalla Svezia, inserita in una forma di aggregazione nazionale dei paesi e dei popoli della Scandinavia — e ciò sia nel caso di un mantenimento dello *status quo* in Finlandia, sia nell'eventualità di una soluzione che rescindesse i legami contratti nel 1809 dalla dieta di Borgå con lo zar e che ne riannodasse, in una o altra forma, la comunione con i sovrani di Svezia. Secondo Sohlman, l'ascesa dell'idea nazionale finnica doveva cedere il passo ad un irrobustimento di quella svedese, postulato che implicitamente inalveava in ben definiti argini di contenimento le tendenze di sviluppo del liberalismo in Finlandia, limitandone il corso, per motivi di vitale primato politico di una valida funzione antirussa del principio di

[62] M. Juva, *Skandinavismens inverkan på de politiska strömningarna i Finland*, in *Historisk Tidskrift*, 77, 1957, 338.

[63] Il passo di Sohlman che costituisce tale accorato appello trovasi citato da Arvid Mörne, *Aktfisk historieskrivning*, in *Nya Argus*, 1944, 169-170, nella recensione al volume di L. A. Puntila, *Ruotsalaisuus Suomessa*. Helsinki 1944, che alle pagine 149-55 offre una esposizione particolarmente « svedese » della visione di Sohlman.

nazionalità, a manifestazioni non attinenti al problema dell'identità nazionale finnica. Era una presa di posizione che subordinava, nelle risultanze, l'applicazione, per i Finni, del principio di nazionalità all'instaurazione di una gerarchia di valori, alla cui sommità veniva posto lo scandinavismo.

Era una pretesa di affievolimento dell'attuazione dei principii liberali in aperta contraddizione con l'azione sempre svolta da Sohlman nell'Aftonbladet. Ancora prima dell'ingresso di Sohlman, il giornale si era sempre distinto per la decisione con cui appoggiava le campagne promosse a favore di singole riforme, sollecitando l'adozione di norme, che nella misura maggiormente estensiva ed integrale attuassero i principii liberali che ne formavano il substrato. Assai illuminante, sotto questo aspetto, fu la posizione assunta nella lotta per l'introduzione della libertà religiosa, iniziata dall'Aftonbladet fin dalla sua nascita e proseguita con progressiva intensità sotto Sohlman e già prima sotto il di lui immediato predecessore, Bergstedt [64]. Essa sfociò nelle leggi del novembre 1860 che non furono ritenute dall'Aftonbladet compenetrate di una esauriente volontà riformatrice, e tali da essere, se non indicative di un regresso in relazione alle norme in vigore, certamente strutturate in maniera da « costituire un grave ostacolo sulla via del progresso » [65]. Del resto, in tutte le sue manifestazioni il liberalismo professato da Sohlman tendeva ad accentuare ed a promuovere le tendenze di soluzione radicale anziché le altre di progressione graduale ed evolutiva delle questioni che agitavano l'opinione pubblica. Sohlman era fautore di una partecipazione attiva ed estesa dei ceti piccolo-borghesi e popolari ai movimenti di opinione per imporre, con la compattezza di una uniformità di azione, l'attualità politica delle nuove riforme liberali. Sia che si trattasse di modifiche che incidevano profondamente sull'ordinamento costituzionale, come nel caso della riforma della rappresentanza popolare [66]; sia che l'obiettivo fosse quello di un concorso più diretto alla titolarità di obblighi tradizionalmente riservati allo stato, quale quello della difesa nazionale come nel caso della formazione delle Società del tiro a segno [67]; sia che si volesse definire, nella indicazione di chiare preferenze, la scelta di un indirizzo di politica estera, che sconfessava apertamente la linea della neutralità e che fosse una

[64] Sulla posizione assunta dall'Aftonbladet si veda Arne Palmqvist, *Die römische-Katholische Kirche in Schweden nach 1781. II. Das apostolische Vikariat 1820-1873*. Uppsala-Wiesbaden, 1958, 364-378.

[65] A. Palmqvist, *op. cit.*, 376.

[66] Sohlman ed il suo giornale si schierarono subito decisamente al fianco del comitato centrale costituito il 27 ottobre 1860 per la raccolta di petizioni in tutto il paese per una nuova struttura della rappresentanza politica, cfr. Stig Ekman, *Slutstriden om representationsreformen*. Uppsala 1966, 18 segg.

[67] Sohlman fu tra i promotori di tale movimento insieme a Blanche, Hierta, Mankell, cfr. Nils F. Holm, *Den svenska skarpskytterörelsens uppkomst*, in *Historisk Tidskrift*, 74, 1954, 192.

adesione senza equivoci, come nei casi di palese affinità elettiva per le lotte sostenute dai movimenti nazionali in Italia ed in Polonia, ad una condotta ispirata dalla volontà politica di far prevalere, nelle relazioni internazionali, norme di comportamento fautrici dei principii liberali in opposizione all'immobilismo conservatore e reazionario; sia che, infine, si trattasse di pungolare la partecipazione attiva dei popoli, anziché solo delle dinastie e delle classi dirigenti politiche, al movimento scandinavista, come fu nel caso della istituzione nel 1864 della Società Nazionale Nordica [68], Sohlman ebbe sempre presente, tanto nel corso della sua attività pubblicistica quanto durante gli impegni organizzativi assolti, la dimensione globale dell'iniziativa politica liberale, cui si dedicò con tutta la foga della sua esuberante personalità. Di tale impulsiva generosità Sohlman offrì chiara testimonianza anche in quei mesi del 1863, in cui in Isvezia appassionate si succedettero le dimostrazioni a favore dei Polacchi che sulle colonne del giornale da lui diretto trovarono un convinto promotore e sostenitore [69] come lo trovò Bakunin nello svolgimento della sua attività propagandistica e nella difesa della sua persona e delle sue opinioni politiche duramente attaccate da parte conservatrice [70].

Di dieci anni più giovane di Sohlman, Sven Adolf o semplicemente Adolf Hedin [71] era anch'egli, come il redattore-capo dell'Aftonbladet, originario del «nido di vipere» della nazione del Södermanland e di Nerike dell'università di Uppsala, dove si era iscritto nel 1851. Nel 1859 iniziò la sua collaborazione pubblicistica presso l'Uppsala-Posten come critico letterario, ma presto l'interesse per le questioni politiche ebbe il sopravvento, sollecitandone l'impegno non solo nello svolgimento della sua attività giornalistica, ma anche, e soprattutto, mediante la concreta manifestazione delle sue convinzioni e dei suoi ideali nell'azione pubblica. Scandinavista acceso, si dichiarò, durante il conflitto sulla luogotenenza in Norvegia, a favore dell'autonomia costituzionale di quest'ultima e condannò le pretese egemoniche svedesi nell'ambito dell'Unione [72] e rilevò, nel corso del

[68] Insieme ad Adolf Hedin, August Sohlman fu lo *spiritus rector* della costituzione della *Nordiska Nationalföreningen in Isvezia*, cfr. Lundh, *Från skandinavism till neutralitet* cit., 23 segg.

[69] Cfr. su questo la valida ricerca e la esauriente esposizione di Leokadia Postén, *De polska emigranternas agentverksamhet i Sverige 1862-1863*. Lund, 1975.

[70] Cfr. Lundström, *Manderström och emigranterna* cit., in *Historisk Tidskrift* 73, 1953, 29-32.

[71] Sven Adolf o Adolf? Non si dimostra particolarmente coerente Åke Thulstrup, il quale, dopo aver rilevato, sul fondamento di una diretta testimonianza epistolare di Hedin, l'abusiva iniziale aggiunta del primo nome Sven (*Adolf Hedin upprustningsivare i otakt med tiden*, in *Historiska Studier tillägnade Folke Lindberg*. Stockholm 1963, 155, nota 1) ha steso il profilo biografico del nostro, corredato da ambedue i nomi, nello *Svenskt Biografiskt Lexikon*, XVIII, Stockholm 1969-1971, 465-471.

[72] Kihlberg, *op. cit.*, 29-30.

raduno scandinavista del 1862, la funzione determinante della Danimarca quale avamposto dei paesi nordici contro le velleità di germanizzazione irrompenti dal sud [73]. Durante l'insurrezione polacca del 1863 si fece aperto sostenitore di un intervento armato della Svezia contro la Russia per imporre la ricostituzione della Polonia indipendente [74], opinione che ne favorì l'allineamento sulle tesi allora sostenute nel regno da Bakunin e che propiziò, probabilmente, la personale conoscenza tra i due uomini [75]. Il suo scandinavismo raggiunse toni ancora maggiormente incendiari nel corso della dimostrazione per un intervento al fianco della Danimarca del 6 marzo 1864 a Stoccolma: il discorso, da lui pronunciato in tale occasione, destò sensazione per la decisa passionalità donde era ispirato, e contribuì a renderne familiare il nome negli ambienti politici della capitale, dove si trasferì nel 1864 presso la redazione dell'Aftonbladet. Il 6 settembre 1864, lo stesso giorno in cui Bakunin era arrivato a Stoccolma, promosse, insieme a Sohlman, la riunione privata costitutiva del Nordiska Nationalförening, della Associazione Nazionale Nordica, che iniziò la sua attività ufficiale il 2 marzo 1865, e di cui Hedin diventò il segretario. A Stoccolma risiedette fino alla morte nel 1905, una delle figure più rappresentative della vita parlamentare e politica della Svezia, sostenitore mai domo di una sempre maggiore estensione di istituti e di forme di vita associativa e di partecipazione democratica, fautore di una dimensione sociale dell'attività legislativa, e come tale tutore dei diritti degli strati politicamente più deboli e meno influenti. Svolse la sua azione alla Camera dei rappresentanti, di cui sarà deputato quasi senza interruzione dal 1870 alla morte. Egli richiamò a nuova vita il liberalismo svedese, sostituendo alla freddezza del razionalismo dottrinario, elementi di impostazione programmatica maggiormente consoni ai mutamenti della realtà politica e sociale mediante l'inserimento nella sua struttura ideologica di una visione integrale progressista fondata sui principii del radicalismo democratico. Se ne era fatto promotore, subito dopo l'abolizione della Rappresentanza politica dei quattro Stati e l'introduzione del sistema parlamentare bicamerale, nel 1867 con le sue « Quindici lettere di un democratico ai membri del Riksdag » e con la costituzione della Nyliberala Sällskapet, della Associazione Neoliberale, di cui redasse il programma insieme a Julius Mankell [76]. In realtà, dopo la riforma della rappresentanza politica nel 1866, il liberalismo radicale non ebbe seguito, ed è emblematico — come è stato osservato [77] — il

[73] V. Spångberg, *Adolf Hedin i liv och gärning*. Uppsala-Stockholm 1925, 62.
[74] Kihlberg, *op. cit.*, 31.
[75] Kihlberg, *op. cit.*, 240.
[76] H. Berggren, *Nationalist i det nya Riket. Politikern S. A. Hedin debuterar*, in *Samfundet Örebro Stads- och Länsbiblioteks vänner. Meddelandet nr.* 28, 1961, 26.
[77] Gunnar Ahlström, *Det moderna genombrottet i Nordens litteratur*. Stockholm 1974, [ma 1947], 182.

fatto che ebbe per suo unico rappresentante in parlamento successivamente proprio Hedin, il quale conduceva la sua solitaria lotta alla Seconda Camera del Riksdag.

Il « Progetto di organizzazione della famiglia dei Fratelli Scandinavi » non configura solamente lo schema redatto da Bakunin per suggerire ai suoi amici svedesi la struttura organizzativa della Società segreta scandinava, ma costituisce anche una testimonianza sulla maniera con cui Bakunin ha accolto la fondazione della Associazione Nazionale Nordica e sulla sua abilità versatile di trarne, con notevole senso di opportunità, ogni possibile vantaggio ai fini di una maggiore efficienza ed efficacia dell'attività svolta dalla Società segreta vera e propria. Da una analisi interna del documento si evince che esso deve essere stato terminato e consegnato a Hedin verso la fine del soggiorno a Stoccolma di Bakunin, cioè nell'imminenza della sua partenza il 12 ottobre, perché vi si fa riferimento a due pagine della parte finale da me rinvenuta tra le carte Hedin della grande memoria sulla « Société internationale secrète de l'émancipation de l'humanité », che è stata necessariamente composta dopo la cosiddetta convenzione di Settembre tra la Francia e l'Italia, cui si accenna alle pagine 84 e 85 del manoscritto, e quindi posteriormente al 15 settembre 1864.

L'inizio della stesura di questo Progetto a distanza di diversi giorni dall'arrivo a Stoccolma ha offerto a Bakunin la possibilità di affrontare le questioni attinenti all'argomento con una conoscenza aggiornatissima degli ultimi sviluppi del movimento scandinavista in Isvezia e della riunione preparatoria in cui il 6 settembre era stata decisa la costituzione del Nordiska Nationalförening. Anche dopo gli ultimi fallimenti dello scandinavismo politico, Bakunin non era dell'opinione che la carica emotiva avviata dal movimento nazionale si fosse esaurita perché toccata dallo sconforto e dallo spirito di rassegnazione sopravvenuto in seguito al mancato intervento a fianco dei Danesi, ma era convinto, anzi, che tale carica era stata ravvivata dall'istintivo odio tanto verso la Russia quanto verso la Prussia ed i Tedeschi in genere ed alimentata dal reale timore di vedere la Svezia stritolata dai due potenti vicini. L'unione scandinava diventava, di conseguenza, l'unica via di uscita per affrontare tale pericolo ed una Associazione che nella ragione sociale ne richiamasse il concetto era destinata al successo. Per questo motivo, Bakunin salutò con favore l'iniziativa presa da Sohlman e da Hedin il 6 settembre, ma biasimò la scelta fatta per la denominazione. Pur ammettendo che l'aggettivo « scandinavo » aveva perduto alquanto credito in Isvezia, osservò che Associazione Nordica non significava nulla, perché con significato estensivo poteva comprendere, oltre alla Scandinavia, anche Pietroburgo, Arcangelo, Berlino. La rinuncia a tale aggettivo appariva anche a Bakunin controproducente sotto il profilo propagandistico-politico, venendovisi quasi a configurare un affievolimento della incidenza del principio di nazionalità nell'indirizzo programma-

tico della nuova Associazione che invece avrebbe dovuto richiamarsi, a voce ferma ed alta, alla validità universale di quel principio, strettamente collegato agli altri due della libertà e della giustizia. Scandinavismo, libertà e giustizia — queste le tre idee — forza che potevano promuovere l'armonica e libera costituzione di una unione federale direttamente voluta dai popoli, e non frutto di abili combinazioni ed intese della politica di gabinetto e di interessi dinastici. La maniera con cui la nuova Associazione si accingeva ad affrontare tale problematica, con i suoi silenzi e le sue reticenze, era tale da deludere profondamente Bakunin. Il sospetto che l'iniziativa assunta da Sohlman e da Hedin, potesse tutt'al più sfociare in dichiarazioni platoniche di solidarietà nazionale senza affrontare concretamente il problema dell'individuazione delle opportunità politiche che potevano essere colte mediante una attiva e diretta opera propagandistica che sollecitasse la partecipazione delle masse nei singoli paesi, poteva, secondo Bakunin, essere deposto solo nel caso di una chiara presa di posizione sulla questione finlandese.

Fin dal suo primo soggiorno in Isvezia, nel 1863, la Finlandia aveva occupato una posizione di rilievo particolare nel programma di attività rivoluzionaria di Bakunin. Recandosi in Isvezia con l'intenzione di raggiungere gli insorti polacchi, egli non aveva fatto mistero della sua speranza di vedere promosso in Finlandia un movimento insurrezionale, sostenuto dai finlandesi emigrati in Isvezia ed anche dal governo svedese, che, oltre a costituire una diversione in riferimento alla rivolta in Polonia, poteva rappresentare un ulteriore focolaio nella vastità dell'impero zarista per favorire il propagarsi dell'universale moto rivoluzionario e per provocare un più diretto interessamento delle potenze europee per la situazione dell'impero [78]. Le relazioni allacciate con gli emigranti finlandesi residenti a Stoccolma — Emil von Qvanten, Johan Jacob Nordström, Adolf Erik Nordenskiöld — dovevano facilitargli soprattutto il raggiungimento di tale obiettivo mediante la costituzione di un gruppo segreto di azione rivoluzionaria in stretto collegamento con i compatrioti del granducato, pronti ad innalzare il vessillo della ribellione al momento giudicato politicamente più propizio. Il disegno non sortì effetto alcuno, soprattutto perché gli emigrati, ormai saldamente integrati nella vita politica della loro nuova patria, come Qvanten e Nordström, non ravvisavano nel moto insurrezionale vagheggiato da Bakunin un elemento realistico per una soluzione che potesse politicamente tutelare gli interessi della Svezia. Qvanten e Nordström, il primo nella sua qualità di bibliotecario di re Carlo XV, il secondo quale Archi-

[78] Su tutto questo cfr. E. G. Kamin, *Finljandskaja literatura i Rossija*. Moskva-Leningrad 1964, 35; E. L. Rudnickaja, *Novye materialy o svjazi redakcii «Kolokola», Mihaila Bakunina s finskim nacional'no-osvoboditel'nym dviženiem*, in *Voprosy istorii*, 1967, nr. 12, 40; M. Mervaud, *Bakunin, le Kolokol et la question finlandaise*, in *Cahiers du monde russe et soviétique*, VII, 1966, 9-10.

vista del Regno, erano anche troppo legati ad una visione diplomatica della soluzione delle questioni di politica estera e non potevano non considerare con sospetto ogni proposta che fosse basata sulla pretesa di un rovesciamento di un ordinamento promosso con la violenza, la cui stabilità futura, per di più, costituiva una incognita.

Nel « Progetto di organizzazione per i Fratelli Scandinavi » del 1864 Bakunin riprende, comunque, la sua vecchia idea, facendo presente che la nuova Associazione non essendo un comitato ufficiale, ma un comitato di liberi cittadini in un paese libero, non vincolava con i suoi atteggiamenti la politica ufficiale del governo e non doveva, di conseguenza, rinunciare ad una libera manifestazione delle sue opinioni programmatiche. L'inserimento della Finlandia nel programma dell'Associazione avrebbe conferito, secondo Bakunin, una maggiore credibilità a quest'ultima tra le masse ed avrebbe dato ai Finlandesi la certezza, in caso di necessità, di poter contare sulla Svezia, cogliendo l'opportunità, in certe evenienze, di concorrere direttamente alla rescissione dei legami che tenevano il loro paese avvinto all'autocrazia zarista. Per di più — e qui Bakunin sollecitava l'orgoglio patriottico degli Svedesi — il ritorno della Finlandia alla Svezia su di un piede di eguale indipendenza e di eguale libertà in un vincolo federale poteva costituire anche la scintilla per le altre popolazioni finniche della parte settentrionale dell'impero zarista della Carelia — e forse anche dell'Estonia e della Livonia — per sollevarsi spontaneamente ed aderire alla nuova formazione statale che avrebbe potuto allora veramente diventare « *la grande Fédération libre du Nord* ».

Se per gli emigrati finlandesi [79] l'ostilità ai piani insurrezionali di Bakunin per la loro patria di origine era motivata dall'istintiva avversione di Qvanten e di Nordström verso l'adozione di mezzi che, per la loro natura, potevano pregiudicare il ricorso ad ogni sanatoria di legittimazione internazionale nell'interesse di re Carlo XV, considerazioni di freddo realismo politico avevano persuaso altri liberali svedesi, che nel 1863 avevano accolto con cordialità Bakunin nella loro cerchia, a tacitare ogni idea di *revanche* verso la Russia per la Finlandia. Tra questi ultimi assume rilevanza la figura di Julius Mankell che Hedin ricorda tra i promotori dell'Associazione Nazionale Nordica [80] e che è menzionato dallo stesso Bakunin nel suo « Progetto di organizzazione » tra quei membri « qui ne veulent pas de tout de la Finlande ».

Julius Mankell, nato nel 1828 a Stoccolma, aveva abbracciato

[79] La vaga conoscenza delle vicende svedesi in quel periodo ha condotto qualche studioso non scandinavo a conferire la qualifica di emigrato finlandese anche ad uomini politici svedesi purosangue. Così, per esempio, MERVAUD, *Bakunin, le Kolokol ecc. cit.*, 25, annovera tra di essi Sohlman e Lallerstedt, e la RUDNICKAJA, *Novye materialy o svjazi redakcii ecc. cit.*, 42, Björck e Hierta.

[80] LUNDH, *Från skandinavism till neutralitet cit.*, 24.

la carriera delle armi ottenendo il grado di sottotenente nel 1850. La vita militare vera e propria non lo affascinava in modo particolare, dimostrando egli, invece, uno spiccato interesse per gli studii di storia militare e per l'attività politica. Come studioso, egli acquistò notorietà nazionale, tanto da essere considerato il più eminente rappresentante della storiografia militare svedese della sua epoca.

Politicamente era un liberale a tendenza assai radicaleggiante, sempre in prima linea in tutte le manifestazioni a favore della riforma della Rappresentanza politica e delle nazionalità oppresse. Nel 1863 si era recato in Polonia per combattere a fianco degli insorti contro i Russi. Amico di August Blanche, ne fu di fatto il consigliere per le questioni militari. Nel 1867 fu tra i fondatori della Associazione Neoliberale, ma alcuni anni dopo abbandonò il gruppo di Hedin per aderire al Lantmannaparti, al partito agrario. Morì nel 1897, dopo essere stato ripetutamente deputato al Parlamento [81].

Nei periodi in cui Bakunin soggiornò in Isvezia Mankell fu senza dubbio con Blanche e con Sohlman tra le figure più rappresentative del movimento liberal-radicale di Stoccolma, se non addirittura di tutta la Svezia. La sua opinione era di notevole peso e tale da escludere ogni speranza di considerazione per chi ne professasse una opposta. Bakunin non poteva così ignorare che la sua perorazione per la questione finlandese era destinata a cadere nel vuoto. Nel marzo 1863 Mankell aveva pubblicato una sua traduzione dal polacco di un libro di Mieroslawski, corredandolo di una sua prefazione in cui, tra l'altro, individuava nella Polonia il fattore determinante per arginare da una parte la potenza della Russia e dall'altra la marcia della Germania verso il Baltico, chiarendo che tale risultato non poteva essere in alcun modo conseguito alternativamente con il fare leva sulla Finlandia contro la Russia e sullo Schleswig contro la Germania [82]. Era una presa di posizione che implicitamente confutava la tesi di Bakunin sulla Finlandia quale elemento politicamente valido che potesse contribuire all'indebolimento della potenza russa con la sua separazione dall'impero zarista. Lo stesso Mankell svilupperà successivamente, due anni dopo, verso la fine del 1865, questo suo convincimento in un opuscolo edito proprio dall'Associazione Nazionale Nordica, con il sostenere l'impossibilità, per la Svezia, di difendere militarmente la Finlandia contro la Russia nel caso di una estensione della sovranità svedese sul granducato. L'interruzione di ogni comunicazione marittima attraverso il golfo di Botnia a causa dei ghiacci isolava, per una notevole parte dell'anno, la Finlandia dall'Occidente, concedendo la massima libertà di manovra ai Russi,

[81] Per una prima informazione su Mankell cfr. la voce in *Svenska män och Kvinnor*. Stockholm 1949, V, 227-228; V. Sjöberg, *Adolf Hedin cit.*, passim; Lundh, *Från skandinavism till neutralitet cit.*, passim.

[82] Myrdal, *Studier i 1860-talets svenska radikal-liberalism cit.*, 109 e nota 303.

i quali potevano accedere alla regione lungo i confini terrestri senza impedimento alcuno [83].

Purtuttavia, Bakunin tenne fermo alla sua idea di vedere inserita anche la Finlandia in tale unione scandinava, dotata di una propria autonomia e di un proprio parlamento come la Danimarca, la Norvegia e la Svezia e con una sua rappresentanza nell'assemblea comune della Unione, nel Parlamento scandinavo. Auspicava anche che, accanto al programma scandinavista di politica estera, l'Associazione fissasse alcuni punti primari di un programma di politica interna, quali l'adozione del suffragio universale, il riconoscimento del godimento delle libertà e dei diritti politici a tutti i cittadini, la creazione di un sistema esteso per l'istruzione pubblica. Non si illudeva, però, sulle perplessità e sulle titubanze che tali sue proposte avrebbero sollevato tra i membri dell'Associazione che, per motivi diversi e per remore di ordine psicologico, si sarebbero opposti alla definizione di simili dichiarazioni programmatiche. Non restava che una via, quella dell'Associazione segreta nell'ambito dell'Associazione Nazionale Nordica, con un programma assai più avanzato di quest'ultima, chiamata a dirigere l'Associazione palese e pubblica e ad indirizzarla sulle linee di azione indicate da Bakunin. Nelle intenzioni di Bakunin, Hedin e Sohlman si dovevano assumere questo incarico di far progredire, senza che la maggior parte degli associati ne fosse consapevole, l'Associazione Nazionale Nordica su di una linea programmatica chiaramente democratica e progressista, ed eversiva degli ordinamenti politici costituiti:

« Il faut que dans la grande masse qui composera l'Association Scandinave publique, il y ait une association beaucoup moins nombreuse, mais composée uniquement d'hommes intelligents et déterminés, unis fortement entre eux par un programme beaucoup plus large et plus avancé que celui qui sera reconnu en public, unis non seulement par l'identité de leurs pensées politiques, mais encore par l'engagement solemnel et secret qu'ils auront pris, l'un vis-à-vis de l'autre, de n'agir désormais que selon un plan arrêté en commun et d'observer sur toute l'étendue de la Suède la plus grande discipline. En un môt il Vous faut une Société Scandinave secrète, qui par cette puissance d'unité qu'elle aura seule au milieu de l'anarchie du grande nombre, gouvernerait et dirigerait naturellement et d'une manière invisible la grande et publique Association Scandinave ».

L'Associazione Segreta Scandinava, collegata alla Grande Società Internazionale Rivoluzionaria Segreta, doveva procedere alla redazione del suo programma sulla base dei sette punti enunciati da Bakunin nella parte finale della memoria sul Programma della Società Internazionale Segreta per l'Emancipazione dell'Umanità:

« 1° Séparation absolue de la Religion et de la Politique, — de

[83] Lundin, *Från skandinavism till neutralitet* cit., 72.

l'Eglise et de l'Etat. — Abolition de toute église d'état — de toute subvention de l'Etat à quelque culte que ce soit — Liberté absolue pour toutes les religions chrétiennes ou antichrétiennes — et que le frais de l'entretien de toutes les églises soyent payés par les sectaires eux mêmes.

2° Pour l'état la république — et dans toutes les applications de la vie politique et sociale, le principe de la liberté au lieu de celui de l'autorité, — pour l'individu aussi bien que pour les unités collectives: associations, communes, districts, provinces et nations — Partout le principe libéral de la Fédération doit remplacer le principe despotique de la Centralisation.

3° Abolition des classes et des privilèges — Suffrage universel. Tout pour le peuple et tout par le peuple. — Et autant qu'elle pourra s'expliquer progressivement dans chaque pays, la nécessité d'une réorganisation sociale, d'un changement successif dans les lois qui y règlent les conditions du travail et du capital, de droit d'héritage et de la propriété. — Nécessité pour tout le monde de travailler et de ne vivre que de son propre travail, sans exploiter le travail d'autres. — Dignité du travail, qu'on doit faire reconnaître comme la base unique de tous les droits politiques et sociaux. — Importance de l'éducation publique, cette nourricière morale de la démocratie — Transformation des écoles — Instruction obligatoire et gratuite.

4° Abolition de l'armée — Armement national.

5° Politique extérieure fondée sur la justice et sur la liberté — Condamnation définitive et absolue des soit disants intérêts d'Etat — et de la *Raison d'état* tant dans la politique intérieure que dans la politique extérieure. — Condamnation de la politique d'arrondissement politique, stratégique et commercial — du droit de conquête et du droit historique. Principe absolu: chaque nation, petite ou grande, chaque province a le droit absolu de disposer d'elle même selon ses sympathies, sa volonté et ses intérêts, et sans aucune considération pour les soit disantes nécessités d'état, soit du pays dont elle a fait parti jusque là, soit des autres pays.

6° Solidarité des intérêts et de la liberté de tous les peuples et de toutes les nations. — Devoir pour chaque pays de soutenir, dans la mésure de ses forces et de ses moyens, tout autre pays qui combat pour sa liberté. — L'intérêt même bien entendu de chaque pays le commande.

7° Enfin nécessité d'une forte organisation nationale, régionale et Européenne Centrale, secrète d'abord, et ensuite autant que faire se pourra, publique, de toutes les forces révolutionnaires — pour assurer et pour accelérer le triomphe de la liberté dans toute l'Europe, et par là même dans chaque pays. — Et par conséquent l'absolue nécessité de *collectes d'argent* pour donner des moyens financiers aux pouvoirs révolutionnaires nationaux, régionaux et centrals».

È noto che Sohlman e Hedin non corrisposero alla fiducia che Bakunin aveva riposto in essi. Dopo la partenza di Bakunin dalla

Svezia essi non trovarono il tempo per procedere all'organizzazione ed alla redazione del programma della Associazione Segreta e Sohlman non rispose mai alle frequenti lettere di sollecitazione inviategli a tal fine da Bakunin da Firenze [84]. Nonostante il loro ostinato silenzio epistolare, negli ambienti in cui si svolgeva la vita di società in Isvezia non tardarono a circolare voci sulle intenzioni segrete che animavano i promotori della Associazione Nazionale Nordica per effetto delle trame concordate con Bakunin. Tali voci dovevano aver raggiunto un assai consistente peso di credibilità se a distanza di sette anni, nel 1870, Hedin se ne ricordò al momento della sua adesione al Nordiska Fristatssamfundet, alla Associazione Repubblicana Nordica. Rispondendo al giornalista danese Bajer, che era stato il promotore di quella Associazione, e che gli aveva richiesto di prestare un vero e proprio giuramento per vedere riconosciuta la sua appartenenza all'Associazione stessa, Hedin replicò di non essere contrario a ciò, ma di vedervi un impedimento a fare altri proseliti. Aggiungeva di temere che la questione potesse apparire come una «cospirazione» e venire ridicolizzata, obiezione assai verisimile in analogia con quanto era accaduto in riferimento all'attività svolta da Bakunin durante il suo soggiorno a Stoccolma nel 1864 [85]. E ricordava che l'uno o l'altro degli associati poteva anche forse trovarsi, nell'eventualità in cui casualmente o per delazione venisse svelata l'attività, nella condizione di correre dei rischi contro l'accusa che si trattava di un impegno di lavorare per la repubblica, che doveva interpretarsi alla stregua del giuramento di un cospiratore. Hedin concludeva: «Vestigia terrent: l'Associazione Nazionale Nordica — non senza successo! — è stata rappresentata come un'unione di congiurati!».

Queste preoccupazioni di Hedin, manifestate a distanza di parecchi anni ed in riferimento ad una nuova associazione, che in maniera non diversa da quella segreta promossa da Bakunin ricorreva al medesimo sistema di codice numerico a salvaguardia dell'identificazione dei suoi membri [86], costituiscono forse una spia per legittimare il sospetto che i suggerimenti di Bakunin per la costi-

[84] Knudsen-Ahrenberg, *Bakunins «Internationella Brödraskap» ecc.*, *cit.*, 74.

[85] È merito di B. Mårald, *Den svenska freds-och neutralitetsrörelsens uppkomst*. Stockholm 1974, 78, la conoscenza del contenuto di questa lettera del 18 settembre 1870 di Hedin a Bajer, conservata nella Bibiloteca Reale di Copenaghen. Grazie alla cortesia dell'amico Palle Birkelund, Rigsbibliotekar della Kongelige Bibliotek, che mi ha trasmesso una fotocopia della lettera, è da rettificarsi l'affermazione del Mårald sul riferimento cronologico di Hedin al soggiorno di Bakunin del 1863. Hedin allude, invece, senza possibilità di dubbio, al soggiorno del 1864, «alla attività svolta da Bakunin durante la sua ultima visita a Stoccolma — «Bakunins operationer under hans sista besök i Stockholm».

[86] Mårald, *op. cit.*, 66. Il sistema di indicare nelle corrispondenze ogni singolo membro non con il proprio nome ma con un numero è identico a quello illustrato da Bakunin nella sua lettera del 18 ottobre 1864 a Hedin.

tuzione di un centro di azione segreta all'interno dell'Associazione Nazionale Nordica non incontrarono, da parte di Hedin e di Sohlman, in realtà un'ostilità recisa, perché la diffusione, nella opinione pubblica svedese, del timore di una distorsione delle finalità programmatiche dell'Associazione Nordica in conseguenza di una paventata influenza esercitata da Bakunin su alcuni dei suoi membri più rappresentativi, sembrava aver raggiunto — a giudicare dalle apprensioni espresse da Hedin anni dopo nella lettera a Bajer — dimensioni di eccessiva rilevanza per conseguire credibilità, se non fosse stata accompagnata dal convincimento di un concorso attivo da parte di tali membri all'attuazione degli indirizzi programmatici bakuniani.

Quanto esposto autorizza un ridimensionamento dell'affermazione fatta da qualche studioso sulla poca serietà delle asserzioni di Bakunin nella lettera a Herzen ed Ogarev del 19 luglio 1866 in riferimento all'organizzazione di una società segreta socialista rivoluzionaria, né si può sostenere, almeno per la Svezia, che nulla di concreto sia stato realizzato[87]. Dalla lettera a Hedin risulta, inoltre, che a Londra era stata perfezionata la costituzione della sezione inglese della Società — le groupe de Londres est définitivement constitué — e che uno dei suoi componenti, Alfred Talandier, già menzionato dal Guillaume[88], era stato designato da Bakunin per mantenere i contatti con il gruppo svedese, e precisamente con Markus. Sono elementi significativi che forse, dopo un approfondimento delle ricerche in varie direzioni, potranno dimostrare che, grazie alla sua attività senza soste, fin dal 1864, in più di un paese d'Europa, Bakunin era riuscito a gettare il germe per la costituzione di più di una sezione della sua progettata Società Internazionale Segreta per l'emancipazione della umanità.

SILVIO FURLANI

[87] ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, II ed. Bari 1966, 185 segg.
[88] J. GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et Souvenirs (1864-1878)*. Paris 1905, I, 77, nota 1.

APPENDICE

1) *Stoccolma*. Kgl. Bibl. Ep. H. 7:1

BAKUNIN A ADOLF HEDIN. Londra, 18 ottobre 1864

le 18 Octobre 1864 - London

Mon cher ami — Vous voyez bien que je ne perds pas de temps — à peine arrivé hier soir ici, me voici déjà le matin occupé à t'écrire. La feuille ci jointe te donnera encore une plus grande preuve de ma diligence (*). Je l'ai composée et écrite sur le bateau à vapeur même, balloté (sic!) par un véritable orage. — Cette feuille contient l'explication claire et détaillée de la *clef* dont nous nous servirons desormais pour notre correspondance chiffrée. — Vous la comprendrez facilement une fois que Vous aurez parcouru cette feuille et vous verrez combien l'application en est facile. — Cher ami, une prière: toutes les fois que l'un de Vous trois aura quelque chose *de très important et de très secret à me dire, adressez là à Londres via Gottenburg et Hull*, à l'adresse suivante:

S. von Lange Esqu.
68. Bernersstreet. Oxford Street
London

Et sur l'enveloppe intérieure:

Pour *M.r Magnus Behring*

De Londres Votre lettre me sera immédiatement expédiée. — Seulement au lieu de me parvenir en une semaine, elle m'arrivera dans deux semaines. — de sorte que si ce que Vous avez à me dire est pressé, il faudra tout de même que Vous m'écriviez directement à Florence, à l'adresse que je Vous ai donnée, c'est à dire:

sur l'enveloppe extérieure:

Italie Monsieur Eugène Vieusseux
libraire
à Florence

Sur l'enveloppe intérieure:

Pour *M.r Bakounine*

Une fois retourné, je Vous enverrai de Florence une meilleure adresse. Il est bien entendu que dans toutes tes lettres, indirectes par Londres, aussi bien que directes, à Florence, tu n'employeras jamais les noms propres mais toujours les noms fictifs que nous avons inventés ensemble, l'autre soir chez toi — Même en parlant de moi à moi même tu *feras bien* de me nommer: *Bergholm*, comme nous en sommes convenus — et de ne signer jamais autrement que par ton nom adoptif:

(*) Si tratta di tre fogli relativi al cifrario da usarsi nella corrispondenza tra gli associati (règlement pour les chiffres), che qui non si pubblica.

Mosberg $^{3}/_{24}$, comme moi je ne signerai jamais autrement mes lettres que *Bergholm* $^{1}/_{20}$. Dans ces fractions $^{3}/_{24}$, $^{1}/_{20}$ le *Dénominateur* exprime la nation — le *Numérateur* l'ordre de la reception dans la Société. — Ainsi le Dénominateur pour la Suède est 24.

Markus — $^{1}/_{24}$
Stenberg — $^{2}/_{24}$
Toi-Mosberg — $^{3}/_{24}$
etc. etc.

Pour les cousins suédois vous pourrez employer: $^{a}/_{24}$, $^{b}/_{24}$, $^{c}/_{24}$ etc.
Pour t'expliquer ces chiffres:

1. Allemagne
2. Amérique du Nord
3. Amérique du Sud
4. Autriche allemande
5. Angleterre
6. Belgique
7. Danemark
8. Espagne
9. Finlande
10. France
11. Grèce
12. Hollande
13. Italie
14. Maggiars (sic)
15. Norwège
16. Pologne
17. Portugal
18. Prusse Allem.
19. Roumènie (sic)
20. Grande Russie
21. Petite Russie
22. Slaves d'Autriche
23. Slaves de Turquie
24. Suède
25. Suisse

Tu recevras quelquefois des lettres de moi, mais qui ne seront pas écrites de ma main. Toutefois si elles portent en bas la signature: Bergholm $^{1}/_{20}$ — tu pourras toujours être sûr qu'elle vient de moi. — Seulement dans ces occasions le quantième (ville, année et jour) serait toujours non en haut, mais en bas de la lettre — comme cela, par exemple

Florence / 18 / 18 — 64 / x	ville / 18-b

Ne t'étonnes pas aussi que dorénavant, c'est à dire de France et d'Italie, je t'enverrai des lettres à double enveloppe, comme cela:

1ère enveloppe — Magister Hedin etc.
Enveloppe intérieure: abzugeben Herrn Mosberg.

Englische und Schwedische Post sind sicher — aber die Continentale, die Deutsche, Französische und nun jetzt Italienische gar nicht — über den ganzen Continent, ausser dem besonderen Spioniren jedes Staates für sich, ist jetzt ein allgemeines, internationales Spionir-System verbreitet — die meisten Briefe werden eröffnet, — und es würde mir eben so wie Euch sehr unangenehm, wenn man wüsste dass wir mit einander in einer geheimen Verbindung stehen — Mais voila que je t'écris en Allemand — Revenons à une langue plus humaine. — Il m'arrivera aussi de t'écrire par l'ami Straube que tu as vu chez moi le dernier soir

et que je te recommande de nouveau comme un homme excessivement honête, parfaitement dévoué et sûr, mais initié en rien — Il recevra seulement des lettres pour M.r le Baron de Fittinghoff et il te les remettra, — comme il remettra à Stenberg toutes les lettres qui seront adressées au nom du C. de Manderström.

J'enverrai aussi mes articles pour l'Aftonbladet non à la Rédaction, ce qui pourrait éveiller la double curiosité des polices Italienne et française, devenues aujourd'hui plus que jamais susceptibles pour tout ce qu'on dit de ces deux pays à l'étranger, — mais à l'adresse de Madame Sohlman. Je sais bien que c'est Munkbrogatan, mais je ne suis pas bien sûr si c'est Nr. 8 ou 4? — Je te prie, cher ami, écris moi au juste cette adresse.

Et maintenant que j'en ai fini avec toutes les questions de détail, passons aux affaires principales.

1) Vous êtes Vous réuni tous les trois, après mon départ et le résultat de Votre réunion a-t-il été satisfaisant? — Tu me le diras, n'est ce pas, dans ta première lettre. Stenberg m'a promis que Vous vous réunirez absolument chaque semaine une fois. Toi et Marcus me l'avez promis aussi. — J'espère et je me crois le droit d'attendre de Vous que Vous tiendrez saintement cette promesse. Ce sera pour moi et pour Vous même une preuve que Vous avez pris la chose au sérieux, et elle ne peut, elle ne doit pas être prise autrement que très au sérieux. D'après notre constitution vous n'avez tous les droits qu'ensemble, par votre unanimité, — isolé, chacun de Vous n'est rien, et ne peut rien. — Si même Vous n'auriez rien de nouveau à Vous dire, Vous devez vous réunir une fois chaque semaine tout de même — parce qu'alors vous aurez honte de n'avoir rien à Vous dire, et Vous agirez de sorte qu'il y aura à la fin de quoi causer — Autrement la chose tomberait dans une apathique nullité comme beaucoup de choses en Suède.

2) Tu as sans doute remis à Stenberg mes écrits — il y a chez lui une grande partie que tu n'as pas lue et que je voudrais que tu lises — *Il faut aussi donner tout à lire à Markus* — Mais je vous supplie, chers amis, prenez bien garde à ce que ces papiers ne tombent en d'autres mains que les Vôtres. C'est pour nous une affaire autant de conservation personnelle que d'honneur. — Cher ami, je te prie, tache de te rapprocher de Markus — soyez unis tous le trois — le succès de notre affaire en dépend.

3) La première chose que Vous avez à faire selon moi, c'est de faire *le Cathéchisme et le programme d'organisation de Votre fraternité scandinave secrète* — d'Hedwige — Il faudrait que Vous discutiez entre Vous trois les points fondamentaux, et qu'ensuite l'un de Vous se chargea de la rédaction — après quoi le projet ainsi présenté serait de nouveau discuté, et ne pourrait être définitivement accepté qu'à *l'unanimité* — Faire le programme est une chose essentielle sans la quelle aucun pas pratique n'est possible, et par conséquent elle doit précéder toute autre action. — Ensuite il faudra mettre le programme en pratique et avant tout chercher les hommes.

4) Toi et Stenberg, Vous avez sans doute causé avec Marcus au sujet de la première entrevue que nous avons eu, lui et moi, avec Alm et Nordman. Il vous a dit sans doute tout ce que nous avons discuté et arrêté ensemble. C'est à vous maintenant, mes trois chers amis, de pousser cette chose commencée par nous en avant. Pour ma part, je préparerai pour le 4 Novembre le programme

d'organisation pour les ouvriers que je leur ai promis, pour qu'il puisse être pris par le bateau à vapeur qui parti le 5 de Hull à Gothenbourg. — J'y adjoindrai une lettre détaillée pour Markus et j'enverrai le tous à son adresse.

5. N'oubliez pas les étudiants — après avoir arrêté la Constitution d'Hedwige, occupez vous immédiatement de Thécla — c'est très important.

6. Mais l'essentiel sans doute, c'est le sort d'Adelaïde dans les quatre pays de la Scandinavie — J'attends avec impatience de nouvelles de votre réunion à Göthenburg — J'éspère que Vous y avez trouvé des frères pour nous — au moins un pour la Norwège, un pour la Suède, un pour la Finlande.

7. L'un de vous ne pourrait — il pas faire de tout ce que j'ai écrit pour Vous, une sorte de traduction sous forme d'éxtrait en Suédois, — afin de servir à l'éclaircissement des questions pour Hedwige, Bertha et Thécla — en adaptant naturellement cet extrait à l'état de développement et au caractère de chacun.

8. Le groupe de Londres est définitivement constitué. — Je Vous donne pour correspondant de ce groupe le frère A. Talandier (que nous appelerons désormais entre nous: *Luc*). Il correspondera régulièrement sous ce nom fictif avec Markus, et enverra une fois par semaine des articles pour le Fäderlandet sur les associations d'ouvriers en Angleterre, en France et en Belgique, qu'il connait jusqu'au bout de ses doigts. — C'est un esprit remarquable, un caractère énergique et pur, beaucoup de raison, beaucoup de prudence et un dévouement sans bornes. — Il ne connaîtra que Markus, — et Vous ne connaîtrez que lui à Londres. — Si vous avez besoin de quelque chose à Londres écrivez le lui, il fera tout — Vous pouvez absolument compter sur lui, come en cas de besoin il comptera sur Vous — De Vous trois il ne connait que Markus — que ce soit donc Markus qui correspondera avec lui — Mais chacun de Vous peut le faire — Toi, par exemple, en signant ta lettre ainsi:

Stockholm
18-64 (nombre en lettres) Mosberg $^{3}/_{24}$

Ecrivez lui à l'adresse suivante:

Enveloppe extérieure:
S. von Lange Esqu.
68. Bernersstreet — Oxford Street
London

Sur l'Enveloppe intérieure: *Herrn LUC*

Son adresse directe, véritable:
A. Talandier Esqu.
9. the Terrace
Yorktown — Farnboro, near *London*

Si Vous envoyez quelqu'un chez lui, comme chez moi, avec une lettre, il faut observer toutes les règles pour les envoyés, que Vous trouverez sous le N.° VII dans le règlement général que je Vous envoye avec cette lettre et dont Markus doit absolument prendre copie.

9) Je t'envoye un règlement définitif pour notre correspondance — Ecris moi dans ta première lettre si tu l'as compris dans tous les points.

10) Pour les commissions non ou pas secrètes, soit même pour indiquer à l'un de Vos amis, qui viendrait à Londres avec une lettre pour Luc, le chemin de Luc — je Vous recommande mon ami

Stanislas Tchorzewski Esqu.
1. Macclesfield Street - Gerard Street - Soho
London

c'est un bien honnête homme.

11) Toutes nos lettres doivent être numerotées — afin que nous puissions toujours savoir, si une lettre ne s'est point perdue.

12) Cette lettre te sera remise par un compatriote à moi — un *cousin russe* — *M.r le Colonel Bogdanoff* — que je te recommande particulièrement comme un ami — et comme un Frère international, ce que tu pourras et devras reconnaître aux signes et aux paroles que tu sais.

C'est un homme d'un dévouement et d'une énergie remarquables — Il a été capitaine au service russe, lorsqu'il alla se joindre aux insurgés polonais, — et parmi eux il commenca son service comme simple soldat — Mais distingué bientôt pour sa bravoure et pour ses talents militaires il fut successivement élevé au rang de Colonel par le Gouvernem. révolutionnaire de Varsovie — et commanda pendant un an un détachement sous le nom de Bogdan — Il restera à Stockholm où il devra vivre de son travail — Aides — le en toutes choses autant que tu pourras — Tu me rendras à moi et à toute la Société par là un grand Service — C'est un homme bien respectable, et auquel tu ne réfuseras sans doute pas ni ton estime, ni ton amitié — Je compte beaucoup sur Meyerberg et surtout sur l'ami Stenberg pour lui procurer des moyens de travail et de subsistance.

Et maintenant cher ami adieu.

Je reste ici encore quelques jours, mais avant le 15 Novembre je serai absolument à Florence.

— Si tu m'écris une lettre chiffrée, envoye là à l'adresse suivante:

Italia

Adresse extérieure — Monsieur
le Professeur Schiff
28. Via della Caldaja - 1° piano
Firenze

Adresse intérieure: *Fräulein Charlotte Forsberg*

Adieu — j'attends bientôt ta réponse.

ton dévoué

London (pce) Bergholm $^{1}/_{30}$

27
18 — 64.
x

Je reprends la plume pour te recommander le Colonel Bogdanoff, porteur de cette lettre — En te disant qu'il est *un frère international*, je crois avoir tout dit — Comme tel il a droit à notre plus ardente sollicitude — et je suis

convaincu qu'il ne Vous faudra pas beaucoup de temps pour l'aimer et pour l'estimer, comme je l'estime et comme je l'aime. J'en parle beaucoup dans ma lettre à Stenberg.

Cher ami, tu as oublié de me demander et j'ai oublié de te donner un papier comme j'en ai donné un à Stenberg et à Markus — Mais tu es bien sûr que les conditions qu'ils ont subies sont également valables pour toi, — en foi de quoi je t'écris ceci —

adieu
ton ami (pcc) Bergholm $^{1}/_{20}$

Verbrennt alle Briefe, ich thue dasselbe.

P. S.: Le Col. Bogdan s'appellera dans toutes nos correspondances *Sandor* —

J'envoye avec lui cette lettre décachetée, comme un signe de confiance absolue pour lui, dont je veux te donner l'exemple. [lungo li margine del foglio a sinistra, dal basso in alto, su cinque righe]:

Je te prie de donner au C. 1 Bogdan à lire tous mes écrits sur les tendances, l'organisation, le cathéchisme et le règlement provisoire de la Société internationale.

[lungo il margine del foglio a destra, dall'alto in basso, su due righe]:

Cher ami, sois bien prudent avec les papiers — brule ce qui n'est pas nécessaire.

2) *Stoccolma*, Kgl. Bibl. Ep. H. 7:1

PROJET D'ORGANISATION DE LA FAMILLE DES FRÈRES SCANDINAVES

D'abord il faut déterminer *le but* de l'association. Elle ne peut avoir que celui *de faire concourrir les Nations Scandinaves et de rattacher, par une organisation secrète, leurs forces actives à la grande Société révolutionnaire internationale de l'Europe*. Son programme doit donc se conformer autant que possible au programme de la Société-mère.

Il y a pourtant dans le développement politique et dans la situation actuelle de ces trois pays, dans la Suède et dans la Norwège surtout, des traits distinctifs qui en font, au milieu de l'Europe, comme un monde à part. Il est impossible de ne pas tenir compte de ces différences. Elles doivent nécessairement modifier le Programme de la Société secrète scandinave.

La Suède par exemple est encore un pays profondement monarchique. Ce serait en vain de le nier. La grande majorité de la nation suédoise, les paysans surtout aiment le roi, parcequ'il est le roi et parcequ'ils croyent avoir besoin d'un roi. Ils en sont fiers, ils se sentent représentés en lui, — et plus il apparait fort, et plus ils en sont fiers et contents. Leur idéal encore, c'est Charles XII. — Je ne sais si c'est la même chose en Norwège? je ne le pense pas. — Quant en Danemark, grâce à Dieu, le roi y est aujourd'hui détesté, et le sera chaque

jour davantage. — Mais il en trouvera sans doute bientôt un autre dans la personne d'un Bernadotte. — Il est certain que, vu la situation particulière, intérieure et extérieure, des trois pays Scandinaves un roi est encore nécessaire. C'est au moins la conviction des hommes les plus intélligents du parti le plus avancé, dans lequel beaucoup de personnes aiment la république platoniquement, mais ne croient pas pouvoir, ni ne veulent l'avouer en publique.

Pourtant, à côté de cette nécessité unanimement reconnue de la royauté, il y a dans les pays scandinaves un besoin très prononcé, en Suède et en Norwège, l'habitude d'une grande liberté. La Norwège possède des institutions presque républicaines, et le Danemark depuis la réforme est gouvernée par des lois beaucoup plus démocratiques que celles de la Suède. Mais cette dernière aussi a fait dans ces dernières années de notables progrès dans ses institutions intérieures, qui tendent évidement à devenir chaque jour et plus democratiques et plus libérales. — Ce qu'il y a surtout de remarquable, c'est que c'est le gouvernement et la couronne elle même qui prennent pour la plupart du temps l'initiative de ces grandes réformes en Suède, qui présente par-là, en comparaison de tous les autres pays de l'Europe, comme un monde renversé. — Et ce qui est digne également de remarque, c'est que toutes les classes de la société y sont plus ou moins libérales, aucun, pas même la noblesse et le clergé n'ôsant, ni ne voulant, ni même ni pouvant se poser comme des corps de résistance franchement réactionnaires. Et que, d'une autre côté, toutes les classes, même les plus avancées, sont plus ou moins conservatrices, et qu'il n'y a point de classe proprement révolutionnaire ni en Suède, ni en Norwège, ni dans le Danemark. — Il y a bien une classe nombreuse de proletaires, serviteurs des deux sexes, ouvriers des campagnes, des fabriques et des villes qui forment ensemble au moins la moitié de toute la population du royaume, ne jouissent pourtant d'aucun droit politique et sont à peine émancipés au civil. — Mais cette classe n'ayant pas encore le pressentiment de ses droits, n'exige rien et ne demande presque rien. — On n'a jamais encore entendu sa voix en Suède. Les deux classes qui représentent réellement le pays et s'y manifestent comme puissance, ce sont les bourgeois et la classe à peu près dix fois plus nombreuse des paysans. — Les uns et les autres veulent la réforme constitutionnelle dans un sens très libéral, mais pas de tout démocratique, — et sous ce rapport, je pense, les bourgeois à tout prendre sont plus avancés que les paysans. — Enfin la jeunesse lettrée, déjà séparée du peuple par cette division historique en états, que la nouvelle constitution, présentée par le gouvernement, a précisement pour objet d'abolir, — isolée de tout contact avec la vie politique, par son confinement dans les universités de Lund et Upsala, et réduite à rêver pour la plupart du temps une carrière burauceratique, — la jeunesse privée elle même si non de généreuse chaleur, du moins de progressive lumière, stérilisée par sa position et par son éducation mêmes, n'apporte pas, comme elle devrait le faire, un surcroit de vie au mouvement politique de la Suède.

Ce mouvement se produit beaucoup plus dans les faits, que dans les esprits. L'esprit politique des Suédois, non sans beaucoup d'exceptions honorables sans doute, est excessivement peu développé, il est lent, indolent, presque indifférent et très imprévoyant, se laissant presque toujours dépasser par les faits. Mais lorsque la nécessité d'un acte décisif devint pressant, le coeur s'allume et le fait

s'accomplit. — La grande liberté, dont jouissent aujourd'hui les Suédois, a couté peu de choses aux générations actuelles. Elles en jouissent, sans y avoir contribué par quelque sacrifice que ce fut. Elle leur est venue comme un bien naturel, dont à cause de cela même ils ne comprennent pas tout le prix. — Ils en sont infatués, et en quelques sorte par elle endormis — ils en sont tellement sûrs, qu'ils ne croyent pas devoir veiller pour le garder, ni travailler pour l'élargir encore et pour en étendre les bienfaits également sur tous les Suédois. La politique n'est pas la principale préoccupation de la Société en Suède. Ce n'est pas non plus la science, ni la religion, ni les arts — ce sont plutôt les intérêts quotidiens de la vie matérielle, corrigés quelque peu par la frivolité des enquetes de petite ville. — Par la même raison, séparés du Continent aussi bien par la mer, que par les conditions particulières de leur patrie, — les Suédois ne prennent qu'un très superficiel intérêt aux questions qui tourment(ent) l'Europe. — Ils sentent et reconnaissent fort peu cette solidarité qui lie chaque jour davantage les destinées de tous les autres peuples du monde civilisée. Ils ont pour tout ce qui se fait dans les autres pays, l'intérêt curieux d'amateurs et d'hommes civilisés, des sympathies ou des antipathies de gout, mais non d'intérêt. La majorité de la classe civilisée en Suède, pense, à tort sans doute, que les événements de l'Europe entière ne sauraient réagir en Suède — et que fût ce la révolution, fût ce la réaction qui doit l'emporter définitivement sur le continent, la Suède ne changera ni de direction, ni de pas.

Tout cela ensemble explique la mollesse et l'apathie de l'opinion publique en Suède. L'absence d'une grande idée, d'un grand intérêt moral, intellectuel, politique ou social, — l'absence d'une grande crainte ou d'un grand désir communs à toute la nation, expliquent aussi l'isolement singulier dans lequel vivent même les hommes politiques dans votre pays, et pouquoi à coté d'une grande incertitude et confusion dans les idées et dans les volontés, il n'y a proprement en Suède ni association, ni organisation, ni parti.

Vous avez pourtant deux questions qui peuvent et qui doivent reveiller la Suède. — C'est la *réforme constitutionnelle* et la *question Scandinave*.

Il est certain que toute la nation, excepté les deux majorités Nobiliaire et cléricale, veut la réforme, — et si elle reste tranquille, c'est qu'endormie et gâtée par les succès passés qui ont été trop facilement remportés, elle est sûre qu'elle l'aura. — Mais il est possible qu'elle ne l'aye pas. C'est une affaire fort grave pour votre jeune noblesse pas de perdre la sinécure des places et des emplois qui lui était assurée par l'application judicieuse et modérée de son privilége constitutionnel, — et il descent qu'encouragée par les triomphes récents des Junker prussiens, elle reprenne assez de courage pour opposer à ces projets de réforme une sérieuse résistance. Il le peut aussi que le roi lui-même l'en courage en secret. — A vous, dirai-je, toute ma pensée. Je crois qu'il serait désirable pour la Suède que cette réforme ne passe sans une grande résistance, — qu'elle vous coûte de grands sacrifices, que Vous l'emportiez de haute lutte. Vous êtes malade de trop de bonheur, de vos conquêtes trop faciles — vos muscles se sont relachés; pour les fortifier il faut la guerre: intérieure et extérieure. — La réforme, si elle Vous arrive tranquillement, ne vous apportera pas grande chose — Mais la lutte intestine pour la réforme reveillera l'esprit et le coeur d'une nation généreuse naturellement énergique et fière — Et une fois

l'Ame Suédoise reveillée, ce sera un monde de questions politiques et sociales qui surgira de cette pauvre question de réforme — Alors, mais alors seulement, vous redeviendrez une grande nation européenne, vivante et progressive.

La question scandinave est tout aussi importante, et je pense qu'elle correspond aussi si non à une idée bien comprise, du moins à un sentiment bien profond, à un instinct général de toute la nation suédoise. Cet instinct se traduit par la haine contre la Russie, commune à tous les Suédois sans exception, et par la haine plus nouvelle, mais non moins passionnée contre les Prussiens en particulier et contre les Allemands en général. La nation suédoise se sent enveloppée dans un immense danger et prise entre deux puissances ennemies, comme dans un étau. C'est à Vous, à lui expliquer que pour sortir avec honneur et avec triomphe de ce danger, il n'y a qu'une issue: *C'est l'union scandinave.*

Vous êtes en train de fonder une magnifique chose: c'est *l'Association Scandinave.* Je suis vraiment faché que Vous ayez cru devoir changer ce nom, en le remplaçant par celui d'Association du Nord — Si le mot « Scandinave » a momentanement perdu un peu de son crédit en Suède, il ne fallait pas s'en effrayer, il fallait tenir bon — car association du Nord ne signifie absolument rien, ou trop pour ce moment. St. Petersbourg, Archangelsk, Berlin pourraient y prétendre à la rigueur-tandis que le mot *Scandinave* est compris, et ce qui plus applaudi de tous les amis de la liberté en Europe. — Quoiqu'il en soit, je prédis à votre association le plus grand avenir, si vous tenez bon contre la première diction qui ne manquera pas de vous rencontrer au milieu de ce publique naif, blasé et frivole et si vous élevez haut votre programme, en le basant exclusivement sur les principes de la liberté et de la justice. — Sous ce rapport vous êtes vraiment placés dans la position la plus heureuse qu'on puisse imaginer: Vos intérêts mêmes et la nécessité, la nature de vos relations avec le Danemark et la Norwège Vous forcent à la justice. — Vous ne pouvez, Vous ne devez désirer qu'une *union fédérale* avec ces deux pays, et sans porter la moindre atteinte à votre intégrité territoriale, Vous pouvez hautement proclamer ce principe.

« *Que toute nation, tout peuple petit ou grand, faible ou fort, toute province, ont le droit absolu de disposer d'eux-mêmes* selon leurs sympathies, leurs intérêts et leur pure volonté, sans qu'aucun état, sous quelque prétéxte que ce fut, ait le droit de les en empêcher ».

Pourquoi ne feriez-Vous pas une telle déclaration? — Parceque dira-t-on, pas Vous mais beaucoup d'autre, ce n'est pas pratique. On ne fait plus aujourd'hui, comme au temps de la grande révolution, de déclaration de principes, et tout le monde s'en moquerait. — Eh bien, tant pis — c'est précisément parce qu'on fait aujourd'hui fi des principes, qu'on comment tant de cochoneries. — Et ce n'est pas vrai qu'on ne les fasse plus, unis on les fait avec hypocrisie, falsifiées. Qu'est ce donc que le Principe de « Nationalité » dont on a fait tant de bruit. — N'est ce pas un principe, et précisement le même principe que celui que je vous propose, avec cette différence que le mien est clairement exprimé. — Et ne comprenez-Vous donc pas quelle puissance morale et par conséquent politique aussi cette déclaration vous donnerait vis-à-vis des Allemands? — et quelle sympathique confiance en surgirait pour Vous dans tous les peuples? — Si Vous dites seulement: Nous voulons l'union Scandinave parcequ'elle est nécessaire à nostre sécurité, à notre puissance — cela ne regardera

que Vous. — Mais si Vous ajoutez: Nous la voulons parcequ'elle est voulue librement par les peuples qui doivent la former, et nous rejetons avec dédain toute idée de conquête, de violence et de droit historique. — Nous voulons pour nous et pour les autres la liberté et rien que la liberté ». — Votre cause deviendra celle de tous les peuples.

Et pourquoi dans la publication de Votre programme ne feriez-Vous pas un appel courageux à la Finlande? — Vous n'êtes pas un comité officiel, mais un comité de citoyens libres dans un pays libre, qui ne peut être légalement empêché par le Gouvernement et qui par conséquent ne peut pas compromettre M.r de Manderström. — Ce serait trop hardi, dira-t-on-mais pour conduire les masses il faut être hardis, car elles ne suivent que les hardis, — c'est à dire ceux qui ont foi en leur principe et la confiance dans leurs idées. — Mais vos chers raisonneurs voudraient âgir et rester philistins en même temps. — Cela ne va pas. — Il faut oser — comme disait Danton.

Et pourquoi serait — ce trop hardi? Croyez-vous que St. Petersbourg vous en détestera davantage? — Mais sa haine pour vous ne saurait devenir plus grande. — Croyez vous qu'il ne soit pas qu'à la première guerre que Vous aurez avec la Russie, pourvu que Vous ayez quelque succès, la Finlande, que Vous le vouliez ou non, se soulevera pour s'unir avec Vous? — Il en est du moins persuadé. — Mais savez-vous quel sera le désavantage de votre silence à l'égard de la Finlande. — Le monde et elle surtout croiront que Vous avez peur et que Vous rien voulez pas par excès de prudence. — La Finlande ne sachant à quoi s'en tenir sur les dispositions de la nation suédoise pour elle, ne fera pas tout ce qu'elle ferait si elle en était sûre, et la guerre par conséquent la trouvera moins préparée. Le parti russe en Finlande profitera de votre silence pour persuader aux Finnois que vous n'en voulez que comme d'une province suédoise, à condition de la dénationaliser. — Et enfin, au lieu de s'entendre avec Vous et par Vous avec la nation suédoise, les Finlandais qui persisteront tout de même dans leur désir de s'unir avec Vous, — n'auront d'autres rapports qu'avec votre Roi — et ce qui devrait être une grande cause nationale, deviendra ou restera une petite intrigue à la Qvanten et à la Nordström.

Je sais bien qu'il a beaucoup de membres fort honorables de Votre Association (Mankell, Enblom etc.) qui ne veulent pas de tout de la Finlande. — Je crois que c'est une grosse erreur politique que je n'ai pas besoin de vous démontrer. Je demanderai seulement encora une fois: Pourquoi diable alors vous appelez vous Association du Nord? —

Si j'aurais une voix parmi Vous, j'aurais proposé de faire un appel solennel à la Finlande et de lui déclarer que si jamais des circonstances plus heureuses rendaient possible son retour à la Suède, — celle ci l'acceptera avec bonheur, non comme une esclave, mais comme une soeur égale en indépendance et en liberté, non comme une province, mais comme un état confédéré seulement pour les grands intérêts généraux politiques de toute la Scandinavie et conservant toute son indépendance intérieure, la langue, et sa législation particulière.

Rappelez Vous que le retour de la Finlande à la Suède, entrainerait probablement vers Vous une grande partie des populations finnoises, dans le Nord de l'Empire de Russie, peut-être aussi l'Esthonie et la Livonie, sans conquête de votre part, sans violence, par le mouvement spontané et libre des populations —

et que Vous formeriez alors réellement la *grande Fédération libre du Nord*. — Est ce que Vous n'aurez donc pas le courage de risquer la chance d'un si grand avenir?

Oserez Vous, n'oserez Vous pas? — Voilà toute la question. Tout votre avenir est là.

L'Association Scandinave aura sans doute le courage de proclamer, que tout en respectant religieusement le droit autonomique de toutes les quatre nations, elle veut pourtant la transformation de leur union purement dynastique, personnelle, en fédération réelle et directe de ces nations pourque le Roi, ce que vous ne direz certainement pas, pour que le Roi ne soit pas une condition absolument nécessaire de cette union, et pour que l'union reste quand le Roi tombera. — Vous aurez donc en dehors ou au dessus des parlements suédois, norvegien, danois, finlandais, — un *parlement Scandinave*.

Mais vous ne devriez pas Vous contenter de ce programme de politique, pour ainsi dire, exclusivement extérieure. Vous devriez faire, selon moi, mais Vous ne ferez pas, je le sais, une déclaration de principes pour la politique intérieure. — Une déclaration, qui sans toucher à la question de monarchie ou de république, aurait pour base ce simple principe:

« *Tout pour le peuple et tout par le peuple* » — liberté et droits politiques pour chacun — Suffrage universel — Système large d'éducation populaire — Emancipation du peuple par la liberté, par les écoles et par le crédit au travail — Principe d'association.

Si Vous pouviez, si on vous permettait de le faire, Vous auriez tout d'abord conquis les sympathies de toutes les nations de l'Europe — ce qui Vous donnerait en dehors une force morale incalculable et Vous auriez fortement ébranlé l'apathie et la somnolence scandinaves — mais encore une fois, on ne Vous permettra pas de le faire. Mais puisque Vous ne pourrez pas le faire en public, faites le par la voie d'*associations secrètes*.

J'arrive maintenant à mon objet.

Dans la grande oeuvre scandinave que Vous entreprenez, Vous Vous attendez sans doute à beaucoup de déboires. Vous serez paralysés à chaque pas par l'indifférence et par l'apathie de votre public par cette disposition raisonnante et ricanante des Suédois qui ne croit en rien et qui considère avec une frivole et sceptique malveillance toute entreprise généreuse, fût elle même utile et necessaire au plus haut degrés. — Vous serez paralysés par vos propres amis, qui, par crainte que votre programme n'effraya et ne choqua point le public, tacheront de l'amoindrir jusqu'à zéro. Enfin Vous aurez à combattre la confusion des idées et l'individualisme qui règnent encore en Suède, et cette antipathie prononcée contre toute action collective qui en est le résultat naturel, et qui explique le défaut d'association et d'organisation politique dans Votre pays. — Pour combattre toutes ces difficultés la bonne volonté d'un seul homme et même de beaucoup d'hommes désunis ne suffit pas. *Il faut que dans la grande masse qui composera l'Association Scandinave publique, il y ait une association beaucoup moins nombreuse, mais composée uniquement d'hommes intelligents et déterminés, unis fortement entre eux par un programme beaucoup plus large et plus avancé que celui qui sera reconnu en public, unis non seulement par l'identité de leurs pensées politiques, mais encore par l'engagement sollemnel et secret qu'ils auront*

pris, l'un vis-à-vis de l'autre, de n'agir désormais que selon un plan arrêté en commun et d'observer sur toute l'étendue de la Suède la plus grande discipline. En un mot il Vous faut une *Société Scandinave secrète*, qui par cette puissance d'unité qu'elle aura seule au milieu de l'anarchie du grand nombre, gouvernerait et dirigerait naturellement et d'une manière invisible la grande et publique Association Scandinave.

Nulle part la formation d'une Société secrète n'est aussi difficile aujourd'hui qu'en Suède. — Je le sais. Mais nulle part aussi elle n'est aussi nécessaire pour organiser, pour discipliner l'opinion publique. — Vos commencements seront excessivement difficiles. — Vous serez forcés d'abord de récruter vos amis lentement, un à un, préferant toujours la qualité à la quantité. Mais que cela ne vous effraye pas et soyez bien sûrs qu'une fois les toutes premières difficultés vaincues, la cellule organique créée, l'organisation du corps secrét se fera d'elle même. Il faut seulement que son germe soit complettement sain et vrai, *que l'idée qui lui servira de base et de point de départ soit toute l'idée scandinave dans son développement définitif et dernier.* — Vous ne pourrez donc recevoir dans Votre association secrète que ceux dont les yeux ne seront ni éblouis, ni effrayés par la pure et franche lumière, — et dont le coeur et la volonté ne réculeront devant aucune difficulté, ni devant aucun combat. — *Cette organisation de ses pieds doit toucher le sol national scandinave et par sa tête être intimement liée avec nous.*

Quel sera d'abord *sa profession de foi, son Cathéchisme politique et sociale?*

Je crois Vous en avoir donné les bases abstraites sur les pages 102 et 103 de mon grand écrit, dans *les sept points*, que Vous devez *nécessairement* accepter, si Vous voulez sérieusement rallier Votre organisation à la nôtre. — Sur ces bases vous formerez votre programme National Scandinave, conformement au caractère de vos quatre pays, et après l'avoir arrêté avec vos amis, *Vous le présenterez à la confirmation de la Junte Centrale* et du *Conseil Suprême*, ou plutôt, comme ni l'une ni l'autre n'existent pas encore, à la *Première Constituante dont la sanction à notre point de vue*, pourra seule révétir votre programme d'organisation aussi bien que votre Cathéchisme scandinave du caractère de légalité.

II. *Projet d'Organisation — Organisation Régionale Scandinave.*

1. La Suède, la Norwège, le Danemark, la Finlande deja unies dans Votre pensée et dans Votre action secrète formeront la *Région fédérale Scandinave.*

2. Le *Gouvernement Régional* se composera de trois membres, sans différence de nationalité pourvu qu'ils soient tous Scandinaves, formant la *Présidence Régionale*, et de quatre membres (1 Suédois, 1 Norwégien, 1 Danois et 1 Finlandais) formant le *Conseil régional.*

Les *gouvernements Nationaux* de ces quatre pays — soumis à la direction du Gouvernement régional — seront également formés chacun d'un *Présidence Nationale* de trois membres, et d'un *Conseil National* de 4 membres, — tous appartenant à la nation respective.

a) Tous les membres du *Gouvernement Régional* (les 3 membres de la Présidence Régionale et les 4 du Conseil Régional) aussi bien que tous les 28 membres des *gouvernements nationaux*, tous sans aucune exception doivent être des *Frères internationaux.* Il en faudrait donc au moins 35. — Comme il n'est pas probable que nous arrivions bientôt à ce nombre dans les quatre pays Scandinaves, on pourrait faire une modification, en arrêtant que les *Conseils*

nationaux dans chaque pays seront formés de *Frères Scandinaves* du même pays, présentés par leurs *Présidences Nationales* et confirmés comme tels par la *Présidence Régionale et par le Conseil de Région réunis.* — De cette manière Vous pourriez Vous passer de 16 frères internationaux. Mais les *trois* membres de chaque *Présidence Nationale* (12 membres) — et surtout les 7 membres composant le *Gouvernement Régional* (3 pour la Présidence, 4 pour le Conseil Régional). — En tout 19 membres doivent être absolument des *Frères internationaux.* — Mais faisant encore une dernière et *temporaire* concession aux difficultés du commencement, nous pourrions réduire la chiffre à 11. — En supposant qu'à la tête de chaque Présidence Nationale il y eut un seul *frère international* seulement, le chef suprême, sorte de dictateur temporaire de la nation, et responsable seulement devant le Gouvernement régional et le Gouvernement central. — Pour partager le travail intérieur, il s'adjoindrait *deux autres* membres choisis par lui parmi les *Frères scandinaves*, présentés par lui au *Gouvernement Régional* et confirmés par le dernier. — Dans ce cas, seul il aurait des rapports avec le *Gouvernement régional* — les compagnons choisis, par lui, ne s'occuperaient avec lui que des affaires intérieures et lui devraient obéissance absolue, quand il parlerait au nom des autorités supérieures, à eux inconnues. — Dans ce cas seulement, qu'il serait très bon d'éviter, Vous n'aurez besoin pour toute l'organisation Scandinave que de 11 *Frères internationaux.* — Mai c'est le *minimum absolu.*

b) Je vous conférerai *provisoirement* le droit de créer des *Frères internationaux.* — Tant que Vous serez seul, Vous l'exercerez seul. — Quand Vous serez plusieurs, Vous *l'exercerez en commun et toujours à l'unanimité* — Rappelez Vous que c'est la plus grande marque de confiance que je puisse vous donner. — Car en le faisant j'engage ma responsabilité et qu'en le faisant je ne Vous confère pas seulement un droit, mais en même temps une *terrible responsabilité.* — Car si Vous créez un mauvais frère, ou même seulement un frère insuffisant, Vous mettez en danger non seulement l'association secrète scandinave, mais encore la *grande Société internationale* tout entier, dont chaque frère international devra savoir les signes, les paroles et les secrets. — Rappelez Vous que Vous n'aurez le droit d'élever au grade de Frère international que celui qui excepté toutes les garanties de l'honnêteté et du caractère, Vous présenterez celle d'une entière et franche conformité de ses convictions *philosophiques, politiques et sociales* avec les Principes exposés dans notre Cathéchisme international, — et qui sera révolutionnaire au point d'aimer et de vouloir le triomphe de la révolution universelle, plus même que les intérets égoistes et partiels de son pays. — Enfin pour tout dire, en Vous conférant ce droit, je mets, pour tout ce que Vous ferez, ma vie et mon honneur en responsabilité devant la justice de mes frères, mais en même temps des Votres aussi.

3. Le Gouvernement régional seul sera en rapports continus et directs avec le Gouvernement Central — auquel il devra l'obéissance dans la mésure de l'extrême possible. — Il aura toujours soin de l'informer, par des rapports fréquents, aussi détaillés que véridiques, de la situation de chacun de ses pays. —

a) Des lois qui régleront les rapports du Gouvernement central avec les Gouvernements Régionaux, pour tous les cas de collision, d'hostilité et de mésentendus, de manière à sauvegarder en même temps l'unité centrale de l'action

révolutionnaire en Europe, et l'autonomie également nécessaire des régions, seront définitivement réglées par la 1ère Constituante. —

4. Le Gouvernement Central seul nommera les membres du gouvernement Régional (de la Présidence et du Conseil de Région) Scandinave — qui ne pourront être que des Scandinaves à moins que les Scandinaves eux mêmes, par exception, demandent tel ou autre étranger, et sur la présentation de celui ci, il confirmera les membres des *Présidences Nationales*.

5. Le *Gouvernement Central*, à moins de cas extraordinaire, lorsqu'il trouvera nécessaire de mettre tout le Gouvernement régional en suspensive (acte qui ne peut être arrêté que par la décision simultanée de la Junte Centrale et du Conseil Suprême) — le Gouvernement Central ne pourra donner ses ordres aux gouvernements nationaux que par l'intermédiaire du Gouvernement régional.

Cependant il aura le droit d'envoyer dans tous les pays des *Frères munis de missions spéciales*, auxquels toutes les autorités régionales et nationales devront donner toute l'aide et toutes les informations qu'ils pourraient demander.

III. *Second Grade*

Des Cousins ou des Frères Scandinaves

Vous trouverez peut-être bon de subdiviser ce Grade en deux grades:

1. *Les Frères Scandinaves* — qui correspondraient à nos *Cousins avec mission spéciale* — et 2. les *Amis Scandinaves* qui correspondraient à nos simples cousins.

Les *Frères Scandinaves* seraient les chefs, et les *Amis Scandinaves* les soldats de Votre organisation intérieure.

1. *Les Frères Scandinaves*

a. - Doivent accepter le Programme et le Cathéchisme de l'organisation Scandinave dans toute son énergique et pure idealité.

b. - Ils doivent être energiques, intelligents et d'un dévouement à toute epreuve. Ils doivent être passionnés pour la cause de l'émancipation Scandinave sur les bases de la démocratie à l'intérieur, et sur celles de la Justice et de la liberté à l'extérieur.

c. - Eux seuls connaîtront chacun dans son pays les *Gouvernements nationaux*, — et si Vous le trouvez bon, ils pourraient connaître aussi le *Gouvernement régional Scandinave*, mais pas autrement que comme Scandinave. Il n'auront pas l'ombre de connaissance de l'existence des *Frères internationaux*. — Seulement ils sauront que le travail révolutionnaire dans la Scandinavie est en rapport avec le travail révolutionnaire dans tous les autres pays de l'Europe, mais par qui et comment ils ne sauront pas.

d. - Eux seuls, chacun dans son pays, porront être membres secondaires des *Présidences Nationales* et membres des *Conseils Nationaux*, aussi bien que des *Présidences* et des *Conseils provinciaux*.

e. - Les Frères ne pourront être créés d'abord que par l'élection unanime de tous *les Frères internationaux* présents, — ou bien par exception par chaque Frère qui aura reçu des autres *le mandat spécial* d'en créer sur sa propre responsabilité. — Plus tard, quand le nombre des Frères secondaires deviendra plus grand, — il faudra la présentation par au moins *cinq frères* secondaires et la confirmation du Gouvernement régional, ou pour le moins du Gouvernement National (de la Présidence et du Conseil National réunis).

f. - Les *Frères Scandinaves* posséderont seuls les *signes et les paroles secrètes* communs à tous les quatre pays.

2. *Les Amis Scandinaves*

a. - Ce seront les sous officiers et même les officiers subalternes futurs de la Révolution Suédoise. — Seront reçus dans leurs rangs tous les hommes énergiques, honnêtes, instinctivement dévoués à la cause Scandinave, mais dont l'intelligence ne sera pas capable d'en concevoir le programme.

b. - Ils devront une obéissance absolue et pour ainsi dire aveugle à leurs chefs.

c. - Ils auront des signes et des paroles pour se reconnaître dans tout le pays (c'est à dire les Suédois en Suède, les Norwégiens en Norwège, mais pas au delà).

d. - On purifiera et on élargira leur programme autant que le degrès de leur intelligence le permettra.

e. - Les *Amis Scandinaves* seront élus sur la présentation de *trois frères Scandinaves* et confirmés par le *Gouvernement Provincial*, non sans le consentement du Chef de la Commune.

IV. *Organisation intérieure*

1. *Gouvernements Nationaux*

a. - Sur l'organisation et la composition de la *Présidence Nationale* et du *Conseil national* dans chaque pays voyez p. 11 et 12.

b. - Les rapports des Gouvernements Nationaux avec le Gouvernement Régional, seront absolument les mêmes que ceux du Gouvernement Régional avec le Gouvernement Central.

c. - Le Gouvernement National sera le Chef suprême et dictatorial de toute l'organisation intérieure de son pays.

d. - Pour être légitimes la *Présidence Nationale* doit être désignée et le *Conseil National* présenté par la Présidence respective et seulement confirmé par le *Gouvernement Régional*.

2. *Gouvernements Provinciaux*

a. - Chaque Gouvernement Provincial sera composé: 1° d'une *Présidence Provinciale* composée de *trois frères Scandinaves* nommés par *Gouvernement National* et 2° d'un *Conseil Provincial* composé de *quatre frères Scandinaves*

présentés au *Gouvernement National* par la *Présidence Provinciale* et confirmés par le premier.

b - Les gouvernements Provinciaux devront une obéissance absolue au gouvernement National, et exerceront une puissance dictatoriale sur toutes les *organisations communales*, composées uniquement que *d'amis Scandinaves* qui ne connaitront rien au dessus du Gouvernement Provincial.

V. *Organisations spéciales*

Vu la séparation historique des Etats en Suède, il sera utile peut-être au commencement d'instituer des organisation spéciales pour *les étudiants*, pour les *ouvriers*, pour les *paysans* en tachant toute fois de les confondre aussi vite que faire se pourra et de les soumettre tous à une organisation commune.

RECENSIONI

HEIKKI SOLIN, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Tom. 192), Helsinki 1975, pp. 78+95 fotografie (in 48 tav. non numerate).

Passeggiate romane possono ancora essere fertili di ritrovamenti epigrafici; controlli eseguiti su piccole collezioni presso conventi e chiese possono ancora farci conoscere qualche cosa di nuovo. In questo esemplare libretto Heikki Solin pubblica e commenta con criteri ragionevolmente elastici e che raggiungono lo scopo di essere utili, un centinaio di epigrafi latine (e due greche), per lo più naturalmente epitaffi, da lui viste (salvo alcune comunicategli): 1) sulle pareti della sacrestia di San Pancrazio e fuori della chiesa, 2) nel cortile dell'Istituto dei padri Maristi di via Poerio, 3) nel giardino del convento dei padri Marianisti di via Latina, 4) nella campagna tra le vie Casilina e Prenestina, 5) nel colombario I di Vigna Codini (iscrizioni graffite), 6) nel cortile del Castell'Arcione e presso qualche altra casa tra le vie Tiburtina e Nomentana. È un materiale che fu per lo più trovato sui luoghi stessi o nelle immediate vicinanze, che si ha buone ragioni per credere fossero i luoghi originari; esso può dunque concorrere a precisare la conoscenza della composizione sociale di alcune zone cimiteriali.

A parte i semplici epitaffi sono da segnalare: n. 3) un frammento di dedica con la formula di devozione della provincia della Britannia ad un ignoto imperatore che Solin suggerisce possa essere Gordiano III; n. 19) un frammento metrico; n. 37) una comminazione di multa sepolcrale (50.000 sesterzi, somma assai comune); n. 52) l'epitaffio di un *vestiarius de Cermalo minuscolo*, che, a parte la questione topografica largamente trattata da S., presenta l'interesse di essere un altro artigiano (fabbricante e/o venditore) di vestiti di quella località in cui già sono noti *vestiarii* (*C.I.L.* VI 33920: 4 liberti *vestiarii* hanno fatto la tomba al loro patrono). Il nome del defunto è al nominativo seguito solo dall'indicazione del mestiere e dall'indirizzo. Più in basso nella stele si leggono le dimensioni dell'area sepolcrale, piuttosto ampie (20 piede per lato): potrebbe bene trattarsi di un sepolcro fatto dal titolare ancora vivente. Come ho osservato

per altri epitaffi di artigiani di Roma con l'indirizzo, essi potrebbero avere avuto uno scopo pubblicitario. Anche i liberti che si dichiarano *vestiarii* in *C.I.L.* VI, 33920 erano viventi (tre certamente; per uno è incerto) quando avevano dedicato la tomba al loro patrono defunto; n. 86) una mezza vasca per la raccolta dell'olio facente parte di un frantoio datato con i consoli del 55 a. C., Pompeo e Crasso; n. 111) un frammento di *cursus* senatorio di un personaggio che, con molte buone ragioni e nonostante alcune difficoltà, S. identifica con un Q. Marcio Faustiniano menzionato in un'epigrafe di Preneste come il dedicante della tomba ai genitori e a una figlia (*C.I.L.* XIV, 2931).

Quasi tutti i pezzi sono controllabili su nitide fotografie (95 su 111); un completo apparato di indici epigrafici ordina e mette in evidenza il contenuto dei testi. Pur con prudenza e non nascondendoci perplessità, S. suggerisce datazioni anche su base paleografica. Insomma, oltre ad esporre con semplicità e chiarezza i dati obbiettivi e i motivi di alcune ipotesi di lettura delle iscrizioni che pubblica, S. finisce col darci anche una lezione di epigrafia.

IDA CALABI LIMENTANI

AEGIDIUS TSCHUDI, *Chronicon Helveticum*. 2. Teil [*1200-1273*]; 1. Ergänzungsband (*Urschrift von 1200 bis 1315*); 2. Ergänzungsband (*Urschrift von 1316 bis 1370*); bearbeitet von Bernhard Stettler, Bern, Selbstverlag der Allgemeinen Geschichforschenden Gesellschaft der Schweiz, Stadt- und Universitätsbibliothek Bern, 1974, 1970, 1975, 3 voll., pp. 134*+266, 55*+547+VI facsim. f. t., 8*+550 (« Quellen zur Schweizer Geschichte », N. F., I. Abteilung: *Chroniken*, Bde VII/2, VII/1a, VII/2a).

Dopo la nostra recensione (comparsa sulla « Riv. Stor. It. », LXXIV, 1972, pp. 204-205) della prima parte del *Chronicon Helveticum* di Aegidius Tschudi, nella quale è pubblicato il testo definitivo del *Chronicon* per il periodo che va dal 1001 al 1200, la pubblicazione di quest'opera ha fatto nuovi e notevoli progressi, con l'edizione di tre volumi successivi, che sono l'oggetto della presente recensione.

L'ottima introduzione del curatore dell'opera, Berhard Stettler, messa all'inizio del t. II, ci fornisce una visione completa della concezione storiografica dello Tschudi e la inquadra poi adeguatamente nella storiografia del secolo XVI. A questa introduzione fa séguito il testo della versione definitiva dell'opera tschudiana, che copre gli anni 1200-1273 e che è stata fornita d'una abbondantissima e puntualissima annotazione critica.

I due volumi complementari contengono invece il testo primitivo che riguarda il periodo dal 1200 al 1370. Questo testo primitivo — lavoro preparatorio più che storia elaborata — permette di conoscere e di comprendere il metodo di lavoro di Tschudi e costituisce un

apporto considerevole alla conoscenza della storiografia svizzera del XVI secolo. In esso, inoltre, sono trascritti numerosi documenti inediti i cui originali sono andati perduti e che peraltro non sono stati utilizzati nella versione definitiva. Il che dimostra la grande utilità del paziente e scrupoloso lavoro compiuto dal curatore nella preparazione di questi volumi.

Ma il pezzo forte è ovviamente costituito dalla seconda parte del testo definitivo del *Chronicon*: il periodo che va dal 1200 al 1273 occupa una posizione importante nell'immagine che Tschudi vuol dare delle origini della Confederazione svizzera. La prima parte descriveva la storia di queste regioni come entità integrate nel Sacro Romano Impero, dal 1001 al 1200, e le ripercussioni della lotta fra potere ecclesiastico e potere imperiale nei territori e signorie che formavano la Confederazione dei tredici Cantoni all'epoca di Tschudi. In questa seconda parte sono descritti i disordini profondi che caratterizzarono la lotta fra Guelfi e Ghibellini, prolungamento della lotta delle investiture e dei contrasti fra papa e imperatore, e il processo di disgregazione delle strutture dell'Impero durante il grande Interregno. Approfittando di questa situazione, i tre cantoni forestali (*Waldstätten*) di Uri, Schwyz e Unterwald rafforzarono i propri legami di solidarietà al fine di meglio proteggere i loro diritti ed antichi privilegi.

Raccontando questi avvenimenti con l'ausilio di cronache e soprattutto di numerosissimi documenti trascritti negli archivi di diversi monasteri e di molti cantoni, Tschudi si è sforzato di attribuire ai privilegi dei Confederati una patina di vetustà che essi in realtà non possedevano. La sua intenzione, scrivendo il *Chronicon Helveticum*, era in effetti di provare che la Confederazione non era nata da una rivolta contro il potere imperiale, ma, al contrario, da una rivendicazione di diritti e privilegi imperiali sempre esistiti.

Si tratta certamente di una maniera molto conservatrice di considerare la storia della Svizzera. Tuttavia la novità del *Chronicon Helveticum* — e lo Stettler lo mette assai bene in risalto nella sua ampia introduzione e nelle sue dotte annotazioni — consiste nell'arte di storico raffinato che lo Tschudi in essa rivela.

Pur conservando la struttura rigidamente cronologica che gli scrittori di storia della Svizzera e dei Cantoni, suoi predecessori, avevano sino ad allora utilizzata (essi del resto non ne conoscevano altre), Tschudi si sforza di svolgere una vera e propria tesi storica, facendo costantemente ricorso a fonti e materiali in parte inediti. E benché si trovi spesso in difficoltà proprio a causa di questa struttura annalistica, Tschudi ci presenta un quadro d'una coerenza perfetta, dove tutti gli elementi — politici, militari, socio-economici, ecclesiastici — hanno un posto ben stabilito. La difficoltà di scrivere una storia del genere e d'inventare il metodo e il linguaggio necessari, basta a spiegarci i numerosi rimaneggiamenti subiti dall'opera e il fatto che essa sia rimasta incompiuta.

La ricchezza e coerenza del racconto spiegano altresì il fascino che Tschudi esercitò sugli storici svizzeri del secolo XVIII, specialmente su von Müller, come spiegano anche l'interesse e l'impazienza con cui attendiamo il séguito di questo *Chronicon* di cui il curatore ha saputo così ben mettere in rilievo i grandi pregi.

(trad. di Narciso Nada)

CATHERINE SANTSCHI

Quellen zum Verfassungsorganismus des Heiligen Römischen Reiches deuscher Nation: 1495-1815, herausgegeben und eingeleitet von HANNS HUBERT HOFMANN, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976, pp. LX-408 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte der Neuzeit, XIII).

Se «vi fu un corpo politico a cui mal si addice il concetto di organismo, questo fu l'impero romano-germanico nei suoi otto secoli e più di travagliata esistenza: dalle origini, in età ottoniana, fino al tramonto, in età napoleonica. Ebbene, spesso è avvenuto, ed anche avviene tuttora, di confondere la natura dell'impero ottoniano e immediatamente postottoniano, forza egemonica operante in un contesto eterogeneo di poteri locali e dinastici in formazione, con la natura dell'anteriore impero carolingio, che era stato l'ultimo tentativo, nell'alto medioevo latino-germanico, di far funzionare un ordinamento pubblico in quadri approssimativamente ancora razionali. In un modo diverso, ma non meno sconcertante, sembra manifestarsi, nel solerte editore di questa raccolta, l'inclinazione a presentare l'« irregulare aliquod corpus et monstro quasi simile » della definizione del Pufendorf come un sistema di forze « organicamente » funzionanti entro il più vasto sistema degli stati dell'Europa moderna: non afferma infatti il proposito di ritrovare, attraverso un'adeguata scelta di fonti, « das pulsierende Leben des Reichsorganismus » (p. IX)? Il termine di « Verfassung », usato nel 1904 da Karl Zeumer nel pubblicare la sua « Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit », non è parso più sufficiente per significare la vivente realtà di quel *corpus*: per esprimere la « Dynamik » del suo sviluppo. Ora, non c'è sostituzione di termini che valga a nascondere la disorganicità di quel coacervo di forze e di inerzie. E bisogna ulteriormente chiarire che il divario di fondo fra il corpo imperiale germanico del medioevo e quello dei primi secoli dell'età moderna, pur nella continuità di una vicenda assai sregolata, sta nella diversa vitalità di quel *monstrum*: che nel medioevo fu una tumultuosa concorrenza di poteri di ogni genere e dimensione, esprimenti in modo immediato le contraddizioni di una società multiforme che tutto andava sperimentando sul piano politico, mentre l'ulteriore coesistenza fra le tradizioni dinastiche e territoriali che

si andavano solidificando, si risolse in un tentativo di cristallizzare le complesse e bizzarre situazioni giuridiche ereditate dal medioevo, facendole autonome rispetto al generale orientamento verso più razionali costruzioni statali e così separando da esse « das pulsierende Leben »! Un tentativo — questa cristallizzazione — complicato qua e là dai disegni degli Asburgo di utilizzare il quadro imperiale per realizzare sostanziali progressi della loro egemonia.

Detto questo per dissipare ogni equivoco, suggerito dal titolo e da qualche giudizio conforme al gusto diffuso di porre l'accento sulla vivezza del proprio oggetto di studio, è giusto penetrare più addentro nell'intento dell'editore: che vuole soprattutto evitare una presentazione descrittiva dell'impero di nazione germanica e cogliere piuttosto il suo molteplice sforzo di esistere in armonia con le esigenze di sopravvivenza di una moltitudine di enti e dinasti. La volontà di conservare un'intricata rete di giurisdizioni e di privilegi, garantendone la fruizione pacifica ai disparatissimi membri costituenti l'impero ed alle persone subordinate all'imperatore immediatamente, si espresse in una serie di atti che via via si integrarono nella labile struttura del corpo germanico e le consentirono un qualche funzionamento. Ciò è quel tanto di dinamico che è dato riconoscere nella costituzione moderna dell'impero, e che nella raccolta è segnalato attraverso la successione cronologica di 74 fra proposte e deliberazioni generali e regionali di riforma, dichiarazioni e promesse, atti di esecuzione, decreti cesarei, alleanze ed associazioni in Germania e trattati internazionali: ma si tenga conto che gli ultimi 12 appartengono al periodo dell'espansione rivoluzionaria e napoleonica della Francia ed altro non esprimono se non il crollo della vecchia costruzione imperiale germanica.

Importante è in ogni caso il rilievo che l'editore conferisce al costituirsi dei circoli regionali dell'impero — in armonia con altri suoi precedenti lavori (*Reichskreis und Reichsassoziation*, in « Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte. 25, 1962; *Reichsidee und Staatspolitik: die Vorderen Reichskreise im 18. Jahrhundert*, in « Zeitschrift » cit., 33, 1970) —, così correggendo l'interpretazione dualistica tradizionale, secondo cui la costituzione germanica era imperniata sull'imperatore e sulla sua contrapposizione giuridica e collaborazione politica col complesso degli altri membri dell'impero: un complesso costituito a sua volta sia dagli enti di natura dinastica, ecclesiastica o cittadina, aventi diritto di sedere e votare nella dieta dell'impero, sia da quelli che, sebbene privi di tale diritto, rientravano nei confini territoriali del corpo germanico e non avevano altro superiore, nella sfera politico-istituzionale, fuorché l'imperatore e l'impero. Nell'interpretazione dualistica i circoli — i « Reichskreise » — venivano confusi entro tutto il complesso dei *membra imperii*, posto a fronte dell'imperatore. In realtà i circoli, delineatisi nelle riforme degli anni 1495-1521, dopo un secolo di incubazione, come raggruppamenti regionali di membri dell'impero al fine di una migliore protezione comune,

acquistarono col tempo una notevole autonomia di organizzazione e di responsabilità, così da inserirsi negli orientamenti federativi della « Reichsverfassung » con una figura loro propria, intermedia fra gli organi centrali dell'impero — l'imperatore coi tribunali supremi, il collegio dei principi elettori e la dieta — e i singoli membri del corpo germanico. Ma occorre subito aggiungere che il funzionamento dei circoli fu molto vario nel tempo e nello spazio, e che per la difesa militare verso l'esterno ebbero qualche importanza quasi soltanto quelli occidentali, che talvolta si associarono per un compito comune, operando come vaste alleanze politiche.

A lumeggiare del resto l'assenza di organicità nell'articolazione dell'impero in circoli può valere la considerazione di quelle piccole signorie secolari che sfuggivano sia alla superiorità dei principati territoriali sia ad ogni circoscrizione regionale, dipendendo unicamente dall'impero unitariamente considerato, pur senza avere seggio né voto in dieta; o la considerazione di quella libera cavalleria di Svevia, Franconia e Renania che dipendeva direttamente dall'imperatore e si organizzava in speciali corporazioni cantonali. Ma la contraddizione di fondo dell'impero romano-germanico nel mondo moderno, con la sua conseguente impossibilità di costituire sul piano ideologico e pratico un convincente quadro di riferimento per le esigenze federative dell'Europa centrale, era nel richiamo, essenziale pr quell'impero, a una tradizione religiosa e a un ordinamento ecclesiastico, che proprio in Germania si erano spezzati in un dualismo di forze radicalmente ostili fra loro. Che cosa mai potevano rappresentare i labili « Reichskreise », pur sempre ancorati al mito del sacro impero, ma divisi internamente o fra loro dagli odi religiosi, di fronte alle potenze luterane e cattoliche e alle formidabili leghe politiche di carattere confessionale? e più tardi, di fronte ai despoti illuminati, alacremente impegnati nelle direzioni suggerite dalla nuova filosofia?

GIOVANNI TABACCO

Church and Government in the Middle Ages. Essays presented to C. R. Cheney on his 70th Birthday and edited by C. N. L. BROOKE, D. E. LUSCOMBE, G. H. MARTIN and DOROTHY OWEN. Cambridge-London-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1976, pp. XVI-312 con 2 tav. f. t.

L'intento di conferire qualche coerenza ai dodici saggi pubblicati in onore di Christopher Robert Cheney, professore emerito di Cambridge, appare nel loro imperniarsi sull'età che dall'XI secolo giunge al principio del XIV, con larga preferenza all'area anglo-normanna e ai problemi di storia giuridica ed ecclesiastica e di esegesi delle fonti: in armonia con l'operosità del Cheney, di cui GEOFFREY MARTIN pubblica in appendice la bibliografia. Ma la dispersione dei temi,

sottolineata dall'assenza di ogni tentativo di raggrupparli o di collocarli in un ordine logico di successione, rimane evidente e lascia dubbiosi sull'opportunità di continuare in questa tradizione di sillogi di occasione. Rimane vero che i saggi sono, singolarmente considerati, importanti, come contributi alla definizione, spesso filologicamente puntuale, di determinati rapporti tra le fonti e di alcuni momenti di vita delle istituzioni. Tentiamone qualche raggruppamento.

In *Charter and Chronicle* MARJORIE CHIBNAL (pp. 1-17) esamina l'interdipendenza tra fonti documentarie e fonti narrative della Normandia intorno all'XI secolo, con speciale attenzione per l'uso che fece dei documenti d'archivio Orderico Vitale nella sua *Historia ecclesiastica*. Sono rapporti tanto più significativi, in quanto rispondono a un tipo di cultura che non distingueva in modo netto tra documento e racconto ed anzi tendeva a compenetrarli l'uno nell'altro: così come, in Italia — il pensiero corre agli studi di Girolamo Arnaldi —, il notaio spontaneamente si mutava spesso in cronista e conferiva alla cronaca qualcosa dell'ufficialità della *fides* a lui propria. — Al tema cronachistico si apparenta quello agiografico nel contributo di MARY CHENEY sul chierico londinese *William Fitzstephen*, il miglior biografo dell'arcivescovo Tommaso Becket (pp. 139-156). La Cheney ci dà anzitutto una serie di appunti su vari interessi che il chierico Guglielmo rivela nel racconto, in materia legale e in tema di finanza e amministrazione del regno, e ne deduce la probabilità che egli fosse al servizio del re e la possibilità — non più invero che una possibilità — di una sua identificazoine con un omonimo sceriffo. Seguono osservazioni preliminari a uno studio dei manoscritti della Vita, con la proposta di ammettere che un testo originale fosse stato pressoché dimenticato alla fine del XII secolo, prima di essere riscoperto e rimaneggiato. — Fra romanzo e storiografia si colloca l'oggetto di indagine di CHRISTOPHER BROOKE in *Geoffrey of Monmouth as a Historian* (pp. 77-91), dove l'epopea di re Artù, punto focale nella storia che dei re di Britannia scrisse Goffredo nel XII secolo, è interpretata con finezza come assunzione letteraria di motivi e di tecniche della storiografia del suo tempo, in particolare di Guglielmo di Malmesbury, per creare un racconto suggerito dal fascino di un lontano passato: il medesimo fascino che non di rado muoveva appunto quei narratori di eventi trascorsi. E qui merita soprattutto attenzione l'invito del Brooke a non voler ricondurre, come spesso accade ai moderni critici, il motivo ispiratore delle antiche cronache a interessi pressoché soltanto politici o ideologici, quasi che il gusto di rievocare le cose passate fosse in essi assente o puramente marginale.

Il nucleo più nutrito di saggi è rivolto a problemi ecclesiastici. Si tratta anzitutto di una chiarificazione apportata da RAYMONDE FOREVILLE su *The Synod of the Province of Rouen in the eleventh and twelfth Centuries* (pp. 19-39): su un'istituzione cioè che, diversamente da quanto avvenne per le altre province ecclesiastiche del regno di Francia, non si imperniò, in età gregoriana e immediata-

mente postgregoriana, sull'intervento dei legati papali, bensì sull'autorità del principe normanno e dell'arcivescovo, in un quadro regionale chiuso, reso coerente dalla convergenza, nei dibattiti sinodali, di esigenze di disciplina ecclesiastica e di interessi del principe e dei suoi baroni. In comune con le sinodi egemonizzate dal papato, quella di Rouen ebbe tuttavia, in quei decenni, la prevalenza dei dibattiti di alta natura politica e di forte rilievo per la riorganizzazione del potere ecclesiastico, diversamente da quel che avvenne — dopo un periodo di generale declino — nel XIII secolo, quando le sinodi provinciali si rinnovarono, in Normandia ed ovunque, come normali istanze intermedie fra sinodi diocesane e concili generali, con finalità esclusivamente di controllo « pastorale ». — L'efficienza di un controllo ecclesiastico che incidesse capillarmente sulla vita delle popolazioni, fu rappresentato in quei secoli con ben maggiore continuità, in molte regioni dell'Occidente, dal funzionamento inflessibile degli arcidiaconi, più potenti talvolta dei vescovi e certo più di essi impegnati nella diretta correzione di chierici e laici: un problema a cui appartiene, limitatamente ai *Monastic Archideacons*, l'indagine di Jeane Sayers sulle giurisdizioni arcidiaconali delle abbazie inglesi di St Albans, di Glastonbury, di Bury St Edmunds e di Westminster (pp. 177-203). L'organizzazione della gerarchia ufficiale della chiesa da parte dei monaci, propria della cristianità « insulare » d'Irlanda e d'Inghilterra nell'alto medioevo, entrò in crisi con la « normalizzazione » ecclesiastica dell'XI secolo, ma ciò appunto orientò i monasteri a meglio definire le proprie specifiche immunità, secolari e religiose, e le aree in cui fu riconosciuto alle maggiori abbazie di esercitare i diritti arcidiaconali. La Sayers esamina le scarse notizie documentarie che consentono precisazioni sull'origine e sull'estensione dei quattro suddetti arcidiaconati monastici e sulle connesse attività giurisdizionali e disciplinari esercitate nel basso medioevo non senza lucri notevoli. — A un altro ente monastico, già illustre nell'alto medioevo anglosassone e divenuto poi priorato cattedrale, è dedicato lo studio di Dorothy Owen su *The Muniments of Ely Cathedral Priory* (pp. 157-176): un'attenta ricostruzione delle vicende dei fondi archivistici formatisi nel priorato e a più riprese minacciati di dispersione e riordinati nel corso dei secoli, fino ad oggi. — Si volge invece al problema dell'autonomia ecclesiastica in Inghilterra di fronte alle esigenze del regno, in un momento cruciale dello sviluppo degli ordinamenti politici in Europa, il saggio di Jeffrey Denton su *Walter Reynolds and Ecclesiastical Politics 1313-1316* (pp. 247-274). Il Reynolds, già chierico di corte e cancelliere di Edoardo II, fu fatto arcivescovo di Canterbury da Clemente V nel contesto di una politica papale di conciliazione con le monarchie occidentali in via di consolidamento, e rappresentò un orientamento ecclesiastico in antitesi con quello dei suoi predecessori a Canterbury e di gran parte del clero inglese, svolgendo un'azione che gli procurò la taccia di essere uno pseudoarcivescovo e che tuttora rende perplessi gli

storici. In questo saggio si cerca di comprenderlo, muovendo dalle sue persuasioni: certo lontane dalle concezioni che avevano ispirato non molti anni prima Bonifacio VIII, poiché erano fondate sull'idea del regno come armonia di chierici e laici fra loro e col re, non senza conseguenze importanti, oltre che nella questione urgente delle contribuzioni finanziarie necessarie alla difesa del regno, nell'interpretazione stessa delle libertà e delle assemblee ecclesiastiche e della loro conciliabilità col funzionamento di un'assemblea unitaria dei grandi del regno.

A questo gruppo di studi sulle istituzioni ecclesiastiche si possono ricollegare alcuni contributi esegetici sul pensiero canonistico — il *Gratian and Plato* di Stephan Kuttner, che investiga dottamente il vario commento dei glossatori di Graziano alla concezione platonica della comunanza dei beni e delle donne (pp. 93-11), e *The « Lex divinitatis » in the Bull « Unam Sanctam » of Pope Boniface VIII* di David Luscombe, che dalla citazione di Dionigi l'Areopagita nella celebre bolla papale risale all'efficacia delle università medievali come fabbriche di opinioni su argomenti di interesse pubblico (pp. 205-221) —, così come la presentazione che Walter Ullmann fa di *John Baconthorpe as a Canonist* (pp. 223-246): un carmelitano, maestro a Oxford e a Cambridge nella prima metà del XIV secolo, più noto come filosofo e teologo, ma importante anche come rinnovata espressione, nella cultura medievale, dell'esigenza di plasmare l'attività pratica secondo i più alti principi teorici, in una direzione teologico-giuridica, che lo conduce a dissertare ampiamente sui problemi connessi con la *plenitudo potestatis* del papa e con la potenza cardinalizia, e su quelli, non meno attuali, nel XIV secolo, delle procedure da seguire nelle elezioni ecclesiastiche, della validità e degli effetti di interdetti e scomuniche, dei privilegi ecclesiastici. Al contributo dell'Ullmann può a sua volta fare riscontro quello di Peter Stein su *Vacarius and the Civil Law* (pp. 119-137): una presentazione, assai ricca di prospettive storiche, dell'insigne giurista lombardo, formatosi intorno al 1140 a Bologna e appartenente alla « diaspora » provocata in quegli anni dal prevalere a Bologna della scuola « ortodossa » di Bulgaro, strettamente legata, nell'interpretazione a fini teorici e pratici del diritto romano, alla pura ricerca della *ratio legis*, che pregiudizialmente Bulgaro riteneva conforme all'equità; un giurista dunque, Vacario, da includere nell'orientamento « liberale » della scuola di Martino, come ebbe a mostrare in Inghilterra, dove assai presto si trasferì, al servizio dei più alti prelati, e dove esercitò, « certiorem vigilantem sequendo rationem », una considerevole influenza anche sui procedimenti logici dei canonisti e sull'organizzazione colta del diritto consuetudinario. — Per chiudere l'informazione sul volume in onore del Cheney, non rimane che da segnalare un altro saggio che ha per oggetto il diritto secolare, ma sul piano delle istituzioni, non della dottrina: *Public Prosecution of Crime in twelfth-century England* di Raoul C. van Caenegem (pp. 41-76). Ciò rientra nel pro-

blema generale della transizione dalle procedure arcaiche di perseguimento dei crimini su iniziativa puramente privata, a quelle più razionali, per lo più accertabili dal XIII secolo. Ma mentre in Francia, ad esempio, l'evoluzione avvenne nel senso di un intervento via via più frequente del potere pubblico, fino al delinearsi della figura caratteristica del procuratore del re non più soltanto come rappresentante degli interessi fiscali ma come denunziatore dei crimini, in Inghilterra si ebbe la creazione del « jury of presentment »: quello che divenne il « gran jury » di accusa, fino ad anni recenti. Oggetto del saggio qui presentato è l'origine dell'istituzione, di cui si dimostra l'assenza di esatti precedenti sia nel mondo anglosassone sia in quello normanno sia nella prassi ecclesiastica e la creazione dal 1166 per opera di Enrico II. Ma la vera originalità dello studio sta nel proporre con buoni argomenti che prima del 1166 i giudici regi nelle corti locali già perseguissero *ex officio* i crimini di cui nessuna persona privata assumesse l'accusa, e che appunto gli abusi commessi in questi procedimenti d'ufficio abbiano determinato la soluzione nuova del problema: la combinazione cioè di vari elementi anteriori in una forma di processo, in cui l'accusa non muovesse dal puro arbitrio di un funzionario o di una persona privata, ma da una giuria di cittadini. Il paradosso, posto in rilievo dal Caenegem, è che proprio quando l'Inghilterra rigettava l'esperimento del perseguimento dei crimini *ex officio* — un esperimento anticipato in Inghilterra rispetto al continente per la maggiore efficienza della monarchia anglonormanna —, sul continente si sia cominciato a introdurlo.

Una silloge dunque ricca di spunti, di accertamenti e di suggestioni, per quanto autonomi essi emergano fra loro.

GIOVANNI TABACCO

CATERINA SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti, Documenti*, vol. I, *Settembre 1329 - Agosto 1385*. Pref. di Gino Barbieri, Milano, Giuffré Editore, 1976, pp. XXVIII-487.

Juventus aetatem non noscit. V'è da credere che l'anonimo amanuense dugentesco abbia vergato questa breve sentenza, in calce ad una pergamena destinata a raccogliere le clausole di un comunissimo « patto dotale », nell'intento di far cosa gradita — quale è sempre un pensiero augurale — alla giovane beneficiaria della dote. Se per « prodigioso incantamento », l'amabile e compito scrivano tornasse oggi tra noi e venisse invitato a stendere una rassegna delle doti di Caterina Santoro, non solo *intuitu optandi*, ma per dovere di attento cronista non tralascerebbe di chiuderne la rassegna con questa notazione.

Ché, tra le tante ragioni che ci fanno ammirare Caterina Santoro, vi è anche questa spirituale giovinezza, questa straordinaria alacrità

della mente e dello spirito, questo suo inesausto desiderio di affrontare fermamente imprese che farebbero tremare le vene e i polsi a chi anagraficamente si trova in condizioni ben più favorevoli. Di questo giovanile coraggio dà piena testimonianza questo grosso volume, in cui sono radunati 660 documenti più o meno direttamente attinenti all'attività finanziaria esercitata dai Visconti tra il 1329 e il 1385: una edizione di fonti che rende ancor più monumentale e prezioso il contributo dato dalla Santoro alla riesumazione di fondamentali reliquie della storia medievale ambrosiana. Una edizione che, come quelle precedenti curate dalla stessa studiosa, fa prova dell'impareggiabile sapienza di ricercatrice e di espositrice della Santoro e, come quelle precedenti, costituirà un punto di partenza per approfondire l'analisi di aspetti e di momenti di capitale importanza della vita milanese e lombarda nell'età di mezzo.

L'eccezionale valore di questo nuovo strumento storiografico predisposto lucidamente da Caterina Santoro è stato giustamente sottolineato da Gino Barbieri nella prefazione, dettata con affetto, con gusto e con misurata valutazione delle possibili ricerche che il materiale suggerisce. Il lettore troverà nelle appropriate considerazioni di Gino Barbieri il filo conduttore per una profittevole prima lettura di documenti in apparenza eterogenei, ma in effetti tra di loro complementari, l'uno all'altro congiunti sì da creare un ordito sul quale, con la paziente abilità di chi esercita il mestiere di storico, si potranno intrecciare le trame delle riflessioni e dei giudizi.

Per quanto è dato di concludere, appunto, dopo una prima lettura, volta inevitabilmente a conseguire nelle sue dimensioni globali, e dunque generiche, il senso di questa straordinaria documentazione (in gran parte costituita da testimonianze inedite — rintracciate negli archivi delle località facenti parte del dominio visconteo, essendo andato disperso, come è noto, il fondo della Camera Signorile — alle quali la Santoro ha opportunamente affiancato documenti già editi, ma difficilmente accessibili perché sparsi in pubblicazioni di vario genere) sembra di poter attribuire a codeste fonti una triplice attitudine. In primo luogo esse consentiranno di giungere ad una più vasta e articolata conoscenza delle entrate ordinarie (prevalentemente) e straordinarie dello stato visconteo, entrate soprattutto rappresentate dai vari dazi riscossi nelle differenti località del dominio. In secondo luogo permetteranno di meglio definire, sul piano finanziario, i rapporti instaurati tra la capitale e le diverse città e terre del ducato, nonché di avere più precise informazioni quantitative e qualitative su altri importanti cespiti dei Visconti (i proventi delle possessioni, le regalie, e via dicendo). In terzo luogo tali fonti daranno la possibilità di meglio accertare la composizione, le funzioni e, quindi, l'importanza dei diversi organi centrali e periferici via via creati dai Visconti, secondo le crescenti esigenze e i dilatati propositi che conseguivano all'espansione territoriale e politica, come dire all'allargamento della sfera dei poteri.

La documentazione ci pone, dunque, nella condizione di esprimere nuovi e più incisivi giudizi sulla parte attiva del bilancio, ma solo indirettamente e sporadicamente ci consente di renderci conto delle spese che vengono sostenute dai Signori di Milano. Sicché, se ci è dato di poter meglio valutare la politica finanziaria dei Visconti in quanto « politica del prelievo », non pare che per ora si possa pervenire ad una più ampia e approfondita valutazione della « politica dell'erogazione ». Dico 'per ora', giacché nel secondo volume che Caterina Santoro ci ha promesso forse avremo modo di rintracciare informazioni preziose anche per quanto attiene alla parte passiva dei bilanci viscontei. In ogni caso, pur in questi più ristretti orizzonti, la politica finanziaria viscontea risulta più nitidamente percepibile, grazie alle notizie che da questi documenti si possono desumere.

Dalla nomina di Azzone a vicario imperiale sino alla deposizione di Barnabò (come dire dal riconoscimento della Signoria milanese sino alla istituzione del Ducato per mano di Gian Galeazzo), i primi cinquantasei anni della dominazione viscontea vedono l'elaborazione di un'abile ed inflessibile politica finanziaria, volta ad accrescere le pubbliche entrate secondo un piano che tende, da un lato, a rafforzare i vincoli di sudditanza delle varie città e terre del dominio e, dall'altro, a comprimere i poteri, specialmente in sede economica, delle istituzioni comunali, nonché a privilegiare, oltre che i vari rami della casata dominante, quelle *élites* sociali che al Signore potevano dare un vigoroso sostegno politico e amministrativo.

Non diversamente da quanto faranno gli altri signori, principi, tiranni — i predecessori dei sovrani dei grandi stati unitari — i Visconti si propongono di ridurre alla ragione i centri di potere « periferici », imponendo in maniera sempre più decisa e precisa la centralizzazione delle funzioni statali, sia in sede legislativa, che in sede burocratico-esecutiva. È naturale che la prassi legislativa non si disvolga lungo canali democratici, rappresentativi: le decisioni sono prese e sanzionate unicamente dal Signore, il quale si avvale del consiglio e dell'assistenza di persone fidate e devote. Di fatto le facoltà deliberanti concesse ad alcune delle magistrature che sono successivamente create (i referendari, i maestri delle entrate, i 'rationatores', il tesoriere, gli esattori) sono poteri solo apparentemente esercitati in modo autonomo e decentrato: esse non sono altro che facoltà delegate per questioni ben delineate e delimitate, sono in sostanza mere emanazioni delle funzioni normative che il Signore si è unilateralmente riservate. All'atto pratico, pertanto, i vari organi più o meno direttamente investiti dell'amministrazione finanziaria nelle varie plaghe del dominio, nell'assumere via via le funzioni e le prerogative di quelli già istituiti e operanti nei vari comuni, esautorano progressivamente le forze democratiche municipali, che appunto nell'àmbito finanziario avevano compiutamente realizzato il programma di gestione della *res publica* in chiave democratico-rappresentativa. Di questa graduale soppressione delle libertà e dei

poteri municipali è chiara, inequivocabile testimonianza l'azione promossa dai Visconti per sottrarre alle autorità locali ogni facoltà normativa e amministrativa in materia di dazi: materia che verrà regolata *de voluntate et beneplacito* del signore di Milano. Al quale sarà per tal via possibile raggiungere due obiettivi parimenti importanti: il costante incremento di una delle principali voci delle entrate ordinarie dello stato e la sottrazione dalle mani dei reggitori locali dello strumento fondamentale (quello erariale) per difendere ed estendere le conquiste autonomistiche.

Il proposito dei Visconti di impedire che gli aneliti autonomistici potessero sopravvivere e tanto meno acuirsi è, del resto, attestato dal rigido controllo che essi esercitano sui vari ceti sociali e professionali nelle diverse circoscrizioni del dominio. Il ceto mercantile che via via si irrobustisce e quello manifatturiero, artigianale che pure va gradualmente acquistando importanza (produzione e commercio saranno, invero, i due pilastri su cui si edificheranno le fortune del ducato milanese, che può inoltre contare su un'economia agraria per l'epoca notevolmente avanzata) vengono ad essere, naturalmente, i due strati sociali sui quali i Visconti operano, principalmente, il drenaggio della ricchezza, in base a criteri che tanto sul piano del riparto dei carichi (come dire in ordine alla giustizia distributiva), quanto su quello dell'accertamento degli imponibili e della loro percussione (scala delle aliquote fiscali, sistemi di esazione, penalizzazione delle frodi e delle evasioni, e via dicendo) presenta caratteri indubbiamente moderni, nuovi e innovatori rispetto ai metodi tradizionali. Il che non toglie che, per ovvie motivazioni, la netta prevalenza della tassazione indiretta su quella diretta contrassegni ancora la politica fiscale e finanziaria viscontea. Ma in questa pur commendevole tendenza a rendere il sistema finanziario e fiscale più equamente e razionalmente articolato non è forse arbitrario cogliere la preoccupazione dei signori di Milano di limare le unghie a quei ceti, a quelle categorie che, arricchendosi (il Barbieri, con anacronistica arditezza, parla di classi 'capitalistiche'), avrebbero potuto potenziare le loro organizzazioni ed alimentare eventuali propensioni autonomistiche. Questo può spiegare in particolare, e a titolo più incisivamente indicativo, l'atteggiamento di Bernabò Visconti. La simpatia che egli dimostra nei confronti dei ceti rurali — e in generale verso gli strati inferiori della popolazione — non pare dettata da elevati sentimenti civili, da una particolare nobiltà d'animo, ma piuttosto da considerazioni grettamente utilitaristiche: il consenso delle *couches* popolari, così come il favore dei burocrati, dei *milites* e degli appartenenti ad alcune categorie di 'arti liberali', gli sembra certamente opportuno, per non dire necessario, al fine di arginare l'impetuosa ascesa dei ceti mercantili e artigianali ch'egli giudica pericolosa. È sintomatico il fatto che Gian Galeazzo, per uscire vittorioso dal conflitto con lo zio, farà leva sul malcontento serpeggiante nelle fila delle più intraprendenti e ambiziose leve mercantesche e

industriali milanesi, da Bernabò duramente represse anche a mezzo degli strumenti fiscali.

Del resto, numerose altre misure e provvedimenti fanno prova che la politica finanziaria viscontea sia anche, per non dire soprattutto, dettata dal proposito di prevenire e sventare la paventata coagulazione di forze particolaristiche, autonomistiche in centri di potere periferici. Basterà che rammenti come i signori di Milano impongano a tutte le città e terre del dominio delle tangenti (i *salaria*, il cui ammontare viene stabilito in relazione all'ampiezza e alle possibilità contributive dei vari distretti) che debbono essere assolte rigorosamente e tempestivamente, sotto pena di gravi sanzioni comminate ai responsabili delle amministrazioni locali (podestà e consiglieri); e che ricordi come, di là da quelle corporali e restrittive della libertà personale, le pene pecuniarie e patrimoniali (multe, ammende e confische di beni) vengono inflitte con particolare severità a coloro che, apertamente o subdolamente, attentano alle strutture e al buon funzionamento dello stato 'centralizzato' instaurato dai Visconti. D'altronde gli stessi criteri che guidano i signori ambrosiani nel concedere le esenzioni fiscali (il cui numero e la cui entità pervengono ad un livello tale da recare grave nocumento al bilancio finanziario e da vanificare in gran parte l'encomiabile assunto di ripartire equamente i carichi tra i sudditi del dominio), sebbene rivelino anche apprezzabili intendimenti (l'immunità fiscale viene riconosciuta allo Studio di Pavia), palesano chiaramente il disegno della casata dominante di privilegiare coloro che diano piena affidabilità nell'approvare e nel sostenere l'accentramento dei poteri e delle funzioni statali.

Poche, come ho già rilevato, sono le testimonianze intorno alle voci passive del bilancio visconteo. Ma alcune sono sufficienti per ribadire il carattere autocratico dell'azione finanziaria dei signori di Milano. Giovanni Visconti, il più sagace e scaltro tra i primi membri della dinastia succedutisi alla guida della signoria, aggira in maniera... elegante le pressanti richieste a lui rivolte dai cittadini bolognesi, gravati da carichi fiscali elevatissimi per via delle cospicue spese straordinarie (giudicate *immense et intolerabiles* dai sudditi felsinei) che il Visconti impone al periferico, ma assai importante centro urbano del dominio. Spese straordinarie e ingenti che non tanto sono volte a soddisfare bisogni delle locali popolazioni, quanto a rafforzare le maglie di quel sistema statuale monocentrico che i Visconti vanno metodicamente realizzando con il graduale smantellamento delle cittadelle del « particolarismo ».

Alla luce dei documenti qui raccolti da Caterina Santoro è possibile renderci conto se, con i Visconti, si attua una separazione del patrimonio signoriale da quello demaniale? Occorrerà compiere una attenta analisi di queste fonti per giungere a conclusioni che presentino un soddisfacente grado di attendibilità. Ciò che i documenti sembrano rivelare ad una prima rapida lettura è un innegabile

e consistente accrescimento delle sostanze familiari dei Visconti, sia dei beni mobiliari, sia — e soprattutto — del patrimonio immobiliare. In particolare l'accumulo di ricchezza pare assai cospicuo in termini di proprietà fondiarie, sia urbane che rurali. Il che sta a dimostrare il crescente interesse che i signori di Milano attribuiscono agli investimenti di più sicuro affidamento anche se, forse, dal punto di vista meramente reddituale, impieghi nel settore mercantile e industriale avrebbero dato maggiori, ma più aleatorie soddisfazioni. Gli stessi prestiti che alcuni Visconti concedono e per somme non indifferenti paiono piuttosto suggeriti da considerazioni politiche che non economiche (alcuni sono addirittura infruttiferi). Consistenza del patrimonio fondiario che, nel palesare indubbiamente una certa vocazione per lo sfruttamento delle risorse agricole, si traduce in un ben studiato piano per amministrare saggiamente e fruttuosamente le diverse proprietà e possessioni distribuite nel dominio. I Visconti non hanno scrupoli: presso la stessa Camera, il più elevato organo dell'amministrazione economica e finanziaria dello Stato, essi aprono un ufficio cui viene devoluta la gestione dei loro personali possedimenti. Può essere ciò considerato un elemento probante circa la confusione del patrimonio dello Stato con quello del Signore? In base a ciò che è dato di ricavare da numerosi documenti in questo volume pubblicati (e in base, naturalmente, ad un esame condotto per ora superficialmente e affrettatamente) penso che i Visconti non intendano affatto vantare un personale diritto di proprietà sui beni che costituiscono il pubblico demanio. La distinzione tra beni della famiglia e beni dello Stato è sostanzialmente affermata e, penso, rispettata e anzi difesa: sia in sede giuridica, sia in sede amministrativa e contabile. Forse non si giunge 'formalmente' a una netta e precisa separazione; i Visconti non giungono a operare quella scissione, sanzionata anche in sede costituzionale e politica, tra i beni del sovrano e quelli della nazione che oltre un secolo prima era stata votata dal « parlamento » inglese e che aveva portato alla istituzione di due distinti organi politico-amministrativi (il « Wardrobe » e l'« Exchequer »: il primo preposto all'amministrazione del patrimonio della Corona, il secondo a quella dei beni demaniali); ma nella sostanza, ripeto, i Visconti non confondono il proprio patrimonio con quello dello Stato che essi 'tirannicamente' reggono. Il che, mi sembra, riflette un modo di concepire e gestire lo Stato 'signorile' che si differenzia da quello concepito e realizzato da altri signori, principi, sovrani coevi e successivi ai Visconti. Un punto, questo, che meriterà dunque di essere attentamente preso in considerazione dagli studiosi, ai quali le testimonianze offerte dalla Santoro in questo volume (e nell'altro che, *sicut in votis*, attendiamo a breve scadenza) riusciranno preziose, indispensabili.

Una osservazione ancora prima di por fine a questa così inadeguata presentazione di un'opera tanto importante e suggestiva. I documenti qui pubblicati, ad una pur rapida lettura, rivelano i tratti

inconfondibilmente « mercantilistici » della politica pensata e attuata già dai primi Visconti: e, preciso, della politica *tout court* e non solo di quella finanziaria. Il Dominio, diciamo pure lo Stato, che i Visconti costruiscono è il frutto di una concezione e di una prassi tipicamente « mercantilistiche ». Lo « Stato » è identificato, *ab origine*, con la « Potenza »: voglio dire il « Dominio » visconteo dev'essere la « Potenza » viscontea. Donde l'inesorabile determinazione di accentrare, centralizzare i poteri, le funzioni, gli organi dello Stato; di soffocare le libertà e le autonomie delle istituzioni periferiche, dei « corpi separati »; di creare una burocrazia fedele ed efficiente; di ottenere il consenso delle categorie sociali più 'sicure', indipendentemente dalla loro potenza economica (attuando anzi un rigido controllo di quelle categorie che per il loro peso economico e finanziario possono rappresentare un latente pericolo a livello politico); di accrescere continuamente, mediante una inflessibile azione fiscale e finanziaria, le risorse del pubblico erario (il 'tesoro' dello Stato è già visto e considerato il *nerbum belli*, la condizione prima della potenza dello Stato); di attuare una politica 'estera' d'intonazione chiaramente 'aggressiva' (il principio, tipicamente mercantilistico, di fondare la potenza dello Stato anche sulla debolezza dei Paesi stranieri è palesemente sostenuto dai Visconti); di promuovere l'aumento della popolazione, ché un maggior numero di sudditi si traduce in un maggior numero di produttori di ricchezza, di contribuenti, di *milites* (le esenzioni fiscali concesse alle famiglie numerose sono una prova ineccepibile della politica 'populazionistica' che i Visconti intendono attuare). E non mi dilungo più oltre. Quanto ho detto mi sembra sufficiente per ribadire, una volta di più, il concetto che non si può giungere ad interpretare il fenomeno mercantilistico (inteso come dottrina e come sistema di politica economica) nel momento del suo massimo fulgore (i secoli XVI e XVII) se non se ne coglie la derivazione genetica nei programmi e nelle esperienze formulati e compiutesi nei comuni e nelle signorie medievali e rinascimentali. Il caso visconteo è, a tal riguardo, emblematico e oltremodo istruttivo.

ALDO DE MADDALENA

Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Torino, 1976, pp. XX-660.

La raccolta che gli amici torinesi di Terenzio Grandi gli hanno dedicato nel suo 92° compleanno possiede un pregio tutto suo, oltre quelli pur notevoli di contributo prezioso agli studi e di nitido ordinato volume: è la consonanza che stabilisce con la personalità cui è dedicato: personalità coerente d'ispirazione etica, di grande semplicità e assieme di varia instancabile attività civile. Terenzio Grandi

ha certo allargato con i suoi studi le nostre conoscenze storiche, ma ha mantenuto viva in modo vario la fiamma di ideali che altrove venivano soverchiati; è difficile distinguere in lui l'attivo suscitatore di vita civile in diversi modi e tempi dallo scrittore colto, che con intelligenza ha ricostruito personaggi e momenti a lui cari della nostra storia e ne ha raccolto documenti e memorie. Del resto di lui già dice bene tutto, il finissimo ritratto che « gli amici » gli han dedicato in guisa di introduzione al volume.

Parliamo dunque dei vari saggi su Mazzini e i repubblicani; essi prendono, lo abbiamo detto, rilievo, dal modo nitido in cui sono ordinati e da quella rara armonia tra i contributi che spesso difetta nelle opere in collaborazione.

Mazzini e i repubblicani italiani: su questi due temi batte l'accento delle due parti in cui il libro è diviso; e Mazzini è, naturalmente, sulla soglia.

Quale Mazzini? Non, naturalmente, un Mazzini nuovo, il quale suppone uno spostamento radicale di punti di vista che non poteva esserci in una raccolta di studi. Ma un Mazzini ravvivato da diligenza di ricerche, affetto per la tradizione risorgimentale, e in più casi dal caldo sentire di chi ancora si considera suo diretto discepolo. Il nuovo che vien fuori da queste pagine è collezione di frammenti — scintille però, e non « nugae », che ci riportano a momenti decisivi nel suo svolgimento e nella nostra storia.

Ravvivano certo l'immagine tradizionale del Mazzini romantico precisandola gli scritti del Galante Garrone sullo Schiller e il Mazzini e del d'Entrèves sul Mazzini e la Sand. Nell'accento romantico campeggia il momento assoluto e quasi l'unico dominante dell'etica mazziniana, che dinanzi a Schiller dilata le sue aspirazioni in alta e commossa oratoria, nella più flessibile relazione con la Sand finisce pur sempre per far campeggiare alta sui sistemi e le dispute la missione e la cospirazione. Ravviva, attraverso l'aneddoto, la passione, la sofferenza romana del Mazzini, il saggio ghisalbertiano sulle dimore del Mazzini a Roma; per l'umanità che vi spira verrebbe voglia di intitolarlo « passeggaindo con Mazzini » come Bruno Pincherle intitolò *Passeggiando con Stendhal* un suo bel libro in cui il Risorgimento ha tanta parte: se mai il Mazzini si fosse accorto di « passeggiare ». Precisa la mente mazziniana nella sua capacità di tattica e di opportunità — mai scevra d'una sua altezza — il saggio di Emilia Morelli su due mal noti scritti del « Mazzini inglese ». Non doveva esser semplice conservare la buona armonia senza venir meno ai principi con personaggi come il repubblicano inglese Linton e il democratico Holyoake.

L'importante saggio di Guido Ratti su *la Savoia e la Giovane Italia*, lavorato sugli archivi savoiardi, precisa che alla improvvisazione militare della spedizione corrisponde anche una assai sommaria preparazione politica: la quinta colonna mazziniana non era penetrata che nella buccia più esterna della società savoiarda. Appunto

perciò suscita qualche dubbio l'impressione del Ratti, che nelle guardinghe e distaccate reazioni della provincia dopo la spedizione si possa intravvedere una tappa della futura separazione della regione dal regno sardo. Se spedizione e repressione rimasero al margine della società savoiarda, come non giudicarle assai meno importanti per il futuro regionale che il passaggio della Rivoluzione o magari l'episodio dei « Voraces » o l'opposizione clericale al Parlamento Subalpino o i sacrifici per le guerre italiane del Piemonte? Resta che la originale ricerca del Ratti ha ben dimostrato il carattere marginale, anche in quell'occasione, della Savoia nel Regno Sardo.

Attraverso una sagace ricerca archivistica, che non ha solo messo in luce ma sapientemente datato attraverso grosse difficoltà una trentina di lettere mazziniane, Leo Morabito ci conduce attraverso i contrasti con Garibaldi tra il '60 e Aspromonte, la cura con cui il Mazzini seguiva le vicende dei suoi nelle Repubbliche dell'America meridionale, e soprattutto la decisione con cui, dopo il 1866, orientò il suo movimento a sopravvivere non più in funzione dell'unità nazionale semplicemente ma nel segno rivoluzionario della Repubblica, prima e dopo la prigionia di Gaeta. Anche la crisi con Garibaldi e con i seguaci di Garibaldi è documentata nei saggi di Guglielmo Macchia e di Vincenzo Paolo Gastaldi: dal primo sulla scorta di lettere del Mazzini, dal secondo di una corrispondenza Crispi-Bertani, in cui molto importante è un ritratto dei difetti del primo che il Bertani affettuosamente gli rimprovera.

La devozione del discepolo si fa strada particolarmente nello scritto di Pantaleo Ingusci e nel saggio di Vittorio Parmentola sui *Doveri dell'uomo*. Ma la ricostruzione che il Parmentola compie di questo classico testo mazziniano va oltre l'analisi illustrativa, svolgendosi in un minuto apparato critico per quella che sarà la perfetta edizione di domani. Lo studio è fondato sull'analisi interna, sul confronto degli articoli usciti nelle diverse epoche a puntate, delle edizioni che il volume conobbe (sempre, in verità, tra le tempeste), e soprattutto sulla traduzione inglese dei *Doveri* di Emilia Ashurst Venturi, traduzione che il Mazzini seguì con attenzione e anche non poca diplomazia. Lavoro paziente e amoroso questo del Parmentola, che forse più di ogni altro ci ripresenta in se stesso quel mondo ideale di cui il Grandi è stato ed è incarnazione.

Se la parte del volume che s'incentra sul Mazzini ci ha presentato piuttosto verità particolari — preziose verità particolari — che ripensamenti d'assieme, l'opposto potrebbe esser vero per quella parte che s'incentra soprattutto sui repubblicani. Qui le difficoltà stanno piuttosto nel cogliere — in una documentazione ch'è assieme vastissima e dispersa — i nessi, spesso sotterranei, di una tradizione della quale si è alimentata quasi tutta l'eresia postunitaria; e che tuttavia, dopo ogni scissione, ogni gemmazione sul vecchio tronco di un movimento nuovo — sinistro, democratico, radicale, socialista — tornava a ripresentarsi nel suo nucleo di opposizione irreducibile. I saggi

del Balestreri, del Tramarollo, di Sofia Gallo e soprattutto — per la mole e per lo spazio di tempo coperto quello di Augusto Comba (*I repubblicani nella ricerca di un'identità: 1870-1895*) ci chiariscono almeno in parte la funzione della tradizione repubblicana nel complesso ribollire degli indirizzi democratici dopo l'unità e prima che nascesse, con caratteristiche di partito nuovo, il moderno P.R.I. Alla cui ulteriore più recente storia apportano contributi preziosi lo studio di Marina Tesoro sul Ghisleri e, più indirettamente, quello del Brescia. Al quale ultimo tuttavia, specializzato in rara filologia crociana, si può obiettare questa volta che il legame, sia pure di contrapposizione, che egli vorrebbe stabilire tra il lombardo e li napoletano non regge: che il Ghisleri ristampases la cronaca sul governo dei moderati dell'Anelli per contrapporla alla storia d'Italia crociana non è aneddoto significante. L'essenza del Ghisleri, oltre che nella sua scienza di geografo, sta nella sua professione di positivista progressista, nel suo candore umano e in uno stertto legame tra intransigenza dottrinaria antiregia e umanità nei giudizi e nei rapporti politici, non nei più o meno casuali incontri o scontri che può avere avuto con il pensiero storicista, magari attraverso la filologia.

Di grande utilità avrebbe potuto essere il saggio di Antonino Repaci sui repubblicani e le «gloriose giornate» del 1914; ma la severità (e non dico sia ingiustificata, ma non in storia) dell'autore verso l'intervento impedisce poi di valutare, altrimenti che come glorioso errore l'interventismo della tradizione repubblicana: di valutarne cioè il peso nell'intervento e oltre l'intervento, per esempio a Fiume e nel dopoguerra.

Merito principale di chi ha curato la raccolta dunque aver fatto convergere così varie collaborazioni in un'opera alla fine unitaria e compatta. Ma gli studiosi non essendo macchine, alcuni dei saggi, e non dei minori (Armani, Bottasso, Melossi, Monsagrati, Vernizzi, Cordié, Spadolini, che in materia di storia del PRI ha svolto opera di pioniere), si armonizzano sì nel complesso per le vie sottili dell'ispirazione, ma sono in posizione leggermente eccentrica rispetto al filo diretto della vicenda rinarrata; e si legano, come è naturale, agli altri studi e interessi degli stessi scrittori. Tuttavia mi si permetterà di tirar fuori dal mazzo, per ragioni personali, i saggi del Bottasso sui *Cavalieri della Libertà* e di Cordié su Umberto Calosso, così pieni, nei diversi argomenti, di «humour» piemontese. Il Bottasso mette, penso, la parola fine alla infamante leggenda che il Brofferio, in occasione della congiura dei cavalieri della libertà, avesse contrattato la sua impunità con confessioni circa i complici. Vero invece che il contratto fra Carlo Alberto e lui si svolse sul tema di trasformare una congiura per assicurare la successione carlalbertina (che avrebbe compromesso terribilmente il re appena salito al trono) in una congiura contro lo stesso Carlo Alberto. Nei confronti di Carlo Felice il Brofferio ebbe poi peccati di storico, ma a fondamento di essi stava una innocente vanità letteraria; insomma il Bot-

tasso ci restituisce pulito, se non un grande politico, il nostro simpatico « chansonnier ».

E Calosso? Il Cordié ci racconta di un Umberto Calosso sconosciuto, quando dopo le avventure dell'« Ordine Nuovo » si tenne alquanto quieto nelle scuole secondarie alessandrine. E si dice anche qualcosa di sorprendente: cioè il suo insegnamento di storia dell'arte, in cui ritornavano non solo concetti, ma le tendenze coloristiche cui aveva dato voce nel *Gusto dei Primitivi* Lionello Venturi. Sorprendente non è che quegli interessi il Calosso li avesse: la battaglia per la « Società di Cultura » era stata a Torino anche una battaglia figurativa; lo strano è che questi interessi non riaffiorassero più tardi, nelle conversazioni che il Calosso ebbe con me, legato allora a Lionello Venturi da una quotidiana collaborazione, o con Franco Venturi. Forse fu caso, forse l'interesse per arte e religione, che il Cordié nota, si era col tempo concentrato sul secondo termine del problema; per le minori occasioni di rinnovata esperienza d'arte, mentre dopo la guerra ancora il Calosso si interessava a movimenti etico-religiosi come il « Riarmo morale ».

Ad ogni modo, poiché una provvidenza c'è, non possiamo dire che l'arguto critico e moralista, che fu tanta parte della nostra storia intellettuale e morale, sia poi rimasto estraneo alla ispirazione mazziniana, come fanno fede vari suoi articoli del settimanale « G. e L. », specie in polemica con la « saggezza » della diplomazia.

ALDO GAROSCI

F. V. PARSONS, *The Origins of the Morocco Question, 1880-1900*, London, Duckworth, 1976, pp. XIV-663.

È questo un libro che lascia al tempo stesso ammirati, perplessi e un tantino sbigottiti. Anche se, alla fine, il sentimento prevalente nel lettore che abbia assolto sino in fondo al suo compito non può essere altro — eccezion fatta probabilmente per temperamenti inclini al masochismo — che la noia. Venti anni di lavoro, oltre una mezza dozzina di archivi di vari paesi frugati puntigliosamente alla ricerca dei più minuti particolari diplomatici, poco meno di settecento pagine di piombo fitto; raramente, per non dir mai, i precedenti di una « questione » internazionale sono stati oggetto di una così capillare, spossante, esaustiva ricerca, condotta quasi esclusivamente sul filo della corrispondenza diplomatica. Lavoro certo non inutile, del quale si deve essere per più versi grati all'infaticabile autore, ma che non può certo proporsi come modello esemplare da offrire alla stessa disciplina della storia delle relazioni internazionali. Dopo tutto, anche nell'attività storiografica un minimo di preoccupazione per il rapporto tra costi e ricavi dovrebbe pur essere sempre presente.

Certamente, di una « questione » marocchina degna di attenzione si può parlare con piena legittimità ben prima delle due crisi del

1905 e 1911, e ciò non solo nel senso banale che ogni questione ha, necessariamente, le sue « origini » più o meno prossime e lontane. Quest'opera di Parsons ha se non altro il merito di farci toccare con mano in quale misura il problema del Marocco e delle sue precarie possibilità di sopravvivenza come entità politica autonoma fosse senza sosta presente nelle preoccupazioni e nelle ambizioni delle maggiori potenze europee dell'epoca, già negli ultimi due o tre decenni del XIX secolo. Presente, va detto subito, più nelle preoccupazioni e nei timori, che nelle ambizioni e nei disegni concreti di espansione. Infatti, l'elemento comune, oltre che preminente e qualificante, in tale periodo riscontrabile nell'atteggiamento delle potenze riguardo alla questione marocchina va ricercato nella diffidenza reciproca, nella paura delle mosse altrui e nell'ansia costante di neutralizzarle preventivamente, piuttosto che in un'autonoma, decisa e coerente volontà di conquista, o anche solo di supremazia esclusiva, sul piano politico come su quello economico. In una sorta di gioco a « guardie e ladri » nel quale le parti rispettive si invertivano di continuo, tutte le potenze interessate si attribuivano reciprocamente, lungo una catena ininterrotta di sospetti e di paure, i disegni più minacciosi e gli intrighi più sinistri; disegni e intrighi che se non sempre erano inesistenti, il più delle volte erano concepiti ed attuati nello spirito della contromossa improvvisata per legittima difesa magari largamente « putativa », piuttosto che come parte di un piano organico saldamente meditato e tenacemente perseguito in funzione di un ben preciso programma imperialistico nella regione. Come sempre poi in situazioni consimili, i vari governi erano fortemente condizionati e a volte — si sarebbe tentati di dire — ingannati, dai loro rappresentanti sul posto, con i quali le comunicazioni erano spesso lente e difficili ed ai quali finivano quasi immancabilmente con l'attribuire troppo credito nella valutazione degli elementi di fatto ed a lasciare poi margini eccessivi e pericolosi d'iniziativa personale. Da questo punto di vista, anzi, va detto che è da condividere senz'altro la vena di scetticismo limitativo con cui l'autore si pone di solito a considerare e commentare l'azione dei singoli governi interessati, in esplicita e salutare polemica con la diffusa tendenza storiografica a voler ad ogni costo rintracciare profondi motivi di strategia internazionale in quelli che più spesso non sono, o non erano, che sviluppi meramente locali, incidentali e, tutto sommato, in larga misura casuali.

Le due potenze più direttamente interessate al Marocco ed alla sua sorte di moribondo (un moribondo che tuttavia, contrariamente alle aspettative dei più, prolungò la sua agonia fino abbastanza addentro nel nuovo secolo), erano naturalmente la Gran Bretagna e la Francia. Ed entrambe, allora, in base a motivi prevalentemente strategici. Per la prima, c'era la preoccupazione costante per la minaccia che un'altra potenza europea insediata a Tangeri ed eventualmente sul resto della costa settentrionale del Marocco avrebbe potuto costituire nei confronti della sicurezza di Gibilterra e, più

in generale, della libertà di comunicazioni marittime con il canale di Suez e l'India. Per la seconda, appariva evidente il pericolo di avere come propria vicina, al confine occidentale di un'Algeria tutt'altro che pienamente e definitivamente sottomessa e pacificata, una forte potenza straniera anziché la fragile e impotente monarchia marocchina. L'interesse della Spagna era più che naturale ed evidente sia dal punto di vista storico che da quello geopolitico, ma data l'intrinseca e costante sua debolezza la nazione iberica non riuscì mai a far valere in misura proporzionale le sue aspirazioni, dovendosi accontentare di quei modesti vantaggi che la rivalità fra le altre più forti potenze le consentiva di quando in quando di ottenere. Quanto alla Germania, che non aveva una posta immediata in gioco, cominciò assai presto a servirsi della questione marocchina in funzione della sua politica di potenza e di equilibrio in Europa, come leva sulla quale agire ora per avvicinarsi, ora per prendere le distanze rispetto a Francia e Gran Bretagna, nella permanente preoccupazione di tenere queste ultime il più possibile divise l'una dall'altra. Infine l'Italia.

A prima vista, l'Italia era abbastanza lontana dall'avere interessi diretti e di qualche rilievo nella situazione marocchina e nei suoi possibili sviluppi prossimi; l'intensità dell'attenzione rivolta dal governo di Roma a quel problema e l'attivismo frenetico virulentemente esercitato sul posto dai suoi rappresentanti diplomatici potrebbe destare perciò qualche meraviglia. Le ragioni di tanto interessamento tuttavia non mancavano. Lo *choc* di Tunisi del 1881, innanzi tutto, aveva creato nel paese un acuto e perdurante desiderio di rivalsa verso la Francia che portò quasi istintivamente i governanti italiani e certi settori dell'opinione pubblica politicizzata a considerare come un affronto al prestigio nazionale, prim'ancora che come un pericolo concreto, qualsiasi eventuale ingrandimento ulteriore della sorella latina nel Nord-Africa, e ad adoperarsi perciò in ogni modo per scongiurarlo. Le considerazioni d'ordine generale sull'equilibrio mediterraneo e sulla necessità di evitare un'assoluta preminenza francese nel bacino occidentale erano in parte almeno solo una comoda razionalizzazione di questa reazione istintiva. Poco a poco, però, l'interesse per la questione marocchina andò acquistando caratteri di maggior concretezza politica e diplomatica sotto forma di sempre più promettenti e precise possibilità di legare il problema delle aspirazioni francesi sul Marocco a quelle italiane sulla Tripolitania. Né mancavano ovviamente, pure nel caso dell'Italia, speranze se non proprio di espansione economica organica e a vasto raggio in quella popolosa e abbastanza accessibile regione del continente africano, per lo meno più limitate ma anche più consistenti ambizioni di penetrazione commerciale relativamente ad alcuni settori chiave della produzione nazionale, quali l'industria degli armamenti e l'industria cantieristica, con particolare riferimento al naviglio da guerra. E la meticolosa ricerca di Parsons è ricca di notizie dettagliate anche a quest'ultimo

proposito. Infine, non va dimenticata una ragione di fondo di carattere molto più generale, ma non per questo meno costantemente presente: l'interessamento continuo alla questione marocchina, intorno alla quale si accentravano tante rivalità e tante complesse manovre dei principali governi europei, veniva a rappresentare per l'Italia una sorta di *status symbol*, l'affermazione di fronte al mondo della propria qualità di grande potenza. Che poi tale affermazione venisse presa per buona dalle varie cancellerie europee, è altro discorso. Comunque, lungo tutto il periodo considerato l'esuberante « dinamismo » italiano non raggiunse alcun risultato apprezzabile. Fra l'altro, come osserva Parsons a proposito della politica marocchina di Crispi durante il suo primo ministero (ma l'osservazione va estesa anche agli anni precedenti come pure a quelli successivi), la diplomazia italiana relativa al Marocco non seppe mai decidersi fra un'azione coerentemente diretta a creare poco a poco in quella regione delle solide anche se circoscritte posizioni a lungo termine, ed una politica esclusivamente rivolta a strumentalizzare la questione marocchina come moneta di scambio per il conseguimento di vantaggi su altri scacchieri.

Alla fine del secolo, vent'anni e più di schermaglie diplomatiche, di conferenze e accordi internazionali, di intrighi fra i rappresentanti delle potenze a Tangeri, di dimostrazioni navali al largo delle coste marocchine, di abortiti tentativi di riforma interna di volta in volta promossi e ostacolati a turno dai vari governi interessati, avevano ben poco inciso sulla realtà politica, amministrativa ed economico-sociale del Marocco. L'unica linea di tendenza emergente con qualche rilievo dalla miriade di situazioni, fatti e decisioni particolari così diligentemente messi insieme da Parsons sulla base di una sempre massiccia ed estenuante documentazione in larga parte inedita, era che il tempo giocava in maniera sempre più decisiva a favore della Francia, ossia di quella potenza che, grazie alla contiguità territoriale rappresentata dalla sua colonia algerina, poteva disporre di una forza di attrito continua sulle fatiscenti strutture della monarchia marocchina, che ben sfruttata doveva rivelarsi alla lunga la carta vincente. Comunque, i fattori determinanti della dislocazione di forze che nel corso del primo decennio del secolo XX portò alla risoluzione dell'ormai stantia questione marocchina, sotto forma di protettorato francese (con piccola appendice spagnola) si presentarono come il frutto dei nuovi rapporti di equilibrio e delle nuove tensioni sviluppatesi sul piano europeo e mondiale fra le maggiori potenze, piuttosto che come il risultato diretto dell'evoluzione interna dell'impero scerifiano, sia pure sotto la pressione esterna della diplomazia internazionale.

Una conclusione siffatta delle vicissitudini esaminate in questo libro era peraltro abbastanza naturale. Fin dall'inizio, le « origini » della questione marocchina erano maturate in Europa ben più che nel Marocco stesso.

ALBERTO AQUARONE

ARIEH L. UNGER, *The Totalitarian Party. Party and People in Nazi Germany and Soviet Russia*, Cambridge, University Press, 1974, pp. IX-286.

Il concetto del totalitarismo è stato coniato, come termine spregiativo qualificante i metodi fascisti, dagli antifascisti italiani nel 1923. Poi, nel suo discorso del 22 giugno '25, Mussolini ne fece un termine elogiativo, per indicare il dinamismo del suo movimento. E, a cominciare dal '29, ci si servì in Occidente di tale termine per definire due regimi antitetici, quello sovietico e quello fascista, mettendo in rilievo il fatto che entrambi applicavano nuovi metodi dittatoriali propri della società di massa. Con l'affermarsi del nazismo in Germania, si venne vieppiù rafforzando la convinzione che il fascismo « veramente totalitario » fosse quello di Hitler e non quello di Mussolini, concezione questa che venne poi accolta nel dopoguerra dalla maggioranza degli studiosi italiani.

Secondo questa concezione oggi dominante, l'Autore in questo suo libro, si occupa esclusivamente dei « partiti totalitari » nazista e comunista, senza fare il minimo cenno al fascismo italiano. Molto opportunamente, l'Unger comincia con la chiarificazione del tanto controverso concetto del totalitarismo, affermando che non si tratta già di aggiungere un'altra definizione alle tante già esistenti, bensì di studiare i due fenomeni alla luce dei documenti a nostra disposizione. In altri termini egli dice del totalitarismo quanto ebbe a dire Angelo Tasca del fascismo: per definirlo bisogna scriverne la storia.

E qui ci si domanda: quale valore può avere un concetto applicato a due regimi non solo diversi, ma diametralmente opposti? E come si può paragonare un regime che è durato solo dodici anni e che ha avuto un solo capo, con uno che dura già da due generazioni, che ha sopravvissuto a tre capi e con ogni probabilità sopravviverà anche al quarto? Non solo: ma per la ricostruzione del « totalitarismo nazista » abbiamo a disposizione tutta l'enorme documentazione caduta in mano agli Alleati che getta luce su ogni aspetto del fenomeno tedesco, mentre gli archivi russi sono tuttora chiusi allo studioso, come lo stesso Unger sottolinea (p. 251); la sola fonte documentaria sovietica a nostra conoscenza è costituita dal materiale caduto in mano alle truppe tedesche a Smolensk nell'estate del '41, che si riferisce solo agli anni 1918-1938 e cioè non molto più di un terzo del periodo di cui l'Autore tratta nel suo libro (1917-1973). Inoltre, tale documentazione è incompleta, sia perché mancano documenti, sia perché si riferisce alla sola città di Smolensk. Per tutto il resto, dobbiamo basarci sulle fonti sovietiche pubblicate, che certamente non possono stare alla pari, come valore probatorio, coi documenti inediti sul terzo Reich.

Alla prima domanda risponde l'Autore respingendo la nota tesi di Friedrich e Brzezinski essere nazismo e comunismo fondamentalmente simili (*basically alike*) e sottolineando che egli vede il comune

denominatore tra i due sistemi principalmente nel tentativo di mobilitare le masse, seppur in base a premesse contrarie e per fini opposti. Ed è questo lo scopo del libro: dimostrare la similitudine dei mezzi, nonostante la diversità del fine. Per quanto riguarda la seconda domanda, il dr. Unger, pur deprecando l'enorme sproporzione sia nella documentazione, sia nella durata del fenomeno, ritiene che il raffronto sia nonostante tutto utile dato che i parallelismi tra i due sistemi divennero evidenti proprio nel periodo che seguì la caduta del nazismo. Ad esempio, il comunismo cominciò come rappresentante della sola classe operaia mentre il nazismo, fin dal principio, si dichiarò rappresentante del popolo intero (*Volksgemeinschaft*); ma, dato che ogni sistema totalitario deve aspirare alla compattezza, il bolscevismo doveva seguire, in tale campo, l'esempio nazista; e infatti, nel 1961, giunse alla definizione dell'Unione Sovietica come « stato del popolo intero, un organo che esprime gli interessi e la volontà del popolo come un tutto ». Per quanto riguarda la sproporzione della documentazione, Unger ritiene che nonostante tutto le fonti sulla Russia ora a nostra disposizione consentono una ricostruzione valida per molti aspetti seppure lontana da quella completezza che si può oggi raggiungere per il terzo Reich.

E con ciò veniamo ad un altro delicato problema: il posto del partito nel regime totalitario. Va da sé che l'Autore, avendo scelto il partito come tema della sua opera, tenda a collocarlo al centro del regime totalitario. Ora, è noto che l'identificazione del partito col capo e col regime, è una questione molto controversa, rispetto ad ogni sistema totalitario o ritenuto tale. Dalle ricerche del De Felice, del Lyttelton e di altri, sappiamo dei contrasti tra Mussolini e il P.N.F. e della relegazine del partito a un ruolo secondario nell'organismo statale e societario. In Germania, il motto ufficiale era sì « il partito comanda lo Stato » (*die Partei befiehlt dem Staat*), ma è stato dimostrato molte volte, e particolarmente in un brillante saggio di Hans Buchheim citato dall'Unger, che le cose stavano ben diversamente: Hitler era non solo capo del partito, ma anche capo dello Stato, del governo e delle forze armate; non aveva quindi bisogno del partito per imporre la propria volontà agli organi dello Stato; aveva sì bisogno di un organo che eseguisse i suoi ordini « extralegali », ma questo non era il partito, bensì le S.S. Per quanto concerne i contrasti tra capo e partito nella Russia sovietica, li conosciamo da alcuni studi, tra i quali quello del maestro di Unger in materia, Leonard Schapiro, che descrive la completa degradazione del partito comunista sotto Stalin. L'Autore, per mettere in risalto l'importanza attribuita al partito, riporta nel primo capitolo una gran massa di citazioni di Hitler, Lenin, Stalin, Khrushchov e Brezhnev, ma non sempre con mano felice. Egli cita, ad esempio, parole di Hitler sulla importanza del movimento, ignorando il fatto che movimento e partito non si identificavano e che Hitler, a più riprese, dichiarò non vedere nel partito che un fenomeno transeunte: così,

in un noto memoriale del 1922 e in un discorso segreto del 22 giugno 1944. Nella Russia comunista il partito aveva nella Cheka un forte rivale e ai tempi di Stalin era solo uno dei molti organi che trasmettevano la volontà del dittatore. Nella Russia post-staliniana, poi, il partito riscontrò indubbiamente un rialzo, ma fino a oggi continua ad avere molti rivali nell'esercizio del potere. Con tutto ciò, rimane il fatto che nessun regime totalitario è concepibile senza il partito unico, che sia non solo il portatore dell'ideologia ufficiale (funzione questa che non possono svolgere né le forze armate, né la burocrazia statale né la polizia segreta), ma costituiscono anche un legame indispensabile del regime con le masse, nonché uno strumento importante per la loro mobilitazione.

Nel primo capitolo, l'Unger spiega convincentemente sia l'indispensabilità del partito, sia la grande differenza tra le situazioni nelle quali agirono il partito comunista in Russia e quello nazista in Germania. I bolscevichi, che conquistarono il potere nel novembre 1917, costituivano una esigua minoranza, che si trovava di fronte all'arduo compito di trasformare una società disintegrata; i nazisti invece, proprio come i fascisti in Italia, salirono al potere col consenso di tutte le forze imperanti (non a torto la salita di Hitler al potere è stata definita «una rivoluzione col consenso del signor Presidente»), avendo a loro favore più di tredici milioni di voti e un milione e centomila tesserati, per non menzionare il fatto che la Germania del '33 era uno Stato intatto, altamente industrializzato e senza alcun bisogno di una fondamentale trasformazione. Anche le condizioni in cui si svolgeva la propaganda erano del tutto differenti: i tedeschi erano un popolo altamente educato, accessibile ad ogni più moderna forma di propaganda, mentre i russi erano nella stragrande maggioranza illetterati, accessibili solo alla propaganda comiziale. Non solo ma anche i fini della propaganda erano profondamente diversi: i nazisti cominciarono con due fini popolarissimi e cioè l'abolizione della disoccupazine e la restaurazione della grandezza della patria, mentre i comunisti volevano una radicale trasformazione della società russa, da società agraria retrograda a società altamente industrializzata, trasformazione questa che imponeva alla popolazione tutta un enorme sacrificio e che suscitò una grandissima resistenza nel suo seno. L'Unger spiega qui come il nazismo abbia avuto tutti i vantaggi di breve portata e come il comunismo quelli di lunga portata: fino alla metà della seconda guerra mondiale, il compito dei propagandisti nazisti era molto più facile di quelli comunisti; solo in un secondo tempo la situazione si invertì. Non solo, ma nel periodo post-staliniano i problemi della propaganda sovietica erano simili a quelli di Hitler negli anni Trenta: la giovane generazione sapeva leggere e scrivere, i mezzi di comunicazione di massa erano alla portata di larghissimi strati della popolazione e la Russia retrograda era diventata una grande potenza.

Uno speciale commento meritano le osservazioni dell'Unger sulla

funzione dell'ideologia nei due regimi. Egli non vede gran differenza tra manipolazione del marxismo-leninismo in Russia e manipolazione del mito razzista in Germania, sottolineando solo che Hitler aveva il vantaggio di essere il fondatore del nazismo e quindi arbitro assoluto di stabilire che cosa fosse la *Weltanschauung* nazista. È vero, naturalmente, che la massa in Russia non si occupava della teoria di Marx, esattamente come la massa dei tedeschi non si occupava delle teorie del Rosenberg; con ciò riteniamo che l'analisi dell'Unger non sia del tutto adeguata. La maggiore durevolezza del comunismo in confronto del nazismo, alla quale allude l'Unger alla fine del suo libro, è senza dubbio collegata col fatto che nel comunismo l'ideologia sta al di sopra del regime, come nel cattolicesimo la divinità sta al di sopra del Papa; mentre nulla di simile esiste nei fascismi.

Nei capitoli seguenti l'Autore analizza, sempre in base a una grande massa di fonti edite e inedite, numerosi soggetti quali propaganda totalitaria, organizzazione totalitaria, agitazione politica in Germania e in Russia, propaganda indiretta (usurpazione del tempo libero e del rituale), previdenza sociale e rapporti sulla pubblica opinione. Egli intende dimostrare, come già abbiamo detto, come l'aspirazione di controllare e dirigere l'uomo in ogni ora e in ogni luogo, comune ai due regimi, portasse alla formazione di metodi molto simili per raggiungere quegli scopi; ma quello che senza volerlo viene a dimostrare, e qui sta l'interesse speciale per il lettore italiano, è che il nazismo tedesco è molto più simile al fascismo italiano che al comunismo russo, dato il parallelismo dei fini. Nessuno studioso del fascismo può leggere questo libro senza pensare immediatamente a « forza e consenso », « dopolavoro », « il duce ha sempre ragione » e così via. In un momento come questo, in cui il problema della similitudine o meno del fascismo col nazismo è all'ordine del giorno in Italia e all'estero, si deve vedere in questo libro un contributo importantissimo e documentatissimo per la migliore comprensione del problema.

Nelle sue conclusioni l'Unger accenna a due problemi d'importanza centrale per tutti gli studiosi del totalitarismo: il fallimento del nazismo (insieme a quello del fascismo) e il successo del comunismo russo, ancora nella pienezza delle sue forze, dopo sessant'anni di potere, e la continuità del regime, da Stalin a Brezhnev. Molti studiosi vedono nell'attuale regime sovietico un'involuzione del totalitarismo e sottolineano le differenze tra le due fasi, mentre l'Unger pone l'accento sul loro comune denominatore. L'essenza del totalitarismo, per lui, non è lo sfrenato terrore di Stalin, bensì la mobilitazione delle masse che è oggi non meno efficace di quanto non lo fosse ai tempi di Stalin.

Alla resa dei conti, è questo un libro importante e ben riuscito, nonostante i difetti che abbiamo ricordato: un'opera che è bene venga attentamente letta da ogni studioso della materia.

MEIR MICHAELIS

C. Gibson - M. Carmagnani - J. Oddone, *L'America Latina*, Torino, UTET, 1976, 743 pp., Lit. 18.000.

Tre storici di tutto rispetto si trovano uniti per questo volume (il XV) della Nuova Storia Universale dei Popoli e della Civiltà che l'Unione Tipografica-Editrice Torinese conduce avanti sulla base di un piano di Mario A. Levi. I contributi originali di questo volume sono due: quello di M. Carmagnani e di J. Oddone; l'altro, di C. Gibson, è del 1966 ed è già noto a chi si occupa di storia dell'America Centrale e Meridionale. Sarebbe facile fare boccucce e dire che si sarebbe potuto cercare uno specialista per trattare la parte della storia colonaile invece di riprendere un vecchio volume. Certo, da un Jara ad un Florescano, da uno Stein ad un Morner, da un Kellenbenz ad un Mauro non sarebbe stato difficile per la UTET trovare il « suo uomo ». Ma non so se sarebbe stato egualmente facile avere, alla fine, qualcosa della qualità di queste pagine di C. Gibson. Esse, ormai, sono un « classico » della storiografia americanista: la loro unica lacuna era costituita dal fatto (dichiarato fin dal titolo originario: *Spain in America*) che non si trattava dei possedimenti portoghesi in Brasile. Delle pagine concise e vigorose di M. Carmagnani, ora, colmano questa lacuna. Ma, pel lettore italiano, varrà precisare perché le pagine di C. Gibson sono ormai un « classico ». Venuto da studi molto puntuali sul Messico cinquecentesco, Gibson è giunto a questa rapida (ma qui è un elogio) sintesi armatissimo: egli parla di spagnoli, indiani, negri, meticci, mulatti come di persone con cui ha lunga dimestichezza. Io mi auguro che questo tipo di storiografia anglosassone diventi sempre più familiare tra il pubblico (e gli studiosi!) del nostro paese: ne trarranno vantaggio gli studi storici ed il piacere dei lettori.

Con Juan Oddone — storico uruguayano noto per le sue precise indagini sulla storia dell'Università di Montevideo e di molteplici aspetti della storia dell'insieme rioplatense tra fine del XIX ed inizio del XX secolo, oggi rifugiato in Messico — è il complesso problema dell'indipendenza e della transizione verso l'« Indipendenza » che viene affrontato. Sono pagine dense, ricche, equilibrate dalle quali trarrà vantaggio sia lo specialista che il lettore semplicemente curioso. Infine: Marcello Carmagnani. Non credo mi faccia velo l'amicizia. Ma è certo che questo giovane storico dà una prova quotidiana del suo fare: prova in termini di quantità e di qualità. La quantità — in un paese come l'Italia in cui l'americanismo è ancora ad un livello paleostorico — è molto importante. E Carmagnani (che è stato anche coordinatore del volume) assolve questo compito di produrre, presentare, evocare, provocare, in modo esemplare. Ma non è solo questo: perché ogni volta le sue pagine sono di grande finezza (e la riprova si troverà nel numero importante di traduzioni che esse trovano).

Un bel trio, insomma, di storici s'è dato appuntamento per presentarci un profilo agile, intelligente, acuto della storia dell'America

Centrale e Meridionale dal XVI al XX secolo che fa da degno corrispettivo al grandissimo (senza alcuna esagerazione) tomo VII della stessa collezione: l'America precolombiana, di Pedro Bosch-Gimpera.

Un libro esemplare, dunque, per la capacità di presentare un enorme problema in termini chiari, senza false elucubrazioni, « ismi » di vario genere ed altre allegrie del genere: in questi tempi in cui fiotti di bravi ragazzuoli sentono il « dovere rivoluzionario » d'occuparsi di problemi americani, questo volume costituisce una guida seria, una iniziazione concreta per quanti vogliano umilmente e seriamente avvicinarsi alle pagine palpitanti dell'americanismo.

Libro senza peccati, allora? Confesso che non esiterei a dirlo se non fosse per le illustrazioni. Bellissime fotografie (stupenda quella tra p. 448 e 449 sugli indiani di Chichicastenango) ma con didascalie deliranti: come far credere che « gli Uru del Titicaca, antica razza di indios, mantengono inalterate le loro usanze... » (inserto tra p. 448 e p. 449) quando si sa che di Uru puri non ve n'è più nemmeno mezzo? e che di fatto quelli che sono i loro discendenti imbastarditi sono quanto di più destrutturato si possa immaginare e che vivono delle elemosine che i turisti (in lance con 40 passeggeri!) dànno loro per fotografarli? Oppure: che significa mai la fotografia tra p. 688 e p. 689 in cui è raffigurata una « manifestazione a Santiago in appoggio allo sciopero di minatori »? Di quando è? Dell'epoca Allende? E allora va detto perché — e questo pul servire ai ragazzuoli precedentemente citati — se la fotografia è (come credo fermamente) dell'epoca di Allende, essa ha un senso particolare e testimonia che i minatori (questa élite operaia...) non ha mai appoggiato il governo di Unità Popolare. Ancora: che significa mai la fotografia di uno scrivano pubblico (tra le pp. 632 e 633) con la didascalia seguente: « gli scrivani pubblici, aiuto alla popolazione analfabeta, si sono oggi modernizzati e offrono il loro aiuto davanti agli uffici pubblici »? Dov'è la modernizzazione? Nel fatto che usano macchine da scrivere o che sono davanti « agli uffici pubblici »?

Ma, che io sappia, sono sempre stati soprattutto lì. Ancora ed infine: la carità e la decenza m'impediscono di dire compiutamente dell'inserto (tra p. 512 e p. 513) consacrato alla rivoluzione messicana: vi si vede un Peppino Garibaldi tra « i capi rivoluzionari messicani ». Lasciando da canto la battuta allora corrente per cui « i Garibaldi sono come le patate: la parte migliore è sottoterra », resta che Peppino Garibaldi, nella rivoluzione messicana, fu figura assai pallida (cfr. *Memorias de Pancho Villa*, a cura di M. L. Guzman, México, 1965[4], pp. 82-85) e di certo nessuno ha mai pensato di situarlo tra « i capi rivoluzionari messicani ». Di fatto, quella fotografia è del marzo 1911 ed è stata presa nella hacienda di Bustillos: essa è puramente casuale e fa parte di tutta una serie di fotografie — prese nello stesso luogo e nello stesso tempo — (cfr. G. Cassola, *Istoria grafica de la Revolución Méxicana*, México, 1967, vol. I, p. 250) in

cui compaiono i veri « capi », da Pascual Orozco ad Abraham Gonzalez, da José de la Luz Soto ad Eleuterio Hermosillo Mayor.

Il problema è d'ordine generale. In libri del genere la fotografia deve cessare d'essere esornativa e deve diventare parte integrante del testo. Esempi in questo senso esistono già. Ma, per ottenere risultati validi occorre che si smetta di cercare degli effetti facili, che si abbandoni la ricerca delle fotografie belle e rare e che la cura di esse non sia più affidata a dei « documentalisti » dalle dubbie capacità. Sono gli storici, in prima persona, che debbono curare la parte iconografica, dalla scelta delle immagini alle didascalie. Altrimenti, è un massacro.

Ma, per fortuna, questo volume è di qualità tale da resistere anche agli orrori conografici che vi sono riuniti.

R. Romano

COMUNICAZIONI

Riceviamo e pubblichiamo:

Onestà scientifica e rispetto della verità richiedono, quale presupposto necessario per una recensione, la lettura del testo che ci si assume di recensire. Ruggero Romano non ha invece letto il mio volume *Prolegomeni all'economia politica nella lingua italiana del Quattrocento*.

Non lo ha letto: bensì sfogliato qua e là; e per di più molto male. Ciò nonostante, infastidito che qualcuno possa permettersi di entrare in quello che lui ritiene riservato dominio, bandita di caccia (« dalla fine '40/inizi '50 »), investe il malcapitato, addossandogli le conseguenze del suo disappunto e gli errori della sua cattiva « sfogliatura ». Le prove: « Confesso che non riesco a capire che cosa ci possa essere di tanto eccitante nel ritrovare nel trattato *Della Famiglia*, l'atto di stato civile che certifica l'avvento dell'èra capitalistica », dice il Romano (p. 587). Ebbene, anche il sottoscritto non ci trova nulla di « eccitante ». Soltanto che alla pagina 7 del mio libro, citata dal Romano, è scritto invece testualmente: « in Leon Battista Alberti... il Sombart vede incarnato il prototipo ideale dell'etica borghese e, nel suo trattato Della Famiglia, l'atto di stato civile che certifica l'avvento dell'èra capitalistica ». Pertanto, lungi dall'essere il sottoscritto a eccitarsi sull'atto di nascita del capitalismo, tale eccitamento è correttamente da me assegnato, come tutti sanno e come anche il Romano dovrebbe sapere, al famosissimo Sombart.

Ma c'è di più. Uno dei tanti motivi del libro sta proprio nella confutazione della tesi del Sombart (pp. 61-62, 96-97, 141-143 et ultra). Al punto che nell'ultimo paragrafo, che ha per titolo *conclusione delle conclusioni*, è scritto fra l'altro: « Se ne fosse stato questi l'iniziatore — e cioè l'Alberti —, il capitalismo avrebbe assunto, se non altro, un volto ben più umano di quello che ha sempre mostrato » (p. 339). Nella più favorevole delle ipotesi, c'è allora da concludere che il Romano non ha letto il volume che ha recensito.

Questo dà la stura ad altre perle, come quella di ironizzare sul fatto che avrei osato accostare un brano del poeta e scrittore contemporaneo Franco Fortini a pezze da piedi quali l'Alberti (o fosse

pure il Galiani, come scrive R. R.) e il Genovesi. Come se uno a proposito di Leopardi si permettesse di fare il nome del Petrarca! Santi numi, chi sa come si troverà a disagio F. Fortini in siffatta compagnia!

Invece di rilasciare, lui, certificati di cresima sul possesso della fede marxista (« il Bonamore che marxista non è »), il Romano avrebbe fatto meglio a considerare quello che è il tema dell'opera, tema enunciato a caratteri di scatola fin dal suo titolo e svolto in ogni pagina del testo: e cioè quello di un *discorso preliminare sull'economia politica*. È scritto infatti a p. 307 del mio volume: « In un discorso cui l'indicazione di *prolegomeni*, programmaticamente assegnatagli, ha consentito, proprio perché svolto alle radici temporali e strutturali del fenomeno preso a studio dall'economia politica, una interpretazione non condizionata dei fatti e delle teoriche elaborate per darne spiegazione. Laonde l'economia politica comunemente intesa, si è a poco a poco svelata quale tentativo di giustificazione teorica, *a posteriori*, di un assetto sociale legato ad un momento preciso della storia umana: la formazione socio-economica capitalistica ». Questo sarebbe un discorso « terribilmente poco chiaro » (pp. 586)? Non certo per chi legge. Ma al Romano, che è vescovo del marxismo e in suo nome somministra sacramenti, interessava che non si ardisse mettere in discussione il convincimento di cui si fa profeta: « il capitalismo è uno ed è illecito parlarne per periodi precedenti al secolo XIX » (p. 587). Ora, a prescindere che di tale illiceità si sono resi responsabili, a parte A. Fanfani scorrettamente tirato in causa dal R., nomi di gran lunga più grossi del mio o del suo (i vari W. Sombart, L. von Brentano, M. Weber, Erich Fromm, Luigi De Marchi) il sottoscritto, ben lontano dal confondere strutture e sovrastrutture (di cui sanno tutti ormai, anche gli alunni delle elementari) non si è proposto di studiare le prime, bensì le seconde. Vale a dire il pensiero che riflette sulle strutture economiche del suo tempo, pur non essendo ancora organato (pp. 1 e segg.) in maniera sistematica (economia politica). Pensiero che è incredibilmente consonante con quello dei moderni rappresentanti, teorici e pratici, del capitalismo.

Ciò avrebbe dovuto confutare il Romano: che la mentalità e il linguaggio attraverso il quale si esprimono un Uzzano o un Morelli non sono tipici dello spirito capitalistico. Ovviamente se ne è ben guardato.

In sostituzione, appunta la sua animosità... su fraintendimenti. Come laddove, pur dopo aver citato il mio passo, giudica « imperdonabile » « la formazione economico-sociale tomistica » (p. 587). Eppure, io avevo scritto, e nella recensione è riportato: « per comodità, la si chiami pure tomistica ». *Per comodità*: il che significa che la si sarebbe anche potuta chiamare medievale, scolastica, e perfino buddista o induista. L'importante era intendersi sul significato, che è quello di formazione socio-economica pre-capitalistica. Se ho,

per comodità, usato il termine « tomistica » è perché a livello di sovrastrutture, come è la materia del mio volume, si è voluto far riferimento alle « grandi sistemazioni logico-teologiche » (p. 18) del medioevo, per ridirlo, come l'ho detto, con le parole del Garin.

« Che resta dunque di questo libro », conclude con enfatica sufficienza il Romano. E si risponde, ricordandosi, per via di una certa deferenza, della prefazione del Dal Pane, che solo ha letto: « Una strada da battere ». In che direzione? Del metodo linguistico? Dell'indagine sui modelli teorici dell'economia? Del pensiero filosofico-sociologico-economico? Il Romano, che ripete da Dal Pane, non può dire.

Per quanto mi riguarda, io ho messo questi ed altri strumenti al servizio di una tesi, enunciata, svolta e risolta.

Per chiudere con l'infelice recensione potrei citare il giudizio estremamente lusinghiero che del mio libro ha scritto Eugenio Garin. Ma qui non serve. Per dare giudizi sui libri, bisogna prima leggerli.

DANIELE BONAMORE

Ed ecco la risposta del recensore:

Il mio rimpianto Maestro Nino Cortese soleva dirmi: « quando leggi un libro e non capisci, la colpa è tua; quando leggi per la seconda volta, la colpa è tua e dell'autore; alla terza lettura la colpa è solo dell'autore ». Lasciamo perdere. Quanto precede serve solo a precisare che il libro del Bonomore io l'ho letto tre volte. Ma è anche l'ultimo suo scritto che passerà davanti ai miei occhi: il suo caso — come dimostra e conferma la prova che precede — mi sembra proprio incurabile.

RUGGIERO ROMANO

LIBRI RICEVUTI

ABRATE Mario, *Moneta, risparmio e credito in Piemonte nell'ultimo mezzo secolo, 1926-1976*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977, pp. 159, s.p.

ABUFALIA David, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge, Univ. Press, 1977, pp. XVII-310, L. st. 14.50.

APERGI Francesco, *Marxismo e ricerca sociale nella Scuola di Francoforte (1932-1950)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 175, L. 2.500 (« Strumenti », 66).

ASPRONI Giorgio, *Diario politico 1853-1876*. Profilo biografico a cura di Bruno Josto Anedda. Introd. e note di Carlino Sole e Tito Orrù, vol. II, *1858-1860*, Milano, Giuffrè, 1976, pp. XV-647, L. 15.000.

BAKER FOX Annette, *The politics of attraction. Four middle powers (Canada, Mexico, Brazil, Australia) and the United States*, New York, Columbia Univ. Press, 1977, pp. VIII-371, $ 18.50.

BARBAGALLO Francesco, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno, 1900-1914*, Napoli, Arte Tipografica, 1976, pp. IX-661, s.p.

BARDACH Juliusz - LESNODORSKI Bogusław - PIETRZAK Michał, *Historia państwa i prawa polskiego*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1976, pp. 654, zł. 90.

BARUFFALDI Amerigo, *L'arcivescovo card. Luigi Vannicelli Casoni e il clero di Ferrara dopo l'unità d'Italia (1859-1877)*. Estr. da « Atti e Memorie della Deputazione prov. ferrarese di Storia patria », 1973, pp. 36.

BLAIR Peter Hunter, *An introduction to Anglo-Saxon England*, Cambridge, Univ. Press, 1977, pp. XV-379, L. st. 3.95.

BOBBIO Norberto, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977, pp. 135, s.p.

Bollettino storico-bibliografico subalpino. Indice dei volumi LI-LXX (1953-1972), a cura di Grazia GALLO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1976, pp. 430, s.p.

BONO Salvatore, *Deux écrits italiens sur le bombardement d'Alger de 1816*. Estr. da « Revue d'histoire maghrebine », 1977, pp. 8.

CALDO Costantino - SANTALUCIA Francesco, *La città meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 141, L. 2.500 (« Strumenti », 65).

CAMAIANI Pier Giorgio, *Cattolicesimo liberale e cattolicesimo conciliatorista*. Estr. da « Rivista di storia e letteratura religiosa », 1975, pp. 34.

Canali (I) della propaganda nel mondo antico, a cura di Marta SORDI, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. VI-270, L. 14.000.

CARABELLI Giancarlo, *Un inedito di John Toland: il « Livius vindicatus », ovvero la prima edizione (mancata) dell'« Adeisidaemon »*. Estr. da « Rivista critica di storia della filosofia », 1976, pp. 10.

Ceccuti Cosimo, *« Il Risorgimento italiano ». Un quotidiano politico e letterario nella Firenze del 1859*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 214, s.p.

Chartier R. - Compère M. M. - Julia D., *L'éducation en France du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris, SEDES, 1976, pp. 304, F. 64.00.

Chaunu Pierre, *La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi (XVI secolo)*. Ediz. italiana a cura di Francesco Surdich, Milano, Mursia, 1977, pp. 368, L. 9.500.

Cipolla Carlo M., *Chi ruppe i rastelli a Montelupo?*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 134, L. 3.500.

Clerico Porpeta Florencio, *La paz de Westfalia y sus derivaciones*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1973, pp. 84, s.p.

Commission Internationale pour l'histoire des villes, *Guide international d'histoire urbaine*. Vol. I, *Europe*, préparé par la Commission sous la direction de Philippe Wolff, Paris, Klincksieck, 1977, pp. 544, s.p.

Confalonieri Antonio, *Banca e industria in Italia, 1894-1906*, vol. III, *L'esperienza della Banca Comerciale Italiana*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1976, pp. 601, s.p.

Coppola Pasquale, *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 192, L. 2.500 (« Strumenti », 64).

Coverdale John F., *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977, pp. XXVIII-432, L. 9.000.

Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo. Prolegomeni, testo critico e traduzione a cura di Giuseppe Schirò, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, pp. XXVII-610, s.p.

D'Alembert Jean-Baptiste, *Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti*, a cura di Franz Brunetti, Torino, Einaudi, 1977, pp. LX-61, L. 2.000.

Del Treppo Mario - Leone Alfonso, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini Ed., 1977, pp. XII-340, L. 12.000.

De Napoli Domenico, *Nella guerra di liberazione. La brigata « Maiella » dall'Abruzzo alle Marche*, Teramo, Libera Università degli studi « G. D'Annunzio », Istituto storico-sociologico, 1976, pp. 24, s.p.

Desmaret, Jacques, *L'évolution de la France contemporaine, 1897-1914*, Paris, Hachette, 1977, 2 voll., s.p.

Diaz José Simon, *Jesuitas de los siglos XVI y XVII: escritos localizados*, Madrid, Universidad pontificia de Salamanca. Fundación universitaria española, 1975, pp. 499, s. p.

Donolo Carlo, *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 141, L. 2.300.

Fernández-Santamaria J. A., *The State, war and peace. Spanish political thought in the Renaissance, 1516-1552*, Cambridge, Univ. Press, 1977, pp. XIV-316, L. st. 11.50.

Ferrer Benimeli José A., *Masonería, Iglesia e Ilustración*. Vol. I, *Las bases de un conflicto (1700-1739)*; vol. II, *Inquisición: procesos históricos (1739-1750)*, Madrid, Fundación universitaria española, 1976, 2 voll., s.p.

Fois Giuseppina - Pilia Elisabetta, *I giornali sardi, 1900-1940. Catalogo*. Pref. di Luigi Berlinguer, Cagliari, Ed. Della Torre, 1977, pp. 186, L. 4.000.

Francini Pieroni Marta, *Un vescovo toscano tra riformismo e rivoluzione, mons. Gregorio Alessandri (1776-1802)*, Roma, ed. Elia, 1977, pp. 332, L. 6.500.

Future (The) of history. Essays in the Vanderbilt University centennial Symposium, Ed. by Charles F. Delzell, Nashville (Tennessee), Vanderbilt Univ. Press, 1977, pp. XI-263, s.p.

Gilmore Myron P., *Il mondo dell'umanesimo, 1453-1517*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 394, L. 15.000.

Giorgetti Giorgio, *Capitalismo e agricoltura in Italia*. Pref. di Giorgio Mori, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. XXVI-591, L. 8.500.

Giuffrida Romualdo, *Il Banco di Sicilia nel sistema creditizio italiano: la*

gestione Notarbartolo, 1876-1889. Estr. da « Revue Internationale de la Banque », 1972, pp. 66.

Conda Impre, *Verfall der Kaiserreiche in Mitteleuropa. Der Zweibund in den letzten Kriegsjahren (1916-1918)*, Budapest, Akademiai Kiadó, 1977, pp. 428, $ 26.00.

Grossmann Walter, *Johann Christian Edelmann. From orthodoxy to enlightenment*, The Hague-Paris, Mouton, 1976, pp. IV-209, s.p.

Guichard Pierre, *Structures sociales « orientales » et « occidentales » dans l'Espagne musulmane*, Paris-La Haye, Mouton, 1977, pp. 427, s.p.

Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia, a cura di Elio Lodolini, Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, 1976, pp. XV-403, s.p.

Landucci Giovanni, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*. Presentaz. di Eugenio Garin, Firenze, Olschki, 1977, pp. X-262, L. 4.500.

Halicz Emanuel, *Partisan warfare in 19th century Poland: the development of a concept*, Odense (Danim.), Odense Univ. Press, 1975, pp. 220, dan. kr. 70.00.

Kent Francis William, *Household and lineage in Renaissance Florence. The family life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton (N. Y.), Univ. Press, 1977, pp. XIII-325, $ 21.00.

Laqueur Walter, *La Repubblica di Weimar*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 390, L. 7.000.

Laslett Peter, *Family life and illicit love in earlies generations. Essays in historical sociology*, Cambridge, Univ. Press, 1977, p. 270, L. st. 15.00.

Lauro Agostino, A. S. *Mazzocchi tra curialisti e giurisdizionalisti*. Estr. da « Archivio storico di Terra di Lavoro », 1975, pp. 24.

Literature and history in the age of ideas. Essays on the French enlightenment presented to George R. Havens, ed. by Charles G. S. Williams, Columbus (Ohio), Univ. Press, 1975, pp. XIX-414, $ 17.50.

Livi-Bacci Massimo, *A history of Italian fertility during the last two centuries*, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1977, pp. XXII-311, $ 21.00.

Martina Giacomo, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*. Pref. di Clemente Riva, Roma, Ed. Studium, 1977, pp. 251, L. 3.200.

Martinez Isidoro Martin, *Ficción e história sobre la repercusión de la muerte de Cristo en la política del Imperio romano*, Madrid, Fundación universitaria española, 1974, pp. 28, s.p.

Mason Sheila Mary, *Montesquieu's idea of justice*, The Hague, Nijhoff, 1975, pp. XVI-319, s.p.

Melograni Piero, *Saggio sui potenti*, Bari, Laterza, 1977, pp. 131, L. 2.000.

Merino Navarro José P., *Notas sobre la desamortización en Extremadura*. Bibliografía y legislatión por Germán Rueda Hernanz, Madrid, Fundación Universitaria Española. Seminario Cisneros, 1976, pp. 146, s.p.

Milward A. S. - Saul S. B., *Storia economica dell'Europa continentale, 1780-1870*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 672 + 10 carte geografiche, L. 20.000.

Momigliano Arnaldo, *Essays in ancient and modern historiography*, Oxford, Blackwell, 1975, pp. 87, L. st. 12.

Monti Salvatore, *Sulla tradizione e sul testo delle orazioni inaugurali di Vico*, Napoli, Guida, 1977, pp. 169, L. 3.000.

Musso Gian Giacomo, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, Roma, Ministero pei beni culturali e ambientali, 1975, pp. 289, s.p.

Nada Narciso, *Commemorazione di Luigi Des Ambrois de Nevache* (Oulx, 21-23 settembre 1974). Estr. da *Luigi Des Ambrois de Nevache*, vol. II, Susa, Soc. storica segusina, 1977, pp. 33.

Nunes Leal Victor, *Coronelismo: the municipality and representative govern-*

ment in Brasil, with an introduction by Alberto Venancio Filho, Cambridge, Univ. Press, 1977, pp. XVI-236, L. st. 7.90.

PADULO Gerardo, *Sui rapporti tra gli industriali ed il governo Nitti (23 giugno 1919 - 9 giugno 1920)*. Estr. da « Nuova Rivista Storica », 1976, pp. 28.

PANERO Francesco, *La genesi e l'assetto distrettuale e urbanistico della Villa Nuova di Cherasco*. Estr. da « Boll. Soc. Studi storici archeol. e artistici della prov. di Cuneo », 1976, pp. 34, tavv. 4.

PARENTE Luigi, *Giustino Fortunato storico del Risorgimento*. Estr. da « Rass. storica del Risorgimento », 1976, pp. 22.

PELLEGRINO CONFESSORE Ornella, *L'opposizione alla Destra in Terra d'Otranto. Le elezioni del 1874*, Lecce, Milella, 1976, pp. 92, L. 2.000.

PESCOSOLIDO Guido, *Stato e società, 1870-1898*, Napoli, ESI, 1976, pp. 421, s.p. (*Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Renzo De Felice, vol. I).

PETRACCHI Giorgio, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 181, L. 3.000.

PETTI BALDI Giovanna, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma, Ist. storico italiano per il Medio Evo, 1976, pp. 195, L. 10.000.

PITCH Tamar, *Sociologia alternativa e Nuova Sinistra negli Stati Uniti d'America*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 147, L. 2.500 (« Strumenti », 67).

POULAT Emile, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Paris-Tournai, Casterman, 1977, pp. 562, s.p.

QUONDAM Amedeo, *Gioco e società letteraria nell'Arcadia del Crescimbeni: l'ideologia dell'istituzione*. Estr. da « Atti e Memorie dell'Arcadia », ser. III, vol. VI, 1975-76, pp. 30.

QUONDAM Amedeo, *Il teatro senza rivoluzione: politica e sentimento nelle opere drammatiche di F. M. Pagano*. Estr. dagli « Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche » di Napoli, 1975, pp. 25.

RADKEY Oliver H., *The unknown civil war in Soviet Russia. A study of the Green Movement in the Tamboo Region, 1920-1921*, Stanford (Cal.), Univ. Press. Hoover Institution Press, 1976, pp. XIV-457, $ 12.95.

RODRIGUEZ DIAZ Laura, *Reforma e ilustración en la España del siglo XVIII. Pedro Rodriguez de Campomanes*, Madrid, Fundación Universitaria Española, Seminario Cisneros, 1975, pp. 345, s.p.

RUNCIMAN Steven, *The Byzantine Theocracy*, Cambridge, Univ. Press, 1977, pp. VII-197, L. st. 4.50.

SCHUKER Stephen A., *The end of French predominance in Europe. The financial crisis of 1924 and the adoption of the Dawes Plan*, Chapel Hill, The Univ. of North Carolina Press, 1976, pp. XIII-444, s.p.

SEGRE Enzo, *L'acculturazione - 1. Formulazioni teoriche e metodologiche di ricerca nelle scuole britanniche e statunitensi (1930-1950)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 153, L. 2.500 (« Strumenti », 68).

SZIDLER Grzegorz Leopold, *The pathos of the Jacobins revolution*, Lublin, Nakładem Uniwersytetu Marie Curie-Skłodowskieg, 1976, pp. 25.

STOW Kenneth R., *Catholic thought and papal Jewry policy, 1555-1593*, New York, The Jewish theological seminary of America, 1977, pp. XXVIII-411, $ 25.00.

TORRISSI Maurizio, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli, Guida, 1977, pp. 120, L. 3.000.

Cuneo, 31-12-1977 *Direttore responsabile*: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

SASTE - S.p.A. Stab. Tipografico Editoriale - Via XX Settembre, 8 - 12100 Cuneo - Tel. 24-87

SOMMARIO DEL VOLUME LXXXIX

Bodei Giglioni G., *Pecunia fanatica. L'incidenza economica dei templi laziali* . . . . . pag. 33

Cracco Ruggini L., *Apoteosi e politica senatoria nel IV secolo d. C.: il dittico dei Symmachi al British Museum* . . . . . » 425

De Maddalena A., *A Milano nei secoli XVI e XVII: da ricchezza «reale» a ricchezza «nominale»?* . . . . . » 539

Fasano Guarini E., *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I* . . . . . » 490

Ienaga S., *La situazione degli studi nipponici sulla Resistenza in Giappone durante la Seconda guerra mondiale* . . . . » 263

Mizuta H., *Il marxismo in Giappone* . . . . . » 281

Momigliano A., *Preludio settecentesco a Gibbon* . . . . . » 5

Sumiya M., *Le origini del socialismo in Giappone. Socialismo e internazionalismo nel pensiero e nell'azione di Katayama Sen* » 301

Tozzi P., *Per la storia religiosa degli Achemenidi: distruzioni persiane di templi greci agli inizi del V secolo* . . . . » 18

Venturi F., *Scienza e riforma nella Toscana del Settecento: Targioni Tozzetti, Lapi, Montelatici, Fontana e Pagnini* . . . . » 77

Wada H., *I narodniki e i giapponesi* . . . . . » 334

RASSEGNE

Brera P., *Teoria e storia dello sviluppo economico: il contributo di J. D. Gould* . . . . . » 153

Cozzi G., *Domenico Bollani: un vescovo veneziano tra Stato e Chiesa* » 562

Firpo M., *Recenti studi sul Socinianesimo nel Sei e Settecento* . » 106

Kimbara S., *Orientamenti e problemi degli studi sulla modernizzazione del Giappone negli Stati Uniti (come essi sono visti da uno studioso giapponese)* . . . . . » 376

Kitahara A., *Gli studi di storia italiana moderna e contemporanea in Giappone negli ultimi decenni* . . . . . » 406

Valiani L., *R. W. Seton-Watson e la Jugoslavia* . . . . . » 590

STORICI E STORIA

MOMIGLIANO A., *Linee per una valutazione della storiografia nel quindicennio 1961-1976* . . . . . pag. 596

APPUNTI E DOCUMENTI

FURLANI S., *Bakunin e la sua Associazione segreta dei fratelli scandinavi del 1864* . . . . . » 610

RECENSIONI

AA. VV., *Mazzini e i repubblicani italiani* (A. Garosci) . . » 667

AHMAD A., *A history of Islamic Sicily* (U. Rizzitano) . . . » 168

ALFÖLDI A., *Die Struktur des voretruskischen Römerstaats* (A. Momigliano) . . . . . » 160

BRIÇONNET G. - D'ANGOULÊME M., *Correspondance (1521-1524), vol. I, Années 1521-1522* (A. Prosperi) . . . . . » 179

BROOKE C. N. L. ed altri, *Church and Governement in the Middle Ages* (G. Tabacco) . . . . . » 657

CANTONI G., *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento, a cura di C. G. Lacaita* (M. Ambrosoli) . . » 201

CARBONE M., *La questione agraria in Polonia (1918-1939)* (M. Firpo) » 205

CRUCITTI ULLRICH F. B., *La « Bibliothèque italique ». Cultura « italianisante » e giornalismo letterario* (P. Ciavirella) . . » 193

ELLUL J., *Storia delle istituzioni. Vol. III. L'età moderna e contemporanea dal XVI al XIX secolo* (A. Aquarone) . . . » 174

FILIPPINI J. P. - MEIGNES L. - ROUBE C. - SABATIER D. - STÉPHANIDÈS C., *Dossiers sur le commerce français en Méditerranée au XVIII^e siècle* (C. Mangio) . . . . . » 185

FONER E., *Tom Paine and revolutionary America* (P. Bairati) . » 196

GIACHERO M., *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium* (C. Venturini) . . . . . » 165

GIBSON C. - CARMAGNANI M. - ODDONE J., *L'America Latina* (R. Romano) . . . . . » 679

HOFMANN H. H., *Quellen zum Verfassungsorganismus des Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation: 1495-1815* (G. Tabacco) » 655

LANATA G., *Gli atti dei martiri come documenti processuali* (A. Santilli) . . . . . » 162

MARCHETTI V., *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento* (A. Pastore) » 181

Miglio M., *Storiografia pontificia del Quattrocento* (R. Fubini) . pag. 172

Papafava N., *Scelta di scritti, 1920-1966. Pref. di A. C. Jemolo* (G. Busino) . . . . . » 210

Parker R. A. C., *Coke of Norfolk. A financial and agricultural study, 1707-1842* (M. Ambrosoli) . . . . . » 189

Solin H., *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (I. Calabi Limentani) . . . . . » 652

Santoro C., *La politica finanziaria dei Visconti* (A. De Maddalena) » 661

Sturm H. (a cura di), *Biographisches Lexikon zur Geschichte der Böhmischen Länder* (F. Leoncini) . . . . . » 212

Tschudi A., *Chronicon Helveticum* (C. Santschi) . . . . » 653

Unger A. L., *The Totalitarian Party. Party and People in Nazi Germany and Soviet Russia* (M. Michaels) . . . . » 674

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

Balletto L., *Genova Mediterraneo Mar Nero (secc. XIII-XIV)* (S. Origone), p. 225; Cammarosano P., *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)* (G. Sergi), p. 221; Casini B., *La famiglia Pancaldi e la compagnia di Mariano con Antonio da Malaventre* (E. Falaschi), p. 222; Castagnetti A., *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo* (G. Sergi), p. 219; Comitato Italiano per lo studio della demografia storica, *Le fonti della demografia storica in Italia* (M. Cattini), p. 243; De Vergottini G., *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo* (U. Tucci), p. 220; Esposito G. L., *S. Domenico di Cosenza (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione* (L. Firpo), p. 231; Groneuer H., *Die Seeversicherung in Genua am Ausgang des 14. Jahrhunderts* (L. Balletto), p. 229; Jehel G., *Le rôle des femmes et du milieu familial à Gênes dans les activités commerciales au cours de la première moitié du XIII^e siècle* (G. Pistarino), p. 223; Monti A., *Il movimento riformatore e le campagne italiane nel Settecento* (M. Ambrosoli), p. 239; Niephaus H. T., *Genaus Seehandel von 1745-1848. Die Entwicklung der Handelsbeziehungen zur Iberischen Halbinsel, zu West-und Nordeuropa sowie der Überseegebieten* (A. Vaskas), p. 240; Olla Repetto G., *Saggio di fonti dell'« Archivo de la Corona de Aragón » di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479). Vol. I, Gli anni 1323-1396* (S. Origone), p. 227; Pasero C. ed., *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)* (M. Berengo), p. 237; Ponosini G., *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940* (M. Ambrosoli), p. 242; Richebuono G., *Storia di Cortina d'Ampezzo. Studi e documenti dalle origini al 1915* (M. Berengo), p. 217; Rosetti G. V., *Notandissimi secreti de l'arte profumatoria* (U. Tucci), p. 230; *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio* (E. Grendi), p. 232; Zenobi B. G., *Ceti e poteri nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola Nobiltà fra '500 e '700* (Max Salvadori), p. 235.

NOTIZIARIO

CIAVIRELLA P., *Convegno giannoniano* . . . . . pag. 246

NUMERO SPECIALE DEGLI STORICI GIAPPONESI

Ringraziamento . . . . . » 261
Gli autori . . . . . » 419

COMUNICAZIONI . . . . . » 679

LIBRI RICEVUTI 253, 682

di più

con il servizio famiglia

un "pacchetto" di servizi bancari
adattati alle più attuali esigenze
della tua famiglia

Se fai accreditare o versi regolarmente lo stipendio in conto corrente,
il Credito Italiano ti offre un interesse vantaggioso,
la carta assegni - che garantisce il pagamento degli assegni -
e la possibilità di "scopertura" fino al doppio del tuo stipendio.

È, quindi, un conto corrente speciale: è il **Conto Famiglia.**
Se desideri inoltre acquistare o rimodernare la tua casa
puoi ottenere mutui in forme diverse.

E se ti interessa, puoi avere un credito personale o
acquistare ratealmente titoli in emissione.

A questi, si aggiungono tutti quei servizi
che rendono più semplice l'uso del tuo denaro.

Non è stato trascurato niente:
neanche una speciale assicurazione abbinata ai principali servizi.

Credito Italiano
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

COMITATO SCIENTIFICO: A. Agnelli, A. M. Battista, G. M. Bravo, C. Cesa, M. D'Addio, M. Delle Piane, L. Firpo, I. Lana, R. Manselli, G. Marini, S. Mastellone, N. Matteucci, S. Rota Ghibaudi, F. Tessitore, E. Vidal.
REDAZIONE: V. I. Comparato (*Redattore capo*), C. Carini, G. B. Furiozzi.

ANNO IX - NN. 2-3

L. BERTELLI, *Il modello della società rurale nell'utopia greca*

L. FIRPO, *Thomas More e la sua fortuna in Italia*

J. TAZBIR, *La culture de l'ancienne Pologne face à l'utopie*

G. ZUCCHINI, *Utopia e satira nel* Mundus alter et idem *di Joseph Hall*

A. LAZZARINO DEL GROSSO, *Utopia e storia nel « Nouveau Cynée » di Emeric Crucé*

R. DE MATTEI, *L'esaurimento della tendenza utopistica in Italia: la « Repubblica delle api » di Giovanni Bonifacio*

E. DE MAS, *Antilia e Macaria. Due progetti di società cristiana nel Seicento*

M. T. BOVETTI PICHETTO, *Gabriel de Foigny, utopista e libertino*

S. CRO, *Il pensiero utopico in Spagna: « Sinapia »*

L. ALLEGRA, *La « sfortuna » della* Basiliade *di Morelly*

G. LISSA, *Fontenelle e l'« Histoire des Ajaoiens »*

S. BARTOLOMMEI, *« Aline et Valcour »: pornoutopia e « silenzio delle leggi » nel pensiero del marchese de Sade*

M. D'ADDIO, *Kant e la repubblica platonica*

I. MANFREDINI, *Saint-Simon: « Aux Anglais et aux Français qui sont zélés pour le bien public »*

C. BACKVIS, *Une contre-utopie russe de 1839*

S. ROTA GHIBAUDI, *Utopia e propaganda: il caso William Morris*

G. M. BRAVO, *Appunti per un dibattito: utopia e reazione*

Redazione: ISTITUTO DI STUDI STORICO-POLITICI, via Pascoli, Perugia.
Amministrazione: Casa Ed. LEO S. OLSCHKI, c.c.p. 5/1020 - casella postale 66 - 50100 Firenze.
PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE - *Abbonamento annuo*: ITALIA Lire 8.000 - ESTERO Lire 12.000.
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

NORD E SUD

Rivista mensile diretta da Francesco Compagna

Anno XXIV - Terza Serie - Ottobre 1977 - N. 33 (275)

SOMMARIO

EDITORIALE

Francesco Compagna, *Turismo e industrializzazione nel Mezzogiorno*
Vittorio Barbati, *La strategia della dissuasione*
Guido Gentili, *Gli «oneri impropri» e i «topi nel formaggio»*

LE ISTITUZIONI

*** *Progetto di riforma sanitaria*

IL TERRITORIO

Tullio D'Aponte, *Una geografia per la politica*
Vincenzo Morelli, *La crisi del settore tessile*
Giovanni Grimaldi, *Agricoltura: una prospettiva imprenditoriale?*
Giovanna Russo, *Rassegna stampa*

IL TEMPO E LA STORIA

Maurizio Mistri, *Alle origini dell'integrazione europea*
Giuseppe Briescia, *Giambattista Basile restaurato*

LE RECENSIONI

Il costume

Ersilia Carbone, *La donna non è gente* (A. Guiducci)

La storia

Antonino Repaci, *Lo zio d'Europa. Edoardo VII* (Gordon Brook-Shepard)

La geografia

Gennaro Biondi, *Geography and voting behaviour* (M. A. Busteed)

Una copia L. 900 - Estero L. 1.200 - Abbonamenti: Sostenitore L. 35.000 - Italia, annuale L. 8.000, semestrale L. 4.500 - Estero annuale L. 9.500, semestrale L. 5.500 - Fascicolo arretrato L. 1.800; estero L. 2.400 - Annata arretrata L. 16.000; estero L. 19.000

Effettuare i versamenti sul C.C.P. 6/19585 Edizioni Scientifiche Italiane
Via Chiatamone, 7 - Napoli

NORD E SUD

Rivista mensile diretta da Francesco Compagna

Anno XXIII - Terza Serie - Agosto-Settembre 1977 (273-274)

SOMMARIO

EDITORIALE

Francesco Compagna. *Il controveleno*

Girolamo Cotroneo. *« Totalitarismo » e « società civile »*

IL TERRITORIO

Franco Fiorelli. *Nuovi significati della politica del territorio*

Vittorio Ruggiero. *La pianificazione del sistema aeroportuale italiano*

IL MEZZOGIORNO

Franco Salvatori. *Le migrazioni nel Mezzogiorno: una proposta metodologica per un'analisi e interpretazione del fenomeno*

Giulio Caterina. *L'area di sviluppo industriale della Piana di Sibari - Valle Crati*

IL TEMPO E LA STORIA

Lauro Rossi. *Le condizioni della campagna romana intorno al 1870*

Laura Tossini. *Una lettera inedita di Melchiorre Delfico a Michele Torcia*

LE IDEE

Dino Pasini. *Il socialismo giovanile di Charles Péguy*

LE RECENSIONI

La Geografia

Ermanno Corsi. *L'ultimo Sud* (A. Spinosa)

La Filosofia

Gianfranco Cariди. *Introduzione alla politica della scienza* (P. Bisogno)

La Storia

Antonio Jannazzo. *Sicilia: 30 anni di Regione* (A. M. Di Fresco)

Direzione e Redazione: Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Telefono 418347
Amministrazione, Distribuzione e Pubblicità: Edizioni Scientifiche Italiane - S.p.A. - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 418346 - 416921

Isveimer

Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia Meridionale

Mutui a tasso agevolato ed ordinario fino a 15 anni per la costruzione, e fino a 10 anni per il rinnovo e l'ampliamento di impianti industriali, compreso, in entrambi i casi, un periodo di utilizzo e di preammortamento.	Finanziamenti per l'apprestamento, il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali e turistico-alberghieri.	Sovvenzioni cambiarie a tasso agevolato con rimborso in 5 anni e con breve periodo di preammortamento, per l'acquisto o il rinnovo di macchinari, fino all'importo massimo di L. 100 milioni.

Isveimer

Ente di credito di diritto pubblico
con sede in Napoli,
per l'esercizio del Credito a medio termine,
nel Mezzogiorno Continentale.

Fondi patrimoniali, di riserva, di garanzia
ed a copertura rischi oltre L. 250 miliardi.

SERVIZIO SVILUPPO
Via S. Giacomo, 19 - NAPOLI - Tel. 315.469
UFFICIO DI RAPPRESENTANZA DI ROMA
Via S. Caterina da Siena 46 - Tel. 6783057
UFFICIO DI RAPPRESENTANZA DI MILANO
Piazza della Conciliazione, 2 - Tel. 496.662

UFFICI REGIONALI DI RAPPRESENTANZA:
per gli Abruzzi: PESCARA - Via Aquila, 10 - Tel. 298.153
per la Puglia: BARI - Via Andrea da Bari, 128 - Tel. 232.283
per la Lucania: POTENZA - Via Pretoria, 118 - Tel. 20991
per la Calabria: CATANZARO - Via Pugliese, 6 - Tel. 41238.

MASSIMO GUIDETTI, PAUL H. STAHL

IL SANGUE E LA TERRA

COMUNITA' DI VILLAGGIO E COMUNITA' FAMILIARI NELL'EUROPA DELL'800

ALLE ORIGINI DELL'EUROPA CONTEMPORANEA L'EPOPEA DELLA VITA QUOTIDIANA

TESTIMONIANZE, NARRAZIONI, DOCUMENTI SU UN MONDO DIFFUSISSIMO MA CENSURATO DALLA STORIA

PAG. 628 + 32 FOTO FUORI TESTO, RILEGATO, LIRE 16.000

ENZO MISEFARI

STORIA SOCIALE DELLA CALABRIA

POPOLO, CLASSI DOMINANTI, FORME DI RESISTENZA DAGLI INIZI DELL'ETÀ MODERNA AL XIX SECOLO

PAG. 480, RILEGATO, LIRE 12.000

LUCIANO RUSSI

PISACANE E LA RIVOLUZIONE FALLITA

PAG. 322, LIRE 3.000

E. E. EVANS-PRITCHARD

GLI AZANDE

STORIA E ISTITUZIONI POLITICHE

PAG. 500, LIRE 12.000

HENRYK GROSSMANN

IL CROLLO DEL CAPITALISMO

PAG. XXXV + 581, LIRE 10.000

PIERRE GOUBERT

L'ANCIEN REGIME

VOLUME I

LA SOCIETA'

VOLUME II

I POTERI

PAG. 320, LIRE 7.000 - VOL. II, PAG. 376, LIRE 7.000

BORIS L. PORCHNEV

LOTTE CONTADINE E URBANE NEL GRAND SIECLE

PAG. 400, LIRE 7.000

AUBERT, BECKMANN, LILL

RA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE

VOL. VIII/1 DI

STORIA DELLA CHIESA

DIRETTA DA HUBERT JEDIN

SONO GIÀ STATI PUBBLICATI I SEGUENTI VOLUMI:

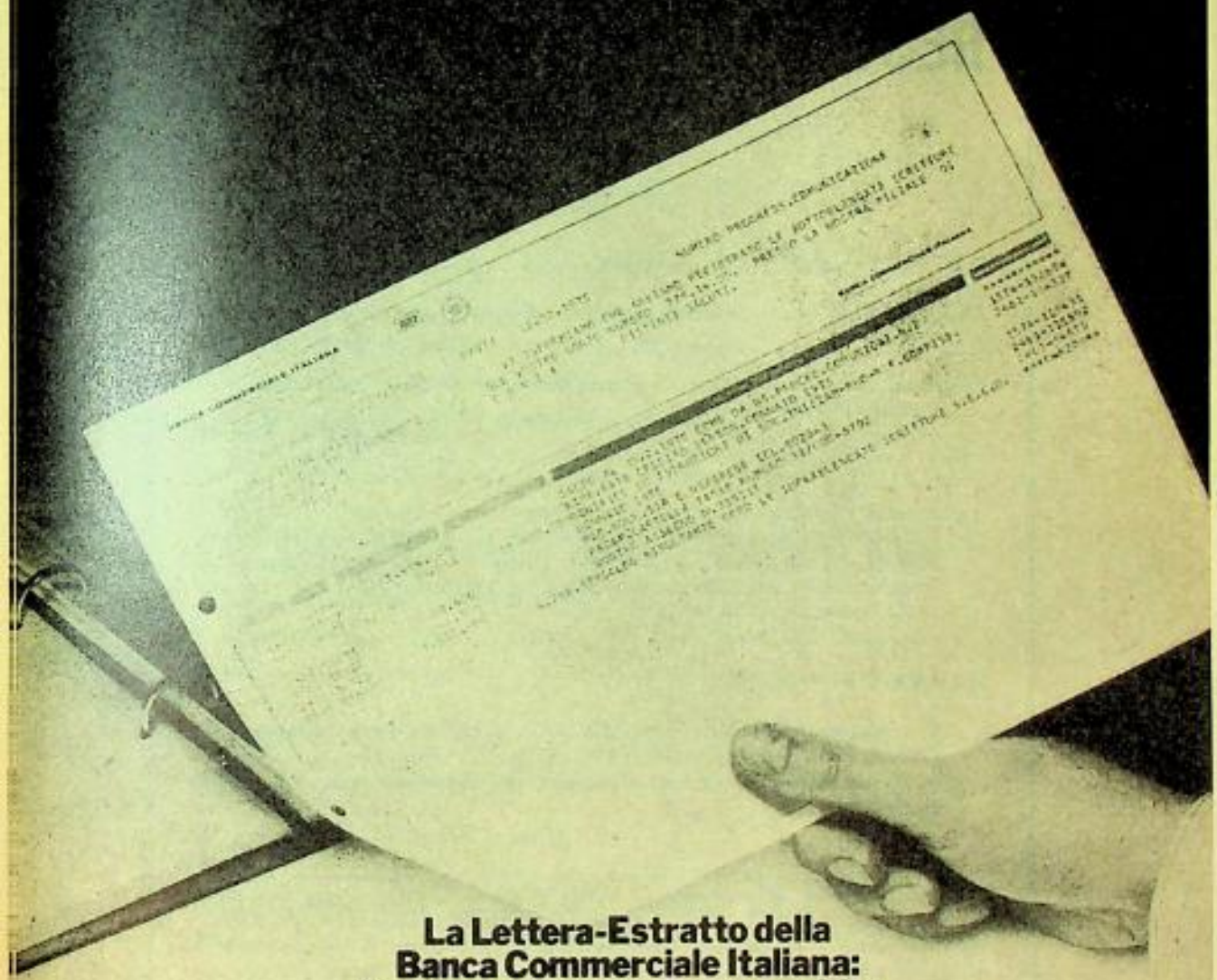
LE ORIGINI - CIVITAS MEDIEVALE - TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO - RIFORMA E CONTRORIFORMA

PAG. 400, RILEGATO, LIRE 16.000

Jaca Book

Via A. Saffi 19, Milano

Tu e il tuo Conto Corrente vi capite a chiare lettere?



La Lettera-Estratto della Banca Commerciale Italiana: il piacere di capire. Tutto e subito.

Spesso le banche ti parlano delle "tue" cifre nella "loro" lingua. Forse occorre fare qualche sforzo per capirla: e quello che doveva essere un servizio, come l'estratto conto, diviene un problema in più. Abbiamo deciso che non occorre richiedere questo sforzo ai correntisti, esperti o meno di tecnica bancaria. Abbiamo voluto parlare "dalla parte del correntista," con un nuovo servizio esclusivo, la Lettera Estratto.

La Lettera Estratto della Banca Commerciale Italiana ha alcuni vantaggi evidenti. Anzitutto, la chiarezza: molte voci sono state semplificate, il documento è di facile comprensione. Inoltre, poiché tutte le operazioni figurano su questo unico documento, le "conferme di eseguito" - da controllare ed archiviare una per una - adesso non servono più.

La Lettera Estratto ha la frequenza desiderata dal correntista: anche quotidiana, senza aggravio di spesa.

La Lettera Estratto inaugura una nuova concezione dell'estratto conto: più agile, chiaro, tempestivo, per un tempo che richiede visioni e decisioni rapide.

Banca Commerciale Italiana

la chiara differenza.

Soc. per Az. - Sede in Milano. Capitale Sociale L. 60.000.000.000 - Riserve L. 23.000.000.000
Banca di interesse nazionale

RESTAURO quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi

Direttore: ROBERTO DI STEFANO

Anno VI, n. 29, gennaio-febbraio 1977

SOMMARIO

La tutela dei beni culturali in Iran - Storia e cronache
di Rosario Paone.

Problemi di conservazione e di restauro dei Monumenti classici del vicino Oriente
di Tatiana K. Kirova

ATTUALITÀ

I disegni di architettura tra problemi di conservazione e necessità di divulgazione, di Eugenio Vassallo - *Un nuovo campo di integrazione scientifico-umanistica: l'interferometria in tempo reale*, recensione di Aldo Aveta.

ICOMOS

Il restauro in Italia e la carta di Venezia, di Paolo Romanello. *L'assemblea generale dell'ICOMOS ed il colloquio su «I Monumenti storici e culturali nella società contemporanea»*, di Paolo Romanello.

Quaderni bimestrali, abbonamento L. 15.000 (estero L. 19.000) - Fascicolo singolo L. 3500 (3302) (estero L. 4000) - (*Edizioni Scientifiche Italiane*), 80121 Napoli, via Chiatamone 7 - *Redattore*: Giuseppe Fiengo - *Redazione*: 80128, via Annella di Massimo 130, tel. 364677 - *Amministrazione*: ESI, 80121 Napoli, via Chiatamone 7, telefoni: 418346 - 416921 - 414021 - c.c.p. 6/19585 - Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2345 del 9-8-1972 - *Stampa*: *Arte Tipografica di A. R.* - via S. Biagio dei Librai 39, Napoli.

Edizioni Scientifiche Italiane, 80121 Napoli, via Chiatamone 7 - *Redattore*: Giuseppe Fiengo - *Redazione*: 80128, via Annella di Massimo 130, tel. 364677 - *Amministrazione*: ESI, 80121 Napoli, via Chiatamone 7, telefoni: 418436 - 416921 - 414021.

QUADERNI STORICI

ANNO XII - N. 35 - MAGGIO-AGOSTO - FASCICOLO 2 - 1977

Sommario

«ORAL HISTORY» FRA ANTROPOLOGIA E STORIA

B. Bernardi, *La storia nella storia dell'antropologia*

J. Vansina, *Tradizione orale e storia orale: risultati e prospettive*

T. Ranger, *Memorie personali e l'esperienza*

P. Thompson, *Storia orale e storia della classe operaia*

G. Levi, L. Passerini, L. Scarafia, *Vita quotidiana di un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*

S. Franzoni, *Fonti orali e ricerche sul lavoro contadino: l'esperienza di un museo*

C. Coy, *«Storie di vita» e etnostoria: a proposito degli archivi orali della Francia contemporanea*

A. Triulzi, *Storia dell'Africa e fonti orali*

J. Goody, *Tradizione orale e ricostruzione del passato nel Ghana del nord*

R. Willis, *L'egemonia del mito e la dinamica del potere statuale in Ufipa*

NOTE E DISCUSSIONI

A. Caracciolo, *Fra «storico» e «biologico»: appunti su crisi del reale e crisi del sapere*

E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*

G. Porisini, *La grande guerra negli annali di Riccardo Bachi*

B. Dente, *Corporativismi dell'amministrazione pubblica italiana*

M. Marrapodi, *Le utopie e la storia*

Notizie dei Quaderni

English Summaries

Direzione (via A. Musa 6, 00161 Roma): *Alberto Caracciolo* e *Pasquale Villani*. La Redazione è composta dai collaboratori abituali e dai direttori. Redattore-capo *Sergio Anselmi*. Segretario di redazione *Ercole Sori*. Partecipano alla Segreteria *Franco Amatori* e *Gabriella Carnevaletti*. La Redazione ha sede presso l'Istituto di storia e sociologia della Facoltà di Economia e Commercio di Ancona: Palazzo degli Anziani. Abbonamento annuo L. 12.000. Amministrazione: Società editrice *Il Mulino*, via S. Stefano, 6; 40125 Bologna.

ITALIA CONTEMPORANEA

Nuova serie
de
Il Movimento di liberazione in Italia

Anno XXIX, n. 128, luglio-settembre 1977

Sommario

STUDI E DOCUMENTI

FRANCO SBARBERI, *Crisi del capitalismo e stato fascista nei «Quaderni del carcere» di Gramsci*

DINO CAIPANETTO - GIUSEPPE RICUPERATI, *Editoria e insegnamento della storia*

STANISLAV SIERPOWSKI, *L'Italia e l'aggressione hitleriana alla Polonia nel 1939*

NOTE E DISCUSSIONI

SERGIO BERTOLISSI, *Partito e società nella storia sovietica*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CLAUDIO GIOVANNINI, *Per la storia delle «Cronache sociali» di Dossetti*

Recensioni e schede a cura di Francesco Bogliari, Luciano Casali, Enzo Collotti, Gianluigi della Valentina, Gaetano Grassi, Ignazio Masulli, Giorgio Rochat, Gianpasquale Santomassimo e Adolfo Scalpelli

Spoglio dei periodici stranieri 1976, a cura di Franco Pedone

« Italia contemporanea », trimestrale di storia, è diretta da Enzo Collotti; la redazione è affidata a Massimo Legnani, Adolfo Scalpelli e Nanda Torcellan. « Italia contemporanea » è posta in vendita al prezzo di L. 3000, arretrato L. 3500; l'abbonamento annuo è di L. 10.000, estero L. 15.000, da versare sul conto corrente postale n. 3/2737 intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Piazza Duomo 14, Milano.

Annales

Économies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par

LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique et de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN
JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZÉ

Secrétaires du Comité:

André BURGUIERE - Paul LEUILLIOT - Marianne MAHN-LOT

Secrétaire de la Rédaction: Jacques REVEL

32e Année - N° 4 Juillet-Août 1977

PRATIQUES ET CULTURES

Françoise RAISON-JOURDE, *L'échange inégal de la langue. La pénétration des techniques linguistiques dans une civilisation de l'oral* (Imerica, début du XIXe siècle)

Jacques PEZEU-MASSABUAU, *La maison japonaise: standardisation de l'espace habité et harmonie sociale*

COMPTES RENDUS, Le monde sauf l'Europe

LE MONDE ROMAIN

Claude NICOLET, *Les classes dirigeantes romaines sous la République: ordre sénatorial et ordre équestre*

Jean ANDREAU, *Servitude et grandeur politiques dans la Rome républicaine* (Note critique)

RECHERCHES EN COURS

Denis RICHET, *Aspects socio-culturels des conflits religieux à Paris dans la seconde moitié du XVIe siècle*

Alfred SOMAN, *Les procès de sorcellerie au Parlement de Paris (1565-1640)*

AUJOURD'HUI

Serge-Christophe KOLM, *La grande crise de 1974*

DÉBATS ET COMBATS

Jean HEFFER, *Une histoire scientifique: la nouvelle histoire économique* (Note critique)

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 Paris

Administration: Librairie Armand Colin, 103, Boulevard Saint-Michel, 75005 Paris
Comptes chèques postaux: Paris, n° 21 335-25

Abonnements 1977: France: 120 F. - Étudiants France: 95 F.
Étranger: 160 F.
Le numéro: 26 F. - Le numéro spécial (double): 50 F.

QUADERNI STORICI

Sommario del n. 36 (3/1977)

DEDICATO ALLE ISTITUZIONI AGRARIE
DELL'ITALIA POSTUNITARIA

Alberto Caracciolo, *Associazionismo agrario e ricerca di consenso nell'economia e nella società prefasciste*

Francesca Socrate, *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*

Angelo Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*

Paola Corti, *Fortuna e decadenza dei « Comizi agrari »*

Anna Lucia Denitto, *I « Comizi agrari » nella vita economica di Terra d'Otranto, 1867-1892*

Lia Gheza Fabbri, *Crescita e natura delle Casse rurali cattoliche*

Francesco Piva, *Mobilitazione agraria e tendenze dell'associazionismo durante la « grande guerra »*

Manlio Rossi Doria, *La Facoltà di Agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*

Viviana Bonazzoli, *L'Istituto « Alcide Cervi »*

Zeffiro Ciuffoletti, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*

Linda La Penna, *La biblioteca del Ministero dell'Agricoltura*

Carlo Del Buffalo, *La biblioteca della FAO in Roma*

Paola Magnarelli, *L'Istituto Nazionale di Economia Agraria, un'istituzione del fascismo*

A. C., *Dal seminario di Costanza sulla « storia sociale » promosso dalla « Maison des Sciences de l'Homme »*

Edward P. Thompson, *Alcune osservazioni su classe e « falsa coscienza »*

Heinz Lubasz, *La coscienza proletaria nella teoria marxiana e nella ricerca contemporanea: alcuni problemi di concettualizzazione e interpretazione*

Direzione: *Alberto Caracciolo* e *Pasquale Villani* (via A. Musa, 6; 00161 Roma). Redazione: è composta dai collaboratori abituali e dai direttori. Essa opera attraverso gruppi regionali, tematici e riunioni periodiche. Redattore-capo *Sergio Anselmi*. Segretario di redazione *Ercole Sori*. Partecipano alla Segreteria *Franco Amatori* e *Gabriella Carnevaletti*. La sede redazionale è presso l'Istituto di studi storici e sociologici della Facoltà di Economia e Commercio, Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona. Amministrazione ed edizione Società editrice *Il Mulino*, via S. Stefano, 6; 40125 Bologna.

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV° - N. 3-4 - 1° SEMESTRE 1978